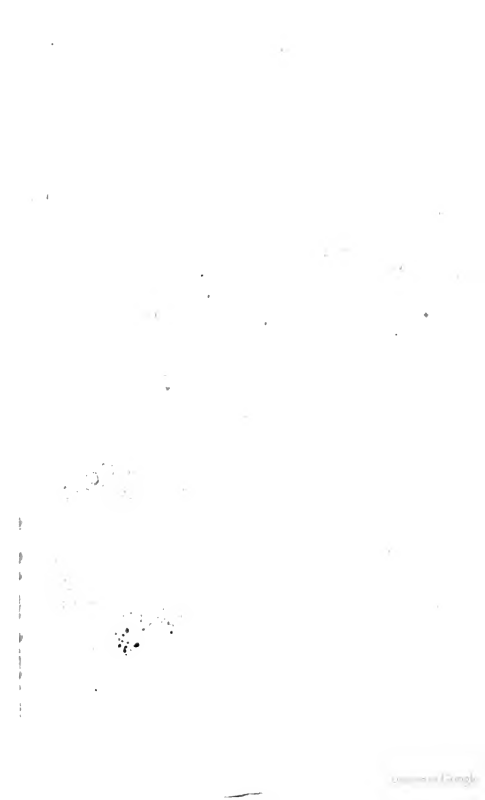
STORIA
NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON

TOMO VI.

STORIA NATURALE

DI

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

CLASSIFICATA GIUSTA IL SISTEMA

DI CARLO LINNÈO

DA RENATO RICCARDO CASTEL

AUTORE DEL POEMA LE PIANTE

E PROSEGUITA

DA ALTRI CH. SCRITTORI.

Edizione Completa

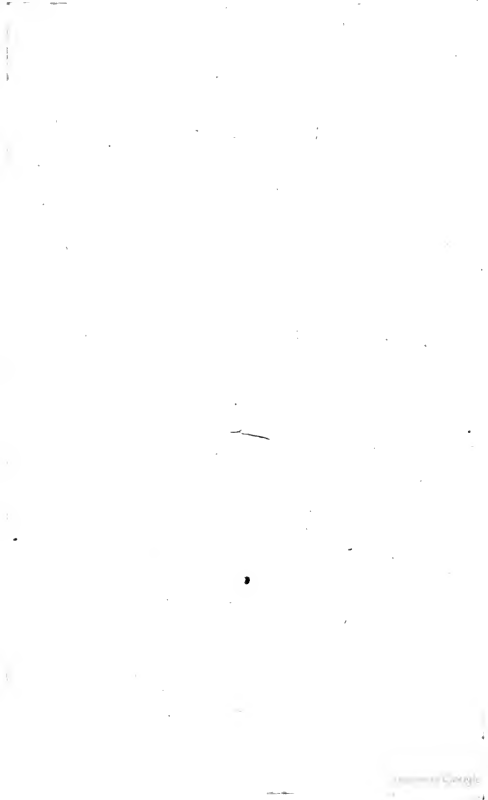
CON RAMI.

TOMO VI.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXI.

Tav: 73*

1. Il Re degli Avvoltoi. 2. Il Condor.

STORIA NATURALE DEGLI UCCELLI.

PRIMO GENERE.

L'AVVOLTOIO, *VULTUR.*

Carattere generico: il becco adunco; la testa senza penne, e coperta solo di calugine.

IL CONDOR

Se la facoltà di volare è un attributo essenziale all'uccello, il Condor deve essere riguardato come il più grande di tutti. Lo struzzo, il casuario, il dronte, di cui le ali e le penne non sono conformate al volo, e che perciò non possono levarsi da terra, non devono essere paragonati a lui. Sono questi, a così dire, uccelli imperfetti, specie di animali terrestri bipedi, che fanno una gradazione tra gli uccelli ed i quadrupedi in un senso, mentre i cani-volanti e i pipistrelli ne fanno una somigliante, ma in senso contrario, tra i quadrupedi e gli uccelli. Il condor possiede ancora in più alto grado

dell' aquila tutte le qualità, tutta la potenza, che la natura ha divisa fra le specie più perfette di questa classe di animali. Esso ha fino a diciotto piedi di volo, o di allargamento di ali; il corpo, il becco e gli artigli a proporzione grandi e forti; il coraggio eguale alla forza ec. A dare una giusta idea della figura e delle proporzioni del suo corpo non possiamo far meglio, che riportare quanto ne dice il P. Feuillée, il solo di tutti i Naturalisti e Viaggiatori, che ne abbia data una descrizione dettagliata. « Il condor è un uccello di rapina della valle di Ylo nel Perù ... Ne scopersi uno, che stava posato sopra un grande scoglio; mi avvicinai a tiro di fucile, e gli tirai; ma come non era carico se non di grosso piombo, il colpo non potè interamente passare le piume, che lo adornavano; mi accorsi tuttavia al suo volo ch'era ferito, perchè essendosi levato assai malamente, a gran fatica potè arrivare sopra un altro grande scoglio a cinquecento passi lontano di là; ricaricai il mio fucile con una palla, e colpii l'uccello sotto la gola; me ne feci padrone, e corsi per portarmelo via; contuttociò esso contendeva ancora colla morte, ed appoggiatosi al suo dorso, si difendeva contro di me co' suoi artigli ben distesi, cosicchè non sapeva da qual parte afferrarlo; credo anzi, che se non era

ferito a morte, avrei durata assai fatica per venirne a capo; finalmente lo strascinai dall'alto dello scoglio fino al basso, e coll'aiuto di un marinaro, lo portai nella mia tenda per disegnarlo, e colorire il disegno.

« Le ali del condor, che io misurai molto esattamente, avevano da una estremità all'altra undici piedi e quattro pollici, e le grandi penne, ch'erano di un bel nero lucente, avevano due piedi e due pollici di lunghezza. La grossezza del suo becco era proporzionata a quella del suo corpo; la lunghezza n'era di tre pollici e sette linee; la parte superiore era appuntata, adunca e bianca alla sua estremità, e tutto il resto era nero. Una piccola calugine corta di color lionato scuro copriva tutta la testa di quest'uccello; i suoi occhi erano neri e contornati di un cerchio bruno-rosso; il suo petto e il disotto del ventre sino alla estremità della coda era di un bruno-chiaro, il suo mantello del medesimo colore era un po' più scuro; le cosce erano coperte sino al ginocchio di piume brune, come quelle del petto; il femore aveva dieci pollici e una linea di lunghezza, e la tibia cinque pollici e due linee: il piede era composto di tre artigli anteriori, e di uno posteriore; questo aveva un pollice e mezzo di lunghezza, e una sola articolazione, ed era terminato

da un' unghia nera, lunga nove linee; l' artiglio anteriore del mezzo del piede, ossia il grande artiglio, aveva cinque pollici e otto linee con tre articolazioni, e l' unghia, che lo terminava, era d' un pollice e nove linee, nera come le altre. L'artiglio della parte interna aveva tre pollici, due linee e due articolazioni, ed era terminato da un' unghia della medesima grandezza di quella del grande artiglio. L' artiglio della parte esteriore aveva tre pollici e quattro articolazioni, e l' unghia era di un pollice; la tibia era coperta di piccole scaglie nere, come pure gli artigli, le scaglie de' quali erano più grandi.

« Questi animali vivono ordinariamente sulle alte montagne, dove trovano di che cibarsi. Non discendono al basso che nella stagione piovosa; sensibili al freddo, vengono a cercarvi calore. Del resto, benchè coteste montagne sieno situate sotto la Zona torrida, il freddo vi si fa sentire; sono pressochè tutto l' anno coperte di nevi, ma molto più nell' inverno, in cui eravamo entrati dai 21 di questo mese.

« Il poco cibo, che questi animali trovano sulla riva del mare, a meno che la tempesta non vi getti qualche pesce grosso, gli obbliga a non farvi lungo soggiorno; vi vanno ordinariamente la sera, vi passano tutta la notte, e se ne ritornano la mattina. »

Fresier nel suo Viaggio del mare del Sud parla di quest' uccello nei termini seguenti: « Noi ammazzammo un giorno un uccello di rapina chiamato *condor*, che aveva nove piedi di volo, e una cresta bruna, che non era punto spartita come quella del gallo; ha il gozzo rosso, senza piume, come il tacchino; è ordinariamente grosso e forte, e capace di portar via un agnello. Gargilasso dice, che se ne sono trovati al Perù di quei che avevano sedici piedi di volo ».

In fatti pare, che questi due condor indicati dal P. Feuillèe e da Fresier fossero dei più piccoli e dei giovani della specie; poichè tutti gli altri Viaggiatori danno loro maggiore grandezza. Il P. Abbeville e de Laët attestano, che il condor è due volte più grande dell' aquila, ed è di tal forza, che rapisce e divora una pecora intera, non la perdona neppure ai cervi, e atterra agevolmente un uomo. Se ne sono veduti di quei, dicono Acosta e Garcilasso, che distese le ali avevano quindici ed anche sedici piedi da una estremità dell' ala all' altra. Hanno il becco sì forte, che forano la pelle di una vacca, e due di questi uccelli ne possono ammazzare e mangiare una; e non si astengono neppur dagli uomini. Fortunatamente ve ne ha pochi; perchè se fos-

sero in gran quantità, distruggerebbero tutto il bestiame. Desmarchais dice, che questi uccelli hanno più di diciotto piedi di volo, o di allargamento di ali, che hanno gli artigli grossi, forti e adunchi, e che gl' Indiani dell' America attestano, ch' essi afferrano e portan via una cerva, o una giovane vacca, come farebbono di un coniglio; che sono della grossezza di un montone; che la loro carne è tenace e puzza di carogna; che hanno la vista acuta, lo sguardo sicuro, e anche crudele; che non frequentano guari le foreste, dove lor bisogna troppo spazio per muovere le grand' ali; ma che si trovano sulla riva del mare e dei fiumi, nelle savanne, ossia praterie naturali.

Il Raio, e quasi tutti i Naturalisti dopo lui, hanno opinato, che il condor fosse del genere degli avvoltoi, a cagione della sua testa e del suo collo sfornito di piume; contuttociò se ne potrebbe ancor dubitare, giacchè sembra, che il suo naturale partecipi più di quello delle aquile. È, dicono i Viaggiatori, coraggioso e fierissimo; anche solo assale un uomo, e ammazza agevolmente un fanciullo di dieci o dodici anni; ferma una truppa di montoni, e sceglie a suo piacere quello che vuol portar via; rapisce i capriuoli, uccide le cerve e le vacche, e prende anche i grossi pesci; vive dunque come

le aquile, del prodotto delle sue cacce; si ciba di prede vive, e non di cadaveri; tutte queste abitudini sono più dell'aquila che dell'avvoltoio. Che che ne sia, mi sembra, che quest'uccello, ancor poco conosciuto, perchè raro da per tutto, non sia però confinato alle sole terre meridionali dell'America. Io sono persuaso, che si trovi egualmente in Africa, in Asia, e forse ancora in Europa. Garcilasso ebbe ragione di dire, che il condor del Perù e del Chilì è il medesimo uccello che il *ruch*, o *roc* degli Orientali, sì famoso nelle novelle Arabe, e di cui Marco Polo ha parlato; ed ebbe anche ragione di citar Marco Polo colle novelle Arabe, giacchè anche la sua relazione è del pari esagerata. « Si trova, dic'egli, nell' isola di Madagascar, una maravigliosa specie di uccello, che ivi si chiama *roc*, ed ha la somiglianza dell'aquila, ma n'è senza paragone molto più grande .... le penne delle ali essendo di sei tese di lunghezza, e il corpo grande a proporzione; è di una tal forza e potenza, che solo e senz'alcun aiuto prende e ferma un elefante, cui leva molto in aria, e lascia poi cadere per ammazzarlo, e quindi cibarsi della sua carne ». Non è necessario di fare su ciò riflessioni critiche; basta opporvi dei fatti più veri, come sono i precedenti, e come saranno i seguenti. Mi

pare, che l'uccello quasi grande come uno struzzo, di cui si parla nella Storia delle Navigazioni alle terre Australi, opera che il Signor Presidente de Brosses ha compilata con eguale discernimento e diligenza, deve essere lo stesso che il condor degli Americani e il roc degli Orientali; parimente mi sembra, che l'uccello di rapina dei contorni di Tarnasar, città delle Indie orientali, il quale è ben più grande dell'aquila, e il cui becco serve per manico di spada, sia ancora il condor, siccome pure l'avvoltoio del Senegal, che rapisce e porta via i fanciulli; e che l'uccello selvaggio della Lapponia, grosso e grande come un montone, di cui parlano Regnard e la Martinière, e di cui Olao Magno ha fatto incidere il nido, possa essere ancora lo stesso. Ma senza trarre i paragoni così da lontano, a qual altra specie si può mai riferire il *laemmer geier* dei Tedeschi? Questo avvoltoio degli agnelli e dei montoni, che spesso è stato veduto in Germania e in Svizzera in diversi tempi, ch'è molto più grande dell'aquila, non può essere che il condor. Gesnero riferisce, dietro un Autore degno di fede (Giorgio Fabrizio), i fatti seguenti. Alcuni paesani tra Miesen e Brisa, città di Germania, perdendo ogni dì qualche porzione di bestiame, che cercavano invano nelle foreste, scopersero un gran ni-

do posato sopra di tre querce, costrutto di pertiche e di rami di albero, e così vasto, che un carro poteva stare al coperto di sotto; trovarono in questo gran nido tre giovani uccelli già così grandi, che le loro ali distese avevano sette braccia di allargamento; le loro gambe erano più grosse di quelle di un leone, le loro unghie grandi e grosse come le dita di un uomo; si trovarono in questo nido parecchie pelli di vitelli e di pecore. Il Signor Valmont de Bomare, e il Signor Salerno sono stati della mia opinione, che il *laemmer geyer* delle Alpi debba essere il condor del Perù. Ha, dice il Signor de Bomare, quattordici piedi di volo, e fa una guerra crudele alle capre, alle pecore, alle camozze, alle lepri e alle marmotte. Il Signor Salerne riferisce pure un fatto positivo a questo proposito, e che è assai importante, onde citarlo qui a lungo. „ Nel 1719 il Signor Deradin, Patrigno del Sig. du Lac, uccise al suo castello di Mylourdin, Parrocchia di S. Martino d'Abat, un uccello, che pesava diciotto libbre, e che aveva diciotto piedi di volo; volava da più dì intorno di uno stagno; fu colpito da due palle sotto l'ala. Il disopra del corpo era variamente macchiato di nero, di grigio e di bianco, e il disotto del ventre rosso come uno scarlatto, e le sue penne erano increspate; fu

mangiato sì nel castello di Mylourdin, come a Castelnuovo sopra la Loira; era duro, e la sua carne puzzava un po'del paludoso; ho veduto e esaminata una delle penne più piccole delle sue ali, e dessa è più grossa della più grossa penna di cigno. Quest' uccello singolare parrebbe essere il contur o condor «; in fatti l' attributo di grandezza eccessiva dev' essere riguardato come un carattere decisivo, e benchè il *laemmer gejer* delle Alpi sia diverso dal condor del Perù pei colori delle penne, non si può non riferirlo alla stessa specie, almeno finchè si abbia una descrizione più esatta dell' uno e dell' altro.

Pare da quanto ne hanno detto i Viaggiatori, che il condor del Perù abbia le penne come una gazzera, cioè a dire, mischiate di bianco e di nero; e quel grande uccello ucciso in Francia al castello di Mylourdin, gli rassomiglia dunque, non solamente per la grandezza, poichè aveva diciotto piedi di allargamento di ali, e pesava diciotto libbre, ma ancora pei colori, essendo mischiati parimente di nero e di bianco. Si può dunque credere con tutta apparenza di ragione, che questa specie principale e primaria negli uccelli, benchè pochissimo numerosa, sia tuttavia sparsa nei due Continenti, e che potendosi cibare di ogni sorta di preda, e non avendo a temere che gli uomini, fugga i luoghi abitati, e

non si trovi se non nei gran deserti, o nelle alte montagne.

L' uccello dell' America meridionale, che gli Europei abitatori delle Colonie hanno chiamato *Re degli avvoltoi*, è in fatti il più bello in questo genere: sulla figura di quello, che conservasi nel Gabinetto Reale, il Signor Brisson ne ha data una buona ed ampia descrizione. Il Signor Edwards, che ha veduti parecchi di questi uccelli a Londra, lo ha pure benissimo descritto e disegnato. Noi uniremo insieme i riflessi di questi due Autori, e di quei, che gli hanno preceduti, coi riflessi fatti da noi medesimi sulla figura e sull'indole di quest' uccello. Desso è certamente un avvoltoio, perchè ha la testa e il collo sfornito di piume, carattere, che più distingue questo genere; ma non è dei più grandi, non avendo che due piedi e due o tre pollici di lunghezza dall' estremità del becco sino a quella de'piedi o della coda; non essendo più grosso di una tacchina; non avendo le ali a proporzione sì grandi come gli altri avvoltoi, benchè si stendano, quando sono piegate, sino alla estremità della coda, che non ha otto pollici di lunghezza. Il becco, ch' è abbastanza forte e grosso, è diritto sul principio, e non si fa adunco se non alla estremità. In alcuni è interamente rosso, e in altri non lo è che alla cima, e nero nel mezzo. La base

del becco è circondata e coperta di una pelle di colore d'arancio, larga, e che si alza da ciascun lato sino all'alto della testa; ed è in questa pelle, che sono collocate le narici, di forma bislunga, e tra le quali questa pelle levasi come una cresta dentellata e mobile, che casca indifferentemente dall'un canto e dall'altro, secondo i movimenti di testa, che fa l'uccello. Gli occhi sono attorniati da una pelle rossa di colore scarlattino, e l'iride ha il colore e lo splendor delle perle. La testa e il collo sono sforniti di piume, e coperti di una pelle color di carne sull'alto della testa, e di un rosso più vivo sul di dietro, e più sparuto davanti. Sotto il di dietro della testa si leva una ciocca di calugine nera, da cui esce, e stendesi da ciascuna banda sotto la gola una pelle rugosa, di colore alquanto bruno, mischiato di turchino e di rosso nella sua parte posteriore. Questa pelle è segnata da piccole linee di calugine nera; le guance o i lati della testa sono coperti della stessa calugin nera, e tra il becco e gli occhi, dietro gli angoli del becco, vi ha da ciascuna banda una macchia di color di porpora bruna; alla parte superiore sull'alto del collo vi ha da ciascun lato una piccola linea longitudinale di calugine nera, e lo spazio contenuto tra queste due linee è di un giallo sparuto; ambo i lati dell'alto del collo sono di un color rosso

che si cangia gradatamente in giallo; al disotto della parte nuda del collo vi ha una specie di collare o di cerchio, formato da alcune piume molli piuttosto lunghe, e di un cenerino carico. Questo collare, che circonda tutto il collo e discende sul petto, è ampio quanto basta, perchè l'uccello possa rannicchiandosi nascondervi il collo, e parte della testa, come in un cappuccio. Il che ha fatto dare a quest' uccello il nome di *monaco* da qualche Naturalista. Le piume del petto, del ventre, delle cosce, delle gambe, e quelle del disotto della coda sono bianche, e tinte di un po' di color d' aurora; quelle del groppone e del disopra della coda variano, essendo nere in alcuni, e bianche in altri: le altre penne della coda sono sempre nere, come pure le grandi penne delle ali, che sono ordinariamente orlate di grigio. Il colore de' piedi e delle unghie non è il medesimo in tutti questi uccelli; gli uni hanno i piedi di un bianco sudicio o gialliccio, e le unghie nericcie; altri hanno i piedi e le unghie rossiccie; queste sono molto corte, e poco adunche.

Quest' uccello è dell'America meridionale, e non delle Indie orientali, come alcuni hanno scritto. Quello che abbiamo nel Gabinetto del Re, è stato mandato dalla Caienna. Navaretto, parlando di quest' uccello, dice: „ ho veduto a Acapulco il re dei *zopi-*

lotes, o *avvoltoi*; è uno de' più begli uccelli, che si possano vedere, ec. „ Il Signor Perry che fa a Londra commercio di animali stranieri, ha attestato al Signor Edwards, che quest' uccello viene unicamente dall' America. Hernandes, nella sua *Storia della Nuova Spagna*, lo descrive in maniera da non poter ingannarsi. Fernandes, Nieremberg, e da Laët i quali tutti hanno copiata la descrizione di Hernandes, si uniscono a dire, che quest' uccello è comune nelle terre del Messico e della nuova Spagna; e siccome nello spoglio che ho fatto delle opere de' Viaggiatori, non ne ho trovato il minimo cenno in quei dell' Africa e dell' Asia, penso, che si possa accertare, essere proprio e particolare alle terre meridionali del nuovo continente, e che non si trova nell' antico.

Del resto questo bell'uccello non è nè pulito, nè nobile, nè generoso. Non si azzuffa se non se cogli animali più deboli, e cibasi solamente di topi, di lucertole, di serpenti, ed anche degli escrementi degli animali e degli uomini. Quindi manda un pessimo odore, e gli stessi Selvaggi non possono mangiar la sua carne.

L'uccello chiamato *ouroua* oppure *aura* dagl' Indiani della Caienna, *urubu* (ouroubou) da quei del Brasile, *zopilotl* da quei del Messico, e a cui i nostri Francesi di S.

Domingo, e i nostri Viaggiatori hanno dato il soprannome di *mercante*, è una specie, che si deve riferire a questo genere di avvoltoi, essendo del medesimo naturale, e avendo, com' essi, il becco adunco e la testa e il collo sforniti di piume; benchè per altri contrassegni rassomigli al tacchino, il che gli ha fatto dare dagli Spagnuoli e Portoghesi il nome di *gallinaccia o gallinaccio*: è a un di presso della grandezza di un' oca salvatica, sembra avere la testa piccola, perchè è coperta, come pure il collo, dalla sola pelle nuda, e seminata appena di qualche pelo nero assai rado. Questa pelle è scabra e variata di turchino, di bianco e di rossiccio: le ali, quando ripiegate, si stendono di là dalla coda, che tuttavia è molto lunga: il becco è di un bianco gialliccio, e non è adunco se non alla estremità; la pelle nuda che ne copre la base, si stende quasi al mezzo del becco, ed è di un giallo rossiccio; l' iride dell' occhio è di color d' arancio, e le palpebre sono bianche, le penne di tutto il corpo sono brune o nericce, con uno sbattimento di color cangiante di verde e di porpora scura; i piedi sono di un color livido, e le unghie nere: quest' uccello ha le narici ancora più lunghe a proporzione degli altri avvoltoi; è parimente più vile, più sudicio, e più vorace di tutti gli altri, ciban-

dosi anzi di carne morta che di viva; contuttociò ha il volo elevato e molto rapido per inseguire la preda, se avesse anche coraggio, ma non assale quasi mai che cadaveri; e se qualche volta va a caccia, lo fa, unendosi in gran truppa, per iscagliarsi poi su qualche animale addormentato o ferito.

Il mercante è il medesimo uccello che il descritto da Kolbe, sotto il nome di *aquila del Capo*. Si trova egualmente nel continente di Africa, e in quello dell'America meridionale, e siccome non si vede frequentar le terre del Nord, pare, che abbia traversato il mare tra il Brasile e la Guinea. Hans Sloane, che ha veduti ed osservati parecchi di questi uccelli nell'America, dice, che volano come i nibbi, e sono sempre magri. È dunque possibilissimo, che, essendo così leggeri di volo e di corpo, abbiano varcato lo spazio di mare, che separa i due continenti. Hernandes dice, che si cibano di soli cadaveri di animali, e anche di escrementi umani: che si uniscono sopra grandi alberi, da cui scendono in truppe per divorare le carogne, aggiugne; che la loro carne manda cattivo odore, più forte ancora di quello del corvo. Nieremberg dice pure, che volano altissimo, e in gran truppa: che passano le notti sugli alberi, o sovra scogli altissimi, donde partono la mattina per ve

nir presso i luoghi abitati; che hanno la vista acutissima, e veggono dall' alto e lontanissimo gli animali morti, che possono loro servire di pascolo; che sono taciturni, non gridando, nè cantando mai, e che non si ascolta da essi che un mormorio poco frequente; che sono comunissimi nelle terre dell' America meridionale, e che i loro figli sono bianchi nella prima età, e divengono poscia bruni o nericci nel farsi grandi. Il Marcgravio nella descrizione, che fa di quest' uccello, dice, che ha i piedi biancastri, gli occhi belli, e per così dire, di color rubino; la lingua piegata sul mezzo a grondaia, e tagliente a sega sui lati. Ximenes attesta, che questi uccelli volano sempre in truppe numerose, e sempre altissimo; che piombano tutti insieme sulla stessa preda, cui divorano fino all'osso, senz'alcun litigio tra loro, e che si empiono sino a non potere più riprendere il volo. Questi parimente sono gli uccelli, di cui fa menzione Acosta sotto il nome di *poullazes*, „ che sono, dic' egli, di una maravigliosa leggerezza, hanno la vista acutissima, e sono sommamente acconci a pulire le città, poichè non vi lasciano alcuna carogna, nè altra cosa morta; passano la notte sugli alberi, o sugli scogli, e la mattina vengono alle città; si pongono sulle sommità de' più alti edificii, dove spia-

no ed attendono la loro preda; i lor figli hanno le piume bianche, cui mutan poscia in nere crescendo in età. „ Io credo, dice Desmarchais, che questi uccelli, chiamati *gallinacci* dai Portoghesi, e *mercanti* dai Francesi di San Domingo, siano una specie di tacchini, i quali invece di vivere di grani, di frutti, e di erbe, come gli altri, si sono accostumati a cibarsi di corpi morti e di carogne; seguono i cacciatori, principalmente quei che non vanno alla caccia, che per aver la pelle degli animali. Le carni abbandonate imputridirebbono sul luogo, e infetterebbono l'aria senza l'aiuto di questi uccelli, i quali come prima veggono un corpo scorticato, tosto si chiamano gli uni gli altri, e gli piombano sopra, come gli avvoltoi, e in pochissimo d'ora ne divorano la carne, e lasciano le ossa così nette, come se fossero state rase da un coltello. Gli Spagnuoli delle grandi isole, e della terra ferma, come pure i Portoghesi abitatori de' luoghi, dove si fa del cuoio, hanno una cura particolarissima di questi uccelli, pel servigio che lor rendono divorando i corpi morti, e impedendo così, che non si corrompa l'aria; e condannano a un'ammenda i cacciatori, che commetton lo sbaglio di ucciderne. Una tal protezione ha estremamente moltiplicata questa brutta specie di tacchini. Se ne tro-

vano in molti luoghi della Guiana, come pure del Brasile, della nuova Spagna, e delle grandi isole. Hanno un odore di carogna, che non si può togliere. Gli si strappi il groppone, quando sono uccisi, gli si estraggano le interiora, tutte queste diligenze sono inutili; la loro carne dura, tenace, filaticcia ha contratto un cattivo odore insopportabile.

« Questi uccelli, dice Kolbe, si cibano di animali morti. Ho io stesso veduti più volte degli scheletri di vacche, di buoi, e di animali selvaggi, ch' essi avevano divorati. Chiamo queste reliquie veri scheletri con fondamento; poichè questi uccelli separano con tanto di arte le carni dalle ossa e dalla pelle, che quanto ne resta è uno scheletro perfetto, coperto ancora dalla pelle, senza che nulla ne sia sconcertato. Non si può neppure accorgere, che questo cadavere sia vuoto se non quando vi si è appresso; ecco come fanno: prima un' apertura nel ventre dell'animale, da cui cavano le interiora, che mangiano; entrando poi nel vuoto già fatto, separano le carni. Gli Olandesi del Capo appellano queste aquile *stront vogels*, oppure *stront-jagers*, cioè a dire, *uccelli di sterco*, o che vanno a caccia di sterco. Accade spesso, che un bue, il quale si lascia andar solo alla stalla dopo averlo tolto dalla carretta,

si sdraia sul cammino per riposare; se queste aquile lo veggono, piombano senza dubbio su di lui, e lo divorano: quando vogliono assalire una vacca o un bue, si uniscono, e loro piombano sopra in numero di cento, e qualche volta anche più: hanno l'occhio così eccellente, che scoprono la loro preda da un'estrema altezza, dalla quale sfuggono alla vista la più acuta; e subito che scoprono il momento favorevole, piombano perpendicolarmente sull'animale osservato; queste aquile sono un po' più grosse delle oche salvatiche, le loro penne sono parte nere, e parte di un grigio chiaro, ma la parte nera è la più grande; hanno il becco grosso e adunco, e assai appuntato; i loro artigli sono grossi ed acuti.

« Quest'uccello, dice Catesby, pesa quattro libbre e mezza; ha la testa, e una parte del collo rossi, calvi, e carnosi, come quelli di un tacchino, sparsi quà e là di pelo nero, il becco di due pollici e mezzo di lunghezza, per la metà coperto di carne, e la cui estremità, che è bianca, è adunca come quella di un falcone; ma non ha punto d'uncini ai lati della mandibula superiore; le narici sono grandissime, e affatto aperte, collocate in avanti a una distanza straordinaria dagli occhi; le penne di tutto il corpo hanno una mischianza di porpora carica

e di verde; le sue gambe sono corte e di color di carne, le sue dita son lunghe, come quelle dei galli domestici, e le sue unghie, che sono nere, non sono così adunche come quelle dei falconi. Si cibano di carogne, e volano continuamente per discoprirne; stanno lungo tempo sulle ali, e montano e discendono agevolmente, senza che si possa accorgere del lor movimento. Una carogna attrae gran numero di questi uccelli, e diverte l'esser presente alle dispute, che nascono tra loro in mangiando: un'aquila presiede spesso al festino, e li tiene divisi, finchè si pascono; questi uccelli hanno un odorato maraviglioso; appena ci ha una carogna, che tosto veggonsi venire da ogni parte, aggirandosi sempre, e scendendo a poco a poco, finchè piombano sulla loro preda; si crede in generale, che non mangino nulla di vivo, ma io so, che alcuni di essi hanno ucciso degli agnelli, e che i serpenti sono il loro cibo ordinario. Il costume di questi uccelli è appollaiarsi parecchi insieme su vecchi pini e cipressi, su' quali stanno la mattina per più ore ad ali spiegate: non temono pericolo, e si lasciano avvicinare massimamente allorchè mangiano «.

Abbiam creduto dover riportare a lungo tutto ciò che si sa di storico al proposito di questi uccelli, perchè spesso fa me-

stieri dai paesi stranieri, e principalmente dai deserti ricavar le usanze della natura. I nostri animali, e anche i nostri uccelli, che continuamente fuggono da noi, non hanno potuto conservare le loro abitudini naturali, e in quelle dell'avvoltoio dei deserti d'America bisogna vedere quali sarebbero le abitudini dei nostri avvoltoi, se non fossero incessantemente inquietati nelle nostre contrade, troppo abitate per lasciarli unire, moltiplicare, e cibarsi in sì gran numero. Ecco quai sono i loro costumi primitivi; per ogni dove sono voraci, vili, schifosi, odiosi, e, come i lupi, così nocevoli in vita, che inutili dopo morte.

IL PERNOTTERO.

Ho adottato questo nome tolto dal Greco per distinguere quest'uccello da tutti gli altri. Non è certamente un'aquila, ma un avvoltoio, o, se si vuol seguire il sentimento degli Antichi, formerà l'ultimo gradamento tra questi due generi di uccelli, avvicinandosi infinitamente più agli avvoltoi che alle aquile. Aristotile, che lo ha collocato tra queste, confessa egli stesso, che è piuttosto del genere degli avvoltoi, avendo, dice egli, tutti i vizi dell'aquila senz'avere alcuna delle sue buone qualità, lasciandosi cac-

ciare e battere dai corvi, essendo pigro alla caccia, pesante al volo, gridando sempre in tuono querulo, sempre affamato, e andando in traccia de' cadaveri. Ha parimente le ali più corte e la coda più lunga delle aquile, la testa di un turchino chiaro, il collo bianco e nudo, cioè coperto, come la testa, di una semplice calugine bianca, con una collana di piccole piume pur bianche ed irte sotto il collo, in forma di un collare increspato a molte pieghe; l'iride degli occhi è di un giallo rossiccio; il becco e la pelle nuda, che ne copre la base, son neri, l'estremità adunca del becco è biancastra, il basso delle gambe e i piedi sono nudi e di color di piombo; le unghie sono nere, meno lunghe e meno adunche di quelle dell'aquila. È anche assai notabile per una macchia bruna in forma di cuore, che porta sul petto sotto il collare, e questa macchia bruna sembre orlata, o piuttosto cincischiata da una linea stretta e bianca. In generale quest' uccello è di figura brutta e mal proporzionata; è anche schifoso, per l'umore continuo, che esce dalle sue narici, e da due altri buchi che ha nel becco, dai quali scola la saliva; ha il gozzo prominente; e quando è in terra tiene sempre le ali distese. Finalmente non rassomiglia all' aquila che per la sola grandezza, perchè sorpassa la comune,

e si accosta alla grande per la grossezza del corpo, ma non ha la stessa estensione di volo. La specie del pernottero sembra essere più rara che quelle degli altri avvoltoi: si trova tuttavia nei Pirenei, nelle Alpi, nelle montagne della Grecia, ma però sempre in assai piccol numero.

IL GRIFONE.

È il nome, che i Signori dell'accademia delle Scienze hanno dato a questo uccello per distinguerlo dagli altri avvoltoi. Altri Naturalisti lo hanno chiamato l'*avvoltoio rosso*, *l'avvoltoio giallo*, l'*avvoltoio fulvo*; e siccome nessuna di queste denominazioni è univoca, nè esatta, noi abbiam preferito il nome semplice di grifone. Quest' uccello è ancora più grande del pernottero; ha otto piedi di volo, o di espansione di ali; il corpo più grosso e più lungo della grand'aquila, principalmente comprendendovi le gambe, che sono lunghe più di un piede, e il collo, che ha sette pollici di lunghezza; ha, come il pernottero, al basso del collo, un collare di piume bianche; la sua testa è pure coperta di simili piume, che formano un piccolo pennoncello di dietro, al basso di cui veggonsi scoperti i buchi delle orecchie; il collo è quasi interamente sfornito di piume; ha gli

occhi a fior di testa con grandi palpebre, tutte e due egualmente mobili e guernite di cigli, e l'iride di un bel colore d'arancio, il becco lungo e adunco, nericcio così all'estremità, come all'origine, e turchino nel mezzo: è ancora notabile pel suo gozzo sfondato, cioè per una grande profondità, ch'è collocata all'alto dello stomaco, il cui cavo è guernito di peli, che vanno dalla circonferenza al centro. Questa cavità è il lungo del gozzo, che non è nè prominente, nè pendente, come quello del pernottero; la pelle del corpo, che vedesi nuda sul collo, intorno agli occhi, alle orecchie, ec. è di un grigio bruno e turchino; le penne più grandi dell'ala hanno fino a due piedi di lunghezza, e il lor voto ha più di un pollice di circonferenza: le unghie sono nericce, ma meno grandi, e meno adunche di quelle dell'aquila.

Io credo, come lo dicono i Signori dell'Accademia delle Scienze, che il grifone sia in realtà il grande avvoltoio di Aristotele; ma come non recano alcuna ragione della loro opinione a questo riguardo, e come sembrerebbe sulle prime, che Aristotele facendo due sole specie o piuttosto due generi di avvoltoi, il piccolo più biancastro del grande, e che varia altresì nella forma, sembrerebbe, dico, che il genere del grande avvoltoio fosse composto di più di una specie ca-

pace d'esservi egualmente riferita, non essendovi che il pernottero, di cui egli abbia indicata la specie in particolare; e come egli non descrive alcuno de'grandi avvoltoi: così potrebbesi ragionevolmente dubitare, se il grifone sia lo stesso che il suo grande avvoltoio; l'avvoltoio comune, ch'è grande del pari, e forse men raro del grifone, potreb-b'essere nulla meno preso per questo grande avvoltoio, cosichè si deve credere, che i Signori dell' Accademia abbiano troppo facilmente asserito come certa una cosa così equivoca e così dubbiosa, senz'avere neppure accennata la ragione o il fondamento della loro asserzione, la quale non può essere vera, se non per caso, e non può essere provata che con riflessioni e paragoni da essi non fatti. Ho procurato di supplirvi, ed ecco le ragioni, che mi hanno determinato a credere, essere in fatti il grifone il grande avvoltoio degli Antichi.

Mi pare, che la specie del grifone sia composta di due varietà; la prima, ch'è stata chiamata *avvoltoio fulvo;* e la seconda *avvoltoio dorato* dai Naturalisti. Le differenze tra questi due uccelli, de'quali il primo è il grifone, non sono tanto grandi da farne due specie distinte e separate, perchè tutte e due sono della medesima grandezza, e in generale a un di presso del colore me-

desimo; tutti e due hanno la coda corta relativamente alle ali, che sono lunghissime, e per questo carattere, ch'è loro comune, differiscono dagli altri avvoltoi. Queste rassomiglianze hanno pur fatto colpo anche ad altri Naturalisti prima di me, sino a chiamare l'avvoltoio fulvo *congener* dell'avvoltoio dorato; anzi io sono inclinatissimo a credere, che l'uccello indicato da Belon, sotto il nome di *avvoltoio nero* sia pure della medesima specie del grifone e dell'avvoltoio dorato. Ora unendo in una sola specie queste due variazioni, il grifone sarà il men raro de' grandi avvoltoi, e quello per conseguenza, che Aristotele avrà principalmente indicato. Ciò che rende questa presunzione ancor più verosimile, si è, che, secondo Belon, questo grande avvoltoio nero si trova spesso in Egitto, in Arabia, e nelle isole dell'Arcipelago; e perciò deve essere assai comune in Grecia. Checchè ne sia, i grandi avvoltoi, che si trovano in Europa, sembrano potersi ridurre a quattro specie; cioè il pernottero, il grifone, l'avvoltoio propriamente detto, di cui parleremo nell'articolo seguente, e l'avvoltoio cristato, i quali tutti differiscono assai gli uni dagli altri per formarne delle specie distinte e separate.

I Signori dell'Accademia delle Scienze, che hanno fatta l'anatomia di due grifoni

femmine, hanno benissimo osservato, che il becco è più lungo a proporzione che nelle aquile, e meno adunco; che non è nero, se non dove comincia e sulla punta, essendo il mezzo di un grigio turchiniccio, che la mandibula superiore del becco ha di dentro una scannellatura da ciascuna banda; che queste scannellature servono a contenere l'orlo tagliente della mandibula inferiore, quando il becco è chiuso; che verso l'estremità di questo vi ha una piccola eminenza rotonda, al cui lato sono due piccoli buchi, per cui si scarica la saliva; che nella base del becco vi sono i buchi delle narici, lunghi sei linee con due di largo, andando di alto in basso, ciò che dà una grande ampiezza in questo uccello alle parti esteriori dell'organo dell'odorato: che la lingua è dura e cartilaginosa, formando alla estremità come un canaletto, e i due lati essendo in alto rilevati, con un orlo anche più duro del resto della lingua, che forma come una sega composta di punte voltate verso la gola; che l'esofago si dilata verso il basso, e forma una grossa gobba o prominenza, la quale stendesi un po' sotto al luogo, dov'esso si restringe; che questa prominenza non è differente dal gozzo delle galline, se non perchè sparsa di una gran quantità di vasi assai visibili, a motivo che la membrana di

tal borsa è assai bianca e trasparente; che il ventriglio non è nè così duro, nè così grosso come nel pollame, e che la sua parte carnosa non è rossa, come nei ventrigli degli altri uccelli, ma bianca come negli altri ventricoli; che gl' intestini e il *cieco* sono piccoli come negli altri uccelli di rapina; che finalmente l' ovaja è grande all' ordinario, e l' *ovidutto* un po' tortuoso come quello delle galline, e non forma un canale diritto ed eguale, come in parecchi altri uccelli.

Se noi confrontiamo queste osservazioni sulle parti interiori degli avvoltoi con quelle, che i medesimi Anatomisti dell' Accademia hanno fatte sulle aquile, di leggieri vedremo, che quantunque gli avoltoj si cibino di carne come le aquile, non hanno tuttavia la stessa conformazione nelle parti che servono alla digestione, e che per questo riguardo molto più si accostano alle galline e agli altri uccelli, i quali si cibano di grano, poichè hanno un gozzo e uno stomaco, che si può riguardare come un mezzo ventriglio per la sua grossezza nel fondo; cosicchè gli avvoltoi sembrano essere conformati non solamente ad essere carnivori, ma granivori, e anzi onnivori.

L'AVVOLTOIO,

O

GRANDE AVVOLTOIO.

L'avvoltoio semplicemente detto, o il grande avvoltoio, è l'uccello, che Belon ha impropriàmente chiamato il *grande avvoltoio cenerino*, e che i più dei Naturalisti dopo lui hanno chiamato *avvoltoio cenerino*, benchè sia più nero, che cenerino: è più grosso e più grande dell'aquila comune, ma un po' più piccolo del grifone, da cui non è difficile distinguerlo; 1.° dal collo, cui ha coperto di una calugine molto più lunga, più spessa, e dello stesso colore di quella delle piume del dorso; 2.° da una specie di cravatta bianca, che parte dai due lati della testa, stendesi in due rami sino al basso del collo, e orla da ciascuna parte un assai largo spazio di color nero, sotto il quale trovasi pure una collana stretta e bianca; 3.° dai piedi, che nell'avvoltoio sono coperti di piume brune, mentre nel grifone sono giallicci o biancastri; e finalmente dalle dita, che sono gialle, mentre che quelle del grifone sono brune o cenerine.

L'AVVOLTOIO A CRESTA.

Quest' avvoltoio, che è meno grande dei tre primi, lo è tuttavia quanto basta, per esser posto nel numero dei grandi avvoltoi. Noi non possiamo dirne alcuna cosa meglio di quello, che ne ha detto Gesner, il quale tra tutti i Naturalisti è il solo, che abbia veduti parecchi di questi uccelli. L'avvoltoio, dic' egli, che i Tedeschi chiamano *hasengier* (avvoltoio delle lepri), ha il becco nero e adunco all'estremità, gli occhi deformi, il corpo grande e forte, le ali larghe, la coda lunga e diritta; le piume di un rosso nericcio, i piedi gialli. Quando stà in riposo, a terra, o sopra un ramo, dirizza le piume della testa, che gli formano allora come due corna, le quali non si veggono più quando vola. Ha quasi sei piedi di volo, o di espansione di ali; cammina bene, e fa dei passi larghi quindici pollici: insegue gli uccelli di ogni specie, e ne fa sua preda; caccia pure le lepri, i conigli, le volpi giovani, e i piccoli cervi, e non la perdona neppure al pesce. È di una tal ferocia, che non si può addomesticare; non solamente insegue la sua preda a volo slanciandosi dalla sommità di un albero o di qualche scoglio elevato, ma ancora al corso

Vola con gran fracasso: fa il nido nei boschi folti e deserti sopra gli alberi più elevati; mangia la carne e le interiora degli animali vivi, e anche i cadaveri: benchè voracissimo, può soffrir l'astinenza per ben quattordici giorni. Se ne presero due di questi uccelli nell'Alsazia il mese di Gennaio 1513, e l'anno seguente se ne trovarono degli altri in un nido, ch'era costrutto sopra una grossa elce elevatissima, a qualche distanza dalla città di Misen.

Tutti i grandi avvoltoi, cioè, il pernottero, il grifone, l'avvoltoio propriamente detto, e l'avvoltoio a cresta, non producono se non in piccol numero, e una sola volta l'anno. Aristotele dice, che ordinariamente non fanno che un uovo o due: pongono il nido in luoghi sì alti, e di un accesso così difficile, che avviene rarissimo di trovarne. Debbonsi cercare nelle sole montagne elevate e deserte; gli avvoltoi scelgono ad abitare questi luoghi durante tutta la bella stagione, e solo quando le nevi e i ghiacci cominciano a coprire la sommità delle montagne, si veggono discendere nei piani, e viaggiare nell'inverno verso i paesi caldi; giacchè sembrano temere il freddo più della maggior parte delle aquile. Sono meno comuni nel Nord; anzi parrebbe, che non ve ne fossero assolutamente in Isvezia, nè nei paesi di là;

giacchè il Sig. Linneo nella enumerazione, che fa di tutti gli uccelli della Svezia, non fa menzione alcuna degli avvoltoi. Tuttavia noi parleremo nell'articolo seguente di un avvoltoio, che ci è stato mandato di Norvegia; ciò per altro non fa, che non sieno più copiosi nei climi caldi, in Egitto, in Arabia, nelle isole dell'Arcipelago, e in parecchie altre provincie dell'Africa, e dell'Asia. Anzi vi si fa un grand'uso della pelle degli avvoltoi; il cuoio n'è quasi tanto grosso quanto quello di un capretto, è coperto di una calugine finissima, sommamente fitta e caldissima, e se ne fanno eccellenti pellicce.

Del resto sembrami, che l'avvoltoio nero, detto da Belon comune in Egitto, sia della medesima specie dell'avvoltoio propriamente detto, ch'egli chiama *avvoltoio cinerino*, e che non si debbano separare, come fa qualche Naturalista, giacchè lo stesso Belon, il solo, che gli abbia indicati, non li separa, e parla dei cenerini e dei neri, come componenti tutti e due la specie del grande avvoltoio, o avvoltoio propriamente detto; così è probabile, che ce ne sieno in fatti dei neri ed altri cenerini, ma da noi non veduti.

IL PICCOLO AVVOLTOIO.

Ci resta ancora a parlare de'piccoli av-

voltoi, che mi paiono differire dai grandi, indicati sotto il nome di *pernottero, grifone, grande avvoltoio*, e *avvoltoio a cresta*, non solamente per la grandezza, ma ancora per gli altri caratteri particolari. Aristotele, come ho detto, non ne ha fatto che una specie, e i nostri Nomenclatori ne contano tre; cioè l'avvoltoio bruno, l'avvoltoio di Egitto, e l'avvoltoio con testa bianca. Quest' ultimo, ch'è uno dei più piccoli, sembra essere in fatti d'una specie diversa dai due primi, perchè ha il basso delle gambe e i piedi nudi, laddove gli altri due gli hanno coperti di piume. Questo avvoltoio a testa bianca è verosimilmente il piccolo avvoltoio bianco degli Antichi, che trovasi comunemente in Arabia, in Egitto, in Grecia, in Germania, e fino in Norvegia, donde ci è stato mandato. Si può notare, ch'esso ha la testa e il disotto del collo sfornito di piume, e di un colore rossiccio, e ch'esso è bianco quasi interamente, tranne le grandi piume delle ali, che sono nere. Questi caratteri sono più che bastanti per farlo conoscere.

Delle altre specie di piccoli avvoltoi, indicati dal Sig. Brisson sotto i nomi di *avvoltoio bruno* e di *avvoltoio d'Egitto*, sembrami, che si debba togliere o piuttosto separare il secondo, il quale per la descrizio-

ne dataci dal solo Belon non è punto un avvoltoio, ma un uccello d' altro genere, al quale egli ha creduto di dover dare il nome di *sacro Egiziano.*

Questo *sacro Egiziano*, che il Dottor Shaw indica col nome di *Achbobba*, si vede a truppe nelle terre sterili e deserte presso le piramidi d' Egitto; stà quasi sempre a terra, e si pasce, come gli avvoltoi, d'ogni sorta di cibo e di carne corrotta. « Egli è, dice Belon, uccello sordido e non punto gentile, e chiunque s' immaginerà di vedere un uccello, che abbia la corpulenza del nibbio, il becco tra quel del corvo e dell' uccello da preda adunco, sull' estrema punta, e colle gambe e i piedi del corvo camminar come esso, avrà l'idea di questo, che è frequentissimo in Egitto, ma raro altrove, benchè alcuni ve n'abbiano in Siria, ed io n'abbia, soggiugn' egli, veduti alcuni nella Caramania ». Del resto questo uccello varia pei colori. Egli è, per quanto crede Belon, il *hierax*, ossia l'*accipiter Ægyptius* d' Erodoto, che, come l' *Ibi*, era in venerazione presso gli antichi Egiziani, perchè amendue uccidono e mangiano i serpenti, e l' altre bestie immonde, che infestan l' Egitto.

Quanto all' uccello mandato d' Africa, e dall'isola di Malta sotto il nome di *avvoltoio bruno*, cotesta è una specie, oppure

una varietà particolare nel genere degli avvoltoi, la quale debb'essere riguardata come appartenente al clima di Africa, e soprattutto alle terre vicine al mar mediterraneo.

Specie conosciute in questo genere.

Il Condor, *Vultur gryphus.*
Il re degli Avvoltoi, *Vultur papa.*
L' Urubu, *Vultur Aura.*
L' avvoltoio propriamente detto, *Vultur cinereus.*
L' Avvoltoio di Malta, *Vultur fuscus.*
L' Alimoscia, *Vultur leucocephalos.*
Il Grifone, *Vultur fulvus.*
Il Pernottero, *Vultur percnopterus.*
L'Avvoltoio a cresta, *Vultur cristatus.*

II.° GENERE.

IL FALCONE, *FALCO*

Carattere generico: becco adunco, coperto di una membrana alla base.

IL SEGRETARIO,

OSSIA

IL MESSAGGERO.

Questo uccello è alto come una gru delle maggiori, e grosso come un tacchino: il suo colore sopra la testa, il collo, il dosso, e la parte esterna delle ali, è d'un grigio alquanto più bruno di quel delle gru; diventa più chiaro sul davanti del corpo: le penne dell'ali e della coda hanno del nero, e del nero ondato di grigio hanno le gambe: un mazzetto di piume lunghe, o piuttosto di penne intere nere, gli pende sul di dietro del collo; la più parte di queste penne hanno fino a sei pollici di lunghezza; ve n'ha pur di più corte, e alcune son grigie; tutte sono

strette assai verso la base, e più larghe verso la punta; e sono piantate sull'alto del collo. L'individuo, che descriviamo, ha tre piedi e sei pollici di altezza, il solo tarso ha quasi un piede; la gamba, un po'di sotto al ginocchio, è sguarnita di piume; le dita son grosse e corte, armate d'unghie adunche; il dito di mezzo è lungo quasi il doppio dei laterali, che gli sono congiunti con una membrana fin verso la metà della loro lunghezza, e il posteriore è assai robusto. Il collo è grosso, grossa pur la testa, gagliardo il becco, e fesso sino al di là degli occhi; la parte superiore di esso è del pari e così fortemente arcuata, come nell'aquila; è appuntata, e tagliente: gli occhi son collocati in uno spazio di pelle nuda, di color ranciato, che si prolunga oltre l'angolo esteriore dell'occhio, e comincia alla radice del becco. Vi ha di più un carattere unico, un vero sopracciglio formato da una sola fila di cigli neri e lunghi da sei a dieci linee; particolarità, che unita al mazzetto di penne sull'alto del collo, alla testa propria degli uccelli rapaci, ai piedi d'uccello di riva, costituisce un essere misto, straordinario, di cui non era punto conosciuto il modello.

Quanto vi è di mescolanza, tanto pur vi è di disparità nelle abitudini e nella conformazione. Colle armi degli uccelli carnivo-

ri, questo però non ha nulla della loro ferocia; non si val punto del suo becco nè per offendere nè per difendersi: ripone la sua sicurezza nella fuga; schiva ogni avvicinamento, elude l'assalto, e sovente per sfuggire un nemico anche debole gli si veggono far de' salti di otto o nove piedi d'altezza; mite e gioviale, facilmente divien famigliare. Al Capo di Buona-Speranza si è pur cominciato ad addomesticarlo; si vede assai comunemente nelle abitazioni di quella Colonia; e si trova nell'interno delle terre a qualche lega lontano dalle acque; si leva giovinetto dal nido per allevarlo a domestichezza, sì per divertimento, che per utilità; perchè questi uccelli danno la caccia ai topi, ai rospi, ai serpenti.

Il Signor Visconte di Querhoënt ci ha comunicate al proposito di questi uccelli le osservazioni seguenti. « Quando il segretario, dice l'esperto Osservatore, incontra o scopre un serpente, comincia ad assalirlo a colpi d'ala per istancarlo; lo afferra in seguito per la coda, lo solleva nell'aria a grande altezza, e poi lo lascia cadere; e va ripetendo la prova finchè il serpente sia morto. Egli collo stender l'ali accelera il suo corso; e sovente si vede traversar così le campagne, correndo insieme e volando. Annida nelle macchie a qualche piede da ter-

ra, e depone due uova bianche con qualche macchia di rosso; quando taluno lo molesta, fa sentire un cotal gracchiar sordo. Non è nè pericoloso, nè cattivo; il suo naturale è mite. Ne ho veduti due vivere pacificamente in un cortile in mezzo al pollame domestico; eran nutriti di carne; e si mostravano avidi d'intestini e di ventricoli, cui teneano premuti col piede nel mangiarli, come avrebbero fatto d'un serpente: ogni sera si coricavano l'un presso all'altro, colla testa dell'uno rivolta verso la coda del compagno «.

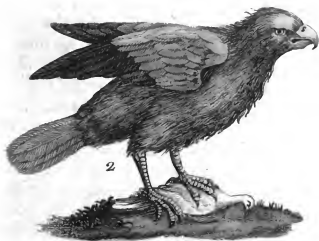
Del resto questo uccello d'Africa sembra accomodarsi assai bene anche al clima Europeo: si vede in alcune case di campagna dell'Inghilterra e dell'Olanda. Il Sig. Vosmaër, che lo nutriva in una del Principe d'Orange, ha fatte alcune osservazioni sulla sua maniera di vivere: « Strazia, e inghiotte avidamente la carne, che gli si getta, e non ricusa il pesce. Per riposarsi e per dormire si sdraia col ventre e il petto contro terra; un grido, che però manda di rado, ha qualche somiglianza con quello dell'aquila; l'esercizio suo più ordinario è di camminare a gran passi da una parte e dall'altra, e per lungo tempo senza rallentare il passo e senza fermarsi: la qual cosa gli ha verosimilmente fatto dare il nome di *messaggero* «, come egli deve senza dubbio

quello di *segretario* al mazzetto di piume, che porta sull'alto del collo; quantunque il Sig. Vosmaër voglia derivar quest'ultimo nome da quello di *sagittario*, ch'ei gli applica dietro l'osservazione d'un gioco, del quale si vede questo uccello spassarsi frequentemente; ed è di prender col becco una paglia, o cosa simile, e lanciarla in aria a più riprese; « perocch'ei sembra, dice il Sig. Vosmaër, d'indole gioviale, pacifica, e anche timida. Quando si va vicino a lui, mentr'egli corre quà e là con un andamento veramente superbo, grida continuamente *crac*, *crac*; ma rinvenuto dal timore, che gli facea il pensiero d'essere inseguito, si mostra famigliare, e anche curioso. Mentre il disegnatore era occupato a dipingerlo, prosegue il Sig. Vosmaër, l'uccello s'accostò a lui per guardar sulla carta, in attitudine d'attenzione, col collo teso, e colle penne della testa erette, come se avesse ammirata la propria figura. Sovente egli tiene elevate le ali, e il capo piegato in avanti, per veder curiosamente quel che si fa; così pure avvicinossi a me due o tre volte, mentr'io stava assiso presso una tavola per descriverlo. In tai momenti, e quando ei raccoglie avidamente qualche cosa, e in generale quando è mosso da curiosità o desiderio, ei dirizza molto alte le lunghe penne posteriori del capo, che d'or-

dinario sogliono cader pendenti e miste a quelle del collo. Si è osservato, ch'ei muda nei mesi di Giugno e di Febbraio; e il Sig. Vosmaër aggiugne, che, per quanto siasi posto d'attenzione per badarvi, non si è veduto bere giammai: non pertanto gli escrementi suoi sono liquidi e bianchi, come quelli dell'airone. Per mangiare con comodità, egli si accoscia sui suoi talloni, e per metà coricato inghiotte il suo nutrimento. Sembra, che egli abbia la sua maggior forza nel piede. Se gli si presenta un pollo vivo, lo colpisce con un gagliardo colpo di zampa, e col secondo lo abbatte sicuramente; nella stessa guisa uccide i topi, che suol guatare continuamente ai buchi, dond'escono. In generale ei preferisce gli animali vivi ai morti, e la carne al pesce «.

Non è gran tempo, che questo singolare uccello è conosciuto, neppure al Capo, poichè nè Kolbe, nè gli altri, che descrissero coteste contrade, non ne hanno punto fatta menzione. Il Sig. Sonnerat lo ha trovato alle Filippine dopo averlo veduto al Capo di Buona-Speranza.

LA GRAND'AQUILA.

La grand'aquila, che Belon dopo Ateneo ha chiamata l'*aquila reale*, o il *re de-*

1. La Grand'Aquila. 2. Il Pigargo.

gli uccelli, è in fatti l'aquila di specie libera, e di razza nobile, chiamata perciò Α'ετοσ γνησιοσ da Aristotele, e conosciuta da'nostri Nomenclatori sotto il nome di aquila dorata. È la più grande di tutte le aquile; la femmina ha sino tre piedi e mezzo di lunghezza dalla cima del becco sino alla estremità de' piedi, e più di otto piedi e mezzo di volo, o sia di espansione di ali. Pesa sedici e anche diciotto libbre; il maschio è più piccolo, e non ne pesa che dodici. Tutte e due hanno il becco fortissimo, e somigliante assai ad un corno turchiniccio; le unghie nere e aguzze, di cui la più grande, ch'è quella di dietro, ha qualche volta sino a cinque pollici di lunghezza; gli occhi sono grandi, ma sembrano affondati entro una cavità profonda, cui la parte superiore dell'orbita copre a guisa di tetto sporgente in fuori; l'iride dell'occhio è di un bel giallo chiaro, e brilla di un fuoco vivissimo; l' umor vitreo è del colore del topazzo; il cristallino, ch' è asciutto e sodo, ha il brillante e il fulgido del diamante; l'esofago dilatasi in una larga borsa, ch'è capace di una pinta di liquore; lo stomaco, che vi sta sotto, non è a un di presso grande del pari, ma è quasi egualmente arrendevole e membranoso. Questo uccello è grasso principalmente nell' inverno; il suo grasso è bianco,

e la sua carne, benchè dura e fibrosa, non olezza di selvaggio, come quella degli altri uccelli di rapina.

Si trova questa specie in Grecia, in Francia nelle montagne del Bugey, in Germania nelle montagne della Slesia, nelle foreste di Danzica, e nei monti Carpazi, nei Pirenei, e in quei d'Irlanda. Si trova pure nell'Asia minore e in Persia, perchè gli antichi Persiani avevano prima dei Romani presa l'aquila per loro insegna di guerra; ed era appunto la grand'aquila, l'aquila dorata, *aquila fulva*, ch'era dedicata a Giove. Si trova parimente per testimonianza dei Viaggiatori in Arabia, in Mauritania, e in parecchie altre provincie dell'Africa e dell'Asia sino alla Tartaria, ma non già in Siberia, nè nel resto del Nord dell'Asia. A un di presso è lo stesso in Europa, perchè questa specie, che è dappertutto assai rara, lo è meno nelle nostre contrade meridionali, che nelle provincie temperate, e non si trova più in quelle del nostro Nord di là dal cinquantesimo quinto grado di latitudine: così non si è trovata nell'America settentrionale, benchè vi si trovi l'aquila comune. La grand'aquila pare dunque, che siasi fermata nei paesi temperati e caldi dell'antico continente, come tutti gli altri animali, ai quali il gran freddo è contrario, e perciò non han potuto passare nel nuovo.

L'aquila conviene in più cose fisiche e morali col leone; la forza e conseguentemente l'impero sugli altri uccelli, come il leone sui quadrupedi; la magnanimità, poichè sdegnano egualmente i piccoli animali, e sprezzano i loro insulti. L'aquila non si determina a punir colla morte la cornacchia o la gazzera, se non dopo essere stata provocata lungamente dai loro gridi importuni. D'altra parte non vuole altro che quello, che procacciasi da sè medesima, niun'altra preda fuor quella, che fa ella stessa; la temperanza, poichè non mangia quasi mai la sua preda interamente, e lascia, come il leone, le reliquie e gli avanzi agli altri animali. Per quanto sia affamata, non si getta mai sui cadaveri. È pur solitaria, come il leone, abitatrice di un deserto, di cui vieta l'ingresso non che l'uso della caccia a tutti gli altri uccelli; perchè è forse più raro veder due paia di aquile nella stessa porzione di montagna, che due famiglie di leoni nella medesima parte di bosco. Tengonsi questi animali quanto basta lontani gli uni dagli altri, perchè lo spazio, che hanno fra lor diviso, loro fornisca un'abbondante sussistenza. Non misurano il valore e l'estensione del loro regno, che dal prodotto della caccia.

L'aquila ha di più gli occhi scintillanti, e a un di presso del medesimo colore, che

quei del leone, le unghie della medesima forma, il fiato pure così forte, il grido egualmente spaventoso. Nati tutti e due al combattimento ed alla preda, sono egualmente nemici di ogni società, egualmente feroci, egualmente fieri e difficili a ridursi: non si possono addomesticare che prendendoli ancor piccolini. È d'uopo di molta pazienza ed arte a potere avvezzare alla caccia una giovane aquila di questa specie; anzi è cosa pericolosa pel suo precettore, quand'essa è cresciuta in forza e in età. Noi sappiamo per testimonianza degli autori, che anticamente se ne servivano in Oriente per la caccia a volo; ma ora non si usa più nelle nostre falconerie. È troppo pesante, e vi ha mestieri di troppa fatica per poterla portare sul pugno; non mai abbastanza domestica, non mai abbastanza mansueta nè sicura, da non dover temere i suoi capricci e i suoi momenti di collera. Ha il becco e le unghie adunche e formidabili; la sua figura corrisponde al suo naturale. Indipendentemente dalle sue armi, ha il corpo robusto e duro, le gambe e le ali fortissime, le ossa sode, dura la carne, le piume ruvide, l'atteggiamento altero e diritto, i movimenti gagliardi, e rapidissimo il volo. Di tutti gli uccelli è quello, che levasi più alto; ed è per questa ragione, che gli Antichi hanno chiamata l'aquila l'*uccello cele-*

ste, e che lo riguardavano negli augurii come il messaggero di Giove. Ha la vista eccellente, ma poco odorato a confronto dell'avvoltoio. Non caccia dunque se non se a vista, e quando ha afferrata la preda, abbassa il suo volo, come per provarne il peso, e la posa a terra prima di portarla via. Quantunque abbia l'ala fortissima, come ha poca flessibilità nelle gambe, dura fatica a levarsi da terra, principalmente quand'è carica. Porta via agevolmente l'oca e le gru; trasporta pure le lepri, ed anche i piccoli agnelli ed i capretti; e quando assale i cerbiatti ed i vitelli, nol fa che per dissetarsi tosto del loro sangue, e quindi trasportare i pezzi della lor carne al suo nido. Questo dicesi anche *aia*, perchè infatti è piano, non concavo come i nidi della più parte d'uccelli; e l'aquila lo colloca ordinariamente tra due scogli in un luogo asciutto e inaccessibile. Si assicura, che il medesimo nido serve all'aquila per tutto il tempo della sua vita; e realmente è questa un'opera assai considerevole, da non essere fatta che una sola volta, e soda bastantemente per durare assai tempo: è costrutto a un di presso come una soffitta con piccole pertiche o bastoni, lunghi da cinque a sei piedi, appoggiati alle due estremità, e traversati da rami pieghevoli, coperti da parecchi strati di

giunco e di erica; questa soffitta, o questo nido è largo parecchi piedi, e sodo abbastanza, per sostener non solo l'aquila, la sua femmina e i loro figli, ma eziandio il peso di una gran quantità di viveri: al di sopra non è punto coperto, e solo è riparato dallo sporgere in fuori delle parti superiori dello scoglio, a cui si appoggia. La femmina depone le sue uova in mezzo a quest'aia; essa non ne fa che due o tre, le quali cova, dicono, per trenta giorni; ma tra queste uova se ne trovano spesso delle infeconde, ed è cosa rara di trovare tre aquilotti in un nido, ordinariamente non essendovene che uno, o due. Anzi pretendesi, che diventando essi un poco grandi, la madre uccida il più debole, o il più vorace; la sola penuria può produrre questo sentimento snaturato; il padre e la madre non avendo abbastanza per sè stessi onde vivere, cercano di scemare la loro famiglia, e quando i figli cominciano ad essere capaci di volare e provvedersi da sè, li cacciano lungi senza permettere loro di più ritornare.

Gli aquilotti non hanno il color delle piume così carico, come dopo essere adulti. Sono sulle prime bianchi, indi di un giallo pallido, e diventano finalmente di un fulvo assai vivido. La vecchiaia, le soverchie diete, le malattie, e la troppo lunga prigionia

le fanno incanutire. Si assicura, che vivono più di un secolo, e pretendesi, che muoiano meno per vecchiaia, che per impossibilità di prender cibo, incurvandosi così forte il becco per l'età, che loro diviene inutile: tuttavia si sono osservate delle aquile custodite nei serragli, si sono vedute affilare il becco, e si è notato, che l'accrescimento non era sensibile dopo molti anni. Si è pure osservato, che si potevano nutrire con ogni sorta di carne, anche con quella delle altre aquile, e che in difetto di carne mangiano benissimo del pane, dei serpenti, delle lucertole, ec. Quando non sono addomesticate, mordono fieramente i gatti, i cani, gli uomini, che loro s'avvicinano. Gettano di tempo in tempo un grido acuto, sonoro, penetrante, lamentevole, e di un suono sostenuto. L'aquila beve rarissimo, e forse mai, quando è in libertà, perchè il sangue delle sue vittime basta alla sua sete. I suoi escrementi sono sempre schiumosi, e più umidi di quei degli altri uccelli, anche di quei che bevono spesso.

È a questa specie, che devesi riferire il passo di Leone l'Africano, e tutte le altre testimonianze dei Viaggiatori in Africa e in Asia, i quali convengono nel dire, che quest'uccello porta via non solamente gli agnelli, i capretti, le giovani gazzelle, ma che

assale ancora, quando vi è ammaestrato, le volpi, e i lupi.

L'AQUILA COMUNE.

La specie dell' Aquila comune è meno schietta, e la razza sembra meno nobile di quella della grand' aquila. Essa è composta di due varietà, l'aquila bruna, e l'aquila nera. Aristotele non le ha distinte nominatamente, e pare averle unite sotto il nome di Μελάινετος, aquila nera, o nerastra, ed ha avuto ragione di separare questa specie dalla precedente, perchè ne differisce di fatti; 1.° per la grandezza, l'aquila comune, nera o bruna, essendo sempre più piccola della grande aquila; 2.° pei colori, che sono costanti nella grand' aquila, e variano, come vedesi nell' aquila comune; 3.° per la voce, la grand'aquila gettando spesso un grido lamentevole, laddove l'aquila comune, nera, o bruna non grida che rade volte; 4.° finalmente per le abitudini naturali, perchè l'aquila comune nutrisce tutti i suoi figli nel suo nido, gli alleva e gli conduce poscia nella lor gioventù; laddove la grand'aquila gli caccia fuori del nido, e gli abbandona a sè stessi, subito che sono in istato di volare.

Sembrami facile provare, che l'aquila

bruna e l'aquila nera, che io unisco sotto una medesima specie, non formino infatti per nulla due specie differenti. Basta a tal fine confrontarle insieme, eziandio coi caratteri dai nostri Nomenclatori indicati e distinti ad oggetto di separarle: sono tutte e due a un di presso della medesima grandezza; sono del medesimo color bruno, solamente più o men carico: tutte e due hanno un poco di rosso sulle parti superiori della testa o del collo, e di bianco, dove cominciano le gran piume; le gambe e i piedi ugualmente coperti e difesi; tutte e due hanno l'iride degli occhi di color di nocciola, la pelle che copre la base del becco, di un giallo vivo, il becco di color di corno turchiniccio, le dita gialle e le unghie nere, cosicchè non ci ha diversità se non nelle tinte e nella distribuzione dei colori delle piume; il che non basta a costituire due specie diverse, principalmente quando il numero delle somiglianze eccede quello delle differenze: quindi è, che senza scrupolo ho ridotto queste due specie ad una sola, che io ho chiamata *aquila comune*, poichè in fatti tra tutte le aquile è la meno rara. Aristotele, come or'ora ho detto, ha fatta la stessa riduzione senza indicarla; ma sembrami, che il traduttore di lui, Teodoro Gaza, siasene avveduto, perchè non ha tradotta la parola Μελαινάετος

per *aquila nigra*, ma per *aquila nigricans*, *pulla fulvia*, il che comprende le due varietà di questa specie, le quali tutte e due sono nericce, l'una però mischiata di giallo più dell'altra. Aristotele, di cui ammiro spesso la esattezza, dà i nomi e i soprannomi delle cose, che egli accenna. Il soprannome di questa specie di uccello, dic'egli è Α'ετ`ος λαγοφ'ονος, l'*aquila delle lepri*. In fatti, benchè le altre aquile prendano parimente le lepri, questa ne prende più delle altre; è questa la sua caccia abituale, e la preda di cui va in cerca a preferenza. I Latini prima di Plinio hanno chiamata quest'aquila *Valeria*, *quasi valens viribus*, a motivo della sua forza, che sembra esser maggiore di quella delle altre aquile in proporzion della loro grandezza.

La specie dell'aquila comune è più numerosa e più sparsa che quella dell'aquila grande. Quest'ultima non si trova che nei paesi caldi e temperati dell'antico continente; l'aquila comune al contrario ama piuttosto i paesi freddi, e si trova egualmente nei due continenti. Si vede in Francia, in Savoia, in Svizzera, in Germania, in Polonia e in Iscozia; si trova in America alla baia di Udson.

LA PICCOLA AQUILA.

La terza specie è l'aquila macchiata, che io chiamo *piccola aquila*, e di cui Aristotele dà una esatta nozione, dicendo, che è un uccello querulo, le cui penne sono macchiate, e ch'è più piccolo e men forte delle altre aquile. In fatti non arriva a due piedi e mezzo di lunghezza misurando dalla cima del becco sino all'estremità dei piedi, e le sue ali sono ancora più corte a proporzione, non avendo guari che quattro piedi di espansione. È stata chiamata *aquila planga*, *aquila clangà*, aquila querula, aquila che grida; e questi nomi le sono stati applicati benissimo, perchè prorompe continuamente in pianti e gridi lamentevoli. È stata soprannominata *anataria*, perchè assalisce di preferenza le anatre; e *morphna*, perchè le sue piume, che sono di un bruno oscuro, sulle gambe, e sotto le ali hanno parecchie macchie bianche, e così pure sulla gola avvi una grande zona bianchiccia. Di tutte le aquile è quella, che si addomestica più facilmente. È più debole, men fiera, e men coraggiosa delle altre; è quella, che gli Arabi hanno chiamata *zimiech*, per distinguerla dalla grande aquila, ch'essi chiamano *zumach*. La gru è la sua preda

più grande, perchè non prende ordinariamente se non anatre, altri piccoli uccelli e topi. La specie, benchè poco copiosa dappertutto, è sparsa tanto in Europa, quanto in Asia e in Africa, dove si trova sino al Capo di Buona-Speranza; ma non pare che sia in America. Perchè dopo aver confrontati gl' indizi datine da' Viaggiatori, ho potuto presumere, che l'uccello da essi chiamato l'*aquila dell' Orenoc*, che a qualche relazione a questa per la varietà delle sue piume, è tuttavia un uccello di specie diversa. Se questa piccola aquila, che è molto più docile, più facile ad addomesticare delle altre due, e che è pur meno pesante sul pugno, e meno pericolosa pel suo direttore, fosse stata egualmente coraggiosa, non avrebbero, credo, lasciato di servirsene per la caccia. Ma è tanto vile, quanto querula e cianciera. Uno sparviere bene ammaestrato basta per vincerla ed abbatterla: altronde si vede per attestato de'nostri Autori di falconerìa, che non si sono ammaestrate mai, almeno in Francia, se non le due prime specie di aquile; cioè la grand' aquila o aquila fulva, e l'aquila bruna o nericcia, che è l'aquila comune. Per istruirle bisogna prenderle giovani; perchè un'aquila adulta è non solamente indocile, ma indomabile; bisogna nutrirle colla carne di quella cacciagione, di cui si voglio-

no mandare in traccia. La loro educazione esige delle cure anche più assidue di quella degli altri uccelli di falconerìa. Noi daremo il compendio di quest' arte all'articolo del falcone. Io riferirò solamente quì qualche particolarità, che si è osservata sulle aquile tanto nel loro stato di libertà, come in quello di prigionia.

La femmina, che nell'aquila, come in tutte le altre specie degli uccelli di rapina è più grande del maschio, e sembra anche essere nello stato di libertà più ardita, più coraggiosa e più accorta, non par che conservi queste ultime qualità nello stato di prigionia. Per la caccia si allevano i maschi a preferenza; e si nota, che la primavera, quando comincia la stagione degli amori, cercano essi di fuggire per trovarsi una femmina, cosicchè esercitandoli alla caccia in questa stagione si corre pericolo di perderli, quando non prendesi la precauzione di estinguere i lor desiderii, purgandoli assai violentemente. Si è pure notato, che quando l'aquila nel partirsi dal pugno vola contro terra, e levasi quindi in linea retta, è segno che medita di fuggire. Bisogna allora richiamarla prontamente gittandole il suo pasto; ma se vola aggirandosi sopra del suo direttore, senza allontanarsi soverchiamente, è segno di affezione, e che non fuggirà. Si è

ancora osservato, che l'aquila ammaestrata alla caccia si getta spesso sugli sparvieri, e sugli altri piccoli uccelli di rapina; il che non accade mai, quando segue solamente il suo istinto, perchè allora non gli assale come preda, ma solo per disputare, o toglier loro la preda.

Nello stato di natura l'aquila non va sola a caccia che nel tempo, in cui la femmina non può abbandonare le sue uova, o i suoi figli; com'è quello il tempo, in cui la cacciagione comincia a divenire abbondante pel ritorno degli uccelli, essa provvede agevolmente alla sua sussistenza e a quella della sua femmina. Ma in tutti gli altri tempi dell'anno il maschio e la femmina sembrano esser d'accordo per la caccia; si veggono pressochè sempre insieme, o almeno a poca distanza l'uno dall'altra. Gli abitanti delle montagne, che sono a portata di osservarle, pretendono, che l'uno dei due batta i cespugli, mentre l'altro sta su qualche albero, o scoglio, per afferrare la cacciagione che passa. Si levano spesso ad una altezza sì grande, che si perdono di vista, e non ostante la loro voce si fa ancora sentire distintissimamente, e il loro grido somiglia allora all'abbaiare di un piccol cane. Malgrado la sua grande voracità l'aquila può stare senza cibo lungo tempo, principal-

mente nello stato di schiavitù, allorchè non fa punto esercizio. Sono stato assicurato da un uomo degno di fede, che uno di questi uccelli della specie comune; preso in un laccio di volpe, aveva passate cinque settimane intere senz'alcun alimento, e non sembrò indebolirsi che negli otto ultimi giorni, alla fine de'quali fu ucciso per non lasciarlo languire di più.

Benchè le aquile in generale amino i luoghi deserti e le montagne, è raro di trovarne in quelle delle penisole strette, e nelle isole, che non sieno di grande estensione. Abitano la terra ferma nei due continenti, perchè ordinariamente le isole sono meno popolate d'animali. Gli Antichi avevano notato, che non si erano vedute mai aquile nell'isola di Rodi, ed ebbero come a prodigio, che nel tempo, in cui l'Imperatore Tiberio fu in quell'isola, venne un'aquila a posare sul tetto della casa, ov'era alloggiato. Le aquile in fatti non vanno che di passaggio nelle isole senza abituarvisi, e senza deporvi le uova; e quando i Viaggiatori hanno parlato delle aquile, di cui si trovano i nidi sulle rive delle acque e nelle isole, non sono punto le aquile, delle quali abbiamo fin quì ragionato, ma le alpiggini, o auguste piombine, e gli aquilastri, o auguste barbate, che si chiamano comunemente

aquile di mare, le quali sono uccelli di un naturale diverso, e vivono anzi di pesce che di cacciagione.

IL PIGARGO.

La specie del Pigargo mi sembra essere composta di tre varietà; cioè il *gran pigargo*, il *piccolo pigargo*, e il *pigargo di testa bianca*. I due primi non differiscono se non se nella grandezza, e l'ultimo non differisce pressochè in nulla dal primo, la grandezza essendo la stessa, e non vi essendo altra diversità che un po' più di bianco sulla testa e sul collo. Aristotele non fa menzione che della specie, e nulla dice delle varietà; anzi del gran pigargo egli ha inteso di parlare, poichè gli dà per soprannome la parola *hinularia*, la quale indica, che questo uccello fa sua preda di cerbiatti (*hinulos*), cioè a dire di giovani cervi, daini, e capriuoli; attributo, che non può convenire al piccolo pigargo, troppo debole per assalire animali sì grandi.

Le differenze tra i pigarghi, e le aquile sono, 1.° la nudità delle gambe; le aquile le hanno coperte sino al tallone, i pigarghi le hanno nude in tutta la parte inferiore; 2.° il colore del becco; le aquile lo hanno di un nero turchiniccio, e i pigarghi lo

hanno giallo o bianco; 3.° la bianchezza della coda, che ha fatto dare ai pigarghi il nome di *aquile di coda bianca*, perchè hanno in fatti la coda bianca e sopra e sotto in tutta la sua estensione. Differiscono ancora dalle aquile per alcune abitudini naturali: non abitano nei luoghi deserti, nè sulle alte montagne. I pigarghi si tengono anzi a portata dei piani e dei boschi, che non sono lontani da' luoghi abitati. Sembra, che il pigargo, come l' aquila comune, ami di preferenza i climi freddi: trovasi in tutte le provincie del Nord d'Europa. Il gran pigargo è a un di presso della medesima grossezza e della medesima forza, se pure non è più forte dell' aquila comune: almeno è più amante di carne, più feroce, meno affezionato a' suoi figli, perchè non gli ciba lungo tempo, anzi gli caccia fuori del nido anche prima che sieno in istato di provvedersi, e si pretende, che senza il soccorso dell' aquilastro, e dell' augusta barbata, che gli prende allora sotto la sua protezione, i più perirebbono. Fa ordinariamente due o tre uova, e costruisce il suo nido sopra grossi alberi. Si trova la descrizione di uno di questi nidi nel Willughby, e in parecchi altri Autori, che l' hanno tradotto o copiato. È un' aia, o un suolo tutto piano, come quello della grande aquila, che non è coperto

nè difeso al di sopra se non dal fogliame degli alberi, ed è composto di pertiche e di rami, che sostengono parecchi strati or di erica, ed ora di altre erbe. Cotesto sentimento contro natura, che porta questi uccelli a cacciare i lor figli prima che si possano agevolmente procacciare la sussistenza, e che è comune alla specie del pigargo e a quelle della grand'aquila, e della piccola macchiata, indica, che queste tre specie sono più voraci e più pigre alla caccia, che quella dell' aquila comune, la quale ha cura e nutrisce largamente i suoi figli, poscia gli guida ed istruisce a cacciare, e non gli obbliga ad allontanarsi, se non quando sono forti abbastanza per far senza soccorso altrui. Dall' altra parte poi il naturale dei figli è simile a quello dei lor genitori. Gli aquilotti della specie comune sono miti e assai tranquilli; laddove quei della grande aquila, e del pigargo, subito che sono un po' grandicelli, non cessano di battagliare, insieme, e di disputarsi il cibo, e il posto nel nido; cosicchè spesso il padre e la madre ne uccidono qualcuno per terminare la lite. Si può ancora aggiugnere, che come la grand'aquila e il pigargo non cacciano comunemente se non grossi animali, si saziano spesso sul luogo senza potere portargli via; che per conseguenza le prede da essi trasportate so-

no meno frequenti, e che non conservando carne corrotta nel loro nido, ne sono spesso sprovveduti; laddove l'aquila comune, che ogni dì prende lepri e uccelli, fornisce più agevolmente, e più abbondantemente la sussistenza necessaria ai suoi figli. Si è pure osservato principalmente nella specie de' pigarghi, che frequentano le vicinanze de'luoghi abitati, che non cacciano se non in alcune ore sul mezzo giorno, e che riposano la mattina, la sera, la notte; laddove l'aquila comune (*aquila valeria*) è in fatti più valorosa, più diligente, e più infaticabile.

L'ALPIGGINE

O L'AUGUSTA PIOMBINA.

L'Alpiggine è l'uccello, che i nostri Nomenclatori chiamano *Aquila di mare*, e che dicesi in Borgogna *Craupecherot*, parola, che significa *corvo pescatore*. Grau o craw è il grido del corvo; ed è pure in alcune lingue il suo nome; e particolarmente in Inglese, e questa parola è restata in Borgogna fra i contadini , come quantità di altri termini Inglesi, che io ho osservati nel lor dialetto, i quali non possono venire se non dal soggiorno degl'Inglesi

in questa provincia, sotto i Regni di Carlo V, di Carlo VI ec. Il Gesnero, il quale ha detto il primo, che questo uccello chiamavasi *crospescherot* dai Borgognoni, ha scritto male questo nome per difetto d'intelligenza del dialetto di Borgogna. La vera parola è *crau*, e non già *cros*, e la pronuncia non è nè *cros*, nè *crau*, ma *craw*, o semplicemente *cra* con un *a* assai aperto.

Considerando ogni cosa, si deve dire, che quest'uccello non è un'aquila, benchè si rassomigli più alle aquile di qualunque altro uccello di rapina. È assai più piccolo, non ha nè il portamento, nè la figura, nè il volo dell'aquila. Le sue abitudini naturali sono pure differentissime, siccome i suoi appetiti, non vivendo quasi se non di pesce, che prende nell'acqua, anche a qualche piede di profondità; e ciò che prova, essere infatti il pesce suo cibo ordinario, si è, che la sua carne ne ha un acutissimo odore. Ho veduto qualche volta questo uccello restare per più di un'ora su di un albero a portata di uno stagno finchè avesse veduto un grosso pesce, su cui potesse piombare, e quindi portarselo tra gli artigli. Ha le gambe nude, e ordinariamente di color turchiniccio. Tuttavia ve ne hanno alcuni con le gambe e i piedi giallicci, le unghie nere grandissime ed acutissime, i piedi e le dita sì tese,

che non possono piegarli; il ventre tutto bianco, la coda larga, la testa grossa e spessa. Differisce dunque dalle aquile in questo, che ha i piedi, e il basso delle gambe di dietro sfornito di piume, e che l'unghia di dietro è la più corta; laddove nelle aquile l'unghia di dietro è la più lunga di tutte. Differisce ancora in questo, che ha il becco più nero delle aquile, e che i piedi, le dita, e la pelle, la qual copre la base del becco, sono ordinariamente turchini, laddove le aquile in tutte queste parti sono gialle. Del resto non ha punto quelle mezze membrane tra le dita del piè sinistro, che dice il Siguor Linneo, perchè le dita de' due piedi sono egualmente separate, e sfornite di membrane. È un error popolare, che questo uccello nuoti con un piede, mentre afferra il pesce coll'altro, ed è quest'error popolare, che ha cagionato lo sbaglio del Signor Linneo. Prima di lui il Signor Klein ha detta la stessa cosa dell'aquilastro, ossia della augusta barbata, o grand'aquila di mare. Ma egli è del pari ingannato, perchè nè l'uno, nè l'altro di questi uccelli non ha membrane tra dito alcuno del piede sinistro. L'origine comune di questi errori è in Alberto Magno, il quale ha scritto, che questo uccello aveva l'un de' piedi simile a quello dello sparviere, e l'altro simile a quello

dell' oca; il che non solo è falso, ma assurdo, e contrario ad ogni analogìa; onde non si può non maravigliar di vedere, che il Gesnero, l' Aldrovando, Klein, e Linneo, in vece di sorger contro questa falsità, l'abbiano accreditata, e che l' Aldrovando ci dica tranquillamente, non esser ciò inverisimile, poichè io so, aggiunge in tuono affermativo, che ci hanno delle galline d'acqua mezze palmipedi e mezze fissipedi; il quale è pure un altro fatto nulla men falso del primo.

Del resto non sono punto sorpreso, che Aristotele abbia chiamato quest' uccello *haliœtos*, aquila di mare; ma mi maraviglio bensì, che tutti i Naturalisti antichi e moderni abbiano copiato senza scrupolo questa denominazione, e, ardisco dire, senza riflessione; perchè l'*haliœtus*, o alpiggine non preferisce punto le coste del mare. Si trova più spesso nelle terre mediterranee vicine ai fiumi, a' stagni e ad altre acque dolci. È forse più comune nella Borgogna, la quale è nel centro della Francia, che non in alcuna delle nostre coste marittime. Come la Grecia è un paese, dove non vi ha guari di acque dolci, e che le terre sono traversate e circondate dal mare a molto piccola distanza, Aristotele ha osservato, che nel suo paese questi uccelli pescatori cercavano

la lor preda sulle spiagge del mare, e perciò egli gli ha chiamati *aquile di mare*. Ma s' egli avesse abitato nel mezzo della Francia, o della Germania, della Svizzera, e degli altri paesi lontani dal mare, ove son comunissimi, gli avrebbe piuttosto chiamati *aquile di acqua dolce*. Fo questa riflessione per far sentire, che ho avuto tanto maggior ragione di non adottare la denominazione *aquila di mare*, e di sostituirvi il nome specifico alpiggine, il quale impedirà, che non venga confuso colle aquile. Aristotele assicura, che quest' uocello ha la vista acutissima. Sforza, dic' egli, i suoi figli a fissarsi nel sole, e quegli uccide, i cui occhi non possono soffrirne lo splendore. Questo fatto, che io non ho potuto verificare, mi sembra difficile a credere, benchè sia riferito, o piuttosto ripetuto da parecchi altri Autori, e che l' abbiano anche generalizzato attribuendolo a tutte le aquile, le quali costringono, dicesi, i lor figli a guardar fissamente il sole. Questa osservazione mi pare ben difficile a farsi, e altronde mi sembra, che Aristotele, sulla cui testimonianza soltanto è fondato il fatto, non era troppo ben informato di quanto spetta alla prolificazione di quest' uccello. Ei dice, che non ne alleva se non due, e uccide quello, che non può fissarsi nel sole. Ora noi siamo assicurati, ch' esso fa sovente

quattro uova, di rado meno di tre, e di più alleva tutti i suoi figli. In vece di abitare gli scogli scoscesi e le alte montagne, come le aquile, sta più volentieri nelle terre basse e paludose, in vicinanza de' stagni e de' laghi pescosi; e sembrami ancora, che sia all'*augusta barbata*, o *ossifraga*, e non all'*alpiggine*, o *haliætus*, che si debba attribuire ciò che dice Aristotele della caccia data agli uccelli di mare, perchè l'alpiggine pesca più che non caccia, e non ho udito mai dire, che si allontani dalla riva inseguendo le gavie o altri uccelli di mare, e pare al contrario, che non viva che di solo pesce. Quei che hanno aperto il corpo di questo uccello, non hanno trovato che pesce nel suo stomaco, e la sua carne, che, come ho detto, sente moltissimo odor di pesce, è un certo indizio, ch'esso ne fa almeno suo cibo abituale. È comunemente grassissimo, e può, come le aquile stare senz'alimento per più giorni, senza essere incomodato, nè sembrare indebolito. È parimente men superbo e men feroce dell'aquila, o del pigargo, e pretendesi, che si possa di leggeri ammaestrare per la pesca, come si ammaestrano gli altri uccelli per la caccia.

Dopo aver confrontate le testimonianze degli Autori, mi è sembrato, che tra le specie de' grandi uccelli di rapina quella delle

1. L'Aquila di Mare. 2. Il Saniere

aspiggine sia una delle più copiose, e sparsa assai generalmente in Europa, dal Nord al Mezzodì, dalla Svezia sino alla Grecia, e che anche si trovi in paesi più caldi, come in Egitto, e sino nella Nigrizia.

L'OSSIFRAGO O AQUILASTRO, O AUGUSTA BARBATA O AQUILA DI MARE.

L'Aquilastro, o augusta barbata, *Ossifrago* de' Latini, è stata chiamata da' nostri Nomenclatori *grand' aquila di mare*. È infatti a un di presso grande come la grand' aquila. Anzi sembra, che abbia il corpo più lungo a proporzione, ma ha le ali più corte; perchè l' aquilastro, o augusta barbata ha sino a tre piedi e mezzo di lunghezza dalla cima del becco sino all' estremità delle unghie, e nel medesimo tempo non ha guari che sette piedi di volo, o di espansione di ali; mentre la grand' aquila, che non ha comunemente più di tre piedi e due o tre pollici di lunghezza di corpo, ha otto e sino a nove piedi di volo. Quest' uccello è notabilissimo per la sua grandezza, e può di leggeri conoscersi, 1.° dal colore e dalla figura delle sue unghie, che sono di un nero

brillante, e formano un semicircolo intero; 2.° dalle gambe, che sono nude nella parte inferiore, e la cui pelle è coperta di piccole scaglie di un giallo vivo; 3.° dai filamenti delle piume, che gli pendono sotto il manto, il che gli ha fatto dare il nome di *aquila barbata*. L'aquilastro, o augusta barbata sta volentieri vicino alle spiagge del mare, e assai spesso nel mezzo delle terre a portata de'laghi, de'stagni e de'fiumi pescosi. Non porta via che il pesce più grosso, ma ciò non toglie, che non prenda pure la salvaggina; e com'è grandissimo e fortissimo, rapisce, e via si porta agevolmente le oche, le lepri, ed anche gli agnelli ed i capretti. Aristotele assicura, che non solamente l'aquilastro, o augusta barbata ha cura de'suoi figli col maggiore affetto, ma che pure ne prende ai piccoli aquilotti, i quali sono stati cacciati dai loro genitori, e che li nutrisce, come se fossero suoi propri. Io non trovo, che questo fatto, assai singolare, e ripetuto da tutti i Naturalisti, sia stato verificato da alcuno; e me ne farebbe dubitare il sapere, che quest'uccello non fa che due uova, e non alleva ordinariamente se non un figlio, dal che si dee conseguentemente presumere, che troverebbesi assai imbrogliato, se dovesse aver cura, e nutrire una numerosa famiglia. Tuttavia nella storia degli animali di Aristotele

non sono molti i fatti, che non sieno veri, o almeno aventi un fondamento di verità. Ne ho verificati da me stesso parecchi che mi sembravano tanto sospetti, come questo; e ciò mi stimola a raccomandare a quei che saranno in caso di osservare quest'uccello, di procurare di assicurarsi del vero o del falso di questo fatto. Che Aristotele vedeva bene, e diceva vero quasi in tutto n'è prova, senza andarne a cercare di più lontane, un altro fatto, che sembra ancora più straordinario, e ch'esigeva nulla meno di venir contestato. L'augusta barbata, dic'egli, ha la vista debole, gli occhi lesi e oscurati da una specie di nube. In conseguenza sembra, che questa ragione principalmente abbia determinato Aristotele a separare l'aquilastro o augusta barbata dalle aquile, e a collocarla nel novero della civetta e degli altri uccelli, che non veggon bene di giorno. A giudicare di questo fatto dai resultati delle posteriori osservazioni si crederebbe non solamente sospetto, ma falso, perchè tutti quei che hanno osservati gli andamenti dell'aquila barbata, notaron bensì, che vedeva a sufficienza di notte per prendere la salvaggina, ed anche il pesce, ma non si sono avveduti, ch'essa abbia la vista debole, nè che vegga male di giorno. Al contrario essa ravvisa assai lungi il pesce, su cui vuole piom-

bare; insegue vivamente gli uccelli, cui vuol far sua preda, e benchè voli con meno celerità delle aquile, ciò avviene piuttosto, perchè ha le ali più corte che non perchè abbia gli occhi più deboli. Tuttavia il rispetto, che devesi all'autorità del gran Filosofo, cui ho testè citato, ha impegnato il celebre Aldrovando ad esaminare scrupolosamente gli occhi dell'augusta barbata; ed ha riconosciuto, che l'apertura della pupilla, la quale d'ordinario non è ricoperta che dalla cornea, lo era di più in questo uccello anche da una membrana estremamente sottile, e che prende infatti l'apparenza di una piccola macchia in mezzo all'apertura della pupilla medesima. Ha di più osservato, che l'inconveniente di questa conformazione sembra compensato dalla perfetta trasparenza della parte circolare, che circonda la pupilla stessa, la qual parte negli altri uccelli è opaca e di colore oscuro. Così l'osservazione di Aristotele è buona, avendo egli esattamente notato, che l'augusta barbata aveva gli occhi coperti di una piccola nube; ma non ne segue però necessariamente, che essa vegga molto meno degli altri; poichè la luce può passare agevolmente e abbondantemente dal piccolo cerchio perfettamente trasparente, che circonda la pupilla. Da questa conformazione deve risultare soltanto, che sopra tutti

gli oggetti da lui riguardati quest' uccello porta una macchia, o una piccola nube oscura, e che vede meglio di fianco che di faccia. Tuttavia, come or' ora ho detto, non si conosce dal risultato delle sue azioni, che esso vegga men bene degli altri uccelli. É però vero, che nell' alzarsi non sale punto all' altezza dell' aquila, che non ha il volo sì rapido, che non ravvisa, nè insegue la sua preda così da lungi. Parimente è probabile, che non abbia la vista così netta, nè così penetrante come le aquile; ma è sicuro nel medesimo tempo, che non l' ha, come le civette, offuscata durante il dì, poichè cerca e afferra la sua preda tanto bene di giorno, come di notte, e principalmente la mattina e la sera. Altronde, confrontando la conformazione dell' occhio dell' augusta barbata con quella degli occhi della civetta o degli altri uccelli di notte, si vedrà che non è la medesima, e che i risultati devono essere diversi. Questi uccelli non veggono che male o anche nulla di giorno, se non perchè i loro occhi sono troppo sensibili, e perchè non fa loro bisogno che di una piccola quantità di luce per vedere: la loro pupilla è perfettamente aperta, e non ha la membrana o piccola macchia, che si trova nell' occhio dell' augusta barbata. La pupilla in tutti gli uccelli notturni, nei gatti, e in qualche altro

quadrupede, che vede nel buio, è rotonda e di un gran diametro, finchè non riceve la impressione che dà una luce debole come quella del crepuscolo; essa diviene al contrario perpendicolarmente lunga nei gatti, e resta rotonda stringendosi concentricamente negli uccelli notturni, subito che l'occhio è colpito da una viva luce. Questa contrazione prova evidentemente, che questi animali non veggono male, se non se perchè veggono troppo bene, poichè loro non fa mestieri che di una piccolissima quantità di luce; laddove gli altri hanno bisogno di tutto lo splendore del giorno, e veggono tanto meglio, quanto è maggiore la luce. Con maggior ragione l'augusta barbata colla sua macchia avrebbe bisogno di più luce di alcun altro, se non ci fosse compenso a questo difetto. Ma ciò che scusa interamente Aristotele di aver collocato questo uccello tra i notturni si è, che in fatti esso pesca e caccia di notte, come di giorno; vede men bene dell'aquila nella gran luce; vede fors' ancora più male della civetta nella oscurità; ma trae più vantaggio di esse dalla conformazion singolare de' suoi occhi, tutta sua propria, e tanto diversa da quella degli occhi degli uccelli notturni, quanto da quella degli uccelli di giorno.

Quanto ho trovato di verità nella più

parte dei fatti riferiti da Aristotele nella sua storia degli animali, tanto mi è parso veder di errori di fatto nel suo trattato *de Mirabilibus.* Anzi spesso vi si trovano descritti dei fatti assolutamente contrari a quei che ha nelle altre sue opere; ond'io sono inclinato a credere, che questo trattato *de Mirabilibus* non sia di questo Filosofo; e che non gli sarebbe stato attribuito, se state ne fossero confrontate le opinioni, e principalmente i fatti con quei della sua storia degli animali. Plinio, il fondo della cui opera sulla Storia Naturale è interamente cavato da Aristotele, ha scritti tanti fatti equivoci e falsi, unicamente perchè gli ha tolti indifferentemente dai diversi trattati attribuiti ad Aristotele, e perchè ha unite insieme le opinioni degli Autori susseguenti, fondate per lo più su' pregiudizi popolari: noi ne possiamo recare un esempio senza uscire dal soggetto, che trattiamo. Si vede, che Aristotele designa, e specifica perfettamente la specie dell' *haliaetus*, o *alpiggine* nella sua storia degli animali, poichè ne forma la quinta specie delle sue aquile, alla quale attribuisce caratteri distintissimi; e si trova nello stesso tempo nel trattato *de mirabilibus*, che l'*haliaetus* non è di alcuna specie, o piuttosto non forma punto una specie separata. Ora Plinio amplificando questa opinione, dice non

solamente, che le alpiggini (*haliaeti*) non formano punto una specie, e che vengono dalle mescolanze delle aquile di specie differenti, ma ancora, che la prole delle alpiggini si cangia in aquilastri, o auguste barbate, *dalle quali nascono*, dice egli, *dei piccoli avvoltoi*, *che*, aggiugne ancora, *ne producono poi de' grandi*, *i quali non hanno più la facoltà di generare*. Quanti fatti incredibili sono compresi in questo passo! quante cose assurde, e contro ogni analogìa! perchè stendendo pure, quanto è permesso e quanto è possibile, i limiti delle varietà della natura, e dando a questo passo la spiegazione la meno disfavorevole, supponiamo per un momento, che le alpiggini sieno in fatti uccelli provenienti dall' unione di due differenti specie di aquile, essi dovranno esser fecondi, come lo sono i nati da alcune altre differenti specie di uccelli, e produrre insieme dei secondi figliuoli, i quali potranno risalire alla specie dell' augusta barbata, se la prima mescolanza sia stata dell' augusta barbata con un' altr' aquila. Fin là le leggi della natura non sono ancora interamente violate. Ma dire poscia, che da coteste alpiggini divenute auguste barbate ne vengono de' piccoli avvoltoi, i quali ne producono de' grandi incapaci a più nulla produrre, questo è aggiugnere tre fatti assoluta-

mente incredibili ai primi due, che sono già difficili a credere. E benchè vi sieno in Plinio non poche cose scritte assai leggermente, non mi posso persuadere, ch' egli sia l' autore di queste tre asserzioni, e amo meglio credere, che il fine di questo passo sia interamente alterato. Che che ne sia, egli è certissimo, che le auguste barbate non hanno prodotti mai piccoli avvoltoi, nè questi mai grandi avvoltoi, che non producono più nulla. Ciascuna specie, ciascuna razza di avvoltoi genera la sua simile; lo stesso è di ciascuna specie di aquile, lo stesso dell' alpiggine, e dell' augusta barbata; e le specie intermedie, che possono essere state prodotte dalla mescolanza delle aquile tra loro, hanno formate razze costanti, che si sostengono e si perpetuano, come le altre, colla generazione. Noi siamo particolarmente sicurissimi, che il maschio alpiggine produce colla sua femmina dei figli simili a loro, e che se l'alpiggini producono delle auguste barbate, ciò forse non lo fanno da sè stesse, ma per la mescolanza coll' augusta barbata. Sarebbe lo stesso dell' unione dell' alpiggine maschio coll' augusta barbata femmina, come di quella del becco colla pecora. Ne risulta un agnello, perchè la pecora domina nella generazione; e risulterebbe dall' altra mescolanza un' augusta barbata, perchè in

generale sono le femmine che dominano, e d'ordinario i muli fecondi, ossia meticci, rimontano alla specie della madre, e anche i veri muli, ossia meticci infecondi, rappresentano più la specie della femmina, che quella del maschio.

Ciò che rende credibile questa possibilità di mescolanza e di prodotto dell'alpiggine coll'augusta barbata, è la conformità degli appetiti, del naturale, e anche della figura di questi uccelli; perchè quantunque differiscano assai nella grandezza, l'augusta barbata essendo quasi della metà più grossa che l'alpiggine, si rassomigliano però molto nelle proporzioni, avendo tutti e due le ali e le gambe corte in paragone della lunghezza del corpo, il basso delle gambe e de' piedi sfornito di piume: tutti e due hanno il volo men alto e men rapido delle aquile: tutti e due pescano molto più che non caccino, e non istanno se non se nei luoghi vicini agli stagni, e alle acque abbondanti di pesci: tutti e due sono assai comuni in Francia e negli altri paesi temperati. Ma, a dir vero, l'augusta barbata, comecchè più grande, non fa che due uova, e l'alpiggine quattro. Quest'ultima ha la pelle, che copre la base del becco, e i piedi ordinariamente di color turchino; laddove nell'augusta barbata la pelle della base del bec-

co e le scaglie al basso delle gambe e dei piedi sono ordinariamente di un giallo vivo e forte. Ci ha pure qualche diversità nella distribuzion dei colori sulle piume. Ma tutte queste piccole differenze non tolgono, che questi uccelli non sieno di specie assai vicine, onde potere mischiarsi; e ragioni di analogia mi persuadono, che la loro unione è feconda, e che l' alpiggine maschio produce coll' augusta barbata femmina delle altre auguste barbate; ma che la femmina alpiggine coll'augusta barbata maschio produca delle alpiggini, e che questi spurii, sieno auguste barbate, sieno alpiggini, partecipando pressochè in tutto della natura delle loro madri, non conservino che alcuni caratteri di quella de' loro padri pei quali differiscono dalle auguste barbate, o dalle alpiggini legittime. Per esempio, si trovano qualche volta delle alpiggini, che hanno i piedi gialli, e delle auguste barbate, che gli hanno turchini, comecchè comunemente le alpiggini gli abbiano turchini, e le auguste barbate gialli. Questa varietà di colore può provenire dalla mescolanza di queste due specie. Parimente si trovano delle alpiggini, come quella descritta dai Signori dell' Accademia, le quali sono molto più grandi e grosse delle altre; e nello stesso tempo si veggono delle auguste barbate molto men grandi delle altre, la cui

piccolezza non può essere attribuita nè al sesso, nè all'età, e che però non può provenire se non dalla mescolanza di una più piccola specie, cioè, dell'alpiggine coll'augusta barbata.

Siccome quest'uccello è dei più grandi, e che perciò produce poco, non facendo che due uova una volta all'anno, e siccome spesso avviene che alleva un sol figlio, quindi la specie non è copiosa in nessuna parte, ma è tuttavia assai diffusa. Si trova quasi in tutta l'Europa, e sembra anzi, che sia comune a tutti e due i continenti, e frequenti anche i laghi dell'America settentrionale.

BIANCONE, O GIOVANNI BIANCO

OSSIA

IL CAVALIERE A CODA BIANCA.

Ho avuto questo uccello vivo, e l'ho fatto allevare per qualche tempo. Era stato preso giovine nel mese di Agosto 1768, e sembrava nel mese di Gennaio 1769 aver acquistate tutte le sue dimensioni. La sua lunghezza dalla cima del becco sino alla estremità della coda era di due piedi, e sino alla punta delle unghie di un piede e otto pollici; il becco dall'uncino sino all'an-

golo dell'apertura aveva diciassette linee di lunghezza; la coda era lunga dieci pollici; aveva cinque piedi e un pollice di volo, o di espansione di ali; queste, quand'erano piegate, si stendevano un po'al di là della estremità della coda: la testa, il disopra del collo, il dorso e il groppone erano di un bruno cenerino. Tuttavia le piume, che coprono queste parti, erano bianche alla loro origine, ma brune in tutto il resto delle loro estensione; cosicchè il bruno copriva il bianco per maniera, che non vi si conosceva se non alzando le piume: la gola, il petto, il ventre, ed i fianchi erano bianchi, variati con macchie lunghe, e di color bruno-rosso; ci avevano delle strisce trasversali più brune sulla coda; la membrana, che copre la base del becco, è di un turchino smorto; è là, dove son collocate le narici. L'iride degli occhi è di un bel giallo di cedro, o di colore del topazio d'Oriente; i piedi nella gioventù dell'uccello erano di color di carne livida e senza lustro, e son divenuti gialli, siccome pure la membrana del becco, crescendo in età. L'intervallo tra le scaglie, che ricoprono la pelle delle gambe, pareva rossiccio, cosicchè in totale, veduto da lungi, sembrava esser giallo, anche nella prima età. Questo uccello pesava tre libbre e sette once dopo aver mangiato, e tre libbre e quattro once quand'era digiuno.

Il Biancone è più dissomigliante dalle aquile che non tutti i precedenti, e non ha altro rapporto col pigargo che per le sue gambe sfornite di piume, e per la bianchezza di quelle del groppone e della coda. Ma ha il corpo in tutto diversamente proporzionato, e molto più grosso relativamente alla grandezza, che non sia quello dell' aquila o del pigargo. Non ha, come ho detto, se non se due piedi di lunghezza dalla cima del becco sino all'estremità delle zampe, e cinque piedi di espansione di ali, ma con un diametro di corpo quasi così grande come quello dell'aquila comune, la quale ha più di due piedi e mezzo di lunghezza e più di sette piedi di volo. Per queste proporzioni il biancone si avvicina all' alpiggine, che ha le ali corte a proporzione del corpo, ma non ha, come questo, i piedi turchini. Ha parimente le gambe assai più sottili e più lunghe a proporzione di qualunque altr' aquila. Così, benchè sembri partecipare alcuna cosa delle aquile, del pigargo e dell'alpiggine, è contuttociò di una specie particolare e differentissima dagli uni e dagli altri. Partecipa pure del bozzagro per la disposione dei colori delle piume e per un carattere, che mi ha spesso colpito; perchè in certi atteggiamenti, e principalmente veduto di fronte, era simile all' aquila, e veduto di fian-

co e in alcuni altri atteggiamenti si assomigliava al bozzagro. Questa medesima riflessione è stata fatta dal mio Disegnatore, e da alcune altre persone; ed è cosa singolare, che questa ambiguità di figura corrisponda all'ambiguità del suo naturale, che partecipa in fatti di quello dell'aquila e di quello del bozzagro, cosicchè il biancone devesi a certi riguardi ravvisare siccome quello, che forma la gradazione intermedia tra questi due generi di uccelli.

Mi è sembrato, che questo uccello ci vedesse benissimo di giorno, e non temeva la luce più gagliarda, perchè girava volentieri gli occhi dalla parte, ov'era dessa maggiore, e fissavagli anche nel sole. Correva assai celermente, quando veniva spaventato e si aiutava colle ali correndo. Quando era tenuto in camera, cercava di avvicinarsi al fuoco, ma tuttavia il freddo non gli era molto contrario, perchè l'abbiam fatto dormire per più notti all'aria in tempo di gelo, senza che paresse sentirne incomodo. Veniva cibato di carne cruda e sanguinosa; ma facendolo digiunare, mangiava anche la cotta. Stracciava col suo becco quella che gli si poneva innanzi, e ne trangugiava assai grossi bocconi. Non beveva mai, quando qualcuno gli stava vicino, anzi neppure quando si accorgeva di esser veduto; ma messici in

agguato, l'abbiam veduto bevere, e usare perciò più di cautela, che non sembrava esigere un atto così semplice. Gli si lasciava a portata un vaso pieno d'acqua: esso cominciava a rimirare da tutte le parti fissamente e lungo tempo, come per assicurarsi di esser solo; poi si avvicinava al vaso, e si volgeva di nuovo a riguardare intorno; finalmente, dopo un lungo esitare, immergeva il suo becco sino agli occhi, e a più riprese nell'acqua. V'è apparenza, che gli altri uccelli di rapina si nascondano del pari per bere. Ciò accade verisimilmente, perchè non ponno prendere nulla di liquido, se non immergendo la testa sino oltre l'apertura del becco, e sino agli occhi; il che non fanno mai, finchè hanno qualche ragion di temere. Contuttociò il biancone non mostrava diffidenza che in questa cosa sola, perchè in tutto il resto sembrava indifferente, e anche non poco stupido. Non era cattivo, e si lasciava toccare senza sdegnarsi; aveva anzi una piccola espressione di contento, co... co, quando se gli dava a mangiare; ma non è sembrato, che si affezionasse ad alcuna persona di preferenza. Diventa grasso nell'autunno, e si mette più in carne, e fa miglior cera che la maggior parte degli altri uccelli di rapina.

È comunissimo in Francia, e, come lo

dice Belon, tutti i contadini lo conoscono e lo temono per le loro galline. Sono essi, che gli han dato il nome di *giovanni-bianco*, perchè in fatti è notabile per la bianchezza del ventre, del disopra delle ali, del groppone e della coda. È vero però essere solo il maschio a portare evidentemente questi caratteri, perchè la femmina è pressochè tutta grigia, e non ha che del bianco sudicio sulle piume del groppone. Dessa è, come negli altri uccelli di rapina, più grande, più grossa e più pesante del maschio: fa il suo nido quasi a terra, in terreni coperti di bronchi, di felci, di ginestre, di giunchi, qualche volta ancora sugli abeti e su altri alberi elevati. Fa ordinariamente tre uova, che sono di un grigio somigliante alla lavagna: il maschio provvede abbondantemente alla sua sussistenza, durante il tempo della covatura, e di più anche durante il tempo, in cui essa ha cura di allevare i suoi figli. Ei frequenta le vicinanze de'luoghi abitati, e principalmente i casali e le ville; afferra e via si porta le galline, i polli giovani, le anatre domestiche; e quando gli manca il pollame, prende le pernici, le quaglie, ed altri uccelli minori: anzi non isdegna neppure i topi campagnuoli, nè le lucertole. Come questi uccelli, e principalmente la femmina, hanno le ali corte e il corpo grosso, il lor volo è pe-

sante, e non si levano mai a una grande altezza: veggonsi sempre volar basso, e afferrare la loro preda piuttosto a terra che nell'aria. Il loro grido è una specie di sibilo acuto, cui non fanno sentire se non di rado: non cacciano guari se non la mattina e la sera, e riposano sul mezzodì.

Si potrebbe credere, che vi sia varietà in questa specie, perchè Belon dà la descrizione di un secondo uccello, « il quale è pure, dic'egli, un'altra specie d'albanella reale similmente chiamato *coda bianca*, della medesima specie del detto biancone, e che è tanto rassomigliante al nibbio reale, da non trovarvi alcuna diversità, se non fosse più piccolo e più bianco sotto il ventre, avendo le piume, che toccano il groppone e la coda, tanto sopra quanto sotto di color bianco ». Queste somiglianze, a cui una ancora più essenziale se ne deve aggiungere, ch'è di avere le gambe lunghe, indicano solamente, esser questa specie vicina a quella del biancone; ma com'essa differisce considerabilmente per la grandezza e per altri caratteri, non si può dire, che sia una varietà; e noi abbiam conosciuto, ch'è il medesimo uccello chiamato dai nostri Nomenclatori *laniere cenerino*, del quale faremo menzione in seguito sotto il nome di uccello *sanmartino*, perchè non rassomiglia in nulla al albanella falco terzolo.

Del resto il biancone, che è comunissimo in Francia, è tuttavia assai raro altrove, perchè nessuno de' Naturalisti d'Italia, d'Inghilterra, di Germania e del Nord, non ne ha fatta menzione, se non se dietro a Belon; ed è per questa ragione, che ho creduto mio dovere di stendermi sui fatti particolari della storia di questo uccello.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione alle Aquile, ed alle Alpiggini, ossia Auguste piombine.

I. L'uccello delle grand'Indie, di cui il Signor Brisson ha fatta una descrizione esatta, sotto il nome di *aquila di Pondichery*. Noi osserveremo solamente, che per la piccolezza sarebbesi dovuto escludere dal numero delle aquile, perchè è d'una metà meno grande dell'aquila più piccola. Rassomiglia all'alpiggine, ossia augusta piombina per la pelle nuda, che copre la base del becco, e che è di un colore turchiniccio, ma non ha, com'esso, i piedi turchini; gli ha gialli, come il pigargo: il suo becco, che è cenericcio dove comincia, e di un giallo pallido sulla punta, sembra partecipare pei colori del becco delle aquile e dei pigarghi; e queste differenze indicano bastan-

temente essere quest' uccello di una specie particolare. É verisimilmente l' uccello di rapina il più notabile delle contrade Indiane, giacchè i Malabaresi ne han fatto un idolo, e gli rendono un culto. Ma quest' onore l'ha meritato piuttosto per la bellezza delle sue piume, che per la sua forza e grandezza. Si può dire infatti, che sia uno de' più begli uccelli fra quei di rapina.

II. L'uccello dell' America meridionale, che il Marcgravio ha descritto sotto il nome *urutaurana* (ouroutaran), che gli danno gl' Indiani del Brasile, e che Fernandes ha indicato col nome *ysquautli*, cui porta al Messico, è quello, che i viaggiatori Francesi hanno chiamato *aquila dell'Orenocco*; gl'Inglesi hanno adottata questa denominazione, e lo chiamano *orenoko eagle*: è un po' più piccolo dell'aquila comune, e si accosta alla macchiata, o piccola aquila per la varietà delle sue piume; ma ha per caratteri propri e specifici, le estremità delle ali, e della coda bordate di un giallo biancastro; due piume nere lunghe più di due pollici, e due altre più piccole, e tutte e quattro collocate sulla sommità della testa, le quali può abbassare o alzare a suo talento; le gambe coperte sino ai piedi di piume bianche e nere, attaccate come scaglie; l'iride dell'occhio di un giallo vivo: la pelle, che copre la base

del becco e i piedi di color giallo come le aquile, ma il becco più nero e le unghie men nere. Queste differenze sono sufficienti per separare quest' uccello dalle aquile e da tutti gli altri, dei quali abbiam fatta menzione negli articoli precedenti. Ma parmi, che debbasi rapportare a questa specie l'uccello, che Garcilasso chiama *aquila del Perù*, cui dice essere più piccola delle aquile di Spagna.

Lo stesso devesi dire dell' uccello delle coste occidentali dell' Africa, di cui il Sig. Edwards ci ha data una buonissima figura miniata, con una eccellente descrizione sotto il nome di *eagle-crowned, aquila cristata*, che mi sembra essere della stessa specie, o di una vicinissima a questa.

La distanza tra l' Africa e il Brasile, la quale non è che di quattrocento leghe o in quel torno, non è così grande, che uccelli di volo alto non possano varcarla; e perciò è possibilissimo, che questo si trovi egualmente sulle coste del Brasile, e sulle coste occidentali dell'Africa. Basta confrontare i caratteri, che loro sono particolari, e per i quali si rassomigliano, a persuadersi, che sono della medesima specie; perchè tutti e due hanno delle piume in forma di pennoncello, che alzano a loro voglia; tutti e due sono a un di presso della stessa grandezza; hanno

pure tutti e due le piume varie, e segnate agli stessi luoghi; l'iride degli stessi occhi di color d'arancio vivo, il becco nericcio; le gambe sino ai piedi egualmente coperte di piume, macchiate di nero e bianco; le dita gialle, e le unghie brune o nere, nè bavvi altra diversità che nella distribuzione, e nelle tinte dei colori delle piume; ma ciò non può essere contrapposto a tutte le rassomiglianze or'ora indicate. Così stimo ben fondato il credere quest' uccello delle coste di Africa della medesima specie di quello del Brasile; cosicchè l'aquila cristata del Brasile, quella dell'Orenoco, e del Perù, l'altra cristata della Guinea, non sono che una sola e medesima specie di uccello, la quale si avvicina più alla nostra aquila macchiata, o piccola aquila di Europa, che a tutt'altro.

III. L'uccello del Brasile, indicato dal Marcgravio sotto il nome *urubitinga*, che verosimilmente è di una specie diversa dal precedente, giacchè quello porta un altro nome nello stesso paese. E in fatti ne differisce, 1.° per la grandezza, essendo della metà più piccolo; 2.° pel colore, essendo questo di un bruno nericcio, laddove l'altro è di un bel grigio; 3.° perchè non ha alcuna piuma diritta sulla testa; 4.° perchè ha il basso delle gambe e de' piedi nudo come il pigargo; laddove il precedente ha, come l'aquila, le gambe coperte sino al tallone.

IV. L'uccello, che noi abbiam creduto dover chiamare la *piccola aquila di America*, non indicata finora da alcun Naturalista, e che si trova alla Caienna, e nelle altre parti dell' America meridionale. Non ha che sedici o diciotto pollici di lunghezza; ed è notabile anche al primo colpo d'occhio per una larga macchia di un rosso porporino, che ha sotto la gola e sotto il collo. Si potrebbe credere a motivo della sua piccolezza, che fosse del genere degli sparvieri, o dei falconi; ma la forma del suo becco, ch'è diritto alla sua origine, e non piega come quello delle aquile, se non a qualche distanza di là, ci ha determinati a riferirlo anzi alle aquile, che agli sparvieri.

V. L'uccello delle Antille, chiamato *il pescatore* dal P. du Tertre, e ch'è verisimilmente lo stesso che l'indicatoci da Catesby sotto il nome di *fishing-hawk*, pescatore della Carolina. Desso è, dic' egli, della grossezza di un avvoltoio, col corpo più allungato: le sue ali, quando sono piegate, si stendono un po' oltre l'estremità della coda. Ha più di cinque piedi di volo, o di espansione di ali; l'iride degli occhi è gialla; la pelle, che copre la base del becco, turchina, il becco nero, i piedi di un turchino pallido, e le unghie nere, e quasi tutte egualmente lunghe. Tutto il disopra del corpo,

delle ali, e della coda è di un bruno carico; tutto il disotto del corpo, delle ali, e della coda è bianco; le piume delle gambe sono bianche, corte, e inerenti alla pelle. « Il pescatore, dice il P. du Tertre, è in tutto simile al *mansfeni*, se non che ha le piume del ventre bianche, e sopra la testa nere; i suoi artigli sono un po' più piccoli. Questo pescatore è un vero ladro di mare, che non va in traccia nè degli animali di terra, nè negli uccelli del cielo, ma cerca solamente i pesci, cui sta spiando sopra un ramo, o sulla punta di uno scoglio; e vedendoli a fior d'acqua, piomba prontamente su loro afferrandoli co' suoi artigli, e va a mangiarli sopra uno scoglio. Benchè non faccia la guerra agli uccelli, non lascia tuttavia di perseguitarli, molestarli, e beccarli, finchè ei non cangia di quartiere. I figlioli dei Selvaggi gli allevano, essendo piccoli, e ne usano alla pesca per piacer solamente, perchè non portano a casa mai la lor pescagione. Questa indicazione del P. du Tertre non è nè bastantemente precisa, nè bastantemente dettagliata, onde poter essere sicuri, che l'uccello, di cui parla, sia lo stesso con quello del Catesby, e noi però nol diciamo che per via di presunzione. Ma in tutto questo il più certo si è, che l'uccello di America descritto dal Catesby rassomiglia tanto al nostro falco pescatore di

Europa, da potersi credere con fondamento, che sia assolutamente lo stesso, o almeno una semplice varietà nella specie del falco pescatore. È della stessa grossezza, della stessa forma, a un di presso dello stesso colore, ed ha, com'esso, l'abitudine di pescare, e di cibarsi di pesce. Tutti questi caratteri si uniscono a farne una sola e stessa specie col falco pescatore.

VI. L' uccello delle isole Antille, chiamato da' nostri Viaggiatori *mansfeni*, e che hanno considerato come una speeie di piccola aquila (*nisus*). Il *mansfeni*, dice il P. du Tertre, è un possente uccello di rapina, il quale nella sua forma e nelle sue piume ha tanta somiglianza coll'aquila, che la sola piccolezza può farnelo distinguere, perchè non è guari più grosso di un falcone; ma ha gli artigli due volte più grossi e più forti. Benchè sia sì ben armato, non assale mai se non gli uccelli, i quali non hanno difesa, come i tordi, le lodole di mare, o al più i colombacci, e le tortorelle. Vive parimente di serpenti e di piccole lucertole: sta ordinariamente sugli alberi più elevati: le piume sono sì forti e sì fitte, che se tirandogli una schioppettata non si colpisce in maniera che la palla possa farsi strada tra una piuma e l'altra, essa non può penetrare; la carne n'è un po' più nera, ma tuttavia eccellente. *Stor. delle Antille, tom. II, pag.* 252.

IL NIBBIO E I BOZZAGRI.

I Nibbi e i Bozzagri, uccelli ignobili, immondi, e vili, rassomigliano agli avvoltoi pel naturale, e pei costumi: questi malgrado la loro poca generosità tengono per la loro grandezza e forza uno de' primi posti tra gli uccelli. I nibbi e i bozzagri, che non hanno neppure questo vantaggio, e che loro sono inferiori in grandezza, vi suppliscono, e gli sorpassan col numero. Per ogni dove sono molto più comuni, più incomodi degli avvoltoi; frequentano più spesso, e più dappresso i luoghi abitati; fanno i loro nidi in luoghi più accessibili; stanno rade volte nei deserti; preferiscono i piani, e le colline fertili alle montagne sterili: siccome ogni preda per loro è buona, ogni cibo loro conviene, e siccome quanto più la terra produce di vegetabili, tanto è più popolata d'insetti, di rettili, di uccelli, e di piccoli animali; fissano ordinariamente il lor domicilio a piè delle montagne, nelle terre le più vivaci, le più abbondanti in cacciagione, in volatili, in pesce. Non sono coraggiosi, ma non sono timidi; hanno una sorte di stupidità feroce, che loro dà l'aria di un'audacia tranquilla, e sembra toglier loro la cognizion del pericolo. Si può loro avvicinarsi, ed ucciderli as-

sai più agevolmente che le aquile, o gli avvoltoi; tenuti in schiavitù sono ancora meno capaci di educazione: sono sempre stati proscritti, cassati dalla lista degli uccelli nobili, e rigettati dalla scuola della falconeria; sempre si è paragonato l'uomo grossolanamente impudente al nibbio, e la donna scioccamente stolida al bozzagro.

Benchè questi uccelli si rassomiglino pel naturale, per la grandezza del corpo, per la forma del becco, e per più altri attributi, il nibbio è tuttavia facile a distinguere non solamente dai bozzagri, ma da tutti gli altri uccelli di rapina per un solo carattere agevole a scorgersi. Desso ha la coda forcuta; le penne di mezzo, essendo molto più corte delle altre, lasciano comparire un intervallo, che si conosce di lontano, e che gli ha fatto impropriamente dare il soprannome di *aquila di coda forcuta:* ha pure le ali a proporzione più lunghe dei bozzagri, e il volo più libero. Quindi mena la sua vita nell'aria, non riposa quasi mai, e scorre ogni giorno spazi immensi; questo gran moto non è in lui un esercizio di caccia per inseguire la preda o per iscoprirla, perchè non va punto a caccia; ma sembra che il volo sia il suo stato naturale, e la sua situazione favorita: non si può non ammirare la maniera, con cui lo eseguisce; le

sue ali lunghe e strette sembrano immobili; è la coda, che sembra dirigere tutte le sue evoluzioni; essa però agisce incessantemente: si leva senza sforzo, e si abbassa, come se sdrucciolasse sopra un piano inclinato; sembra anzi nuotar che volare; precipita il suo corso, e lo allenta; fermasi, e resta sospeso o fisso al luogo medesimo per ore intere, senza che sia possibile scorgere alcun movimento nelle sue ali.

Non ci ha nel nostro clima se non una specie di nibbio, che i Francesi hanno chiamato *nibbio reale*, perchè serviva al piacere de' Principi, che gli facevano dare la caccia per vederlo azzuffato col falcone, o collo sparviere. Infatti si vede con piacere questo vile uccello, benchè fornito di tutte le facoltà che dovrebbono somministrargli coraggio, non mancando nè di armi nè di forza nè di leggerezza, rifiutar di combattere, e fuggire dallo sparviere molto più piccolo di lui, volteggiando sempre, e alzandosi sino alle nubi per nascondersi, finchè l'altro lo raggiunga, lo abbatta a colpi di ali, di artigli, e di becco, e lo riconduca a terra meno ferito che percosso, e più vinto dalla paura che dalla forza del suo nemico.

Il nibbio, il cui corpo intero non pesa guari che due libbre e mezza, che non ha se non sedici o diciassette pollici di lunghez-

za dall' estremità del becco sino a quella dei piedi, ha tuttavia quasi cinque piedi di volo o di allargamento di ali: la pelle nuda, che copre la base del becco, è gialla, come pure l'iride degli occhi, ed i piedi: il becco è di color di corno, e nericcio verso l'estremità, e le unghie sono nere: la sua vista è tanto acuta, quanto è rapido il volo; sta sovente a un'altezza così grande, che sfugge ai nostri occhi; ed è di là che scopre e ravvisa la sua preda o il suo pascolo, e si lascia cadere sopra quanto può divorare o portar via senza resistenza: assale solamente i più piccoli animali, e gli uccelli più deboli; sopra tutto se la prende coi pulcini; ma la sola collera della chioccia basta per respingerlo ed allontanarlo. « I nibbi sono animali affatto vili, mi scrive uno de' miei amici; gli ho veduti inseguire in due un uccello di rapina per rubargli furtivamente la preda che teneva, piuttosto che piombare su di lui, e non poterono neppur riuscirvi: i corvi gl'insultano, e gli cacciano; sono tanto voraci e golosi, quanto vili: gli ho veduti prendere a fior d'acqua dei piccoli pesci morti e mezzi corrotti: ne ho veduti portare una biscia tra gli artigli; altri posare sopra dei cadaveri di cavalli o di buoi; ne ho veduti piombare sopra delle budella, cui alcune donne lavavano lungo un piccolo ruscello,

e portarsele via quasi a fianco loro: mi avvisai una volta di presentare ad un giovine nibbio, che alcuni fanciulli nutrivano in una casa da me abitata, un piccioncino piuttosto grosso; esso lo trangugiò tutto intero in un colle penne. «

Questa specie di nibbio è comune in Francia, principalmente nelle provincie della Franca Contea, del Delfinato, del Bugey, dell'Alvernia, e in tutte le altre, che sono vicine alle montagne: non sono punto uccelli di passaggio, perchè fanno il lor nido nel paese, e lo pongono nelle buche degli scogli. Gli Autori della Zoologia Britannica dicono pure, che fanno i nidi anche in Inghilterra, e che vi stan tutto l'anno: la femmina fa due o tre uova, che come quelle di tutti gli uccelli carnivori sono più rotonde di quelle di gallina: quelle del nibbio sono biancastre, con macchie di un giallo sudicio. Alcuni Autori hanno detto, che il nibbio faceva il suo nido nelle foreste sopra le vecchie quercie, o i vecchi abeti; senza negare assolutamente il fatto, noi possiamo attestare, che si trovano comunemente nelle buche degli scogli.

La specie sembra essere sparsa in tutto l'antico continente, dalla Svezia sino al Senegal, ma non so se si trovi anche nel nuovo, perchè le relazioni dell'America non ne

fanno alcuna menzione. Vi ha solamente un uccello, che si dice essere naturale al Perù, e che non vedesi nella Carolina, se non in estate, il quale rassomiglia al nibbio per qualche risguardo, e che ha, com'esso, la coda forcuta. Il Sig. Catesby ne ha data la descrizione e la figura, sotto il nome di *sparviere a coda di rondine*; e il Signor Brisson lo ha chiamato *nibbio della Carolina.* Sarei molto portato a credere, che questa fosse una specie prossima a quella del nostro nibbio, e che tenga il luogo di lui nel nuovo continente.

Ma vi ha un'altra specie ancora più prossima, e che trovasi nei nostri climi come uccello di passaggio, a cui si è dato il nome di *nibbio nero.* Aristotele chiamandolo *nibbio d'Etolia* distingue questo uccello dal precedente, cui chiama *nibbio* semplicemente, perchè al suo tempo era probabilmente più comune in Etolia che altrove. Belon fa pure menzione di questi due nibbi, ma s'inganna dicendo, che il primo, il quale è il nibbio reale, sia più nero del secondo, cui tuttavia ei chiama *nibbio nero*; questo forse non è che un errore di stampa, essendo certo, che il nibbio reale è men nero dell'altro; del resto niuno de' Naturalisti antichi nè moderni ha fatta menzione della differenza la più apparente tra questi due uc-

celli, la quale consiste in questo, che il nibbio reale ha la coda forcuta, e il nibbio nero l'ha unita ed eguale, o quasi eguale in tutta la sua larghezza; la qual cosa però non toglie, che questi due uccelli non sieno di specie vicinissima, poichè, tranne la figura della coda, si rassomigliano in tutti gli altri caratteri, mentre il nibbio nero, benchè un po' più piccolo e più nero del nibbio reale, ha tuttavia i colori delle penne distribuiti nella stessa maniera, le ali a proporzione così strette e così lunghe, il becco della medesima forma, le penne strette e allungate del pari, e le abitudini naturali interamente conformi a quelle del nibbio reale.

L'Aldrovando dice, che gli Olandesi chiamano *kukenduff* questo nibbio, il quale, benchè sia più piccolo del reale, è tuttavia più forte e più agile. Schwenckfeld assicura al contrario, ch'esso è più debole e ancora più vile, e che caccia i soli topi campagnuoli, le cavallette, e i piccoli uccelli, ch'escono dal loro nido; aggiunge, che la specie è comunissima in Germania; ciò può essere, ma è cosa certa, che in Francia e in Inghilterra vi è molto più rara di quella del nibbio reale: questo è un uccello del paese, e che vi sta tutto l'anno; l'altro al contrario è un uccello di passaggio, che abbandona il nostro clima nell' autunno per passare in paesi

1. Il Falcone. 2. Il Falcone di Francia.

più caldi. Belon è stato testimonio oculare del loro passaggio dalla Europa in Egitto; si attruppano e passano in file numerose sul Ponto Eusino nell'autunno, e ripassano col medesimo ordine al cominciare d'Aprile; stanno durante l'inverno nell'Egitto, e sono così famigliari, che vengono nelle città, e si fermano sulle finestre delle case; hanno la vista e il volo così sicuro, che abboccano nell'aria i pezzi di cibo che loro si gittano.

IL BOZZAGRO.

Il Bozzagro è un uccello assai comune, e molto conosciuto per non aver bisogno di un'ampia descrizione. Non ha che quattro piedi e mezzo di volo, e venti o ventun pollici di lunghezza di corpo; la sua coda non ha che otto pollici, e le sue ali, quando sono piegate, si stendono un po'oltre la sua estremità; l'iride de'suoi occhi è di un giallo-pallido, e quasi biancastro; i piedi sono gialli, come pure la membrana, che copre la base del becco, e le unghie sono nere.

Questo uccello stà tutto l'anno nelle foreste della Francia; sembra molto stupido, sia nello stato di domestichezza, sia in quello di libertà; è molto sedentario, anzi pigro; stà sovente per più ore di seguito posato sul

medesimo albero; il suo nido è costrutto con piccoli rami, e fornito di dentro di lana o di altri piccoli materiali leggeri e molli. Il Bozzagro fa due o tre uova, che sono biancastre, e macchiate di giallo; alleva e nutre i suoi figli più a lungo degli altri uccelli di rapina, i quali pressochè tutti gli cacciano dal nido, prima che siano in istato di provvedersi con facilità. Il Signor Raio attesta di più, che il maschio del bozzagro nutre, ed ha cura dei suoi figli, quando sia stata uccisa la madre.

Questo uccello di rapina non prende punto la sua preda a volo; stà sopra un albero, su un cespuglio, o una zolla di terra, e di là si getta sopra ogni sorta di piccolo salvaggiume, che passi a sua portata; prende i leprotti e i piccoli conigli, egualmente che le pernici e le quaglie; devasta i nidi della maggior parte degli uccelli; si ciba pure di ranocchi, di lucertole, di serpenti, di cavallette ec. quando gli manca la cacciagione.

Questa specie è soggetta a variare, cosicchè se si confrontano cinque o sei bozzagri insieme, se ne trovano appena due ben somiglianti. Ve ne sono d'interamente bianchi, altri i quali hanno solamente la testa bianca, altri in fine misti differentemente gli uni dagli altri, di bruno e di bianco: queste differenze dipendono principalmente dall'età e

dal sesso, giacchè si trovano tutti nel nostro clima.

LA BONDREA.

Come la Bondrea differisce poco dal bozzagro, però non fu distinta, se non se da quei, che ne hanno fatto attentamente il confronto. Questi due uccelli, a dir vero, hanno molto più di comuni, che di caratteri diversi, ma queste differenze esteriori, congiunte a quelle di alcune abitudini naturali, bastano a costituire due specie, le quali, benchè prossime, sono tuttavia distinte e separate. La bondrea è tanto grossa, quanto il bozzagro, e pesa due libbre circa; ha ventidue pollici di lunghezza dall'estremità del becco sino all'estremità della coda, e diciotto pollici sino a quella dei piedi; le sue ali, quando sono piegate, si stendono oltre i tre quarti della coda: ha quattro piedi e due pollici di volo o di allargamento di ali; il suo becco è un po' più lungo di quello del bozzagro; la pelle nuda, che ne copre la base, è gialla, grossa, ed ineguale; le narici son lunghe e curve; quand'apre il becco, mostra una bocca larghissima e di color giallo: l'iride degli occhi è di un bel giallo; le gambe e i piedi sono del medesimo colore, e le unghie, che non sono molto ad-

dunche, sono forti e nericce: la sommità della testa pare larga ed appianata, ed è di un grigio cenerino. Si trova un'ampia descrizione di quest' uccello nell'opera del Signor Brisson e in quella dell' Albino. Quest' ultimo Autore, dopo aver descritte le parti esterne della bondrea, dice, ch' essa ha le budella più corte del bozzagro; e aggiugne, che si sono trovati nello stomaco di una bondrea parecchi bruchi verdi, siccome pure parecchi bruchi comuni, ed altri insetti.

Questi uccelli, come i bozzagri costruiscono il loro nido con ramicelli, e nell'interno lo rivestono di lana, sulla quale depongono le loro uova, che sono di un color cenerino, e segnate di piccole macchie brune. Qualche volta occupano dei nidi di altri uccelli; se ne sono trovate in un vecchio nido di nibbio; cibano i lor pulcini di crisalidi, e particolarmente di quelle di vespa. Si sono trovate delle teste e dei pezzi di vespa in un nido, dov' erano due piccole bondree; esse sono nella prima età coperte di una calugine bianca, macchiata di nero, allora hanno i piedi di un giallo pallido, e la pelle, ch' è sulla base del becco, bianca. Si sono pure trovate nello stomaco di questi uccelli, ch' è assai largo, delle ranocchie e delle lucertole intere. La femmina è in questa specie, come in tutte quelle dei grandi uccelli

di rapina, più grossa del maschio; e tuttedue posano il piede e corrono, senz'aiutarsi colle ali, così snelli, come i nostri galli di pollaio.

Benchè Belon dica, non esservi alcun pastore nella Limagna di Alvernia, il quale non sappia conoscere la bondrea, e prenderla destramente con ranocchie, oppur con i panioni, e spesso anche al laccio, è tuttavia verissimo, che a' nostri dì dessa è molto più rara in Francia che il bozzagro comune. In più di venti bozzagri, che mi sono stati portati in diversi tempi in Borgogna, non vi si è trovata mai neppure una bondrea; nè so da qual provincia sia venuta quella, che noi abbiamo nel Gabinetto del Re. Il Sig. Salerno dice, che nel territorio d'Orleans, il bozzagro ordinario si chiama *bondrea*; ma ciò non toglie, che non sieno due uccelli differenti.

La bondrea sta ordinariamente sugli alberi in pianura a spiare la preda. Prende i topi campagnuoli, le ranocchie, le lucertole, i bruchi e gli altri insetti. Non vola guari se non di pianta in pianta, sempre basso, senza levarsi, come il nibbio, a cui del resto rassomiglia assai pel naturale, ma si potrà sempre distinguere di lontano e dappresso pel volo e per la coda, che non è forcuta, come quella del nibbio. Si tendono

lacci alla bondrea, perchè d'inverno è assai grassa e buonissima a mangiare.

L'UCCELLO SANMARTINO.

I Naturalisti moderni han dato a questo uccello il nome di *falcon laniere*, o *laniere cenerino*. È un po' più grosso di una cornacchia ordinaria, ed ha a proporzione il corpo più sottile e più svelto; ha le gambe lunghe e sottili, nel che differisce dai falconi, i quali le hanno robuste e corte, e ancor dal laniere, cui Belon dice essere più corto *empiété* di qualunque falcone; ma per questo carattere di gambe lunghe rassomiglia al giovanni-bianco o biancone, e al sotto bozzagro; non ha dunque altro rapporto col laniere, che l'abitudine di lacerare col becco tutti i piccoli animali che prende, e non trangugia interi, come fanno gli altri grossi uccelli di rapina: bisogna, dice il Sig. Edwards, metterlo nella classe de' falconi di ali lunghe; a mio avviso, anzichè coi falconi, quest'uccello dovrebbesi collocare tra i bozzagri, o piuttosto se gli deve lasciare il suo luogo dopo il sotto-bozzagro, a cui somiglia per un gran numero di caratteri e di abitudini naturali.

Del resto quest'uccello si trova assai comunemente in Francia, come pure in Ger-

mania e in Inghilterra. Il Sig. Frisch ha dato due figure di questo medesimo uccello, le quali non differiscono tanto l'una dall'altra da dover riguardare con lui quest'uccello come distinto in due specie diverse; perchè le varietà, ch' egli nota tra esse sono troppo leggiere, onde non debbasi attribuire al sesso ed alla età. Il Sig. Edwards, che ha pure data la figura di quest' uccello, dice, che quello della sua tavola miniata è stato ucciso presso Londra, e aggiugne, che, quando fu scoperto, girava intorno al piede di alcuni alberi vecchi, il cui tronco sembrava battere alcuna volta col becco e cogli artigli, continuando contuttociò a girare: la ragione di ciò non si potè sapere, se non dopo averlo ucciso e aperto; poichè gli si trovò nello stomaco una ventina di piccole lucertole, lacerate e tagliate in due o tre pezzi.

Confrontando quest' uccello con ciò che dice Belon, del suo secondo uccello sanmartino, non si potrà dubitare, che questo non sia lo stesso, e indipendentemente dai rapporti di grandezza, di figura e di colore, le abitudini naturali di volar basso, e di cercare con avidità e costanza i piccoli rettili, appartengono meno ai falconi e agli altri uccelli nobili, che al bozzagro, all' arpaia e agli altri uccelli di questo genere, i cui co-

stumi sono più ignobili, e si accostano a quei de' nibbi. Quest'uccello ben descritto, e benissimo rappresentato dal Signor Edwards, non è, come lo dicono gli Autori della Zoologia Britannica, l'*henharrier*, di cui eglino han data la figura. Sono questi uccelli differenti, di cui il primo, che noi chiamiamo col Belon, l'*uccello sanmartino*, è stato, come ho detto, indicato dai Signori Frisch e Brisson, sotto il nome di *falcone laniere*, o *laniere cenerino*; il secondo di questi uccelli, ch'è il *subbuteo* del Gesnero, e che noi chiamiamo *sotto-bozzagro*, è stato chiamato *aquila di coda bianca* dall'Albino, e *falcone a collare* dal Sig. Brisson. Del resto i Falconieri chiamano quest'uccello sanmartino *la arpaia-sparviere*. *Arpaia* è tra essi un nome generico, che danno non solamente all'uccello sanmartino, ma ancora al sotto-bozzagro, ed al bozzagrardo rosso, di cui parleremo in seguito.

IL SOTTO-BOZZAGRO (1).

Il Sotto-bozzagro somiglia all' uccello

(1) *Soubuse* in francese. Gli altri Traduttori di Buffon voltarono cotesta parola in *Sobuzza*: ma ell'è visibilmente un composto di *sous* e di *buse*. Ora *buse* significando in italiano bozzagro, è chiaro, che *soubuse* deve valere *sotto-bozzagro*. Così *busard*, che deriva da *buse*, deve valere bozzagrardo.

sanmartino pel naturale e pei costumi; tutti e due volan basso per prendere i topi campagnuoli e i rettili, tutti e due entrano nei pollai, frequentano le colombaie per prendere i piccioncini e i piccoli uccelli; tutti e due sono uccelli ignobili, che assalgono solamente i deboli, e però non si devono chiamare nè falconi, nè lanieri, come han fatto i nostri Nomenclatori. Io vorrei dunque escluderlo dalla lista dei falconi a collare, e non lasciargli se non se il nome di *sottobozzagro*, siccome al laniere cenerino quello di *uccello sanmartino*.

Il maschio in questa specie è, come negli altri uccelli di rapina, considerabilmente più piccolo della femmina; ma si può notare confrontandoli, ch' esso non ha come la femmina la collana, cioè alcune piccole piume arricciate intorno al collo; questa differenza, la quale parrebbe essere un carattere specifico, ci portava a credere, che l'uccello rappresentatoci non fosse il maschio di questa specie; ma alcuni spertissimi Falconieri ci hanno attestata come certa, e guardandovi attentamente abbiamo in fatti trovate le stesse proporzioni tra la coda e le ali, la medesima distribuzione nei colori, la medesima forma di collo, di testa e di becco, ec..... cosicchè non abbiamo potuto opporci al lor sentimento. Ciò che su questo ci rendeva più

difficili, si è, che quasi tutti i Naturalisti hanno dato a questa specie un maschio affatto diverso, ch'è quello, cui abbiamo chiamato *uccello sanmartino*; solamente però dopo mille confronti abbiamo creduto poterci determinare con fondamento contro la loro autorità. Noi osserveremo, che il sotto-bozzagro si trova in Francia egualmente che in Inghilterra; che ha le gambe lunghe e sottili come l'uccello sanmartino; che la femmina fa tre o quattro uova rossicce nei nidi che essa costruisce su cespugli folti; che finalmente questi due uccelli con quello, di cui parleremo nell' articolo seguente sotto il nome di *arpaia*, sembrano formare un piccol genere a parte, più prossimo a quello de' nibbi e dei bozzagri, che a quello dei falconi.

L'ARPAIA.

L' Arpaia è un antico nome generico, che si dava agli uccelli del genere dei bozzagrardi di palude, e ad alcuni altri uccelli prossimi, come il sotto-bozzagro e l'uccello sanmartino, che si chiamava *arpaia sparviere*: questo nome specifico l' abbiamo applicato alla specie, di cui si parla quì, e a cui i Falconieri de' nostri tempi danno il nome di *arpaie di color rosso*: i nostri No-

menclatori l'hanno chiamata *bozzagrardo rosso*, e il Sig. Frisch l'ha chiamata impropriamente *avvoltoio laniere di mezzo*, come ha pure così impropriamente chiamato il bozzagrardo di palude *grande avvoltoio laniere*: noi abbiamo preferito il semplice nome di *arpaia*, giacchè è certo, che quest'uccello non è nè un avvoltoio, nè un bozzagrardo: ha le medesime abitudini naturali dei due uccelli, di cui abbiamo parlato nei due articoli precedenti: prende il pesce, come il giovanni-bianco o biancone, e lo trae vivo fuor dell'acqua; sembra, dice il Sig. Frisch, avere la vista più acuta di tutti gli altri uccelli di rapina, avendo i sopraccigli più sporgenti sugli occhi. Si trova in Francia e in Germania, e preferisce i luoghi bassi e le rive de' fiumi e degli stagni; ma come nel restante delle sue abitudini naturali rassomiglia ai precedenti, noi non entreremo su di lui in maggiori dettagli.

IL BOZZAGRARDO.

Questo uccello si chiama comunemente *bozzagrardo di palude*; ma come non esiste realmente nel nostro paese che questa sola specie, noi gli abbiamo conservato il nome semplice: è stato chiamato altre volte *falsa pernice*, e alcuni Falconieri lo chia-

mano ancora *arpaia dalla testa bianca*; quest'uccello è più vorace e men pigro del bozzagro, e fors'è per questa sola ragione, che sembra meno stupido e più cattivo: fa guerra crudele ai conigli, ed è egualmente avido del pesce e della cacciagione; invece di abitare, come il bozzagro, le foreste della montagna, sta solamente sui cespugli, nelle siepi, sui giunchi, ed a portata degli stagni, delle paludi e dei fiumi abbondanti di pesci: fa il nido nelle terre basse, e poco alto da terra sopra i cespugli, o anche sopra zolle coperte di folte erbe: fa tre uova; qualche volta quattro; e benchè sembri produrre in più numero del bozzagro, benchè sia, come esso, uccello sedentario, e naturale in Francia, standovi tutto l'anno, è tuttavia assai più raro, e molto più difficile a ritrovarsi.

Non verrà confuso il bozzagro col nibbio nero, sebbene li rassomigli per più maniere, perchè esso ha, come il bozzagro, la bondrea, ec.... il collo grosso e corto; laddove i nibbi lo hanno molto più lungo. Distinguesi poi agevolmente dal bozzagro, 1.° pei luoghi che abita; 2.° pel volo, ch'esso ha più rapido e più fermo; 3.° perchè non posa sopra gli alberi grandi, ma comunemente sta a terra, o sui cespugli; 4.° si conosce alla lunghezza delle sue gambe, le quali, come quelle dell'uccello sanmartino,

e del sotto bozzagro, sono a proporzione più alte e più sottili di quelle degli altri uccelli di rapina.

Il Bozzagrardo caccia a preferenza le gallinelle, gli smerghi, le anatre, e gli altri uccelli aquatici; prende il pesce vivo, e via lo porta cogli artigli; mancando la cacciagione e il pesce, si ciba di rettili, di rospi, di ranocchie e d'insetti parimente aquatici: benchè sia più piccolo del bozzagro, ha bisogno di pascolo maggiore; verisimilmente per essere più vivo, e perchè si muove di più, ha anche più appetito; è parimente più valoroso. Belon attesta di averne veduti di quei, che erano allevati a cacciare e prendere i conigli, le pernici e le quaglie: nel volare è più pesante del nibbio, e quando si vuol fargli dar la caccia dai falconi, non si leva, com'essi, ma fugge orizzontalmente: un solo falcone non basta a prenderlo; saprebbe sbrigarsene ed anche abbatterlo; si azzuffa col gufo, come il nibbio, ma si difende meglio, ed ha più forza e coraggio; cosicchè invece di un sol falcone, bisogna rilasciarne due o tre per ottenere l'intento. I falchetti e i gheppi lo temono, ne schivano l'incontro, e fuggono quando si accosta.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno relazione ai Nibbi, ai bozzagri e ai Sotto-bozzagri.

I. L'uccello chiamato da Catesby lo *sparviere colla coda di rondine*, e da Brisson il *nibbio della Carolina*. « Ques'uccello, dice Catesby, pesa quattordici once: ha il becco nero e adunco; ma non ha gli uncini ai lati della mandibula superiore, come gli altri sparvieri: ha gli occhi assai grandi e neri, e l'iride rossa; la testa, il collo, il petto e il ventre sono bianchi, l'alto dell'ala e il dorso di color di porpora carico, ma avente più del bruno verso il basso, con una tintura di verde; le ali sono lunghe a proporzione del corpo, e hanno quattro piedi, quando sono spiegate: la coda è di color di porpora carico, mischiata di verde, e assai forcuta, la penna maggiore ai lati è otto pollici più lunga della più corta del mezzo: questi uccelli volano lungo tempo, come le rondini, e prendono, volando, gli scarafaggi, le mosche ed altri insetti sugli alberi e sui cespugli; dicesi, che fanno preda delle lucertole e dei serpenti, onde qualcuno gli ha chiamati *sparvieri de' serpenti*. Io credo, aggiunge il Sig. Catesby,

che questi sieno uccelli di passaggio (in Carolina), non ne avendo veduto mai alcuno in tempo d'inverno ».

Noi noteremo, a proposito di quanto dice quest'Autore, che l'uccello, di cui parliamo, non è punto uno sparviere, non ne avendo nè la forma nè i costumi; si accosta molto più per questi due caratteri alla specie del nibbio; e se non voglia considerarsi come una varietà della specie del nibbio di Europa, si può almeno assicurare, che questo è il genere, a cui più si avvicina, e che la sua specie è infinitamente più prossima a quella del nibbio, che a quella dello sparviere.

II. L'uccello chiamato *caracara* dagli Indiani del Brasile, e di cui il Marcgravio, ha data la figura, e un'assai corta indicazione, giacchè si contenta di dire, che il *caracara* del Brasile, chiamato *gavion* dai Portoghesi, è una specie di sparviere, o di piccola aquila (*nisus*) della grandezza di un nibbio; che ha la coda lunga nove pollici, le ali quattordici, le quali non arrivano, essendo piegate, sino alla estremità della coda; le piume rosse, e macchiate di punti bianchi e gialli; la coda variata di bianco e di bruno; la testa come quella di uno sparviere; il becco nero, adunco, e mediocremente grande; i piedi gialli, gli artigli

simili a quelli degli sparvieri, le unghie a mezzaluna, lunghe, nere, ed acutissime; e gli occhi di un bel giallo: aggiunge, che quest'uccello è gran nemico delle galline, e che varia nella sua specie, avendone veduti altri, de' quali il petto e il ventre erano bianchi.

III. L' uccello delle terre della baia di Hudson, a cui il Sig. Edwards ha dato il nome di *bozzagro cenerino*, e descritto a un di presso nei termini seguenti. Quest'uccello è della grandezza di un gallo, o di una gallina di mezzana grossezza: somiglia per la figura, e in parte pei colori al bozzagro comune; il becco e la pelle, che ne copre la base, sono di un color di piombo turchiniccio; la testa e la parte superiore del collo sono coperte di piume bianche, macchiate di bruno carico nel loro mezzo: il petto è bianco come la testa, ma segnato di macchie brune più grandi: il ventre e i fianchi sono coperti di piume brune, segnate di macchie bianche, rotonde, o ovali; le gambe sono coperte di piume delicate e bianche, irregolarmente segnate di bruno; le situate e coperte al disotto della coda sono a strisce trasversali di bianco e di nero: tutte le parti superiori del collo, del dorso, delle ali e della coda sono coperte di piume di un bruno cenerino più carico nel loro mez-

zo, e più chiaro all'orlo; le situate e coperte al disotto delle ali sono di un bruno scuro con macchie bianche; le penne della coda sono di sopra segnate in croce da linee strette di colore scuro, e disotto da linee bianche; le gambe e i piedi sono di un color di cenere turchiniccio; le unghie sono nere, e le gambe sono coperte sino alla metà della loro lunghezza di piume di un colore scuro: quest'uccello, aggiunge il Sig. Edwards, il quale si trova nelle terre della baia d'Hudson, va principalmente predando le pollastre bianche. Dopo aver confrontato questo uccello descritto dal Sig. Edwards coi bozzagri, coi sotto-bozzagri, colle arpaie, coi bozzagrardi, ci è sembrato essere differente da tutti per la figura del suo corpo e per le sue gambe corte: esso ha l'andamento dell'aquila e le gambe corte come il falcone, e turchine come il laniere; par dunque, che sarebbe meglio aggiudicarlo al genere del falcone, o a quello del laniere, che a quello del bozzagro. Ma come il Sig. Edwards è uno de' più grandi conoscitori degli uceelli, ed egli appunto ha riferito questo uccello ai bozzagri; noi abbiamo creduto dover posporre la nostra opinione alla sua: perciò lo abbiamo in questa serie collocato.

LO SPARVIERE.

Benchè i Nomenclatori abbiano noverate parecchie specie di sparvieri, noi crediamo, che si debbano ridurre ad una sola. Il Sig. Brisson fa menzione di quattro specie, o varietà, cioè, lo sparviere comune, lo sparviere macchiato, il piccolo sparviere, e lo sparviere delle allodole; ma noi ci siamo avveduti, altro non essere questo sparviere delle allodole, se non se il gheppio femmina. Abbiamo pure trovato, che il piccolo sparviere non è che il terzuolo, ossia maschio dello sparviere comune; cosicchè resta solamente lo sparviere macchiato, il quale non è se non una varietà accidentale della specie comune dello sparviere. Il Sig. Klein è il primo, che abbia indicata questa varietà; e gli dice, che quest'uccello gli fu mandato dal paese di Marienbourg: bisogna dunque ridurre alla specie comune il piccolo sparviere, siccome pure lo sparviere macchiato, e separare da questa lo sparviere delle allodole, ch'è la femmina del gheppio.

Si osserverà, che il terzuolo giovine di sparviere differisce dal terzuolo vecchio in questo, che il giovine ha il petto e il ventre molto più bianchi, e molto meno michiati di rosso del terzuolo vecchio, il quale ha

queste parti quasi interamente rosse, e traversate di strisce brune; laddove l'altro non ha sul petto se non se delle macchie, o delle strisce molto più irregolari. Il terzuolo di sparviere si chiama *moscardo* dai Falconieri. Desso è tanto più bruno sul dorso, quanto è più vecchio; e le strisce trasversali del petto non sono ben regolari, se non se quando ha passata la sua prima, o seconda muda: lo stesso è della femmina, la quale non ha strisce regolari, se non quando ha pur essa passata la seconda. Per dare un'idea più dettagliata di queste differenze e di questi cambiamenti nella distribuzione dei colori noteremo, che nel terzuolo giovine queste macchie del petto e del ventre sono quasi tutte separate le une dalle altre, e che presentano anzi la figura di un cuore o di un triangolo spuntato che una serie continua ed uniforme di color bruno, come si vede nelle strisce trasversali del petto e del ventre del terzuolo vecchio di sparviere, cioè del terzuolo, che ha subite le sue prime mude: agli stessi cangiamenti è soggetta la femmina; queste strisce trasversali brune, come si veggono rappresentate nella tavola, non sono il primo anno se non macchie separate; e si vedrà nell'articolo dell'astore, che questo cangiamento è in lui ancor più considerabile che nello sparviere; nulla pertanto

non prova meglio, quanto sieno fallaci le indicazioni, che i nostri Nomenclatori hanno voluto dedurre dalla distribuzion dei colori, come vedere il medesimo uccello avere nel primo anno macchie o strisce longitudinali brune scendenti dall'alto al basso, e presentare al contrario nel secondo anno delle strisce trasversali dello stesso colore: questo cangiamento, benchè singolarissimo, è più sensibile nell'astore e negli sparvieri; ma è parimente maggiore o minore in parecchie altre specie di uccelli; cosicchè tutti i metodi fondati nella enunciazione delle differenze dei colori e nella distribuzione delle macchie, si trovano quì interamente smentiti.

Lo sparviere sta tutto l'anno nei nostri paesi; la specie n'è piuttosto copiosa: me ne sono stati portati parecchi nella peggiore stagione dell'inverno, ch'erano stati ammazzati nel bosco; sono allora magrissimi, e non pesano se non se sei once: la mole del loro corpo è a un di presso come quella del corpo di una gazzera; la femmina è molto più grossa del maschio; essa fa il suo nido sugli alberi più alti delle foreste; fa ordinariamente quattro o cinque uova, che sono macchiate di un giallo rossiccio verso la loro cima. Del resto lo sparviere sì maschio, che femmina, è piuttosto docile: si

addomestica agevolmente, e si può avvezzarlo alla caccia dei perniciotti e delle quaglie; prende ancora de' colombi sbandati dalla compagnia, e fà una prodigiosa distruzione di fringuelli e di altri piccoli uccelli, che si mettono in truppa nell'inverno: bisogna dire, che la specie dello sparviere sia ancor più copiosa che non sembra, perchè indipendentemente da quei, che stanno tutto l'anno nel nostro clima, pare, che in certe stagioni gran quantità ne vada in altri paesi (1), e che in generale la specie si tro-

(1) Io credo di dovere quì riportare un intero assai lungo racconto di Belon, il quale prova il passaggio di questi uccelli, e indica nello stesso tempo la maniera, con cui si prendono. » Noi eravamo, dice egli, alla bocca del Ponto-Eusino, dove comincia lo stretto della Propontide; eravamo saliti sulla più alta montagna, dove trovammo un uccellatore, il quale in bel modo prendeva degli sparvieri; come era verso la fine d'Aprile, quando tutti gli uccelli sono occupati a fare i nidi, ci sembrava strano di vedere tanti nibbi e sparvieri venire di là verso la parte destra del mar maggiore: l'uccellatore prendevali con molta industria, e non gliene falliva pur uno; ne prendeva più d'una dozzina ogni ora: egli stava dietro un cespuglio, avanti a cui avea fatta una piazza unita e quadrata, che aveva due passi di diametro, distante in circa due o tre passi dal cespuglio; eranvi sei bastoni piantati intorno della grossezza di un pollice, e dell'altezza di un uomo, tre da ciascuna parte, alla sommità de' quali era in ognuno dalla parte della piazza un taglio, a cui stava attaccata una rete di filo verde assai sottile, distesa all'altezza di un uomo; nel mezzo della piazza v'era un piuolo alto un braccio, alla cui cima stava attaccata una cordicella, che cor-

vi sparsa nell'antico continente dalla Svezia sino al Capo di Buona-Speranza.

L'ASTORE.

L'Astore è un bell'uccello, molto più grande dello sparviere, a cui somiglia tuttavia per le abitudini naturali, e per un carattere, che è loro comune, e fra gli uccelli di rapina non appartiene se non ad essi, ed alle gazzere sparviere, cioè di avere

rispondeva all'uomo nascosto dietro il cespuglio: ci erano pure parecchi uccelli attaccati alla cordicella, che pascolavano sulla piazza il grano, che l'uccellatore vi faceva volare, quando vedea di lontano venir dalla parte del mare lo sparviere; e questo, che ha pur buonissima vista, come prima vedevali, (anche da lungi mezza lega) tosto ver colà drizzava il volo ad ali spiegate, e pensando prendere i piccoli uccelli, veniva così impetuosamente a dar nella rete, che vi restava incastrato, o a meglio dire sepolto; allora l'uccellatore prendendolo gli ficcava le ali sino alla giuntura dentro una tela, che teneva a tal fine artifiziosamente cucita, con che gli veniva legando il basso delle ali colle cosce, e la coda, e ciò fatto, lasciava audar lo sparviere a terra, senza che potesse più nè sbattersi, nè muoversi. Niuno saprebbe immaginare da qual parte venissero tanti sparvieri, perchè, essendomi fermato due ore, ne prese più di trenta, cosicchè in un giorno un uomo solo ne prenderebbe certo poco meno d'un centinaio. I nibbi e gli sparvieri venivano verso la rete, cui vedevano tanto di lontano, quanto può stendersi la vista ». Belon, *Stor. nat. degli uccelli, pag.* 121.

le ali corte; cosicchè quando sono piegate, non arrivan neppure alla estremità della coda: somiglia ancora allo sparviere, perchè ha, com'esso, la prima penna dell'ala corta, ritondata alla sua estremità; e la quarta penna dell'ala è la più lunga di tutte. I Falconieri distinguono gli uccelli di caccia in due classi; cioè quei della falconerìa propriamente detta, e quei, che chiamano della strozzierìa; e in questa seconda classe comprendono non solamente l'astore, ma ancora lo sparviere, le arpaie, i bozzagri ec.

L'astore avanti la sua prima muda, cioè durante il primo anno di sua età, porta sul petto e sul ventre delle macchie brune perpendicolarmente longitudinali; ma dopo che ha subita la seconda, queste macchie longitudinali spariscono, e se ne formano delle trasversali, che durano poscia per tutto il resto della vita, cosicchè è facilissimo d'ingannarsi nel conoscere quest'uccello, il quale in età diverse è segnato diversissimamente.

Del resto l'astore ha le gambe più lunghe di quegli altri uccelli, che d'altronde gli si potrebbono paragonare, e prendersi in iscambio, come il girifalco, ch'è a un di presso della sua grandezza: l'astore maschio è, come il più degli uccelli di rapina, molto più piccolo della femmina: tutteddue sono uccelli di pugno, e non di lo-

goro; essi non volano così alto, come quei, che hanno le ali più lunghe a proporzione del corpo; hanno, come dissi, parecchie abitudini comuni collo sparviere; non mai si scagliano a piombo sulla loro preda, ma l'assalgono di fianco. Si è veduto dal racconto del citato Belon, come si possono prendere gli sparvieri: nella stessa maniera gli astori; si mette un colombo bianco, perchè possa essere veduto più di lontano, tra quattro reti di nove o dieci piedi di altezza, e che intorno al colombo, posto nel centro, si stendono per nove o dieci piedi in lunghezza e in larghezza; l'astore viene obliquamente, e la maniera, con cui s'intrica nelle reti, mostra che esso non si precipita sulla preda, ma che l'assale di fianco per prenderla: i lacci della rete non gli vietano il divorare il colombo, nè fa esso grande sforzo per isciogliersi, se non allor che è satollo.

L'astore si trova nelle montagne della Franca Contea, del Delfinato, del Bugey, ëd anche nei boschi della provincia di Borgogna e nei contorni di Parigi; ma è ancor più comune in Germania che in Francia, e la specie sembra essersi sparsa nei paesi del Nord sino nella Svezia, e in quei dell'Oriente e del Mezzodì sino in Persia e in Barberìa; quei della Grecia, secondo Belon, so-

no i migliori di tutti per la falconeria. » Hanno, dice egli, la testa grande, il collo grosso, e molte penne; quei dell' Armenia, aggiugne, hanno gli occhi verdi; quei della Persia gli hanno chiari, concavi e profondi; quei dell' Africa, che sono i meno stimati, hanno gli occhi neri nella prima età, e rossi dopo la prima muda »; ma questo carattere non è particolare agli astori dell' Africa; quei del nostro clima hanno gli occhi tanto più rossi, quanto sono più vecchi; havvi inoltre una differenza, o varietà di piume, o di colore negli astori di Francia, la quale ha indotti i Naturalisti in una specie di errore; si è chiamato *bozzagrardo* un astore, le cui piume sono bionde, e il cui naturale, più vile di quello dell'astore bruno, e meno capace di buona educazione, lo ha fatto credere una specie di bozzagro, oppure bozzagrardo, e gliene ha fatto dare il nome: è nondimeno certissimamente un astore, benchè i Falconieri lo rigettino dalla loro scuola. Vi ha pure una varietà molto leggera in questo astore biondo, la quale consiste nel trovarsene alcuni, le cui ali sono macchiate di bianco; e questo carattere gli ha fatto dare il nome *bozzagrardo-variato*; ma quest'uccello variato, siccome pure il biondo, sono l'uno e l' altro astori, e non bozzagrdi.

Ho fatto nutrire per lungo tempo un ma-

schio ed una femmina della specie dell'astore bruno; la femmina era almeno di un terzo più grossa del maschio; quando le ali erano piegate, vi mancavano ancora più di sei pollici ad arrivare sino alla estremità della coda; nella età di quattro mesi essa era più grossa di un grosso cappone; e questo mi è sembrato essere il termine dell'accrescimento di questo uccello. Dalla prima età sino a cinque o sei settimane questi uccelli sono di un grigio bianco; prendono in seguito del bruno su tutto il dorso, nel collo e nell'ali; il ventre e il disotto della gola cangiano meno, e sono ordinariamente bianchi, o di un bianco gialliccio, con macchie longitudinali brune nel primo anno, e strisce trasversali brune nei seguenti. Il becco è di un turchino sudicio, e la membrana, che ne copre la base, è di un turchino livido: le gambe sono sfornite di piume, e le dita dei piedi sono nericce, e le penne della coda, che sono brune, sono segnate di righe trasversali assai larghe del color di un grigio sudicio. Il maschio ha sotto la gola, nel primo anno, le piume mischiate di un colore rossiccio; il che non è della femmina, a cui somiglia in tutto il resto tranne la grossezza, la quale, come abbiam detto, è minore in lui di un terzo.

Si è notato, che sebbene il maschio fosse molto più piccolo della femmina, era non-

dimeno più feroce e più cattivo: sono tutteddue piuttosto difficili a addomesticarsi; combattevano spesso insieme, più cogli artigli, che col becco, di cui non usano guari se non per lacerare gli uccelli, o altri piccoli animali, o per ferire o mordere chi li volesse prendere: cominciano a difendersi cogli artigli, si coricano rovesciati sul dorso aprendo il becco, ma cercano meno di morder con esso, che di lacerar cogli artigli. Mai non ci siamo potuti accorgere, che questi uccelli, benchè soli nella stessa uccelliera, abbiano preso affetto l'uno all'altro; vi sono nondimeno stati la stagione intera della state, dal principio di Maggio sino alla fine di Novembre, verso il qual tempo la femmina in un accesso di furore uccise il maschio nel silenzio della notte, a nove o dieci ore della sera, mentre tutti gli altri uccelli erano addormentati: il loro naturale è così sanguinario, che quando si lascia un astore in libertà con parecchi falconi, quegli gli scanna tutti gli uni dopo gli altri; nulladimeno sembra mangiare di preferenza i sorci, i topi campagnuoli, e i piccoli uccelli: si getta avidamente sulla carne sanguigna, e rifiuta costantemente la cotta; ma facendolo digiunare si può sforzarlo a mangiarne: spiuma gli uccelli con molta proprietà, e poscia li taglia in pezzi prima di

mangiarli, laddove trangugia i sorci tutt' interi. I suoi escrementi sono biancastri ed umidi: rigetta spesso per vomito rotolate le pelli dei sorci, che ha trangugiati. Il suo grido è assai raro, e finisce sempre con un suono acuto, tanto più ingrato, quanto lo ripete più spesso; mostra parimente un' inquietudine continua, quando taluno se gli avvicina, e pare crucciarsi di tutto; cosicchè non si può passare presso la uccelliera, in cui è tenuto, senza vederlo agitarsi violentemente, e sentirlo gettare parecchie grida ripetute.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto allo Sparviere ed all' Astore.

I. L' uccello, che ci è stato mandato dalla Caienna senz' alcun nome, e che noi abbiam designato colla denominazione di *sparviere col becco grosso della Caienna*, perchè in fatti ha più rapporto allo sparviere, che ad altro uccello di rapina, è solamente un po' più grosso, e di una forma di corpo un po' più rotonda dello sparviere; ha parimente il becco più grosso e più lungo, le gambe un po' più corte; il disotto della gola di un colore uniforme vinato; laddove

lo sparviere ha questa medesima parte bianca o biancastra; ma pel resto somiglia quanto basta allo sparviere d'Europa, perchè si possa considerare come di una specie prossima, e che forse non deve la sua origine, se non se all'influenza del clima.

II. L'uccello, che ci è stato mandato dalla Caienna senza nome, e a cui abbiam creduto di dover dar quello di piccolo *astore della Caienna*, perchè è stato riportato al genere dell'astore da peritissimi Falconieri. Confesso, che mi è sembrato aver più rapporto al laniere, come lo ha descritto Belon, che all'astore; perchè ha le gambe assai corte, e di color turchino, i quali son due caratteri del laniere, ma forse non è realmente nè laniere, nè astore. Accade ogni dì, che nel riportare degli uccelli o degli animali stranieri alle specie del nostro clima, si danno loro de' nomi non punto convenienti, ed è possibilissimo, che questo uccello della Caienna sia di una specie particolare, e diversa da quelle dell'astore e del laniere.

III. L'uccello della Carolina, a cui Catesby dà il nome di *sparviere dei Colombi*, ha il corpo più sottile dello sparviere ordinario, l'iride degli occhi gialla, come pur la pelle, che copre la base del becco, i piedi dello stesso colore, il becco biancastro

dove comincia, e nero là dove diviene adunco; il disopra della testa, del collo, del dorso, del groppone, delle ali e della coda, coperto di penne bianche, mischiate di alcune brune; le gambe coperte di lunghe piume bianche, mischiate di una leggera tintura rossa, e variate di macchie longitudinali brune.... Le penne della coda brune, come quelle delle ali, ma rigate di quattro strisce trasversali bianche.

IL GIRIFALCO.

Il Girifalco tanto per la sua figura, quanto pel naturale dev'essere considerato come il primo di tutti gli uccelli della falconerìa; perchè gli sorpassa di molto in grandezza: ha per lo meno la statura dell'astore; ma differisce da lui per alcuni caratteri generali e costanti, che distinguono tutti gli uccelli capaci di essere allevati per la falconerìa da quelli, a' quali non si può dare la stessa educazione. Questi uccelli di caccia nobile sono i girifalchi, i falconi, i sacri, i lanieri, i falchetti, gli smerigli, i gheppi: hanno tutti le ali quasi così lunghe come la coda; la prima penna dell'ala, chiamata in tutti gli uccelli di rapina *coltello*, quasi lunga al par di quella, che la segue; la cima di questa penna ha la for-

ma di tagliente, o di lama di coltello, per la lunghezza di circa un pollice verso l'estremità; laddove negli astori, sparvieri, nibbi, e bozzagri che non sono uccelli così nobili nè atti ai medesimi esercizi, la coda è più lunga delle ali, e la prima penna dell'ala è molto più corta e rotonda alla sua estremità; essi differiscono ancora in questo, che la quarta penna dell'ala è in questi ultimi uccelli la più lunga, laddove nei primi è la seconda. Si può aggiugnere, che il girifalco differisce specificamente dall'astore pel becco e pei piedi, che ha turchinicci, e per le piume, che sono brune su tutte le parti superiori del corpo, colla coda grigia traversata da linee brune. Quest'uccello è assai comune in Islanda, e sembra, che ci sia varietà nella specie, perchè ci è stato mandato di Norvegia un girifalco, il quale si trova egualmente nei paesi i più settentrionali, e che differisce un poco dall'altro nella mescolanza e nella distribuzione dei colori, ed è più stimato dai Falconieri di quello d'Islanda, perchè trovano in lui più coraggio, più attività, e più docilità; e indipendentemente da questa prima, che pare varietà della specie, ve ne ha una seconda, che si potrebbe attribuire al clima, se non fossero tutti egualmente dei paesi freddi: questa è il girifalco bianco, il qual differi-

sce molto dai due primi, e noi presumiamo, che in quei di Norvegia, siccome in quei d'Islanda, se ne trovino de'bianchi; cosicchè è probabile, che sia una seconda varietà comune alle due prime, e ch'esistano in fatti nella specie de'girifalchi tre razze costanti e distinte, la prima delle quali è il girifalco d'Islanda, la seconda il girifalco di Norvegia, e la terza il girifalco bianco; perchè periti Falconieri ci hanno assicurato, che questi ultimi, bianchi nel primo anno, conservavano la loro bianchezza ne'seguenti; onde non si può attribuire questo colore alla vecchiaia dell'animale, o al clima più freddo, trovandosi egualmente i bruni nello stesso clima. Questi uccelli sono naturali ai paesi freddi del Nord e dell'Asia; abitano in Russia, in Norvegia, in Islanda, in Tartaria, e non si trovano nei climi caldi, anzi neppure ne'nostri paesi temperati. Dopo l'aquila è il più possente; il più coraggioso di tutti gli uccelli di rapina; è pure il più caro e il più stimato di tutti quei della falconerìa: si trasportano d'Islanda e di Russia in Francia, in Italia, e sino in Persia ed in Turchia; e non pare, che il maggior calore di questi climi tolga loro nulla di forza e vivacità; assalgono gli uccelli più grandi, e fanno agevolmente loro preda le cicogne, gli aironi e le gru; am-

mazzano le lepri, lasciandosi cadere a piombo su loro: la femmina è, come negli altri uccelli di rapina, molto più grande e più forte del maschio; questo si chiama *terzuolo del girifalco*, e non serve nella falconerìa, se non a cacciare il nibbio, l'airone e le cornacchie.

ILLANIERE.

Quest'uccello, che l'Aldovrando chiama *laniarius gallorum*, e che Belon dice essere naturale in Francia, e più adoperato dai Falconieri di qualunque altro, è divenuto sì raro, che noi non abbiamo potuto procacciarcelo; non è in alcuno de' nostri gabinetti; nè nella serie degli uccelli coloriti dai Signori Edwards, Frisch, e dagli Autori della Zoologìa Britannica; Belon istesso, che ne fa una descrizione assai dettagliata, non ne dà la figura; lo stesso è del Gesnero dell' Aldrovando e degli altri Naturalisti moderni. Il Sig. Brisson e il Sig. Salerno confessano di non averlo mai veduto: la sola rappresentazione, che ne abbiamo, è dell' Albino, le cui tavole si sa, che sono malissimo colorite. Pare dunque, che il laniere, ora sì raro in Francia, lo sia stato sempre egualmente in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, in Italia, poichè niuno

degli Autori di questi diversi paesi non ne ha parlato, se non dietro la scorta di Belon: nondimeno trovasi nella Svezia, giacchè il Sig. Linneo lo mette nella lista degli uccelli di questo paese, ma non ne dà che una leggera descrizione, e non punto la storia: non conoscendo dunque se non da quanto ne è stato indicato da Belon, noi lo riporteremo qui compendiosamente. « Il laniere, o falconlaniere, dic' egli, fa ordinariamente il suo nido in Francia sugli alberi più alti delle foreste, o negli scogli i più elevati: come desso è di un naturale più dolce, e di costumi più facili dei falconi ordinari, se ne usa comunemente ad ogni occasione. Ha la corporatura più piccola che il falcon-gentile, ed ha le piume più belle che il sacro, principalmente dopo la muda; è parimente il più corto *empiètè* di tutti gli altri falconi. I Falconieri scelgono il laniere, che ha la testa grossa, i piedi turchini e dorati; il laniere caccia egualmente ne' fiumi, che nelle campagne; soffre di essere alimentato con cibi grossolani, più di qualunque altro; è facile conoscerlo senza equivoco, perchè ha il becco e i piedi turchini; le piume davanti mischiate di nero e bianco, con macchie diritte pel lungo delle piume, e non trasversali come nel falcone... quand' esso stende le ali, e queste si mira

no per disotto, le macchie sembrano differenti da quelle degli altri uccelli di rapina; perchè vi sono sparse, rotonde come piccole monete. Il collo è corto, e piuttosto grosso, siccome pure il becco; la femmina si chiama *lanier*, ed è più grossa del maschio, che si chiama *lanneret*: tutteddue sono molto simili nel color delle piume; non vi ha alcun uccello di rapina, che stia più costantemente fermo; esso sta in paese tutto l'anno; agevolmente lo ammaestrano ad inseguire e prendere la gru: la stagione, in cui caccia meglio, è dopo la muda, dalla metà di Luglio sino alla fine di Ottobre; ma nell'inverno non è buono per l'esercizio della caccia ».

IL SACRO.

Stimo di dover separare quest'uccello dalla lista de' falconi, e mandarlo dietro il laniere, sebbene alcuni de' nostri Nomenclatori lo abbian considerato come una varietà della specie del falcone, perchè considerandolo come varietà, esso apparterrebbe ben più alla specie del laniere, che a quella del falcone: in fatti il sacro ha, come il laniere, il becco e i piedi turchini, laddove i falconi hanno i piedi gialli. Questo carattere, che sembra specifico, potrebbe anzi far

credere, che il sacro non fosse realmente, che una varietà del laniere; ma ne differisce molto pei colori, e costantemente per la grandezza; pare, che queste sieno due specie distinte e prossime, le quali non si devono mischiare con quella de' falconi; il singolare si è, che Belon è ancora il solo ad averci indicato quest' uccello; senza di lui i Naturalisti non conoscerebbono che poco o nulla il sacro ed il laniere: tutteddue son divenuti egualmente rari, e questo dee far presumere ancora, che abbiano le stesse abitudini naturali, e che conseguentemente sieno di specie vicinissime. Ma Belon avendoli descritti, come visti da lui tutteddue, e dandoli come uccelli realmente diversi l'uno dall'altro, è giusto di rimetterci a lui, e di citare ciò che dice del sacro, come abbiamo citato quello, che dice del laniere. « Il sacro ha le piume brutte più di ogn' altro uccello di falconerìa; perchè è di colore tra il rosso e l'affumicato, somigliante al nibbio; desso è corto *empiètè*, ha le gambe e le dita turchine, simili in qualche cosa al laniere: sarebbe quasi pari al falcone in grandezza, se non fosse di figura più rotonda. È assai ardito e di molto coraggio, da paragonarsi nella forza al falcon pellegrino: è uccello di passaggio, ed è raro trovare chi possa vantarsi di aver mai veduto il

luogo, ove depone e alleva i suoi pulcini: alcuni Falconieri portano opinione, che venga dalla Tartaria, dalla Russia, e dalla parte del mar maggiore, o che facendo viaggio per andar a vivere una certa parte dell' anno verso il Mezzodì, sia preso nel passaggio dai cacciatori, che stanno in aguato in diverse isole del mar Egeo, Rodi, Cipro ec. E benchè il sacro venga ammaestrato a voli alti per inseguire e prendere il nibbio, nondimeno si può ancora formare alla caccia del salvaggiume, e alla campagna a prendere le oche salvatiche, galline prataiole, fagiani, pernici, lepri, ed ogn'altra maniera di cacciagione . . . . Il *sacret* è il maschio e il *sacre* la femmina, tra il quali non vi ha altra differenza, se non se dal grande al piccolo ».

Confrontando questa descrizione del sacro con quella, che il medesimo Autore ha data del laniere, ognuno agevolmente si persuaderà, 1.° che questi due uccelli sono prossimi l'uno all'altro più che ad alcun'altra specie; 2.° che tutteddue sono uccelli di passaggio; benchè Belon dica, che il laniere era a suo tempo naturale in Francia, nondimeno non vi si trova più a'nostri dì; 3.° che questi due uccelli sembrano differire essenzialmente dai falconi per ciò, che hanno il corpo più rotondato, le gambe più corte,

il becco e i piedi turchini: per motivo di tutte queste differenze abbiamo creduto doverli separare.

Sono già parecchi anni, che abbiam fatto disegnare nel serraglio del Re un uccello di rapina, che ci fu detto essere il *sacro*; ma la descrizione, che ne fu fatta allora, essendosi smarrita, non possiamo dirne altra cosa di più.

IL FALCONE.

Quando si getta l'occhio su i cataloghi de' nostri Nomenclatori di Storia Naturale, s'inclina a credere, che ci sieno nella specie del falcone tante varietà, quante in quella del colombo, e della gallina, o di altri uccelli domestici, tuttavia si è in errore: l'uomo non ha influito punto sulla natura di questi animali: comecchè sieno utili ai piaceri ed acconci al fasto de' Principi cacciatori, pure non si è potuto formarne allievi e moltiplicarne la specie: si doma invero il naturale feroce di questi animali con l'arte e colle privazioni (1): si fa loro comperare la

(1) Per ammaestrare il falcone s'incomincia col cingerlo di pastoie, chiamate *getti*, all'estremità di cui s'aggiugne un anello, sul quale è scritto il nome del padrone; vi si attaccano pure de' sonagli, i quali servono a indicare il luogo, dov'è quando si allontana dalla caccia; si porta sempre sul pugno; si costri-

vita a prezzo di movimenti prescritti; ogni briciola di alimento non vien loro somministrata, che in mercede di un servigio prestato: si legano, si battono, si mette loro un cappello, si privano perfino della luce e del vitto per renderli più dipendenti, più docili, e per aggiugnere alla loro naturale vivacità l'efficacia del bisogno (1), ma ser-

gne a vegliare: se è cattivo, o cerca difendersi, gli si immerge la testa nell'acqua; finalmente si sforza colla fame e colla stanchezza a lasciarsi coprire la testa di un cappuccio, che gli benda gli occhi; quest' esercizio dura sovente tre giorni e tre notti di seguito: è raro, che al fine di tal tempo i bisogni, che l'affliggono e la privazione della luce non gli facciano perdere del tutto l'idea di libertà: si giudica, che abbia obbliata la sua naturale fierezza, quando si lascia con facilità coprire la testa, e poichè è scoperto accetta il cibo, che si ha cura di quando in quando di offerirli; la ripetizione di queste lezioni ne assicura a poco a poco il successo: i bisogni essendo il principio della dipendenza, si cerca di accrescerli, nettandogli lo stomaco con certi mezzi, quai sono piccole pallottole di canapa, che gli si fanno inghiottire, e che gli aumentano l'appetito; dopo avergliclo eccitato, si dee soddisfarlo, e la gratitudine affeziona l'uccello a colui, che lo ha tormentato. *Encyclopédie, all'articolo della Falconeria.*

(1) Quando le prime lezioni hanno avuto l'esito desiderato, e l'uccello mostra docilità, si porta sopra un paretaio in un giardino; colà si scopre, e coll'aiuto del cibo si fa da sè stesso saltare sul pugno: quando ha perizia in questo esercizio, si giudica essere tempo di dargli il mercurio, e farli conoscere il logoro; questa è una rappresentazione di preda, una unione di piedi e di ali, di cui si servono i Falconieri per richiamare gli uccelli, ed a cui attaccano il loro cibo; è im-

vono essi per necessità, per abito, e senza amore; dimorano in schiavitù senza divenire domestici; l'individuo solo è schiavo, la specie è sempre libera, sempre egualmente

portante, che sieno non solo accostumati, ma ghiotti di questo logoro; poichè l'uccello è piombato dall'alto, ed ha presa la prima imbeccata, alcuni Falconieri usano di ritirare il logoro, ma con tal metodo si corre rischio di disgustare l'uccello: è più sicuro, quand'esso ha fatto ciò che gli spetta, di pascerlo pienamente, e questa debbe essere la ricompensa della sua docilità; il logoro è l'esca, che lo dee far ritornare, poichè è in alto, ma non basterebbe senza la voce del Falconiere, che l'avvisa di volgersi a quella parte; è d'uopo, che tali lezioni sieno spesso ripetute...... conviene studiar di ben conoscere il carattere dell'uccello; parlare spesso con quello, che par meno attento alla voce, lasciar digiunare quello, che torna al logoro meno avidamente; far pur vegliare più a lungo quello, che non è quanto basta famigliare; coprire frequentemente col cappuccio quello, che teme questo genere di soggezione: quando la famigliarità e la docilità dell'uccello sono sufficientemente provate in un giardino, si porta in un'aperta campagna, ma sempre attaccato alla sua *lunga*, ch'è uno spago lungo una diecina di tese; si scopre, e chiamandolo in distanza di qualche passo, gli si mostra il logoro; quando gli piomba sopra, se gli acconsente di cibarsi in copia; per proseguire ad assicurarsi di lui gli si mostra l'altro giorno un po' più da lontano, e giugne finalmente a piombarvi sopra dal più alto e lontano della sua lunga; ed allora è, che si dee far conoscere e toccare molte volte all'uccello la specie di cacciagione, a cui è destinato, e di cui si ha cura di tener pronta qualche parte a quest'uso, il che si chiama *mettere il fondamento*; questa è l'ultima lezione, ma si dee ripetere finchè non siasi perfettamente addestrato l'uccello; allora si libera dalla lunga, e gli si lascia il volo. ***Encyclopèdie, all'articolo Falconerìa.***

ritrosa all'impero dell'uomo: parimente non senza grandissima fatica se ne fa prigioniero qualcuno, e nulla è più difficile che lo spiare i costumi loro nello stato di natura: siccome abitano le rupi più scoscese delle più alte montagne, si accostano rarissime volte a terra, volano ad una somma altezza e con una impareggiabile rapidità; non si possono raccogliere, che pochi fatti sulle abitudini loro naturali; si è soltanto osservato, che essi eleggono sempre per allevare i lor figli le balze esposte al meriggio; che si annidano ne' fori e nelle fessure più inaccessibili; che fanno d'ordinario quattro uova negli ultimi mesi dell'inverno, che non covano lungo tempo, poichè i parti sono adulti verso i 15 di Maggio; ch'essi cangiano colore secondo il sesso, l'età, e la muda; che le femmine sono considerevolmente più grosse dei maschi; che entrambi mettono gridi acuti, spiacevoli, e quasi continui allor che scacciano i loro figli per allontanarli, ciò che succede, come tra le aquile, per la dura necessità, che frange i nodi tutti di famiglia, e di società, quando non v'è alimento bastevole per dividerlo, o che è impossibile ritrovarne tanto da convivere nello stesso paese.

Il falcone è forse l'uccello, il cui coraggio è più franco e maggiore relativamente

alle sue forze: piomba senza distornarsi, e perpendicolarmente sopra la preda; laddove l'avvoltoio e la maggior parte degli altri l'assalgono obliquamente: parimenti si coglie l'avvoltoio colle reti, ma il falcone non vi inciampa mai; scende esso a piombo sull'uccello, vittima posta in mezzo alle reti, lo uccide, lo divora sul luogo, se è grosso, o lo trasporta rialzandosi a piombo se non è troppo pesante; se vi ha de' fagiani nel vicinato, questi sono a preferenza d'ogni altro uccello lo scopo della sua caccia; si vede d'improvviso calare sopra una truppa di fagiani, come se discendesse dalle nuvole, perchè viene tanto dall' alto e in sì breve tempo, che giunge sempre improvviso e spesso inaspettato: si scorge di frequente assalire il nibbio, sia per esercitare il suo coraggio, sia per involargli la preda; ma gli fa piuttosto ingiuria che guerra, perocchè lo tratta come un vigliacco, l'insegue, lo afferra con disdegnoso disprezzo, e non l'uccide, perchè quello non sa difendersi, e perchè inoltre aborre la carne di lui più ancora che non gli dispiace la sua codardìa.

Le persone, che abitano ne' contorni delle nostre grandi montagne, nel Delfinato, nel Bugey, nell' Alvernia, e appiedi delle Alpi ponno accertarsi di tutti questi fatti. Furono mandati da Ginevra alla Falconeria

del Re alcuni falconi novelli presi nelle vicine montagne al mese d'Aprile, i quali parve, che avessero acquistata tutta la loro grandezza, e tutte le forze loro prima del mese di giugno. Quando sono giovani si appellano *faucons-sors*, come si dicono *harenghs-sors*, perchè sono allora più bruni, che negli anni vegnenti; e i vecchi falconi si dicon *feroci*, i quali tirano al bianco più dei giovani; perchè al terzo anno tali macchie diminuiscono, e cresce il bianco sulle penne.

Siccome questi uccelli cercano per ogni dove le rupi più alte, e siccome la maggior parte delle isole son gruppi e punte di montagne, così ve ne ha assai in Rodi, in Cipro, a Malta, e nelle altre isole del Mediterraneo, come pure nelle Orcadi, e nell'Islanda; ma si può credere, che secondo i diversi climi ricevano varietà diverse, di cui è d'uopo far menzione.

Il falcone nativo di Francia è grosso come una gallina: ha diciotto pollici di lunghezza dall'estremità del rostro fino a quella della coda, ed altrettanto fino a quella dei piedi: la coda ha un po'più di cinque pollici di lunghezza, e le ali quasi tre piedi e mezzo di volo, ossia di espansione: queste, allorchè sono piegate, si estendono quasi sino all'estremità della coda: il colore più ordinario dei piedi del falcone è verdastro,

e quando se ne trovano di quelli, che hanno i piedi, e la membrana del rostro gialli, i Falconieri li chiamano, *falcone becco giallo*, e li riguardano come i più brutti, e i meno nobili di tutti gli altri, talchè gli escludono dalla scuola; osserverò altresì, che si servono del terzuolo del falcone, cioè del maschio, il quale è un terzo più piccolo della femmina, per uccellar le pernici, le starne, le gazzere, le ghiandaie, i merli, e altri uccelli di questa specie; laddove s'impiega la femmina alla caccia della lepre, del nibbio, della gru, e di altri grandi uccelli.

Pare, che questa specie di falcone, che è assai comune in Francia, si trovi pure in Germania. Il Signor Frisch ha esposta la figura dipinta del falcone giovine co' piedi e colla membrana del becco gialli sotto il nome di *enten-stosser*, o *schwartz-brawne habigt*, e si è ingannato dandogli il nome di *avvoltoio bruno*; perchè n'è diverso per la grandezza, e pel naturale. Pare, che si trovi pure in Germania, e talvolta in Francia una specie diversa da questa, che è il falcone dal capo bianco e colle gambe calzate, cioè coperte di piume, chiamato dal Sig. Frisch mal a proposito *avvoltoio*. « Questo avvoltoio dai piedi pelosi, o dalle calze di piume, è, dic'egli, fra tutti gli uccelli di preda diurni dal becco uncinato il solo, che ha piume

fino alla parte inferiore dei piedi, cui si adattano esse molto bene; l'aquila de' monti ha pure delle piume somiglianti, ma che non scendono se non alla metà dei piedi: gli uccelli di rapina notturni, come le civette, ne hanno fino alle unghie, ma coteste piume sono una specie di lanugine: questo *avvoltoio* insegue ogni sorta di preda, ma non si trova mai vicino ai cadaveri «, e ciò avviene appunto, perchè non è un avvoltoio, ma un falcone, la qual specie non si pascola mai di cadaveri; e questo falcone è sembrato ad alcuni de' nostri Naturalisti bastevolmente somigliante a quello di Francia, per non costituirne, che una varietà: se non fosse realmente diverso dal nostro falcone se non per la bianchezza del capo, tutto il rimanente è simile abbastanza per non doversi considerare se non come varietà; ma il carattere dei piedi coperti di piume fino alle unghie mi sembra specifico, o almeno l'indizio di una costante varietà, costituente una razza separata nella specie del falcone.

Una seconda varietà è il falcone bianco, che trovasi nella Russia, e forse negli altri paesi del Nord; ve n'ha dei bianchi compiutamente, e senza macchia alcuna, eccettuata l'estremità delle grandi penne dell'ali, che sono nericce: altri ve n'ha di questa specie, i quali pure sono tutti bianchi tran-

ne alcune macchie brune sul dorso, e sull'ali e alcune righe brune sopra la coda: siccome questo falcone bianco è della stessa grandezza del nostro, e non n'è diverso, se non per la bianchezza, che è il colore, cui gli uccelli, come gli altri animali, prendono assai generalmente nei paesi del Nord, si può presumere con ragione, che non sia se non una varietà della specie comune prodotta dall'influsso del clima: sembra tuttavia, che anche nell'Islanda ci sieno de' falconi dello stesso colore dei nostri, ma un po' più grossi, e aventi più lunghe le ali, e la coda: siccome rassomigliano presso che interamente al nostro falcone, e non ne sono diversi se non per questi caratteri di poco momento, così non si debbono separare dalla specie comune. Lo stesso è di quello, che si chiama *falcon gentile*, cui quasi tutti i Naturalisti hanno voluto diverso dal falcon comune mentre è realmente lo stesso, e il nome di *gentile* loro non è appropriato, se non quando sono ben allevati, ben fatti, e di una graziosa figura; pertanto i nostri antichi Autori di falconeria non annoverano, che due specie principali del falcone, il falcone gentile, ossia falcone del nostro paese, e il falcone pellegrino o straniero, e riguardavano tutte le altre come semplici varietà dell'una o dell'altra di queste due specie. Vengono

in fatti alcuni falconi da paesi stranieri, i quali non fanno che mostrarsi senza fermarsi, e che si colgono nel passaggio: ne vengono massimamente dalla parte del Mezzodì, e alcuni se ne prendono a Malta, i quali sono assai più neri dei nostri falconi d'Europa: se ne sono presi talvolta di questa specie anche in Francia. Pare che questo falcone nero passi per la Germania così come per la Francia, perchè è lo stesso, che il Signor Frisch ha esposto sotto il nome di *falco fuscus*, *falcone bruno*, e che viaggi anche più lontano; perchè è pure il falcone medesimo, che il Sig. Edwards ha descritto, e rappresentato sotto il nome di *falcone nero della baia di Hudson*, essendogli in fatti stato da quel clima trasmesso. Osserverò a questo proposito, che il falcone passeggero o pellegrino descritto dal Signor Brisson, non è altrimenti un falcone straniero o passeggero, e ch'è assolutamente una cosa stessa col nostro falcone feroce, talchè la specie del falcone comune o passeggero non è conosciuta fino al presente, che pel falcone d'Islanda, il quale non è che una varietà della specie comune, e pel falcone nero di Africa, ch'è diverso assai, massimamente pel colore, onde potere essere riguardato come costituente una specie diversa.

Si potria forse riferire ad essa specie il

falcone di Tunisi, o il Punico, di cui parla Belon « e ch' egli dice essere un po' più piccolo del falcone pellegrino, il quale ha la testa più grossa e rotonda, e che per la sua grandezza e per le sue penne rassomiglia al laniere «, può essere altresì il falcone di Tartaria, il quale per lo contrario è un poco più grande del pellegrino, e che lo stesso Belon dice pure essere diverso per ciò, che il di sopra delle sue ali è rosso, e le sue dita sono più prolungate.

Raccogliendo i diversi oggetti, che abbiam dettagliati, pare, 1.° che non vi sia nella Francia se non una sola specie di falcone ben conosciuta, la quale fa nido nelle nostre province montuose; che questa specie medesima si trovi nell'Elvezia, nella Germania, nella Polonia, e fino nell' Islanda verso il Nord, nell'Italia, nella Spagna, e nelle isole del Mediterraneo, e forse fino in Egitto verso il Mezzogiorno; 2.° che il falcone bianco non sia in questa medesima specie se non una varietà prodotta dall' influsso del clima del Nord; 3.° che il falcone gentile non sia di una specie diversa dal nostro falcone comune; 4.° che il falcone pellegrino o passeggero sia di una specie differente, la quale si dee riguardare come straniera, e che forse contiene alcune varietà come il falcone di Barberia, di Tunisi, ec...... Non ci

sono dunque, che che ne dicano i Nomenclatori, se non due specie reali di falconi in Europa, la prima delle quali è nativa del nostro clima, e si moltiplica presso di noi; e l'altra passeggera, che si dee riguardare come straniera.

Dopo questa riduzione di tutti i pretesi diversi falconi a due specie, del comune o gentile, e del passeggero o pellegrino; ecco le differenze, che i nostri antichi Falconieri trovavano nella loro natura, e consideravano nella loro educazione. Il falcone gentile muda dopo il mese di Marzo, ed anche più presto: il pellegrino non muda che al mese d'Agosto: esso è più largo di spalle, ed ha gli occhi più grandi e più incavati, il becco più grosso, i piedi più lunghi e meglio tagliati che il gentile; quelli che si prendono nel nido si chiamano falconi nidiacei; quando sono presi troppo giovani gridano sovente, e sono difficili da allevarsi; non conviene dunque snidarli prima che non sieno un po' più grandi, o se è forza toglierli dal nido, non si debbono palpare fra le mani, ma collocarli in un nido più che si possa simile al loro, e alimentarli di carne d'orso, chè è un cibo assai comune nei monti, dove si prendono questi uccelli, ed in difetto di questa vivanda si darà loro carne di pollastro: se non si prendono queste precauzioni,

non crescon loro le ali, e le loro gambe si rompono o si storcono facilmente: i falconi *sors*, che sono i giovani, e che sono stati presi in Settembre, Ottobre, e Novembre sono i migliori e i più facili ad allevarsi: quegli che sono stati presi più tardi nell' inverno, o nella primavera seguente, e per conseguenza hanno nove o dieci mesi di età, sono già troppo accostumati alla lor libertà per piegarsi agevolmente alla schiavitù, e dimorarvi senza disgusto, e non si è mai sicuro della loro ubbidienza, e della fedeltà del loro servizio: ingannano sovente i loro padroni, e gli abbandonano quando meno se lo aspettano. Si prendono ogni anno i falconi pellegrini al mese di Settembre nel lor passaggio per le isole, o per le coste del mare. Sono naturalmente pronti, acconci a far tutto, docili, e facilissimi ad ammaestrarsi; si possono esporre al volo per tutto il mese di Maggio e di Giugno, perchè sono tardi a mudare; ma quando comincia la muda, si spogliano in breve tempo. I luoghi, in cui si prendono in maggior quantità i falconi pellegrini, sono non pur le coste di Barberia, ma tutte le isole del Mediterraneo, e singolarmente quella di Candia, donde ci venivano per l' addietro i migliori falconi.

Siccome le Arti punto non appartengono alla Storia Naturale, non entreremo quì

nel dettaglio dell' arte della falconerìa; potrà trovarsi nell' Enciclopedìa, da cui già abbiamo tolte due annotazioni. « Un buon falcone, dice il Signor le Roi, autore dell' articolo *Falconerìa*, debbe avere la testa rotonda, il becco corto e grosso, il collo assai lungo, il petto nervoso, le cime delle ali larghe, le cosce lunghe, le gambe corte, la zampa larga, le dita sottili, lunghe e nervose alle giunture, le unghie sode e adunche, le ali lunghe; i segni di forza e di coraggio sono gli stessi pel girifalco e pel terzuolo, ch' è il maschio in tutte le specie degli uccelli di rapina, e che si chiama così per essere d' un terzo più piccolo della femmina; un contrassegno di valor meno equivoco in qualunque uccello è di cavalcare contro il vento, cioè di star saldo e fermo nel pugno, quando vi si espone; le penne del falcone debbono essere brune, e tutte di una sorte, cioè dello stesso colore: il buon colore delle zampe è il verde d'acqua, quelli, di cui le zampe e il becco son gialli, quelli, le cui penne sono sparse di macchie, sono meno pregiati degli altri: si stimano i falconi neri; ma di qualunque sorte sieno le loro penne, quelli, che hanno maggior coraggio, son sempre i migliori... Vi sono dei falconi pigri e deboli, ve n' ha d' altri così feroci, che resistono a tutti i mezzi di addo-

mesticarli: è d'uopo abbandonare gli uni e gli altri, ec. »

Il Signor Forget, capitano di tal caccia a Versailles, mi ha voluto comunicare la notizia che segue:

« Non v'ha, dic'egli, essenziale differenza tra i falconi di paesi diversi, se non per la grossezza; quelli, che vengono dal Nord, sono d'ordinario più grandi di quelli delle montagne, delle Alpi e de' Pirenei; questi si prendono, ma nel loro nido; gli altri si prendono nel passaggio in tutti i paesi; passano questi nell'Ottobre ed in Novembre, e ripassano nel Febbraio e nel Marzo.... L'età de'falconi si distingue manifestamente nel secondo anno, vale a dire alla prima muda, ma in seguito si fa più difficile a conoscersi; prescindendo dai cangiamenti del colore, si possono distinguere fino alla terza muda, cioè pel colore dei piedi e della membrana del becco.

UCCELLI STRANIERI.

Che hanno rapporto al Girifalco, ed ai Falconi.

I. Il falcone d'Islanda, che noi dicemmo essere una varietà nella specie del nostro falcon comune, e in fatti non ne è diverso, se non perchè è un po' più grande e più forte.

II. Il falcon nero, che si prende nel passaggio a Malta, in Francia, in Germania, che ci sembra esser di una specie straniera e diversa da quella del comune; io rifletterò, che la descrizione fattane dal Signor Edwards è esatta, ma che il Signor Frisch non ha ragione di asserire, dover questo falcone essere senza dubbio il più forte degli uccelli di rapina della sua grandezza, perchè vicino all'estremità del becco superiore ha una specie di dente triangolare, ossia di punta tagliente, e le gambe sono fornite di dita e d'unghie più grandi degli altri falconi; perchè paragonando le dita, e le unghie di questo falcone nero, che noi abbiamo in natura, con quelli del nostro falcone, non abbiamo trovato, che v'abbia differenza nè per la grandezza, nè per la forza di queste parti; e paragonando pure il becco di questo falcone nero col becco de' nostri falconi abbiamo trovato, che nella maggior parte di questi v'era un simile dente triangolare verso l'estremità della mandibula superiore, talchè per queste due cose non è punto diverso dal falcon comune, come il Sig. Frisch sembra insinuarlo; del rimanente il falcone macchiato, di cui il Signor Edwards dà la descrizione e la figura, e ch'egli dice essere dello stesso clima col falcone nero, vale a dire, delle terre della baia d'Hudson non ci

sembra essere in fatti, che il falcone *sors*, ossia giovine di questa medesima specie, e per conseguenza non è che una varietà prodotta nei colori dalla differenza dell' età, e non una varietà reale o di razza in questa specie. Siamo stati assicurati, che la maggior parte di questi falconi neri vengono dalla parte del Mezzodì; tuttavia noi ne abbiamo veduto uno, ch' era stato preso sulle coste dell' America settentrionale vicino al banco di Terra-nova, e siccome il Sig. Edwards dice, che si trova pure nelle terre vicine alla baia d' Hudson, così si può credere, che la specie sia molto sparsa, e che frequenti del pari i climi caldi, che i temperati e freddi.

Noi rifletteremo, che quest' uccello, che abbiamo avuto in natura, aveva i piedi di un azzurro positivo, e che quegli, che si trovano rappresentati nelle tavole miniate dei Signori Edwards e Frisch aveano i piedi gialli; tuttavia è fuor di dubbio, che sono i medesimi uccelli: noi abbiamo già riconosciuto esaminando le alpiggini, che ve ne avea coi piedi azzurri, e coi piedi gialli; questo carattere è dunque assai meno stabile di quello che si opinava; ve ne ha col colore dei piedi presso a poco simile a quel delle penne: esso varia sovente per l' età o per altre circostanze.

III. L'uccello, che si può chiamare il *falcone rosso dell' Indie orientali*, dall'Aldrovando assai ben descritto a un di presso ne' termini seguenti. La femmina, che è di un terzo più grossa del maschio, ha la parte superior della testa larga e quasi depressa, il colore di essa, del collo, di tutto il dorso, e del disopra delle ali è di un cenerino inclinante al bruno; il becco è grossissimo, quantunque poco adunco; la base del becco è gialla, e il resto di color cenerino; la pupilla degli occhi è nerissima, l'iride bruna, il petto intero, la parte superiore del disotto delle ali, il ventre, il groppone, e le cosce sono di color d'arancio quasi rosso: v'è tuttavia al disopra del petto sotto il mento una lunga macchia di color cenerino, e alcune piccole macchie di questo stesso colore sul petto: la coda è vergata a liste semicircolari alternativamente brune e cenerine; le gambe e i piedi sono gialli, e le unghie nere. Nel maschio tutte le parti rosse sono più cariche, e tutte le parti cenerine sono più brune: il becco è più azzurrigno, e i piedi sono più gialli. Questi falconi, aggiugne l'Aldrovando, erano stati mandati dalle Indie orientali al gran Duca Ferdinando, che li fece delinear vivi. Noi dobbiamo qui osservare, che Tardivo, Alberto, e Crescenzio hanno parlato del falcon

rosso come di una specie o varietà, che si conosceva in Europa, e che si trova nelle pianure, e nelle lagune; ma questo falcone rosso non è bastevolmente ben descritto, perchè si possa decidere, se sia una cosa stessa col falcone rosso delle Indie, il quale potrebbe far viaggio, e recarsi in Europa come il falcone passeggero.

IV. L'uccello indicato da Willughby sotto la denominazione di *falco indicus cirratus*, ch'è più grosso del falcone, e quasi eguale all'avvoltoio, ed ha sulla testa un ciuffetto, di cui l'estremità si divide in due parti inclinate sul collo. Quest'uccello è nero su tutte le parti superiori della testa e del corpo; ma sul petto e sul ventre le sue penne sono tagliate da linee nere e bianche alternate: le penne della coda sono pur vergate di linee alternativamente nere e cenerine; i piedi sono coperti di penne fino all'origine delle dita; l'iride degli occhi, la pelle che copre la base del becco, e i piedi sono gialli; il becco è di un azzurro nericcio, e le unghie sono di un bel nero.

Del resto pare dalle testimonianze dei Viaggiatori, che il genere de' falconi sia l'uno de' più universalmente propagati; noi abbiamo detto, che se ne trovano per ogni dove in Europa dal Nord al Mezzodì, che se ne prendono assai nelle isole del Mediterraneo,

che sono essi comuni sulla costa di Barberìa. Il Signor Shaw, di cui ho trovato le relazioni quasi sempre fedeli, dice, che nel Regno di Tunisi ci sono de'falconi e degli sparvieri in somma copia, e che la caccia degli uccelli è uno de'più grandi divertimenti degli Arabi e delle persone, che un po'si distinguono dal comune: se ne trovano anche più spesso al Mogol, e nella Persia (1), dove

(1) I Persiani sanno benissimo l'arte di ammaestrare gli uccelli di caccia, e d'ordinario ammaestrano il falcone a volare e scagliarsi sopra ogni sorta di uccelli, e perciò prendono la gru, ed altri simili, cui lasciano in libertà dopo aver loro chiusi gli occhi; incontanente fanno volare il falcone, il quale li raggiugne e prende molto agevolmente ..... Vi sono de'falconi per la caccia delle gazzelle, cui ammaestrano nel modo che segue: hanno delle gazzelle artefatte (impagliate), sopra il cui naso danno sempre il cibo a questi falconi, e non mai in altro luogo; poichè gli hanno così allevati, gli recano alla campagna; e quando hanno spiata una gazzella, sciolgono due di questi uccelli, l'uno de' quali va a gettarsi sul naso di essa, e la percuote co' piedi al di dietro: ella si ferma, e si scuote per liberarsi; l'uccello batte le ali per trattenerla, e così le impedisce di correre velocemente, ed anche di vedere davanti; finalmente quando se n'è liberata con molta fatica, l'altro falcone, ch'è in aria, sottentra al primo, che si rialza per succeder poscia al suo compagno, e per tal guisa ritardano talmente il corso della gazzella, che i cani hanno agio di assalirla. Tanto maggior piacere si prova in tal caccia, quanto più il paese è piano, aperto e poco selvoso. *Relation de Thévenot, tom. II, pag.* 200.... *Voyage de Jean Ovington, tom. I, pag.* 279. — La maniera, onde i Persiani ammaestrano i falconi alla caccia de' cervi, e simili, si è di scorticarne uno, empirne la pelle di paglia, ed attaccar

si pretende, che l'arte della falconerìa sia più coltivata, che altrove: se ne trovano per fino al Giappone, dove Kœmpfer dice, che si tengono piuttosto per fasto, che per la utilità della caccia, e questi falconi del Giappone vengono dalle parti settentrionali di quest'isola. Kolbe fa pure menzione de' falconi del Capo di Buona-Speranza, e Bosman di quelli della Guinea: talchè non v'ha, per così dire, paese, nè clima nell'antico continente, dove non si trovi la specie del falcone; e siccome questi uccelli sono sofferenti del

sempre il cibo, onde si pascono i falconi, sopra la tèsta di questa pelle imbottita, che, mentre l'uccello mangia, nascostamente da una macchia si fa muovere su quattro girelle, per avvezzarlo ai naturali movimenti dell'animale..... Se questo è grande, si lasciano molti uccelli contro di esso, cui tormentano l'uno dopo l'altro..... Si servono pure di questi uccelli per i fiumi e per le paludi, ove vanno, come i cani, a cercare la salvaggina.... Siccome tutte le persone di spada sono cacciatori, così recano ordinariamente all'arcione della sella un piccolo tamburo di otto in nove pollici di diametro, che percosso serve loro a richiamare l'uccello. *Voyage de Chardin, tom. II, pag.* 32 *et* 33. —— La Persia non manca d'uccelli di rapina: vi sono assai falconi, sparvieri, smerigli, ed altri simili uccelli di caccia, onde l'equipaggio di caccia del Re è ottimamente fornito, e se ne contano più di ottocento: gli uni sono pel cinghiale, per l'asino salvatico e per la gazzella; gli altri per le gru, aironi, oche e pernici. Una gran parte di questi uccelli di caccia si recano dalla Russia; ma i più grandi e i più belli vengono dalle montagne, che si stendono verso il Mezzodì da Schyras fino al golfo Persico. *Voyage de Dampier, tom. II, pag.* 32 *et suiv.*

freddo, e volano agevolmente e rapidissimamente, così non dee far maraviglia di ritrovarli nel nuovo continente; ve n'ha nella Groenlandia, nelle parti montuose dell'America settentrionale e meridionale, e fino nelle isole del mare del Sud.

V. L'uccello appellato *tanas* dai Negri di Senegal, e che ci è stato dato dal Sig. Adanson sotto il nome di *falcone pescatore*, rassomiglia quasi in tutto al nostro pei colori delle penne; è nondimeno un po' più piccolo, ed ha sulla testa lunghe penne eminenti, che si ripiegano indietro, e che formano una specie di ciuffetto, per cui si potrà sempre distinguere dagli altri del medesimo genere: ha pure il becco giallo, meno curvo, e più grosso del falcone; n'è diverso anche perciò, che le due mandibule sono sensibilmente dentellate; e il suo naturale è parimente diverso; perchè pesca anzichè cacciare: io credo, che a questa specie appunto si debba riferire l'uccello, del quale Dampier fa menzione sotto questo nome medesimo di *falcone pescatore*: « rassomiglia, egli dice, ai nostri più piccoli falconi pel colore e per la figura: ha il becco e gli artigli della medesima forma; si posa sui tronchi degli alberi, e sui rami secchi, che sporgono sull'acqua ne' piccoli porti, sui fiumi, o in riva al mare; e poichè questi uccelli hanno

adocchiati certi piccoli pesci vicino a loro, volano a fior d'acqua, gli afferrano cogli artigli, e si levano tosto in aria senza toccar l'acqua coll'ali; egli aggiugne, che non inghiottono punto il pesce tutto intero, come fanno gli altri uccelli soliti a cibarsene, ma lo laceran col becco, e lo mangiano a brani ».

L'ALBANELLA OSSIA ASIETO.

L'Albanella è assai più piccola del falcone, e n'è pure diversa per le abitudini naturali: il falcone è più fiero, più vivo, più animoso, ed assale uccelli assai più grossi di lui. L'albanella è di sua natura più debole; perchè non essendo istrutta, non prende se non lodole e quaglie, ma sa compensare questo difetto di coraggio e di ardore colla industria, come vede un cacciatore col suo cane lo segue assai da vicino, o si libra sul loro capo, e procura di sorprendere i piccoli uccelli, che si alzano loro dinanzi; se il cane fa levare una lodola, una quaglia, e il cacciatore falla il colpo, non fallisce già essa; mostra di non temere lo strepito, e di non conoscere l'effetto delle armi da fuoco; perchè si accosta molto da vicino al cacciatore, il quale la uccide soventi volte, quando gli rapisce la preda; frequenta essa le pianure vicine ai boschi, e massimamente quelle,

che abbondano di lodole: ne distrugge un grandissimo numero; ed esse conoscono così bene questo lor mortale nemico, che non lo scoprono mai senza un estremo timore, e senza precipitarsi dall' alto per nascondersi sotto l'erba, o fra i cespugli: questa è la sola maniera, onde possano sottrarsi; perchè quantunque la lodola si alzi assai, l'albanella vola ancora più in alto di essa, e si può ammaestrare al logoro come il falcone, e gli altri uccelli di volo più alto: dimora e annida nelle foreste, dove posa su gli alberi più alti. In alcune delle nostre provincie si dà il nome di *albanella* ai piccoli Signori, che tiranneggiano i loro coloni, e più particolarmente al gentiluomo lepraio, che va alla caccia ne' campi de' suoi vicini senza esserne pregato, e il fa meno per suo piacere, che pel profitto.

Si può osservare, che in questa specie le penne dell' uccello sono più nere nel primo anno, che ne' seguenti: vi è pure nel nostro clima una varietà di questo uccello; le differenze consistono in ciò che la gola, il disotto del collo, il petto, una parte del ventre, e la parte maggior delle ali sono cenerine, e senza macchie; mentre che nell' albanella comune la gola, il disotto del collo sono bianchi, il petto e il disopra del ventre parimente bianchi con macchie longitudinali brune, e le

grandi penne delle ali sono quasi nericce: vi sono pure notabili differenze nei colori della coda, la quale nell'albanella comune è bianchiccia per disotto solcata di bruno, e nell'altra è totalmente bruna. Ma queste differenze non fanno, che questi due uccelli non possano essere riguardati come della medesima specie; perchè hanno la stessa grandezza, e il portamento istesso, e si trovano amendue in Francia; e altronde si rassomigliano per un carattere specifico singolarissimo, che è di avere ambedue il basso del ventre e le cosce vestite di penne di un rosso acceso, e che spicca assai fra gli altri colori di questo uccello; non è neppure impossibile, che queste varietà, di cui tutte le differenze si riducono a mischianze di colori, procedano dall'età, o da'tempi diversi della muda di questo uccello; e questa è una ragione di più per non separarli dalla specie comune. Del resto l'albanella si reca sul pugno, scoperta e senza cappuccio, come lo smeriglio, lo sparviere, e l'avvoltoio; e se ne faceva altre volte grande uso per la caccia delle pernici e delle quaglie.

IL CANIBELLO.

Il Canibello è l'uccello di rapina più comune nella maggior parte delle provincie di Francia, e sopra tutto in Borgogna: non v'è

antico castello, o torre abbandonata, ch' esso non abiti, e non frequenti; la mattina singolarmente e la sera si vede volare intorno alle vecchie fabbriche, e si ascolta più sovente, che non si vede; ha un grido rapido *plì, plì, plì,* o *prì, prì, prì,* che non cessa di ripetere volando, e che impaurisce tutti gli uccelli, contro de'quali si vibra come un dardo, e gli afferra cogli artigli; se per caso gli va fallito il primo colpo, insegue la preda senza temer pericolo fin nelle case; ho veduto più d' una volta le mie genti prendere un canibello, e il piccolo uccello ch' egli inseguiva chiudendo la finestra di una camera o la porta d'una loggia, ch'erano distanti più di cento tese dalle vecchie torri, dond'era partito: quando ha assalito e colto l' uccello, l' uccide e lo spenna acconciamente prima di mangiarlo: non si prende tanta cura pe' sorci e topi; inghiottisce i piccoli tutti interi, e sbrana gli altri. Tutte le parti molli del corpo del sorcio si digeriscono nello stomaco di questo uccello; ma la pelle si rotola, e forma una pallottola, cui restituisce per bocca, e non disotto, dacchè i suoi escrementi sono quasi liquidi e bianchicci: ponendo le pallottole cui reca nell' acqua calda per ammollirle e distenderle, si trova la pelle intera del sorcio, come se fosse con diligenza scortieato. I barbagianni, le civette, i nibbi, e forse più altri uccelli di rapina restitui-

scono simili pallottole, in cui oltre la pelle rotolata si trovano talvolta le parti più dure delle ossa; lo stesso accade negli uccelli pescatori; le spine, e le squame de' pesci si rotolano nel loro stomaco, e le rigettano dal becco.

Il canibello è un assai vago uccello; ha l'occhio vivo, e la vista acutissima, il volo facile e sostenuto: è diligente ed animoso; si accosta pel naturale agli uccelli nobili e generosi; si può ammaestrare come gli smerigli alla falconeria. La femmina è più grande del maschio, e n'è diversa in ciò ch'ella ha la testa rossa, il disopra del dorso, delle ali, e della coda vergato di linee trasversali brune, ed anche tutte le penne della coda di un bruno rosso più o meno oscuro; laddove nel maschio, la testa e la coda sono bige, e le parti superiori del dorso e delle ali sono di un rosso vinato sparso di alcune piccole macchie nere; si possono vedere le differenze del maschio e della femmina nelle tavole miniate.

Non possiamo dispensarci dall' osservare, che alcuni de'nostri Nomenclatori moderni hanno chiamato *sparviere delle lodole* il canibello femmina, e che ne hanno fatta una specie particolare e diversa da quella del canibello.

Quantunque questo uccello frequenti abitualmente le vecchie fabbriche, pure vi annida più di raro che nei boschi; e quando non

depone le sue uova nei fori delle muraglie o de' cavi tronchi, fa una specie di nido mal architettato, composto di festuche, e di radici, e molto simile a quello delle ghiandaie, sugli alberi più alti de' boschi: talvolta si usurpa i nidi, che le cornacchie hanno abbandonato: depone più sovente cinque uova che quattro, e talvolta sei ed anche sette, le cui estremità sono amendue tinte d'un colore rossiccio o gialliccio molto simile a quello delle sue piume. I suoi pulcini ne' primi giorni non sono coperti che d'una bianca lanugine; da principio gli pasce d'insetti, ed in seguito reca loro dei sorci assai, ch'egli scorge sopra terra dal più alto dell'aria, ove lentamente si aggira, e spesso si ferma per ispiare la sua caccia, sulla qual poi si avventa in un istante: seco porta talora una pernice assai più pesante di lui; sovente prende pure de' colombi, che si separano dalle loro truppe, ma la sua preda più ordinaria dopo i sorci e i rettili sono le passere, i fringuelli, e gli altri piccoli uccelli: siccome produce in maggior numero della maggior parte degli altri uccelli di rapina, così la specie n'è più numerosa e più diffusa; si trova in tutta l'Europa, dalla Svezia fino all'Italia, e alla Spagna: si trova pure ne' paesi temperati dell'America settentrionale: parecchi di tali uccelli restano tutto l'anno nelle provincie della Francia; tuttavia ho

notato, che ve n'era assai meno nell'inverno che nell'estate, il che mi fa credere, che molti abbandonino il paese per incamminarsi a passare altrove la cattiva stagione.

Ho fatto allevare parecchi di tali uccelli nelle grandi uccelliere: sono essi, come ho detto, d'un bellissimo bianco nel primo mese di lor vita, dopo di che le penne del dorso diventano rossicce e brune in pochi giorni; sono essi robusti e facili a nutrirsi; mangiano la carne cruda, che loro si porge dopo quindici giorni e tre settimane d'età; conoscono in breve tempo la persona, che ne ha cura, e si addomesticano in guisa da non offenderla mai: fanno assai per tempo udire la loro voce, e quantunque rinchiusi, ripetono lo stesso grido, che mettono essendo in libertà: ne ho veduti fuggire, e ritornare spontaneamente alla uccelliera dopo un giorno o due d'assenza, e forse d'astinenza forzata.

Io non conosco varietà in questa specie, se non alcuni individui, che hanno la testa e le due penne del mezzo della coda bige, quali ci sono rappresentate dal Signor Frisch, ma il Signor Salerne fa menzione d'un canibello giallo, che si trova in Sologna, e le cui uova son anch'esse gialle. « Questo canibello, egli dice, è raro, e talvolta combatte generosamente contro il biancone, o giovanni bianco, che, sebbene più forte, è

spesso costretto a cedergli; si sono veduti, aggiugne egli, avviticchiarsi insieme in aria, e cadere così in terra come una zolla, o una pietra »: questo fatto m' è sospetto; perchè l' uccello suddetto non solo è molto superiore al canibello per la forza; ma il volo e i movimenti suoi son tutti così diversi, che non dovrebbon guari trovarsi insieme.

IL FALCONE DI MONTE.

L' uccello, che si è denominato *falcone di monte* non è grosso come il canibello, e mi sembra molto somigliante allo smeriglio, che si usa nella falconeria; si forma, dissero gli Autori, il suo ritiro e il suo nido nelle rocce. Considerando attentamente la forma, e i caratteri di questo uccello, e paragonandoli con que' della specie dello smeriglio, che si usa nella falconerìa, noi siamo dispostissimi a credere, che il detto falcone, e questo smeriglio sieno della medesima specie, o almeno d'una specie ancora più vicina l'una all'altra, che non quella del canibello. Si vedrà nell' articolo seguente, che vi sono due specie di smerigli, di cui la prima si accosta assai a quella del falcone di cui si parla, e la seconda a quella del canibello; siccome tutti questi uccelli sono presso a poco della stessa forma, del naturale stesso, e che pel

sesso, e per l'età variano altrettanto, e più, che non fanno per la differenza delle specie, così è difficilissimo di riconoscerli, e solo a forza di paragoni fatti sulla natura siamo giunti a distinguere gli uni dagli altri.

LO SMERIGLIO.

L'uccello, di cui qui si tratta non è lo smeriglio dei Naturalisti, ma lo smeriglio de'falconieri, il quale non fu indicato, nè ben descritto da nessuno dei nostri Nomenclatori: tuttavia questo è il vero smeriglio, che si adopera tuttodì nella falconerìa, e che si ammaestra al volo per la caccia; questo uccello, eccetto la gazzera vario colorata, è il più piccolo fra tutti gli uccelli di rapina, essendo appena grande come un grosso tordo; nulladimeno si dee riguardare come un uccello nobile, e che più d'ogni altro si accosta alla specie del falcone; esso ne ha le penne, la forma, e l'attitudine; ha lo stesso naturale, la stessa docilità, e altrettanto d'animo e d'ardore: se ne può formare un buon uccello da caccia per le lodole, per le quaglie, ed anche per le pernici, ch'egli coglie, e seco porta quantunque assai più gravi di lui; spesso le uccide d'un colpo solo, dando loro collo stomaco una percossa sulla testa, o sul collo.

Questa piccola specie, così vicina d'altronde a quella del falcone per l'animo e pel naturale, somiglia nondimeno più all'albanella per la figura, ed anche più al falcone di monte, perciò che ha l'ali assai più corte, e non estese fino all'estremità della coda, laddove quelle dell'albanella si stendono un po' più in là; ma come abbiamo già dato a divedere nell'articolo antecedente, le sue somiglianze col falcone di monte sono così grandi tanto per la grossezza e lunghezza del corpo, per la forma del becco, de' piedi, e degli artigli, per i colori delle penne, e la distribuzione delle macchie, ec.... che con tutta ragione si potrebbe riguardare il falcone di monte, come una varietà dello smeriglio, o almeno come una specie così vicina, da doversi sospendere il giudizio circa la diversità di queste due specie: del resto, lo smeriglio si allontana dalla specie del falcone e da quella di tutti gli altri uccelli di rapina per un attributo, che lo distingue particolarmente, ed è, che il maschio e la femmina sono in questa specie della stessa grandezza, laddove in tutti gli altri uccelli di rapina il maschio è più piccolo della femmina: questa singolarità pertanto non dipende punto nè dalla loro maniera di vivere, nè da veruna delle circostanze, che distinguono gli uccelli di rapina dagli altri; parrebbe a prima giun-

ta, che si dovesse riferire alla grandezza, perchè nelle gazzere vario-colorate, le quali sono più piccole degli smerigli, il maschio e la femmina sono pure della stessa grossezza; mentre tra le aquile, avvoltoi, girifalchi, astori, falconi, e sparvieri, il maschio è di un terzo o di un quarto più piccolo della femmina. Dopo avere ben disaminata questa singolarità, si è conosciuto, che non poteva dipendere da cagioni generali; ho cercato, se ve ne avea di particolari, a cui si potesse attribuire quest'effetto; e ho trovato, paragonando le osservazioni di coloro, che hanno anatomizzati degli uccelli di rapina, che nella maggior parte delle femmine v'è un doppio cieco assai grosso, e molto esteso; mentre ne' maschi non ve n'è che un solo, e talvolta vi manca del tutto; questa differenza della conformazione interna, la quale si trova sempre di più nelle femmine che nei maschi, può essere la vera cagion fisica del loro eccesso in grandezza. Io lascio alle persone, che si occupano dell'anatomìa, il verificare più esattamente questo fatto, il qual solo mi è sembrato acconcio a rendere ragione della superiorità della femmina sopra il maschio in quasi tutte le specie degli uccelli di rapina.

Lo smeriglio vola basso, sebbene rapidissimamente e agilissimamente; frequenta i boschi e i cespugli per coglievi i piccoli uc-

1. Alocco. 2. Gufo Reale.

celli, e fa caccia solo senza essere accompagnato dalla sua femmina; essa annida nelle foreste sui monti, e produce cinque o sei figli.

Ma oltre a questo smeriglio, di cui abbiamo esposta la storia e la forma, esiste un' altra specie di smeriglio meglio conosciuto dai Naturalisti, di cui il Signor Frisch ha data la figura, e ch' è stato descritto al vivo dal Sig. Brisson: questo smeriglio è diverso in fatti per molti caratteri dallo smeriglio dei Falconieri; pare che si accosti assai più alla specie del canibello, per quanto possiamo giudicarne dall' immagine, non avendoci potuto procacciare l'originale; ma ciò che mi sembra appoggiare la nostra congettura si è, che gli uccelli d' America, che ci sono stati trasmessi sotto il nome di *smeriglio della Caienna*, e *smeriglio di S. Domingo*, non ci sembrano che varietà di una specie sola, e forse l'uno di tali uccelli non è che il maschio o la femmina dell' altro; ma entrambi somigliano tanto allo smeriglio esposto dal Signor Frisch, che si debbono riguardare siccome specie vicinissime; e questo smeriglio d' Europa, come pure quegli smerigli d' America, le cui specie sono così vicine, sembreranno a chiunque le considererà attentamente assai più vicine al canibello che allo smeriglio dei Falconieri: dunque può

essere, che questa specie sia passata da un continente all' altro; ed in fatti il Signor Linneo fa menzione del canibello della Svezia, e non dice, che gli smerigli vi si trovino; ciò sembra pur confermare la nostra opinione, ciò è, che questo preteso smeriglio dei Naturalisti non è che una varietà, o al più una specie vicinissima a quella del canibello; si potrebbe pure dargli un nome particolare, se si volesse distinguere, sia dallo smeriglio dei Falconieri, sia dal canibello, e tal nome sarebbe quello, che gli vien dato nelle isole Antille. « Lo smeriglio, dice il P. du Tertre, che i nostri abitanti appellano *gry gry*, perchè volando mette un grido, che si esprime con queste sillabe *gry gry*, è un altro piccolo uccello di rapina, non guari più grosso di un tordo; ha tutte le penne del disopra del dorso e delle ali rosse macchiate di nero, e il disotto del ventre bianco vergato alla maniera dell' ermellino; è fornito di rostro e di artigli proporzionati alla sua grandezza; non dà la caccia, che alle piccole lucertole ed alle cavallette, e talvolta ancora ai pulcini appena usciti dall' uovo; ne feci loro, aggiugne egli, parecchie volte lasciare in libertà; la gallina si difende contro di lui, e gli dà la caccia; gli abitanti ne mangiano, ma non è molto grasso ».

La somiglianza del grido di questo sme-

riglio del P. du Tertre con quello del nostro canibello è pure un altro indizio della prossimità di questa specie; e pare, che si possa ragionevolmente concludere, che tutti questi uccelli designati dai Naturalisti sotto i nomi di *smeriglio d'Europa*, *smeriglio della Carolina* o *della Caienna*, e *smeriglio di S. Domingo* o *delle Antille*, non fanno, che una varietà nella specie del canibello, a cui si potrebbe dare il nome di *gry gry* per distinguerla dal canibello comune.

Specie conosciute in questo genere.

Il Segretario, *Falco serpentarius.*
Il Pigargo, *Falco albicilla.*
L' Aquila nera, *Falco melanaetos.*
Il Pigargo di testa bianca, *Falco Leucocephalus.*
L' Ossigrafo, *Falco ossifragus.*
La grand' Aquila, *Falco chrysaetos.*
L' Aquila comune, *Falco fulvus.*
L' Aquila piccola, *Falco nævius,*
Il Pigargo piccolo, *Falco albicaudus.*
Il Giovanni-bianco o Biancone, *Falco gallicus.*
Il Nibbio reale, *Falco milvus.*
Il Nibbio nero, *Falco ater.*
Il Caracara, *Falco brasiliensis.*

Il Nibbio della Carolina, *Falco furcatus.*
L'Alpiggine, *Falco haliaetos.*
Il Mansfeni, *Falco antillarum.*

(Dai piedi nudi.)

L' Urubitinga, *Falco urubitinga.*
Il Falcone di Pondicherì, *Falco pondicerianus.*
Il Bozzagro, *Falco buteo.*
L'Arpaia, *Falco rufus.*
La Bondrea, *Falco apivorus.*
Il Bozzagrardo, *Falco æruginosus.*
L'Astore, *Falco palumbarius.*
Il Falcon comune, *Falco communis.*
Il Falcon pellegrino, *Falco peregrinus.*
Il Sacro, *Falco sacer.*
Il Falcone Indiano col ciuffo, *Falco cirrhatus.*
Il Girifalco, *Falco candicans.*
Il Laniere, *Falco lanarius.*
Il Sanmartino, *Falco cyaneus.*
Il Sotto bozzagro, *Falco pygargus.*
Il Falcon di roccia, *Falco lithofalco.*
Il Canibello, *Falco tinnunculus.*
Il Tanas, *Falco piscator.*
Il Falcone aquilino, *Falco aquilinus.*
Lo Sparviere, *Falco nisus.*
Lo Sparvier de'piccioni, *Falco columbarius.*

Il Falcon dal becco grosso, *Falco magnirostris.*

Il Falcone notturno, *Falco vespertinus.*

L' Albanella, *Falco subbuteo.*

Lo Smeriglio de'Falconieri, *Falco æsalon.*

Lo Smeriglio della Carolina, *Falco sparverius.*

III.° GENERE.

IL GUFO, *STRIX.*

Carattere generico: becco adunco; piume alla base del becco piegate all'innanzi.

IL GUFO REALE.

I Poeti hanno dedicata l'Aquila a Giove, e il Gufo a Giunone; ed egli è in fatti l'aquila della notte, il re di quella tribù d'uccelli, che temono la luce del giorno, e non volano se non quando è spento: il gufo sembra a prima vista grosso e forte come l'aquila comune; tuttavia è in realtà più piccolo, e le proporzioni tutte del suo corpo sono diverse; esso ha le gambe, il corpo e la coda più corti dell'aquila, il capo assai più grande, le ali molto meno lunghe, l'estensione del volo non essendo che di cinque piedi in circa; si distingue facilmente il gufo alla sua grossolana figura, all'enorme suo capo, alle larghe e profonde caverne delle sue orecchie, alle due piume, che gli sormontano il capo, e che sono alte più di due pollici e mezzo;

al becco corto, nero e uncinato, agli occhi grandi immoti e trasparenti; alle larghe pupille nere, e orlate di color ranciato; alla faccia attorniata di peli, o piuttosto di piccole piume bianche e disordinate, che terminano ad una circonferenza d'altre piccole piume crespe; alle unghie nere, forti assai ed uncinate; al collo cortissimo; alle sue penne di un rosso-bruno vergato di nero e di giallo sul dorso, e di giallo sul ventre, segnato di macchie nere, e attraversato da alcune fasce brune miste assai confusamente; ai piedi coperti di una folta lanugine e di piume rossicce fino alle unghie; finalmente allo spaventevole suo grido *huibou, houhou, bouhou, pouhou*, che fa risuonare nel silenzio della notte, quando tutti gli altri animali tacciono; ed è allora, che gli desta, gl'inquieta, gl'insegue, e gli preda, o gli uccide per isbranarli e recarli nella caverna, in cui ha la sua abitazione; pertanto esso non abita che le rupi o le vecchie torri abbandonate e situate in cima ai monti: di rado discende al piano, e non si posa volontieri sulle piante, ma sulle chiese appartate, su i castelli antichi. La sua caccia più ordinaria sono i leprotti, i conigli, le talpe, i topi campagnuoli, i sorci, ch'egli inghiottisce interi, e di cui digerisce la parte carnosa, restituendone per bocca il pelo, le ossa, e la pelle in pallottole rotonde; mangia pure

i pipistrelli, i serpenti, le lucertole, i rospi, le ranocchie, e ne nutre i suoi figli: allora caccia con tanta attività, che nel suo nido ridondano le provvisioni; egli ne raduna più di qualunque altro uccello di rapina.

Si tengono questi uccelli ne' serragli pel loro singolare aspetto; la specie non ne è così numerosa in Francia, come quella degli altri gufi, e non è certo, che restino tutto l'anno in paese; tuttavia fanno talvolta il nido sopra alberi vecchi incavati, e più spesso nelle caverne de' monti, o nei buchi delle alte e vecchie muraglie; il loro nido ha quasi tre piedi di diametro, ed è composto di piccoli ramoscelli intrecciati con radici pieghevoli, ed al di dentro fornito di foglie; per lo più non vi si trova che un uovo o due, e rade volte tre: il colore di queste uova partecipa alquanto di quello delle penne dell' uccello; la loro grossezza eccede quella delle uova di gallina: i figli sono voracissimi, e i padri e le madri abilissimi alla caccia, cui fanno nel silenzio e con più leggerezza, di quello che sembri permettere loro la grossa corporatura: sovente combattono coi bozzagri, e sono di ordinario i vincitori e i padroni della preda, che rapiscono ad essi; soffrono la luce del giorno più facilmente degli altri uccelli notturni, perchè escono più per tempo la sera, e rientrano più tardi alla mattina; si vede

talvolta il gufo, assalito da schiere di cornacchie, le quali lo seguono a volo, e lo circondano a migliaia; egli sostiene l'assalto, mette gridi più forti dei loro, e conchiude la zuffa con dissiparle, e spesso prenderne alcuna, quando vien meno la luce del giorno. Quantunque abbiano le ali più corte della maggior parte degli uccelli di alto volo, essi non lasciano di alzarsi molto soprattutto nell'ora del crepuscolo; ma nelle altre ore del giorno d'ordinario non volano che basso, ed a piccole distanze: si usa il gufo nelle falconerie per allettare il nibbio; si attacca al gufo una coda di volpe, per rendere la sua figura anche più stravagante; vola a fior di terra, e si posa tratto tratto sul suolo, non mai si adagia sopra alcun albero; il nibbio che lo scorge di lontano, giugne e s'accosta al gufo, non per azzuffarsi, ma per ammirarlo, e dimora presso di lui tanto tempo, che si lascia colpire dai cacciatori, o cogliere dagli uccelli di rapina, che gli si spingono incontro; la maggior parte de'cacciatori di fagiani tengono pur essi un gufo, che mettono sempre in gabbia su qualche pertica in un luogo scoperto, affinchè i corvi e le cornacchie si raccolgano intorno a lui, e si possa attrarre e uccidere un maggior numero di quegli uccelli gracchianti, che inquietano assai i fagianotti, e

per non intimorire i fagiani si tira alle cornacchie con una cerbottana.

Si è osservato rispetto alle parti interne di questo uccello, che ha la lingua corta e molto larga, lo stomaco ampissimo, e l'occhio chiuso in una tunica cartilaginosa a foggia di sacco, ed il cervello ricoperto di una semplice tunica più grossa di quella degli altri uccelli, i quali al par degli animali quadrupedi hanno due membrane, che ricoprono il cervello.

Pare, che v' abbia in questa specie una prima varietà, che ne contenga una seconda; entrambe si trovano in Italia, e sono state indicate dall' Aldrovando: si può appellar l' una il *gufo dalle ali nere*, e la seconda il *gufo dai piedi nudi*; il primo non è diverso in fatti dal gufo comune se non pei colori più bruni o più neri sulle ali, sul dorso e sulla coda; ed il secondo, che rassomiglia interamente a questo pe' colori più neri, non n' è diverso se non per la nudità delle gambe e de' piedi, i quali sono appena piumati, hanno pure entrambi le gambe più sottili e meno forti del gufo comune.

Indipendentemente da queste due varietà, che si trovano nei nostri climi, ve ne ha delle altre nei climi più lontani: il gufo bianco della Lapponia, segnato di macchie nere, e indicato da Linneo, non sembra che una va-

rietà prodotta dal freddo del Nord: si sa, che la maggior parte degli animali quadrupedi sono naturalmente bianchi, o che diventano tali ne' paesi freddissimi; lo stesso è di un gran numero di uccelli: questo, che si trova nelle montagne della Lapponia, è bianco vergato di nero, e non è diverso se non per questo colore dal gufo comune; però si può riferire a questa specie come semplice varietà.

Siccome questo uccello teme poco il caldo e nulla il freddo, così si trova del pari ne'due continenti, al Nord e al Mezzodì, e non solo si trova la specie istessa, ma ancora la varietà della specie: il jacurutu del Brasile descritto dal Marcgravio è assolutamente lo stesso che il nostro gufo; quello, che ci è stato recato dalle terre Magellaniche, non è diverso da quel d'Europa tanto da farne una specie distinta; quello, ch'è indicato dall'Autor del Viaggio alla baia d'Hudson, sotto il nome di *gufo coronato*, e dal Sig. Edwards sotto il nome di *gufo della Virginia*, sono varietà, che si trovano così in America, come in Europa; perchè la differenza più rimarchevole che v' abbia tra il gufo comune e il gufo della baia d'Hudson e della Virginia, si è, che le garzette partono dal becco invece di partire dalle orecchie. Ora si può vedere nelle figure de' tre

gufi, esposti dall'Aldrovando, che non v'è parimente se non il primo, cioè il gufo comune, a cui le garzette partono dalle orecchie, e che negli altri, i quali nulladimeno sono varietà, le quali si trovano in Italia, le piume delle garzette non partono mica dalle orecchie, ma dalla base del becco, siccome nel gufo della Virginia descritto da Edwards. Sembrami adunque, che il Sig. Klein parlò troppo leggermente, quando disse, che questo gufo della Virginia era di una specie del tutto diversa da quella d'Europa, perchè le garzette di esso partono dal becco, laddove quelle del nostro gufo partono dalle orecchie; s'egli avesse confrontate le figure dell'Aldrovando e quelle del Signor Edwards, avrebbe riconosciuto che questa differenza stessa, la quale non costituisce che una varietà, si trova in Italia, come alla Virginia, e che in generale le garzette in questi uccelli non partono precisamente dall'estremità delle orecchie, ma piuttosto dalle parti superiori tanto degli occhi quanto del becco.

L'ALLOCCO

L'Allocco, *otus*, ha, siccome il gufo, le orecchie molto aperte, a cui sopravanza una garzetta di sei piume piegate innanzi; ma queste garzette sono più corte di quelle

del gufo, ed hanno appena più d'un pollice di lunghezza: sembrano esse proporzionate al suo corpo, poichè non pesa che circa dieci once, e non è più grosso di una cornacchia; forma esso dunque una specie evidentemente diversa da quella del gufo, il quale è grosso come un'oca, e da quella dell'assiolo, il quale non è punto più grande di un merlo, e non ha al disopra delle orecchie che garzette cortissime. Io fo questo riflesso, perchè sonovi de' Naturalisti, i quali non hanno riguardato l'allocco, e l'assiolo che come semplici varietà di una sola e medesima specie: l'allocco ha un piede in circa di lunghezza di corpo, dall'estremità del becco fino alle unghie, tre piedi di volo, e cinque o sei pollici di lunghezza di coda; ha il disopra della testa del collo, del dorso, delle ali vergato di bigio, di rosso, e di bruno; il petto e il ventre sono rossi con fasce brune, e irregolari e strette; il becco è corto e nericcio, gli occhi sono di un bel giallo, i piedi coperti di piume rosse fino all'origine delle unghie, le quali sono assai grandi, e d'un bruno nericcio: si può osservare di più, che ha la lingua carnosa, e un po' forcuta, le unghie acutissime e taglientissime, il dito esterno mobile e facile a piegarsi indietro, lo stomaco ampio assai, la vescichetta del fiele grandissima, gl'intestini lunghi venti pollici

in circa, i due intestini *ciechi* di due pollici e mezzo di profondità, e più grossi a proporzione che negli altri uccelli di rapina. La specie n'è comune, e molto più numerosa ne' nostri climi di quella del gufo, il quale non si trova che rade volte d'inverno; laddove l'allocco vi resta tutto l'anno, e trovasi pure più facilmente d'inverno che d'estate; abita esso d'ordinario nelle antiche fabbriche rovinose, nelle caverne delle rupi, nelle buche degli alberi vecchi, nelle foreste montane, ed appena cala al piano; quando altri uccelli l'assalgono, usa con valore degli artigli e del becco; si corica pure sul dorso per difendersi, quando è assalito da un troppo forte nemico.

Sembra che questo uccello, il quale è comune nelle nostre province d'Europa, si trovi pure nell'Asia; perchè Belon dice di averne incontrato uno nelle pianure della Cilicia.

Vi sono in questa specie molte varietà, la prima delle quali si trova in Italia, ed è stata indicata dall'Aldrovando: questo gufo d'Italia è più grosso del comune, e n'è diverso pur pei colori: vedi e confronta le descrizioni ch' egli ha fatte dell'uno e dell'altro.

Tali uccelli rade volte si prendon la briga di fare un nido, e per lo più lo tralasciano interamente: perchè tutte le uova e i pulcini, che me ne sono stati recati, si

trovaron sempre nei nidi altrui, spesso nei nidi delle gazzere, le quali, come ognuno sa, abbandonano ogni anno il loro nido per farne un nuovo, talvolta nei nidi dei bozzagri, ma non mai ho potuto ritrovare un nido costrutto da un gufo: depongono d'ordinario quattro o cinque uova, e i loro figli, i quali sono bianchi al nascere, si coloriscono al termine di quindici giorni.

Siccome questo gufo non è molto sensibile al freddo, poichè passa l'inverno nel nostro paese, e si trova nella Svezia come nella Francia, così ha potuto passare da un continente all'altro; pare che si ritrovi nel Canadà e in molte altre parti dell'America settentrionale; potrebb'essere che il gufo della Carolina, descritto da Catesby, e quello dell'America meridionale, indicato dal Padre Feuillée, non fossero che varietà del nostro gufo, prodotte dalla differenza dei climi, mentr'essi sono presso a poco della grandezza medesima, e non sono diversi che per le mischianze e per la distribuzione de' colori.

Si usano i gufi e gli allocchi per incitare gli uccelli col fischio; e si è notato, che i grossi uccelli vengono più volentieri alla voce del gufo, ch'è una specie di grido lamentoso, o di grave gemito e lungo *cówl clow cloud*, cui di notte ripete continuamente; e che i piccoli uccelli vengono in

maggior numero a quello dell' allocco, che ha una voce alta, una specie di chiamata *hohó, hohó*: ambi fanno di giorno de' gesti ridicoli e buffoneschi alla presenza degli uomini e degli altri uccelli. Aristotele non attribuisce questa specie di talento o di proprietà che all' allocco, *otus*; Plinio l' appropria all' assiolo, e chiama satirici tai gesti, *motus satyricos*; ma quest' assiolo di Plinio è lo stesso che l' *otus* d' Aristotele; perchè i Latini confondevano sempre sotto lo stesso nome scops, l' *otus* e lo *scops* dei Greci, l' allocco e l' assiolo, cui riunivano ad una sola specie, e sotto lo stesso nome, lasciando di riflettere ch' esistevan nulladimeno de' grandi e de' piccoli assioli.

Al gufo *otus* infatti si dee principalmente applicare ciò che dicono gli Antichi di questi atti ridicoli e moti satirici; e siccome Fisici e Naturalisti abilissimi hanno preteso, che non al gufo, ma ad un altro uccello di genere diverso, il qual si chiama *donzella di Numidia*, si debbono riferire questi tratti degli Antichi, così non possiamo dispensarci dal discutere tal questione, e rilevare questo errore.

Furono i Signori Anatomici dell' Accademia delle Scienze, che nella descrizione fattaci della donzella di Numidia hanno voluto stabilire questa opinione ed esprimersi nei termini soguenti: « L' uccello (dicono essi) che

noi descriviamo è chiamato *donzella di Numidia*, perchè viene da quella provincia dell'Africa, e perchè ha certe maniere, con cui sembra imitare i gesti di una femmina, la quale affetti grazia nel suo portamento e nel suo passo, somigliante alquanto alla danza: sono più di due mila anni che i Naturalisti, parlando di questo uccello, l'hanno indicato con tal particolarità dell'imitazione dei gesti e del contegno della femmina. Aristotele gli ha dato il nome di *giuocoliere*, di *ballerino* e di *buffone*, imitando ciò che vede fare...... È probabile che questo uccello ballerino e buffone fosse raro fra gli Antichi, perchè Plinio lo crede favoloso, ponendo questo animale, ch'egli chiama *satirico*, nel rango de' pegasi, dei grifoni e delle sirene; è pure credibile che sia stato sino ad ora incognito ai Moderni, poichè non ne hanno parlato come di cosa veduta, ma solo mostrando di aver letta negli scritti degli Antichi la descrizione di un uccello chiamato *scops* ed *otus* dai Greci, ed *asio* dai Latini, a cui dato aveano il nome di *ballerino*, di *giuocoliere*, e di *commediante*; talchè or si tratta di vedere, se la nostra donzella di Numidia possa passare per lo *scops* e per l'*otus* degli Antichi. La descrizione che ci han lasciata dell'*otus* o *scops*, consiste in tre rimarchevoli particolarità ..... la prima è d'imitare i gesti ..... la seconda di avere delle piume

eminenti ai due lati del capo a foggia di orecchie..... e la terza è il colore delle penne, che Alessandro Myndien, nell'Ateneo, dice essere del colore del piombo: ora la donzella di Numidia ha questi tre attributi: ed Aristotele sembra aver voluto esprimere la maniera di danzare di questi uccelli, ch'è di saltare l'uno dinanzi all'altro, allorchè dice, che li prendono quando l'una danza rimpetto all'altra. Belon crede nulladimeno, che l'*otus* di Aristotele sia il gufo, per la ragione che questo uccello, al suo dire, fa molti movimenti col capo; la maggior parte degl'Interpreti di Aristotele, i quali sono pure della nostra opinione, si fondano sul nome *otus*, il quale significa avente le orecchie; ma tali specie di orecchie in questi uccelli non sono del tutto particolari al gufo, ed Aristotele ha dichiarato bastevolmente che l'*otus* non è il gufo, quando dice che l'*otus* rassomiglia al gufo, ed è verisimile che tale somiglianza non consista che in queste orecchie: tutte le donzelle di Numidia, che noi abbiamo anatomizzate, avevano ai lati delle orecchie queste piume, le quali hanno dato il nome all'*otus* degli Antichi..... Le loro penne erano d'un bigio cenerino, quale è descritto da Alessandro Myndien nell'*otus*. »

Confrontiamo ora ciò che Aristotele dice dell'*otus*, con ciò che abbiamo udito dai Si-

gnori dell' Accademia: *otus noctuae similis est, pinnulis circiter aures eminentibus praeditus, unde nomen accepit, quasi auritum dicas; nonnulli eum ululam appellant, alii asionem. Blatero hic est, et hallucinator et planipes, saltantes enim imitatur. Capitur intentus in altero aucupe, altero circumeunte ut noctua.* L'*otus* cioè il gufo comune è simile alla *noctua*, cioè all'allocco; in fatti sono somiglianti e per la grandezza, e per le penne, e per tutte le abitudini naturali: entrambi sono uccelli di notte, entrambi dello stesso genere, e d'una specie vicinissima, laddove la donzella di Numidia è sei volte più grossa e più grande, d'una forma tutta diversa e d'un genere lontanissimo, e non è punto del numero degli uccelli di notte; l'*otus* non è diverso, per così dire, dalla *noctua*, se non per le garzette delle penne che ha sul capo presso alle orecchie; e per distinguere appunto l'uno dall'altro dice Aristotele, *pinnulis circiter aures eminentibus praeditus, unde nomen accepit, quasi auritum dicas.* Sono quelle piccole piume, *pinnulae*, le quali si alzano diritte ed in garzetta vicino alle orecchie, *circiter aures eminentibus*, e non lunghe piume che si abbassano, e che pendono da ogni lato del capo, come nella donzella di Numidia; non è adunque da questo uccello,

il quale non ha punto garzette di penne diritte ed a foggia di orecchie, che si è tratto il nome *otus*, quasi *auritus*; ma al contrario dal gufo, che si potrebbe appellare *noctua aurita*, viene evidentemente tal nome; e la dimostrazione si compie da ciò che siegue immediatamente in Aristotele, *nonnulli eum* (*otum*) *ululam appellant, alii asionem*. È dunque un uccello del genere dei gufi e delle civette, poichè alcuni gli hanno dati tai nomi; non è adunque la donzella di Numidia così diversa da tutti questi uccelli, quanto un gallo può esserlo da uno sparviere. Non v'è adunque, per mio avviso, cosa più mal fondata di tutti questi pretesi rapporti, che si sono voluti stabilire fra l'*otus* degli Antichi, e l'uccello appellato *donzella di Numidia*; e ben si conosce, che tutto ciò non è fondato se non su i gesti e moti ridicoli che fa la donzella di Numidia; ha essa in fatti in assai maggior grado que'gesti che non il gufo, ma ciò non toglie che questo, siccome pure la maggior parte degli uccelli di notte, non sia *blatero*, cinguettante, o gridatore; *hallucinator*, contraffattore; *planipes*, buffone. Parimente solo al gufo si può attribuire quel lasciarsi prendere così facilmente come le altre civette, secondo che dice Aristotele, ec. Gioverebbemi ancor più in questa critica l'esporre e paragonare ciò che

1. *Piccola Civetta.* 2. *Assiolo.*

dice Plinio a questo proposito; ma eccone già più del bisogno per togliere ogni dubbio, e per assicurare, che l'*otus* de' Greci non ha potuto mai indicare la donzella di Numidia, e non può applicarsi che all'uccello di notte, a cui noi diamo il nome di *gufo* o *allocco*; osserverò soltanto, che tutti questi moti buffoneschi o satirici, attribuiti al gufo dagli Antichi, appartengono pure a quasi tutti gli uccelli di notte, e che nel fatto si riducono ad un'aria stupida, a frequenti giri del collo, a moti del capo in alto, al basso, e da ogni lato, a crocchiamenti del becco, a trepidazioni di gambe, a moti de' piedi, di cui portano un dito ora indietro, ed ora innanzi, e che si può di leggeri osservare tutto ciò, serbando alcuni di tali uccelli in schiavitù; ma osserverò ancora, che è d'uopo prenderli giovani assai, quando si vogliono allevare; gli altri ricusano ogni sorta di alimenti che lor si porga, quando sono rinchiusi.

L'ASSIOLO

Ecco la terza ed ultima specie del genere dei gufi, cioè degli uccelli notturni, che hanno penne diritte sul capo; e questa è facile a distinguersi a prima vista dalle altre due per la piccolezza medesima del corpo

dell' uccello, il quale non è più grosso di un merlo, ed in oltre per l'accorciamento notabilissimo delle garzette che sormontano le orecchie, in questa specie non si alzano neppur mezzo pollice, e sono composte di una sola piccola penna; questi due caratteri bastano per distinguere l'assiolo dall'allocco, e dal gufo reale; e si conoscerà facilmente ancora dal capo, il quale a proporzione del corpo e più piccolo di quello degli altri due; e così pure alle sue penne più vagamente variocolorate, e più distintamente vergate di quelle degli altri, poichè tutto il suo corpo è graziosissimamente variato di bigio, di rosso, di bruno e di nero; e le gambe sono ricoperte sino all'origine delle unghie di piume di un bigio rossiccio misto di macchie brune; è pure diverso dagli altri pel naturale, perchè si raccoglie in truppa d'autunno e di primavera per passare ad altri climi; non ne restano che pochissimi, o nessuno d'inverno nelle nostre Province, e si vedono partire dopo le rondini, e ritornare presso a poco al medesimo tempo; comecchè preferiscano d'abitare le terre elevate, pare, che volentieri si radunino in quelle dove i topi campagnuoli son più frequenti, ed ivi giovano assai per la distruzione di questi animali, che moltiplicano sempre troppo, e in certi anni a tal segno si aumentano da divorare tutte le biade

e tutte le radici delle piante più necessarie al nutrimento e all'uso dell'uomo: si son veduti soventi volte nei tempi di questa specie di flagello gli assioli arrivare in folla, e fare guerra sì opportuna a que' topi, che in pochi giorni se ne purgò la terra; i gufi o allocchi si radunano pure talvolta in truppe di più di cento; noi ne siamo stati informati due volte da testimoni oculari; ma queste assemblee sono rare, laddove quelle degli assioli succedono tutti gli anni; altronde pare che si radunino per viaggiare, e non ne resta alcuno in paese, laddove si trovano gufi o allocchi in ogni stagione: è parimente da presumere, che gli assioli facciano viaggi di lunga durata, e che passino da un continente all'altro; l'uccello della Nuova Spagna, indicato da Nieremberg sotto il nome di *talchicuatli*, è o della stessa specie, o di una specie vicinissima a quella dell'assiolo; del resto quantunque viaggi in truppe numerose, è molto raro dappertutto, e difficile a prendersi; non ho potuto mai procacciarmene nè uova nè pulcini, e malagevol riesce il farli conoscere anche ai cacciatori, i quali li confondono sempre colla gran nottola, perchè questi due uccelli sono presso a poco della stessa grossezza, e le piccole piume eminenti che distinguono l'assiolo, sono cortissime, e troppo poco apparenti per farne

un carattere, che si possa conoscere di lontano.

Del resto il colore di questi uccelli varia assai secondo l'età e il clima, e forse il sesso; sono tutti bigi ne' primi anni, ve ne ha dei più bruni e meno quando sono adulti; il colore degli occhi sembra partecipare di quel delle penne, i bigi hanno gli occhi d'un giallo pallidissimo, gli altri gli hanno più gialli o d'un colore di nocciuola più bruna, ma queste leggiere differenze non bastano per farne specie separate e distinte.

LA GRAN-NOTTOLA.

La Gran-nottola, che si può chiamare altresì la *civetta nera*, e che i Greci appellarono *nycticorax*, ossia il *corvo di notte*, è la più grande di tutte le civette; essa ha quasi quindici pollici di lunghezza dall'estremità del becco sino al termine delle unghie: ha la testa grossissima, ben ritondata, e senza garzette, la faccia sfondata, e come incavata fra le sue penne, gli occhi pure incavati, e cinti di piume bigioline e disordinate, l'iride degli occhi nericcia, o piuttosto di un bruno carico, o di colore di nocciuola scura, il becco di un bianco gialliccio o verdicello, il disopra del corpo colorito di bigio ferro carico con liste incrocicchiate nere e

biancastre; e il disotto bianco, con fasce nere trasversali e longitudinali incrocicchiate; la coda, d'un po' più di sei pollici, stendendosi le ali un po' oltre la sua estremità, la stesa del volo di tre piedi, le gambe fino all' origine delle dita coperte di piume bianche macchiate di punti neri: questi caratteri sono più che bastevoli per far distinguere questa nottola da tutte le altre civette; essa vola leggermente, e senza far strepito colle ali, e sempre obliqua come tutte le altre civette; il suo grido è *hou ou ou ou ou ou*, che somiglia molto all'ululato del lupo, onde dai Latini le è stato dato il nome di *ulula*, che viene da *ululare*, urlare, o gridare come il lupo, e per questa medesima analogìa i Tedeschi la chiamano *hu hu*, o piuttosto *hou hou*.

La nottola dimora d'estate ne' boschi, talvolta negli alberi incavati: talora si accosta d'inverno alle nostre abitazioni, dà la caccia agli uccelletti, e più ancora ai topi e ai campagnuoli; essa gl' inghiottisce tutti interi, e ne restituisce pel becco le pelli avvolte in pallottole; quando la caccia della campagna non le è profittevole, viene nell'aie per cercarvi dei sorci e dei topi; ritorna indi al bosco a mattina avanzata all' ora che si ritirano le lepri; ed ella s' insinua nelle macchie più folte, o sale su gli alberi più

frondosi, ed ivi passa tutto il giorno senza cangiar sito: nella cattiva stagione dimora negli alberi cavi di giorno, e non ne esce che la notte: queste abitudini le sono comuni col gufo o allocco, come pur quella di deporre le uova nei nidi stranieri, e massimamente in quelli de' nibbi, de' gheppi, delle cornacchie e delle gazzere; d'ordinario fa quattro uova d'un bigio lordo, di forma rotonda, e presso a poco grosse come quelle di una piccola gallina.

IL GUFO SALVATICO

Dopo la nottola, ch'è la più grande di tutte le civette, e che ha gli occhi nericci, si trovano il gufo salvatico che gli ha alquanto turchini, e il barbagianni, che gli ha gialli: entrambi sono quasi della stessa grandezza; hanno circa dodici in tredici pollici di lunghezza dall'estremità del becco fino a quella de' piedi; però non hanno che due pollici meno della nottola, ma sembrano a proporzione meno grossi sensibilmente. Si ravviserà subito il gufo salvatico ai suoi occhi un po' turchini, e in oltre alla bellezza e varietà distinta delle sue penne: e finalmente al suo grido *hohô, hohó hohohoho*, per cui sembra che gridi, o chiami ad alta voce.

Il Gesnero, l'Aldrovando, e parecchi altri Naturalisti dopo di essi, hanno usata la parola *strix* per indicare questa specie, ma io credo siensi ingannati, e che al barbagianni debbasi riferire: *strix*, preso in questo senso, cioè come nome di uccello di notte, è una parola piuttosto latina che greca; Ovidio ce ne ha data l'etimologìa, ed indica assai chiaramente qual sia l'uccello notturno, a cui appartiene, pel tratto che siegue:

..... Strigum
Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinae
Canities pennis, unguibus hamus inest.
Est illis strigibus nomen, sed nominis hujus
Causa quod horrenda stridere nocte solent.

La testa grossa, gli occhi fissi, il becco acconcio alla preda, le unghie ad amo, sono caratteri comuni a tutti questi uccelli; ma la bianchezza delle penne, *canities pennis*, appartiene più al barbagianni che ad alcun altro; e ciò che a tal proposito determina il mio sentimento si è la parola *stridor*, che significa in latino un gracchiamento, un ringhio, uno strepito dispiacevole, interrotto, e simile a quello di una sega, è precisamente il grido *grë*, *grëi* del barbagianni; laddove il grido del gufo salvatico è piuttosto una voce alta, un fragore di flutti, anzi che un ringhio.

Appena mai i gufi salvatici trovansi altrove che nei boschi; in Borgogna sono assai più comuni delle nottole, dimorano negli alberi cavi, e me n'è stato recato alcuno nel tempo più rigido dell'inverno, ciò che mi fa presumere, che rimangano sempre in paese, e non si accostino che di rado alle nostre abitazioni.

Siccome il gufo salvatico si trova nella Svezia e nelle altre terre del Nord, così ha potuto passare da un continente all'altro; si trova pure in America fin nei paesi caldi. Vi è nel Gabinetto del Sig. Mauduyt un gufo salvatico, che gli è stato mandato da S. Domingo, il quale ci pare una varietà della specie d'Europa, e non ne è diverso che per l'uniformità de'colori sul petto e sul ventre, che sono rossi, e quasi senza macchie, ed anche pei colori più scuri delle parti superiori del corpo.

IL BARBAGIANNI.

Il Barbagianni, che si chiama comunemente la civetta de'campanili,' spaventa in fatti co'suoi sibili *che*, *chei*, *cheu*, *chiou*, co'suoi gridi acri e lugubri *gréi*, *gré*, *créi*, e colla voce interrotta, che fa sovente risuonare nel silenzio della notte; è, per così dire, domestico, ed abita in mezzo alle città

più popolate; le torri, i campanili, i tetti delle chiese, e delle altre fabbriche elevate, sono il suo albergo di giorno, e non ne esce che la sera; il suo sibilo, che ripete incessantemente, somiglia a quello di un uomo, che dorme colla bocca aperta; mette pure, volando e riposando, differenti suoni tanto aspri, e tutti così spiacevoli, che congiunti all' idea della vicinanza de' cimiteri e delle chiese, ed ancora all' oscurità della notte, ispira orrore e spavento ai fanciulli, alle femmine, ed anche agli uomini vigliacchi o pregiudicati, i quali credono alle malle, agli auguri, agli stregoni; lo riguardano come uccello funebre, come un nunzio di morte; credono essi, che quando si fissa sopra una casa, e mette un grido diverso dall' ordinario, ciò sia per chiamare alcuno al cimitero.

Si distingue tale augello agevolmente dalle altre civette per la bellezza delle sue penne; è presso a poco della stessa grandezza del gufo salvatico, più piccolo della nottola, e più grande della civetta propriamente detta, di cui parleremo nel seguente articolo: ha un piede o tredici pollici di lunghezza dall' estremità del becco fino al termine della coda, la quale non ha che cinque pollici di lunghezza: ha il disopra del corpo giallo ondato di bigio e di bruno, e mac-

chiato di punti bianchi; il disotto del corpo bianco, segnato di punti neri; gli occhi circondati con somma regolarità d'un circolo di piume bianche, e così fine, che si crederebbono peli; l'iride d'un bel giallo, il becco bianco, tranne l'estremità adunca, che è bruna; i piedi vestiti di una lanugine bianca, le dita bianche e le unghie nericce: ve n'ha degli altri, i quali, quantunque della stessa specie, sembrano a prima vista molto diversi; sono essi d'un bel giallo sul petto e sul ventre, segnati parimente di punti neri, altri sono perfettamente bianchi sopra queste medesime parti, senza la più piccola macchia nera; altri finalmente sono perfettamente gialli, e senz'alcuna macchia.

Ho avute parecchie di queste civette vive: è assai facile prenderle, opponendo un piccol filo, una rete da pesce ai buchi che occupano nelle fabbriche antiche; vivono dieci o dodici giorni nelle uccelliere, dove sono rinchiuse, ma ricusano ogni sorte di alimento, e muoiono infine di debolezza; di giorno dimorano senza muoversi al fondo dell'uccelliera, la sera si stanno in cima dei posatoi, donde fanno sentire i loro gridi, *che*, *chei*, con cui pare, che chiamino le altre: ho veduto molte volte infatti altri di cotesti barbagianni venire al grido del prigioniero, posarsi al disopra dell'uccelliera,

mettere il grido istesso, e lasciarsi prendere al filo. Io non ho sentito mai nelle uccelliere quel loro aspro grido (*stridor*) *crei, grei*; non mettono questo grido, se non volando, e quando sono in piena libertà: la femmina è un po' più grossa del maschio, ed ha i colori più chiari e più distinti; è fra tutti gli uccelli notturni quello, le cui penne sono più vagamente variate.

La specie del barbagianni è numerosa, e da per tutto comunissima in Europa; siccome si vede nella Svezia del pari che in Francia, così ha potuto passare da un continente all'altro; in fatti si trova pure in America dai paesi del Nord fino a quelli del Mezzodì. Il Marcgravio lo vide e riconobbe al Brasile, dove i paesani l'appellano *tuidara*.

Questo non va, come la nottola e il gufo, a partorire ne' nidi stranieri; depone le sue uova nei buchi delle muraglie, o sulle travi sotto i tetti, ed anche nei seni degli alberi: non vi sottopone nè erbe, nè radici, nè foglie; nascono i pulcini per tempo assai di primavera, cioè dopo la fine di Marzo o al principio di Aprile; fa d'ordinario cinque uova, e talvolta sei, ed anche sette, di forma bislunga e di colore bianchiccio; nutre i suoi figli d'insetti e di pezzi di carne di topi, sono essi tutti bianchi

ne' primi giorni, e non cattivi da mangiarsi al termine di tre settimane, perchè sono grassi e ben nutriti; i padri e le madri tengon nette le chiese dai topi; bevono essi pure assai sovente, o piuttosto mangiano l'olio delle lampane, massimamente se si congela; inghiottiscono i sorci, i topi campagnuoli, gli uccelletti tutti interi, e ne restituiscono pel becco poi le ossa, le penne e le pelli rotolate; gli escrementi loro sono bianchi e liquidi come quelli di tutti gli altri uccelli di rapina; alla bella stagione la maggior parte di tali uccelli si raccolgono la sera nei boschi vicini, ma ritornano ogni mattina al consueto loro asilo, dove dormono e russano fino a sera; e quando è giunta la notte, si lasciano cadere dal loro buco, e volano a capitombolo quasi fino a terra: quando il freddo è rigido se ne trovano talvolta cinque o sei nel buco istesso, o celati nel fieno; ivi cercano ad un tempo ricovero, aria temperata e pascolo; infatti i topi allora sono in maggior numero più che in altro tempo ne' granai: d'autunno vanno sovente a visitar di notte i siti, dove sono tesi gli archetti (1) ed i lacciuoli per prendere le bec-

(1) Bacchetta di legno verde curva a guisa di semicircolo, ad una delle cui estremità si apprende un laccio; essa colla sua elasticità ne fa stringere il nodo scorsoio, e serra l'uccello.

cacce e i tordi; uccidono le beccacce che trovano sospese, e le mangiano sul luogo; ma talvolta ne portano via i tordi e gli altri uccelletti presi al laccio, gli trangugiano sovente interi e colle penne; ordinariamente però gli spiumano prima di mangiare i più grossi; queste ultime abitudini, come pur quella di volare obliquo o di traverso, e così come se fossero trasportati dal vento, e senza fare alcuno strepito colle ali, sono comuni al barbagianni, al gufo salvatico, alla civetta propriamente detta, di cui passiamo a parlare.

LA CIVETTA.

Questa specie, ch'è la Civetta propriamente detta, e che si può chiamare *la civetta delle rupi* o anche *la gran nottola*, è comune assai, ma non si accosta così spesso alle nostre abitazioni, come quella del barbagianni; più volentieri soggiorna nelle petraie, nelle rupi, nelle fabbriche roviuate e lontane dai luoghi abitati: pare, che preferisca i paesi montuosi, vada in traccia dei precipizi scoscesi e de'siti solitari; tuttavia non si trova nei boschi, e non abita nelle cavità degli alberi; si distingue agevolmente dalla nottola e dal gufo pel colore degli occhi, i quali sono d'un bellissimo giallo; lad-

dove quelli della nottola sono d'un bruno quasi nero, e quelli del gufo d'un colore alquanto turchino; più difficilmente si distinguerà dal barbagianni perchè entrambi hanno gialla l'iride degli occhi, cinti parimente di un ampio cerchio di piccole piume bianche; perchè entrambi hanno del giallo sotto il ventre, e presso a poco sono della stessa grandezza; ma la civetta delle rupi è in generale più bruna, segnata di macchie più grandi e bislunghe a guisa di fiammelle; laddove le macchie dell'altro, quando ne ha, non sono, per così dire, che punte o gocce, e perciò si chiama *noctua guttata*, e la civetta delle rupi, di cui si tratta, *noctua flammeata*; ha pure i piedi assai meglio piumati, e il becco tutto bruno; mentre quello del barbagianni è bianchiccio, e non ha di bruno che l'estremità. Del resto la femmina in questa specie ha i colori più chiari e le macchie più piccole di quelle del maschio, come abbiamo indicato a riguardo della femmina del gufo salvatico.

Belon dice, che questa specie si chiama *la gran-nottola* o *civetta*; tal nome non è mal applicato; perchè questo uccello è simile assai per le sue penne e pe' suoi piedi ben vestiti di lanugine a quello, che noi appelliamo semplicemente *civetta*; sembra pure del medesimo naturale, abitando entram

be soltanto le rupi, le petraie, e pochissimo i boschi; queste due specie hanno altresì un nome particolare, *hautz* o *hautz-lein*, in Tedesco, che corrisponde al nome particolare di civetta in Italiano. Il Sig. Salerne dice, che la civetta del paese d'Orleans è certo la gran civetta o nottola di Belon; che in Sologna si chiama *chevêche*, e più comunemente *chavoche o caboche*; che gli Agricoltori apprezzano assai questo uccello, perchè distrugge gran numero di topi campagnuoli; che nel mese d'Aprile si sente gridare giorno e notte *gout*, ma in un tuono assai dolce, e che quando è per piovere, cangia grido, e par che dica *goyon*; che non fa nido, e depone solo tre uova tutte bianche, perfettamente rotonde, e grosse come quelle di un colombo favaro: dic'egli pure, che alloggia nelle cavità delle piante, e che l'Olina s'inganna grandemente, quando afferma, che cova ne' due ultimi mesi d'inverno; tuttavìa quest'ultimo fatto non è lontano dal vero; non solo questa civetta, ma tutte le altre ancora si sgravano al principio di Marzo, e covano per conseguenza in questo tempo; a riguardo poi della dimora abituale della civetta, di cui qui si tratta, noi abbiamo osservato, ch'essa non sceglie le cavità delle piante, come l'afferma il Signor Salerne, ma i buchi delle rupi e le petraie,

abitudine che le è comune colla piccola civetta, di cui parleremo nell'articolo che siegue: è pur considerabilmente più piccola della nottola, ed anche più piccola del gufo salvatico, avendo appena undici pollici di lunghezza dall'estremità del becco fino alle unghie.

Pare, che questa civetta o nottola, la quale è assai comune in Europa, massimamente nei paesi montuosi, si ritrovi in America in quelli del Chily; e che la specie indicata dal P. Feuillée sotto il nome di *chevêche-lapin*, alla quale ha dato questo soprannome di *coniglio*, perchè l'ha trovata in un buco fatto nella terra, non sia che una varietà della nostra gran-nottola, o civetta delle rupi d'Europa, perchè è della stessa grandezza, e diversa solo per la distribuzione dei colori, ciò che non basta a costituirne una specie separata e distinta. Se questo uccello si scavava da sè il suo buco, come il P. Feuillée parea che sel credesse, sarebbe questa una buona ragione per giudicarlo d'un altra specie diversa dalla civetta, di cui parliamo, ed anche da tutte le altre nostre civette; ma per aver trovato questo uccello al fondo di una tana, non ne consegue che l'uccello l'avesse scavata; e ciò che solo se ne può dedurre si è, ch'è dello stesso naturale delle nostre civette d'Europa, le quali

preferiscono costantemente i buchi fra le pietre o in terra, a quelli che potrebbero trovare nelle cavità delle piante.

LA NOTTOLA

O PICCOLA CIVETTA.

La nottola e l'assiolo, sono quasi della stessa grandezza; sono questi più piccoli uccelli del genere dei gufi, e delle civette; hanno sette o otto pollici di lunghezza dall'estremità del becco fino a quella delle unghie, e non sono che della grossezza di un merlo; ma non si cambierà l'uno coll'altro, se si rifletta, che l'assiolo ha delle garzette, le quali sono in vero cortissime e composte di una sola penna, ma che la nottola ha la testa spogliata affatto di queste due penne eminenti; altronde ha l'iride degli occhi di un giallo più pallido, il becco bruno alla base, e giallo verso l'estremità, laddove l'assiolo ha tutto il becco nero; è pure diverso assai per i colori, e può essere di leggeri conosciuta dalla regolarità delle macchie bianche, che ha sulle ali, e sul corpo, e parimente per la sua coda corta come quella d'una pernice; ha pure le ali assai più corte a proporzione, più corte anche della gran-nottola o civetta; ha un grido consueto

poûpoû poûpoû, che mette e replica volando, ed un altro grido, che non fa sentire se non quando è ferma, il quale somiglia molto alla voce di un giovine, che gridasse *aime, heme, esme* molte volte di seguito (1), di rado dimora ne' boschi; il suo soggiorno ordinario è nei casolari separati dall' abitato, nelle petraie, fra le rovine degli antichi edifizi abbandonati, e non si stabilisce mai nelle cavità degli alberi, onde per tutte queste abitudini è simile alla gran nottola; non è assolutamente uccello di notte; vede di giorno molto meglio degli altri uccelli notturni, e sovente s'esercita alla caccia delle rondini e degli altri uccelletti, quantunque con pochissimo frutto, perchè è raro che ne colga uno; e riesce meglio coi piccoli sorci, e topi campagnuoli, i quali per altro non può

(1) *Nota* Trovandomi una notte in una delle torri antiche del castello di Montbard, una civetta venne a posarsi un poco prima del giorno sulla tavoletta della finestra della mia camera, e mi svegliò col suo grido *heme, edme;* siccome ho teso l'orecchio a questa voce che mi parve da principio tanto più singolare, quanto che era assai a me vicina, così ho sentito uno de' miei che era alloggiato nella camera superiore alla mia, aprire la sua finestra, e ingannato dalla somiglianza del suono ben articolato *edme* rispondere all' uccello, *chi sei tu laggiuso? io non mi chiamo Edme, ma Pietro.* Questo domestico credeva in fatti che fosse un uomo, che chiamasse un altro, tanto la voce della civetta somiglia alla voce umana, e distintamente esprime questa parola.

inghiottire interi, ma lacera col becco e colle unghie; spiuma altresì molto destramente gli uccelli prima di mangiarli; laddove i gufi, la nottola, le altre civette gl'inghiottono colle penne, che indi restituiscono senza poterle digerire: depone cinque uova, che sono macchiate di bianco e di gialliccio, e fa il suo nido quasi a nudo nei buchi delle rupi, o delle vecchie muraglie. Il Signor Frisch dice, che siccome questa piccola civetta cerca la solitudine, così abita comunemente le chiese, le volte, i cimiteri dove si erigono dei sepolcri: alcuni l'hanno appellata *uccello di chiesa* o di *cadavere*, *kircken-oder, leick enhuhu*, e siccome si è notato altresì, che vola talvolta intorno alle case dove sono de' moribondi..... il popolo superstizioso l'ha appellata *uccello* di *morte* o di *cadavere*, immaginandosi, che presagisca la morte degl'infermi. Il Sig. Frisch non ha riflettuto che al barbagianni, e non a questa civetta appartengono tutte queste imputazioni, perchè dessa è rarissima in confronto dell'altro; non soggiorna siccome l'altro sui campanili, nei tetti delle chiese; non ha il fischio lugubre, nè il grido aspro e spaventevole dell'altro; e quanto v'ha di certo si è, che se questa piccola civetta o nottola è riguardata in Germania come l'uccello della morte, in Francia si dà questo nome spiacevole al

barbagianni. Del resto la nottola o piccola civetta, di cui il Sig. Frisch ha data la figura, e che si trova in Germania, sembra essere una varietà nella specie della nostra: essa è molto più nera nelle penne, ed ha pure l'iride degli occhi nera, laddove la nostra civetta è assai meno bruna, ed ha l'iride degli occhi gialla: abbiamo pure nel Gabinetto una varietà della specie della nottola, ch'è stata mandata da S. Domingo, e che non è diversa dalla civetta di Francia, se non perchè ha un po' meno di bianco sotto la gola, e perchè il petto e il ventre sono segnati trasversalmente di fasce brune molto regolari; laddove nella nottola di Francia non vi sono che macchie brune sparse irregolarmente sulle medesime parti.

Per presentare in breve, e in guisa più facile da capirsi, i caratteri, che distinguono le cinque specie di civette, di cui abbiamo parlato, diremo: 1.° Che la nottola è la più grande e la più grossa, che ha gli occhi neri, le penne nericce, e il becco di un bianco gialliccio, che si può denominare la *grossa civetta nera dagli occhi neri*. 2.° Che il gufo è men grande, e molto men grosso della nottola, che ha gli occhi un po' turchini, le penne rosse miste di bigio ferro, il becco d'un bianco verdicello, e che si può appellare la *civetta rossa e di bigio*

ferro dagli occhi turchini. 3.° che il barbagianni è quasi della stessa grandezza del gufo, che ha gli occhi gialli, le penne d'un giallo bianchiccio, variato di macchie ben distinte, e il becco bianco colla punta adunca bruna, e che si può appellare la *civetta bianca o gialla dagli occhi ranciati.* 4.° La gran-nottola, o civetta delle rupi non è sì grande come il gufo, nè come il barbagianni, comecchè sia presso a poco egualmente grossa, che ha le penne brune, gli occhi d'un bel giallo, e il becco bruno, e si può chiamare la *civetta bruna dagli occhi gialli e dal becco bruno.* 5.° Che la piccola civetta o nottola è assai più piccola di tutte le altre, che ha le penne brune, regolarmente macchiate di bianco, gli occhi di un giallo pallido, e il becco bruno alla base, giallo verso l'estremità, e che si può nominare la *piccola civetta bruna dagli occhi giallicci, dal becco bruno e ranciato.* Questi caratteri si troveranno veri in generale; le femmine e i maschi di tutte queste specie rassomigliandosi abbastanza pe'colori, onde le differenze non sieno molto sensibili; tuttavia ci sono qui, siccome in tutta la Natura, delle varietà molto considerevoli, soprattutto nei colori; si trovano delle nottole più nere delle altre, dei gufi piuttosto di colore di piombo, che di bigio ferro scuro, dei barbagianni più

bianchi o più gialli degli altri, delle civette o nottole grandi e piccole, piuttosto fulve che brune; ma riunendo insieme e confrontando i caratteri finora indicati, io credo, che ciascuno potrà riconoscerli, cioè, distinguere gli uni dagli altri senza ingannarsi.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto ai Gufi, ed alle Civette.

I. L'uccello appellato *cabure* o *caboure* dagli Indiani del Brasile, che ha delle garzette sul capo, e che non è più grosso di una tordela o tordo da ginepreto: questi due caratteri bastano per indicare, che partecipano assaissimo della specie dell'assiolo, se pur non sono una varietà di questa specie. Il Marcgravio è il solo, che ha descritto questo uccello senza però darne la figura; è, dic'egli, una specie di gufo della grandezza di una tordela (*turdela*); ha la testa rotonda, il becco corto, giallo, e uncinato con due buchi per narici; gli occhi belli, grandi, rotondi, gialli colla pupilla nera; sotto gli occhi, e a lato del becco ha dei peli lunghi e bruni; le gambe sono corte, e del tutto coperte, come pure i piedi, di piume gialle: quattro dita giusta il consueto, con unghie a mezzaluna, nere e acute; la coda larga, al-

l'origine di cui terminano le ali; il corpo, il dorso, le ali, e la coda sono di color d'ombra pallido; è segnata sul capo, e sul collo di tre piccole macchie bianche, ed ha sulle ali delle macchie più grandi di questo stesso colore, la coda è ondata di bianco, il petto e il ventre sono d'un bigio bianchiccio segnati d'ombra pallida (cioè d'un bruno chiaro). Il Marcgravio aggiunge, che quest'uccello si addomestica facilmente, che può girare la testa e allungare il collo a segno che l'estremità del suo becco giugne alla metà del dorso; che giuoca cogli uomini come una scimmia, e fa in lor presenza diversi scherzi e crocchiamenti di becco; che oltre a ciò può muovere le penne situate ai due lati del capo, talchè si drizzano, e rappresentano piccole corna ovvero orecchie; finalmente che vive di carne cruda: da questa descrizione si vede quanto questo gufo si accosta al nostro assiolo d'Europa, e io non avrei difficoltà a credere, che questa specie medesima del Brasile si trovi al capo di Buona-Speranza. Kolbe dice, che le civette, le quali si trovano in gran numero al Capo, sono della stessa forma di quelle d'Europa, che le loro penne sono in parte rosse e in parte nere con una mischianza di macchie bige, onde son molto abbellite, e che ci sono molti Europei al Capo, i quali mantengono delle

civette domestiche, che si vedono correre per le case, e che servono a purgare le loro stanze dai topi. Benchè questa descrizione non sia bastevolmente dettagliata per fare un buon confronto con quella del Marcgravio, pur si può credere, che queste civette del Capo, le quali si addomesticano facilmente, come i gufi del Brasile, sieno piuttosto di una stessa e medesima specie che non di quelle d'Europa, perchè gl'influssi del clima sono presso a poco gli stessi al Brasile, ed al Capo, e le differenze e varietà delle specie sono sempre analoghe agl' influssi del clima.

II. L' uccello della Baia d' Hudson, appellato in quella parte d' America *caparacoch*, ottimamente descritto, delineato, inciso, e colorito dal Sig. Edwards, il quale l'ha nominato *hawk-owl*, civetta-sparviere, perchè partecipa d'entrambi, e sembra in fatti, che formi la gradazione fra questi due generi di uccelli: è appena più grosso d'uno sparviere della piccola specie (*sparrow-hawk*, sparviere) da filunguelli. La lunghezza delle sue ali, e della sua coda gli danno l'aria di uno sparviere, ma la forma della sua testa e de'suoi piedi dimostra, che si accosta più da vicino al genere delle civette; tuttavia esso vola, caccia, e afferra la sua preda in pieno giorno, come gli altri uccelli di rapina diurni; il suo becco è simile a quello dello sparviere, ma sen-

za la forma angolare ai lati; è lucido e di colore ranciato, coperto quasi interamente di peli, o piuttosto di piccole penne disordinate e bige, come nella maggior parte delle civette; l'iride degli occhi è dello stesso colore di quello del becco, cioè ranciato; sono contornati di bianco, ombreggiati d'un po' di bruno moscato di piccole macchie lunghette e scure; un cerchio nero circonda questo spazio bianchiccio, e si stende intorno alla faccia fin presso alle orecchie; oltre questo circolo nero si trova pure un po' di bianco; la sommità del capo è d'un bruno scuro segnato di piccole macchie bianche e rotonde; il giro del collo, e le penne fino alla metà del dorso sono d'un bruno scuro ed orlate di bianco; le ali sono brune e leggiadramente macchiate di bianco, le penne scapolari sono trasversalmente segnate di bianco e di bruno; le tre penne più vicine al corpo non sono macchiate, ma solamente orlate di bianco; la parte inferiore del dorso, il coderizzo, ed il sopraccoda sono d'un bruno scuro con righe trasversali d'un bruno men carico; la parte inferiore della gola, il petto, il ventre, i lati, le gambe, il sottocoda e le piccole tettrici del disotto delle ali sono bianche con righe trasversali brune; le grandi sono d'un cenerino scuro con macchie bianche sopra i due orli; la prima delle gran-

di piume delle ali è tutta bruna senza macchia nè orlatura bianca, e nulla ha di somigliante all'altre piume dell'ala, ciò che pure si può osservare in altre civette; le piume della coda sono dodici, d'un colore cenerino al disotto, di bruno scuro al disopra con righe trasversali strette e bianche come quelle del ventre; le gambe e i piedi sono coperti di penne fine attraversati di linee brune più strette e corte; le unghie sono uncinate, acute, e d'un bruno scuro.

Un altro individuo della stessa specie era un po' più grosso, ed aveva i colori più chiari, onde si presume, che il descritto sia il maschio, e questo secondo la femmina: ambi sono stati recati dalla Baia di Hudson in Inghilterra dal Sig. Light al Sig. Edwards.

L'ARFANGO.

III. L'uccello, che si trova nelle terre settentrionali dei due continenti, chiameremo *arfango* dal nome *arfaong*, che egli ha nella Svezia, e che per la sua grandezza è al confronto delle civette ciò ch'è l'allocco rispetto ai gufi; perchè questo arfango non ha garzette sul capo, ed è anche più grande e più grosso dell'allocco; siccome la maggior parte degli uccelli del Nord, egli è quasi dappertutto d'un bellissimo bianco; ma non

possiamo qui far meglio, che tradurre dall'Inglese la saggia descrizione, che il Sig. Edwards ne ha fatta, e che ci è riuscito di avere. « La gran civetta bianca, dice questo Autore, è della maggiore grandezza nel genere degli uccelli di rapina notturni, ed è tutta insieme la specie più bella a cagione delle sue penne, che sono bianche come la neve; la sua testa non è a proporzione così grossa, come quella delle altre civette; le ali, quando sono piegate, hanno sedici pollici (Inglesi) dalla spalla fino all'estremità della penna più lunga, ciò che può far giudicare della sua grandezza: si dice, che questo è un uccello diurno, e che prende a giorno chiaro le pernici bianche nelle terre della Baia di Hudson, dove dimora per tutto l'anno; il suo becco è adunco come quello di uno sparviere, non ha angoli ai lati; è nero con larghe aperture o narici, è quasi interamente coperto di penne irte simili a' peli piantati nella base del becco, e rivoltati all'infuori; la pupilla degli occhi è circondata d'un iride brillante e gialla; la testa, come pure il corpo, le ali, e la coda sono d'un bianco puro; il disopra della testa è solo segnato di piccole macchie brune, la parte superiore del dorso è rigata trasversalmente di alcune linee brune, le coste sotto le ali sono pure all'istessa foggia rigate, ma da linee

più strette e chiare; le grandi piume delle ali sono macchiate di bruno su gli orli esterni; ci sono pure delle macchie brune sulle tettrici delle ali, ma quelle del disotto sono puramente bianche; il basso del dorso, e il coderizzo sono bianchi, e senza macchie; le gambe, e i piedi sono vestiti di piume bianche, le unghie sono lunghe, forti, di color nero, e acutissime: ho avuto un altro individuo di questa specie, aggiunge il Sig. Edwards, il quale non era diverso da questo se non perchè avea macchie più frequenti, e di colore più scuro. » Quest'uccello ch'è comune nelle terre della Baia di Hudson, è apparentemente confinato nei paesi del Nord, perchè è rarissimo nella Pensilvania, nel nuovo continente, ed in Europa non si trova punto di quà dalla Svezia e dal paese di Danzica: è quasi bianco e senza macchie nelle montagne della Lapponia. Il Sig. Klein dice, che quest' uccello, il quale si chiama *hurfang* nella Svezia si nomina *weissebunte schlictete eule* in Germania, ch' esso ha avuto a Danzica il maschio e la femmina vivi per molti mesi, nel 1747. Il Sig. Ellis riferisce, che il gran gufo bianco senza orecchie (cioè questa grande civetta bianca) è frequente quanto il gufo coronato (cioè l'allocco) nelle terre che si accostano alla Baia di Hudson; è di una bianchezza, dice questo Autore, abba-

gliante, e si può appena distinguere dalla neve; si vede ivi in tutto l'anno, vola sovente a giorno chiaro, e dà la caccia alle pernici bianche. Si comprende da tutti questi testimonj, che l'arfango, ch'è senza paragone il più grande di tutte le civette, si trova molto comunemente nelle terre settentrionali dei due continenti; ma che apparentemente quest'uccello teme il caldo, perchè non si trova in nessun paese del Mezzodì.

IL GUFO SALVATICO DI CAIENNA.

IV. L'uccello, che noi abbiamo creduto doversi appellare *il gufo salvatico di Caienna*, il quale non è stato indicato da alcun Naturalista, è in fatti della grandezza del gufo salvatico, da cui è diverso nondimeno pel colore degli occhi, che ha gialli, talchè si potrebbe forse riferire egualmente alla specie del barbagianni; ma in vero non rassomiglia nè all'uno, nè all'altro, ed a noi sembra, che sia un uccello differente da tutti i finora indicati: esso è particolarmente rimarchevole per le sue penne rosse rigate trasversalmente da linee ad onde brune, e strettissime non solo sul petto e sul ventre, ma anche sul dorso: ha pure il becco di colore di carne, e le unghie nere; questa breve descrizione basterà per far distinguere questa specie nuova da tutte le altre civette.

LA CIVETTA,

O GRAN-NOTTOLA DEL CANADA'.

V. Quest'uccello, ch'è stato indicato dal Sig. Brisson sotto il nome di *gufo salvatico del Canadà*, ci è sembrato prossimo assai più alla specie della gran-nottola, e perciò gliene abbiamo dato il nome; la tavola miniata, che lo rappresenta, paragonata con quella della nostra nottola e del nostro gufo salvatico, basta per dimostrare, che quest'uccello ha più rapporto alla prima, che al secondo; nondimeno esso è diverso dalla nostra nottola, perciocchè ha sul petto e sul ventre delle fasce brune trasversali regolarmente disposte, ed è questa una cosa molto singolare, che si trova del pari nella piccola nottola d'America, di cui abbiamo parlato all'articolo della nottola o piccola civetta da noi non considerata che come una varietà di questa piccola specie.

LA CIVETTA,

O GRAN-NOTTOLA DI S. DOMINGO.

VI. Quest'uccello ci è stato mandato da S. Domingo, e ci sembra d'una nuova spe-

cie differente da tutte quelle, che sono state indicate dai Naturalisti; noi abbiamo creduto doverlo riferire pel nome a quella della civetta o gran-nottola di Europa, perchè se ne scosta meno di ogni altro; ma realmente ci pare, che formi una specie distinta, e che meriterebbe un nome particolare; ha il becco più grande, più forte, e più uncinato d'ogni altra specie di civetta, ed è pure diversa dalla nostra gran nottola, perchè ha il ventre di colore rossiccio, uniforme, e perchè non ha sul petto che alcune macchie longitudinali; laddove la civetta o gran-nottola d'Europa ha sul petto e sul ventre grandi macchie brune, bislunghe, e acute, che le hanno fatto dare il nome di civetta fiammeggiata, *noctua flammeata.*

Specie conosciute in questo genere.

Testa orecchiuta; ossia fornita di garzette in forma di orecchie.

Il Gufo reale, *Strix bubo.*
L'Allocco, *Strix otus.*
L'Allocco di padule, *Strix brachyotos.*
Il Caburo, *Strix brasiliana.*
L'Assiolo, *Strix scops.*

Testa non orecchiuta.

L'Arfango, *Strix nyctea.*

Il Gufo salvatico, *Strix aluco.*
Il Barbagianni, *Strix flammea.*
Il Gufo propriamente detto, *Strix stridula.*
La gran Civetta, *Strix ulula.*
La gran Civetta del Canadà, *Strix funerea.*
Il Caparacoch, *Strix hudsonia.*
Il Gufo di Caienna, *Strix cayennensis.*
La gran Civetta di S. Domingo, *Strix dominicensis.*
La piccola Civetta, *Strix passerina.*

IV.° GENERE

LA VELIA, *LANIUS.*

Carattere generico: becco quasi diritto, incavato.

LE VELIE.

Questi uccelli quantunque piccoli, quantunque delicati di corpo e di membra, debbono nondimeno, mercè il loro ardire, il becco largo forte e uncinato, e il loro appetito per la carne, essere collocati nel numero degli uccelli di rapina, ed anche de'più fieri e più sanguinari. Fa sempre maraviglia il vedere l'intrepidezza, con cui una piccola velia combatte contro tutte le altre, contro le cornacchie, i canibelli, e contro tutti gli uccelli assai più grandi e più forti di lei; non solo ella combatte per difesa, ma spesso assale, e sempre con vantaggio, massimamente quando ella si unisce al marito per allontanare dai loro figli gli uccelli di rapina; non aspettano già che quelli si avvicinino; basta

che passino in poca distanza, perchè volino loro incontro: si avventano ad essi con alti stridi, apron loro crudeli ferite, e gli scacciano con tal furore, ch'essi fuggono sovente senza ardir di ritornare; ed in questo combattimento ineguale contro sì grandi nemici è raro, che si veggano oppressi dalla forza, o che si lascino portar via; accade solo, che talvolta cadono coll'uccello, con cui si sono azzuffati con tanta rabbia, e che il combattimento non finisce se non colla caduta e morte d'entrambi; però gli uccelli di rapina più generosi le rispettano, i nibbi, gli allocchi, i corvi pare che le temano e fuggano, anzichè cercarle; non v'ha cosa nella Natura, che meglio esprima il potere e i diritti del coraggio, quanto il vedere questo piccolo uccello, più grosso appena di una lodola, volar del pari cogli sparvieri, i falconi, e tutti gli altri tiranni dell'aria senza temerli, e far caccia nel loro dominio senza temere d'esserne punito; perchè sebbene le velie vario-colorate si pascano d'ordinario d'insetti, pure antepongono la carne, inseguono esse a volo tutti i piccoli uccelli; si sono vedute prendere dei perniciotti, e dei leprotti: i tordi, i merli, e gli altri uccelli presi al laccio, o alla rete sono la preda loro ordinaria; gli afferrano colle unghie, fendono loro la testa col becco, e stringono, e torcono loro il col-

1. Velia piccola. 2. Velia grossa.

lo: e dopo averli strangolati o uccisi, gli spennano per mangiargli, per isbranargli a loro agio, e recarne gli avanzi a pezzi nel loro nido.

Il genere di tali uccelli è composto di un gran numero di specie; ma noi possiamo ridurre a tre principali quelle del nostro clima: la prima è quella della velia grossa, ossia velia sparviera, la seconda della velia capirossa, e la terza della velia piccola. Ciascuna di esse merita una descrizione particolare, e contiene alcune varietà, che ora ci facciamo a indicare.

LA VELIA GROSSA

OSSIA

LA VELIA SPARVIERA.

Questa velia è comunissima nelle province della Francia, e sembra nativa di quel clima, perchè vi passa l'inverno, e non lo abbandona in nessuna stagione: abita i boschi e le montagne nell'estate, e scende al piano, e vicino all'abitato nell'inverno: fa il suo nido sugli alberi più alti dei boschi o delle terre montuose; esso nido è composto al di fuori di musco bianco intrecciato di lunghe erbe, e al di dentro è coperto a più

doppi di lana; d'ordinario è appoggiato sopra un ramo partito in due o tre; la femmina, la quale non è diversa dal maschio per la grossezza, ma solo per la tinta dei colori più chiara, depone d'ordinario cinque o sei, e talvolta sette od anche otto uova grosse come quelle della femmina del tordo; nutre i suoi figli di bruchi e d'altri insetti ne' primi giorni, e poco dopo fa loro mangiare piccoli pezzi di carne, che il padre arreca con una cura e diligenza maravigliosa. All'opposto degli altri uccelli di rapina, che scacciano i loro figli prima che sieno in istato di provvedersi da sè medesimi, la velia grossa guarda e cura i suoi per tutto il tempo della prima età, e quando sono adulti li cura ancora; la famiglia non si divide mai; si vede volar tutta insieme per tutto l'autunno, ed anche nell'inverno senza però che si radunino in gran moltitudine: ogni famiglia fa una piccola truppa a parte composta d'ordinario del padre, della madre, e di cinque o sei figli, i quali tutti s'interessano egualmente nelle loro avventure, vivono in pace, e cacciano di concerto, finchè il senso o il bisogno d'amore, più violento d'ogni altro, rompe i legami di questo affetto, e toglie i figli ai loro genitori; la famiglia non si divide, se non per formarne delle nuove.

È facile conoscere le velie grosse di lon-

tano, non solo a cagione di quella piccola truppa, ch' esse formano dopo la stagione delle nidiate, ma ancora al loro volo, il quale non è nè diretto nè obliquo alla medesima altezza, ma sempre dal basso all'alto, e dall' alto al basso alternativamente e precipitosamente: si posson pur conoscere senza vederle al loro grido acuto *truoi truoi*, che si ode assai di lontano, e che non desistono di ripetere, quando sono posate in cima agli alberi.

Vi sono in questa prima specie delle varietà per la grandezza, e delle varietà pel colore; noi abbiamo nel Gabinetto una velia, che ci è stata mandata d' Italia, la quale non è diversa dalla comune, che per una tinta di rosso sul petto e sul ventre: se ne trovano delle assolutamente bianche nelle Alpi, e tali velie bianche, siccome quelle che hanno una tinta di rosso sul ventre, sono della stessa grandezza della velia grossa, la quale non è più grossa della tordela: ma se ne trovano altre in Germania, e nella Elvezia, le quali sono un po' più grandi, e di cui certi Naturalisti hanno voluto costituire una specie particolare, sebbene non siavi differenza fra questi uccelli, altra che di una grandezza un poco maggiore, la quale potrebbe procedere dal nutrimento, cioè dall' abbondanza o carestia dei paesi che abitano; però la velia

grossa varia anche nei nostri climi di Europa per la grandezza e pei colori: non ha da parer dunque strano, se varia ancora più nei climi più lontani, come quelli dell'America dell'Africa, e delle Indie; la velia della Luigiana è lo stesso che la velia grossa d'Europa, da cui pare infatti esser sì poco diversa, come la velia d'Italia; non vi si ravviserebbe niuna differenza sensibile, se non fosse un po'più piccola, e un po'più scura nel colore sulle parti superiori del corpo.

La velia del Capo di Buona-Speranza, la velia grossa di Senegal, e la velia azzurra di Madagascar sono pure tre varietà assai prossime tra di loro, ed appartengono egualmente alla specie comune della velia grossa d'Europa; quella del Capo non è diversa da questa, se non perchè ha tutte le parti del corpo di un bruno nericcio; quella di Senegal le ha di un bruno più chiaro; e quella di Madagascar ha queste stesse parti di un bel turchino: ma tali differenze nel colore delle penne, essendo tutto il rimanente eguale e assai somigliante, non bastano a costituirne una specie distinta e separata dalla velia comune. Addurremo molti esempi di varietà grandissime di colori anche in altri uccelli del nostro clima; a più forte ragione però tali cangiamenti debbono avvenire in climi differenti e distanti gli uni dagli altri: l'in-

fluenza della temperie si manifesta con rapporti, che le persone attente non debbono lasciarsi sfuggire; per esempio, noi troviamo a questo proposito, che la velia grossa esotica, la quale somiglia più alla nostra d' Italia, è quella della Luigiana; ora la temperie di questi due climi non è molto diversa; e noi troviamo al contrario, che quella del Capo, del Senegal, e di Madagascar somiglia meno, perchè questi climi sono in fatti d'una temperie diversissima da quella d' Italia.

Lo stesso è del clima di Caienna, dove la detta velia veste penne di più colori, o vergate di lunghe macchie brune; ma siccome è della stessa grandezza della nostra velia, e le rassomiglia in tutto, abbiamo creduto di poterla riportar con ragione a questa specie comune.

LA VELIA CAPIROSSA.

Questa velia capirossa è un po' più piccola della velia grossa, e facilissima a conoscersi dal rosso, che ha sul capo, il quale è talvolta sbiadato, ma d' ordinario di colore assai vivo; si può del pari osservare, che ha gli occhi d' un bigio bianchiccio o gialliccio; laddove la velia grossa gli ha bruni; ha pur essa il becco, e le gambe più nere; il naturale di questa velia capirossa è quasi

lo stesso di quello della velia grossa; ambe sono egualmente ardite e insolenti; ma ciò che comprova, ch'esse nondimeno sono due specie differenti, si è, che la prima resta tutto l'anno in paese; laddove l'altra all'autunno se ne va, e non ritorna che di primavera; tutta la famigliuola, che non si separa mai neppure all'uscir del nido, ma resta sempre unita, parte verso il principio di Settembre, senz'accompagnarsi ad altre famiglie, e senza far mai un volo lungo: questi uccelli non vanno che d'albero in albero, e non volano seguitatamente neppure nel tempo del loro gran viaggio; rimangono d'estate nelle nostre campagne, e fanno il loro nido sopra qualche albero fronzuto e folto; laddove in quella stagione la sparviera abita i boschi montani, e appena scende al piano quando la velia capirossa ne è partita: si pretende altresì, che fra tutte le velie questa sia la migliore, o, se si vuole, la sola che sia buona a mangiarsi.

Il maschio e la femmina sono quasi della stessa grossezza; ma sono diversi ne' colori tanto che sembrano uccelli di specie differente: noi osserveremo soltanto al proposito di questa specie e della seguente, chiamata la velia piccola, che questi uccelli fanno il loro nido con molta arte e mondezza, coi materiali quasi stessi usati dalla velia grossa;

il musco e la lana vi sono sì ben intrecciati colle piccole radici pieghevoli, colle erbe sottili e lunghe, co'ramoscelli arrendevoli dei piccoli arbusti, che quest'opera sembra un tessuto; producono d'ordinario cinque o sei uova, e talvolta più; e tali uova, il cui fondo è di colore biauchiccio, sono in tutto o in parte vergate di bruno o di fulvo.

LA VELIA PICCOLA.

La Velia piccola è un po' più piccola della velia capirossa, e le assomiglia molto nelle abitudini naturali; tosto ch'è venuta la primavera, fa il nido sugli alberi, od anche nei cespugli in aperta campagna, non già nei boschi; parte colla sua famiglia verso il mese di Settembre, si pasce comunemente di insetti, e fa pure la guerra agli uccelletti; talchè non si può trovare niuna differenza essenziale fra di loro, fuorchè la grandezza e la distribuzione e mischianze dei colori, che sembrano essere costantemente diversi in ciascuna di queste specie, tanto nel maschio quanto nella femmina; nondimeno siccome tra il maschio e la femmina di ciascuna di queste due specie vi è quanto al carattere del colore diversità ancor più grande, che non fra una specie e l'altra, così vi sarebbe soda ragione di non riguardarle se non co-

me varietà, e di riunire sotto la medesima specie la velia capirossa, la velia piccola propriamente detta, e la velia piccola variata, di cui alcuni Naturalisti hanno pure costituita una specie distinta, mentre nondimeno potrebb' essere non altro che la femmina di quello, di cui si tratta.

Del resto queste due specie di velie colle loro varietà annidano ne' climi della Svezia e della Francia; ond' è che hanno potuto passare da un continente all' altro: è dunque da presumere, che le specie straniere di questo medesimo genere, aventi colori rossi, non siano che una varietà della velia piccola, poichè avendo l' uso di passare ogni anno da un clima all' altro, hanno potuto naturalizzarsi ne' climi rimoti anche più agevolmente della velia, che rimane nel nostro paese.

Nulla comprova meglio l' andar di tali uccelli dalla Francia ai climi più caldi per passarvi l' inverno, quanto il ritrovarli al Senegal; la velia capirossa ci è stata mandata dal Sig. Adanson, ed è assolutamente lo stesso uccello della nostra velia capirossa d'Europa; ve n' è un' altra, che parimente ci è stata trasmessa dal Senegal, e che non debb' essere riguardata se non come una semplice varietà nella specie, poichè non è diversa dalle altre se non pel colore del capo, ch' è

nero, e per una alquanto maggiore lunghezza della coda; ciò che non costituisce tal differenza da formare una specie separata e distinta.

Lo stesso è dell'uccello, che noi abbiamo denominato la *velia piccola delle Filippine*, ed anche di quello, che abbiamo appellato *velia della Luigiana*, le quali ci sono state mandate da que' due climi l'uno così dall' altro lontani, e che nondimeno si rassomigliano quanto basta per essere scambiati l' uno coll'altro; mentre in realtà non costituiscono tutti insieme che una varietà della nostra velia piccola, alla cui femmina tal varietà somiglia quasi compiutamente.

IL CODIROSSONE

O MERLO SASSATILE.

Il nome, che si è dato a quest'uccello, indica abbastanza i luoghi, ove è uopo ricercarlo; abita le rocce e le montagne; trovasi sopra quelle del Bugey, e ne' luoghi più silvestri; si posa per lo più sui gran massi, e sempre all'aperto, e assai di rado è possibile avvicinarglisi a tiro di archibugio. Tosto che vede alcuno appressarsi di troppo, si parte, e va a posarsi a convenevol distanza sopra d'altro sasso situato in guisa da

poter osservare tutto all'intorno. Sembra, che sia salvatico solo a cagione dell'istinto suo diffidente, onde apprezza troppo il pericolo d'aver vicini gli uomini; ma questa vicinanza gli è meno pericolosa che quella d'altri uccelli; arrischia poco più della libertà; poichè cantando esso naturalmente bene, ed essendo capace d'imparare a cantar meglio, si cerca di prenderlo, non tanto per mangiarlo, comechè sia un buon boccone, quanto per godere del suo canto dolce, vario, e molto somigliante a quello della capinera: d'altronde assai facilmente apprende le modulazioni degli altri uccelli, e quelle eziandio della nostra musica. Incomincia giornalmente a farsi udire un po' prima dell'aurora, annunziandola con alcune belle cantate; lo stesso fa al tramontar del Sole. Se taluno s'accosta nel cuor della notte con una fiaccola alla sua gabbia, si dà tosto a cantare, e nel decorso del giorno, quando tace, pare che sotto voce vada provandosi e preparando nuove ariette.

Per un effetto del lor carattere diffidente questi uccelli nascondono il loro nido con gran diligenza, e lo collocano ne' fori degli scogli presso le più inaccessibili caverne; e solo arrampicandosi a grandissimo risico e stento si può trovare la loro covata, cui difendon poscia assai coraggiosamente contro i rapitori, procurando di cavare loro gli occhi.

Ogni covata è di quattro in cinque uova; nati che sono i lor pulcini, li pascono di vermi e d'insetti, cioè di quei medesimi cibi, onde vivon essi; possono nondimeno adattarsi ad altra vivanda, e quando si allevano in gabbia, si dà loro con egual successo la pasta medesima che ai rusignuoli: ma per poterli allevare, convien prenderli dal nido; poichè, se giunsero a far uso dell'ale, ed han preso possesso dell'aria, non v'è maniera alcuna di laccio che valga a farne preda, e quando pur riuscisse di sorprenderli, sarebbe ciò sempre a pura perdita; essi non sopravviverebbono alla loro libertà.

I codirossoni si trovano in alcune contrade della Germania, nell'Alpi, nei monti del Tirolo, del Bugey ec. Mi è stata portata una femmina di questa specie presa a' 12 di Maggio sulle sue uova; aveva essa posto il nido sopra di uno scoglio ne'contorni di Montbard, dove questi uccelli son molto rari e del tutto sconosciuti: i suoi colori erano men vistosi di quelli del maschio. Questo era alquanto men grosso del merlo comune, e affatto diversamente proporzionato; le sue ale sono lunghissime, e quali appunto convengono ad un uccello, che fa il nido nel fondo delle caverne; la loro estensione, spiegate che siano, è di tredici in quattordici pollici, e piegate arrivano fino all'estremità della co-

da, lunga quasi tre pollici; il becco è lungo forse un pollice.

Quanto alle piume, la testa e'l collo sono come ricoperti d'un cappuccio cenerino, segnato di macchie rosse; il tergo è bruno presso del collo, più schiarito presso della coda. Le dieci penne laterali di questa sono rosse, e brune le due intermedie. Le penne dell'ale colle loro tettrici sono di un colore scuro e orlate d'un altro più chiaro: il petto finalmente, e tutto il di sotto del corpo sono d'arancio segnati a piccole macchie le une bianche e l'altre brune: il becco e i piedi sono nericci.

UCCELLI STRANIERI

Che hanno rapporto alla Velia grossa, ed alla velia piccola.

I.

IL FINGAH.

L'uccello delle Indie orientali, appellato a Bengala *Fingah*, di cui il Signor Edwards ha fatta la descrizione sotto il nome di *velia delle Indie* dalla coda forcuta, è certo una specie diversa da tutte le altre velie. Ecco la traduzione di ciò che dice il Sig. Edwards a questo soggetto: la forma del becco, i mustacchi o peli, che ne sormontano

la base, la forza delle gambe, mi hanno determinato a dare a questo uccello il nome di velia, quantunque la sua coda sia affatto diversa da quella delle velie, le cui penne di mezzo sono più lunghe, mentre in questo sono assai più corte delle laterali; talchè la coda pare forcuta, vale a dire vota nel mezzo; ha il becco grosso e forte, piegato in arco, quasi come quello dello sparviere, più lungo a proporzione della sua grossezza, e meno uncinato, colle narici assai grandi; la base della mandibula superiore è circondata di ruvidi peli...... Il capo intero, il collo, il dorso, e le tettrici delle ali sono di un nero rilucente, con uno sbattimento di azzurro, di porpora e di verde, che varia secondo la posizione del lume...... Il petto è d'un colore cenerino scuro e tendente al nero: tutto il ventre, le gambe e le tettrici del disopra della coda sono bianchi; le gambe, i piedi e le unghie sono d'un bruno nericcio: io dubitava, aggiugne il Sig. Edwards, se dovessi unire quest' uccello al numero delle velie grosse o a quel delle gazze, perchè mi sembrava del pari prossimo a ciascuno di questi due generi, ed io penso, che entrambi potrebbono costituirne un solo, somigliando le gazzere di molto alle velie grosse; sebbene in Inghilterra non siasi da niuno avvertita, pare, che in Francia sia stata

osservata una tal conformità di natura in questi due uccelli, poichè entrambi son chiamati velie.

II.

CODIROSSO.

L'uccello delle Indie orientali, indicato e descritto da Albione sotto il nome di *Codirosso di Bengala*, è della stessa grandezza della velia grossa d'Europa: il becco è d'un cenerino-bruno; l'iride degli occhi è bianchiccia, il disopra e il di dietro della testa neri; al disotto degli occhi v'è una macchia di un rosso acceso, che termina in bianco, e sul collo quattro macchie nere a foggia di circolo: il disopra del collo, il dorso, il groppone, le tettrici del disopra della coda, quelle del disotto delle ali e le penne scapolari sono brune; la gola, il disopra del collo, il petto, l'alto del ventre, le coste e le gambe sono bianche; il basso del ventre, e le tettrici del disotto della coda sono rossi; la coda è d'un bruno chiaro; i piedi e le unghie son nere.

III.

LANGRAIEN E TCHA CHERT.

Gli uccelli mandati da Manilla e da Madagascar, il primo sotto il nome di *Lan-*

graien, e il secondo sotto quello di *Tchachert*, il quale è stato forse senza ragione riferito al genere delle velie grosse, giacchè n'è diverso per un carattere essenziale, avendo le ali, quando sono piegate, lunghe come la coda; mentre tutte le altre velie grosse come pure gli uccelli stranieri, che noi quì riferiremo, hanno le ali a proporzione assai più corte, la qual cosa potrebbe far credere, che sieno di un genere diverso: nondimeno come quello di Madagascar, eccettuata la differenza nella lunghezza delle ali, si accosta assai alla specie della nostra velia grossa, si potrebbe riguardare come una gradazione tra essa e cotesto uccello di Manilla, a cui rassomiglia anche più; e siccome non conosciamo alcun genere di uccelli, a cui si possa riferire direttamente cotesto di Manilla, abbiamo seguito il sentimento degli altri Naturalisti, dandogli il nome di velia grossa, come a quella di Madagascar; credendoci però in dovere di accennar quì i nostri dubbi sulla giustezza di tale denominazione.

IV.

BECCARDE.

Gli uccelli mandati da Caienna, il primo sotto il nome di *velia grossa*, ed il secondo sotto il nome di *velia macchiata*, i

quali sono di una specie diversa dalle nostre velie d'Europa, e che noi abbiamo creduto di dover chiamare *beccarde*, a motivo della grossezza e lunghezza del loro becco, che hanno pure di color rosso; queste beccarde sono ancora diverse dalle nostre velie perciò che hanno la testa tutta nera, e la corporatura più grossa e lunga; ma per altra parte somigliano ad esse più che a qualunque altro uccello. Del resto, l'uno ci sembra il maschio, e l'altro la femmina della medesima specie; al qual proposito osserveremo, che ci sono altre specie somiglianti per la grossezza del becco in cotesto stesso clima di Caienna, e in altri rimotissimi, come si vedrà negli articoli seguenti.

V.

BECCARDA O VELIA DAL VENTRE GIALLO.

L'uccello mandato da Caienna sotto il nome di *velia-gialla*, che pel suo lungo becco ci sembra di una specie prossima assai alla precedente, e che per questo motivo abbiamo appellato *la beccarda o velia dal ventre giallo*, perchè sono appena diverse pei colori.

VI.

LA VANGA O BECCARDA

O VELIA

DAL VENTRE BIANCO.

L'uccello mandato dal Madagascar dal Signor Poivre, sotto il nome di *vanga*, e che, sebbene diverso per la specie dalle nostre velie e dalla nostra velia piccola, essendo fors' anche di un altro genere, ha nondimeno più di relazione con essi, che con alcun altro; ed è perciò, che noi l'abbiamo nominato *velia piccola di Madagascar.* Ma si potrebbe a più giusta ragione riferirlo al genere delle beccarde, di cui abbiamo testè favellato, ed appellarlo *beccarda dal ventre bianco.*

VII.

LO SCHET-BÈ.

L'uccello mandato da Madagascar dal Sig. Poivre, sotto il nome di *Schet-bè*, la cui specie ci sembra sì prossima alla precedente, che si potrebbono riguardare entrambe come una sola, se il clima di Caienna non fosse così lontano com' è da quello di

Madagascar. Noi abbiamo appellato questo uccello *velia capirossa di Madagascar*, per la stessa ragione, per cui abbiamo chiamato il precedente *velia-gialla di Caienna*; e convien confessare, che questa velia capirossa di Madagascar si accosta un po' più di quella di Caienna alle nostre d'Europa, perchè ha il becco più corto, e in conseguenza diverso dal loro; del resto queste due specie straniere sono più prossime l' una all' altra, che non alle nostre velie di Europa.

VIII.

IL TCHA-CHERT-BÈ.

L' uccello mandato da Madagascar dal Sig. Poivre, sotto il nome di *tcha-chert-bè*, che noi abbiamo chiamato *gran velia verdiccia*, che non sembraci, se non una specie vicinissima, o anche una varietà prodotta dall' età o dal sesso nella specie precedente dalla quale è diversa appena per avere il becco un po' più corto e meno uncinato ed i colori un po' diversamente distribuiti. Del rimanente questi cinque uccelli stranieri dal becco grosso, cioè la velia grossa e la velia gialla di Caienna, la velia capirossa, la velia piccola, e la velia-verdiccia di Madagascar, potrebbono costituire quel piccol genere a parte, a cui abbiamo dato il nome

di *beccarde*, a motivo della grandezza e della grossezza del loro becco, perchè realmente tutti questi uccelli sono diversi dalle velie cotanto da doverne essere separati.

IX.

IL GONOLEK.

L'uccello, che ci è stato trasmesso dal Senegal dal Sig. Adanson, sotto il nome di *velia capirossa del Senegal*, e che i Negri, egli dice, appellano *gonolek*, cioè mangiatore d'insetti, è un uccello molto rimarchevole pei colori vivi, ond'è dipinto; è presso a poco della grandezza medesima della velia d'Europa, e n'è diverso, per così dire, unicamente pei colori, i quali nondimeno seguono nella loro distribuzione presso a poco l'ordine stesso, che nella velia grossa d'Europa; ma poichè cotesti colori nella qualità sono diversissimi, noi abbiamo creduto di dover riguardare quell'uccello come una specie differente.

X.

IL CALI-CALIC E IL BRUIA.

L'uccello mandato da Madagascar dal Sig. Poivre, tanto il maschio che la femmina, sotto il nome di *cali-calic*, e l'altro

acuta e cartilaginosa: le piume della sommità della testa gialle alla radice sono terminate da una spruzzatura nericcia che ne copre il resto, allorchè sono distese; ma quando incollerito le arruffa, la sua testa sembra allora come coronata da largo ciuffo d'un bel giallo: un grigio bruno-chiaro copre il dorso, e viene a unirsi ai lati del collo col grigio bianco-azzurro del davanti e del disotto del corpo: le penne brune dell'ala e della coda sono orlate d'un filo rossigno.

La femmina in questa specie ha altresì sulla testa la macchia gialla, ma meno estesa, e tutti i suoi colori sono più deboli o più smontati di quelli del maschio. Una femmina misurata a S. Domingo dal Cav. Deshayes avea un pollice di più in lunghezza del maschio, e le altre dimensioni maggiori a proporzione; dal che parrebbe che gl'individui più piccoli, che si sieno generalmente osservati in questa specie, fossero i maschi.

A Caienna questo tiranno appellasi *titiri*, a motivo del suo grido, cui mette con voce acuta e stridula. Veggonsi per lo più insieme il maschio e la femmina nelle foreste tagliate; si appollaiano sugli alti alberi, e sono in gran numero alla Guiana; nidificano nelle cavità delle piante o sul centro, ove il tronco si dirama più frondoso; allorquando si va per

torre ad essi i loro pulcini, sorgono in loro difesa, combattono, e il natural loro ardire si cangia in furore intrepido, slanciansi sul rapitore, lo perseguono, e quando malgrado i loro sforzi non han potuto salvare i cari pegni, gli vanno a cercare, e perfino a pascere nella gabbia, dentro cui sono racchiusi.

Quest'uccello, avvegnachè piuttosto piccolo, sembra non aver paura di veruna specie d'animale. In vece di fuggire come gli altri uccelli, dice il Sig. Deshayes, o di nascondersi all'aspetto de' *malfinis*, degli *èmouchets*, e degli altri tiranni dell'aria, si avventa anzi contro di essi intrepidamente, gli aizza, gli punzecchia con tanto ardore e tanta ostinazione, che gli riesce di allontanarneli; non si vede verun animale appressarsi impunitamente all'albero, in cui ha posto il suo nido. Egli insegue a gran colpi di becco e con una incredibile fierezza fino ad una certa distanza coloro tutti, ch'egli ha in conto di nemici, i cani singolarmente e gli augelli di rapina. L'uomo stesso non gli dà punto soggezione, come se il sovrano di tutti gli animali poco da lui fosse conosciuto per anco in quelle regioni, dove non è gran tempo ch'ei signoreggia. Il becco di questi uccelli nel chiudersi con forza ne' momenti di collera fa udire più volte uno scroscio vibrato.

A S. Domingo gli è stato posto il nome di pipiri, ch' esprime sì bene come titiri il verso od il pigolìo a lui più famigliare: se ne distinguon due varietà o due specie vicinissime; la prima è quella del gran pipiri, del quale s' è finor parlato, e chiamasi nel paese, *pipiri della testa nera, o pipiri becco grosso*; l' altro nomato *pipiri della testa gialla*, o *pipiri di passaggio*, è più piccolo e men robusto: il disopra del corpo di questo è grigio-bianco fregiato dappertutto, laddove il gran pipiri è bruno con frangia rossiccia; l' indole de' piccoli pipiri è anche molto più dolce; son meno salvatici del gran pipiri, che abitatore perpetuo de' più solinghi luoghi, non s' incontra mai se non appaiato; i piccoli pipiri all' opposto si fanno sovente vedere a stormi, e si appressano alle case: veggonsene numerosi stormi al mese d' Agosto, e frequentano allora que' luoghi, che producono certe coccole, di cui nutrisconsi più volentieri gli scarafaggi e gl' insetti. Cotesti uccelli sono in siffatto tempo grassissimi, ed è pur questo il tempo ordinario d' andarne a caccia.

Avvegnachè sieno stati chiamati pipiri di passaggio, non vi ha nondimeno apparenza alcuna, dice il Sig. Deshayes, ch' essi abbandonino l' isola di S. Domingo, la quale è assai vasta per potervici essi viaggiare. A

vero dire, si veggono scomparir a certe stagioni dai luoghi più da loro frequentati: se ne vanno essi a mano a mano secondo che vengono a maturar le specie de' frutti che allettano gl' insetti. Tutte le altre loro abitudini naturali sono simili a quelle dei gran pipiri; le due specie sono numerosissime a San Domingo, e vi ha ben pochi uccelli che vi si veggano in così gran numero.

Si cibano di bruchi, di scarafaggi, di farfalle, di vespe; si vedono appollaiati sulle più alte cime delle piante, e singolarmente delle palme: di colassù col favore della loro acutissima vista si slanciano sulla preda scoperta nel vuoto dell' aria; non sì tosto l' hanno ghermita, che se ne tornano al loro ramo. Dalle sette ore della mattina fino alle dieci, e dalle quattro fino alle sei della sera, sembrano occupati sol della caccia: egli è proprio un diletto a vederli slanciarsi, saltellare, volteggiare nell' aria, affin di abboccare la fuggente lor preda; e la scelta dei luoghi aprichi, che fan per bisogno di scoprire tutto all' intorno di sè, gli espone ognora all' occhio del cacciatore.

Non vi ha augello sì mattutino come il pipiri, e quando si ode la sua voce, è sicuro che il giorno incomincia a spuntare; dalla sommità degli alberi più alti, su cui abitano cotesti uccelli, e dove si sono rico-

verati a passarvi la notte, fanno udire la loro voce. Non vi è stagione del tutto fissa ai loro amori; vedonsi fare il nido, dice il Sig. Deshayes, *e ne' calori dell' autunno, ed anche nella fresca temperie iemale* a S. Domingo, comecchè la primavera sia la stagione, in cui più comunemente fanno la loro covata; questa è di due o tre uova, qualche volta quattro, di color bianchiccio spruzzate di bruno. Il Barrero fa di quest' uccello un gruccione, e gli dà il nome di *petit-ric.*

XIII.

IL TIRANNO DELLA CAROLINA

Al carattere ed all' istinto, che Catesby attribuisce a quest' uccello della Carolina, noi punto non esiteremmo a farnelo della medesima specie del pipiri di San Domingo: lo stesso ardire, lo stesso coraggio, e le medesime naturali abitudini; ma la corona rossa, che questo porta alla sommità della testa, ne lo distingue, come pur la maniera di porre il nido, ch' essa fa tutto allo scoperto sopra cespugli e siepi, e comunemente sul sassofrasso; laddove il pipiri nasconde il suo nido od anche lo intana nelle cavità degli alberi. Del resto il tiranno della Carolina è a un dipresso della medesima grossezza che

il gran pipiri: il suo becco pare men adunco. Catesby dice soltanto, ch'*esso è largo e depresso, e si va diminuendo all'estremità.* La macchia rossa al disopra della testa è molto luccicante, e contornata di piume nere che nel serrarsi la nascondono. Quest'uccello mostrasi alla Virginia ed alla Carolina verso il mese d'Aprile; vi cova e nutre i suoi pulcini, e se ne ritira al principio del verno.

Un uccello mandato al Gabinetto del Re sotto nome di *tiranno della Luigiana*, pare, che sia esattamente lo stesso tiranno della Carolina di Catesby: egli è quasi eguale al gran pipiri di San Domingo. Il cenerino quasi nero domina su tutta la parte superiore del corpo dalla sommità della testa fino all'estremità della coda, ch'è terminata da una picciola fascia bianca a festoni: onde leggere bianchiccie frammischiansi alle piccole penne dell'ala; e a traverso delle piume nereggianti della sommità del capo traspariscono e brillano alcuni piccoli pennoncelli d'un arancio carico quasi rosso: la gola è d'un bianco assai chiaro, che s'infosca e mischiasi di nero sul petto per rischiarirsi di bel nuovo sullo stomaco e fin sotto la coda.

XIV.

IL BENTAVEO, OSSIA IL CUIRIRI.

Questo tiranno, nomato *bentaveo* a Buenos-Aires, di dove lo ha portato il Sig. Commerson, e *pitangua-guacu* dai Brasiliani, è stato descritto dal Marcgravio; egli lo fa della corporatura dello storno (noi osserveremo, ch' essa è più raccolta e più tozza); un becco grosso, largo, piramidale, tagliente agli orli, lungo più d'un pollice; una testa grossa e larga; il collo accorciato; la testa, l' alto del collo, tutto il tergo, l'ala e la coda d'un bruno nericcio, leggermente mescolato di una tinta verde-scura; la gola bianca, come pure la bendella dell' occhio; il petto e 'l ventre gialli, e le piccole penne dell'ala con frangia rossigna. Il Marcgravio aggiugne, che tra cotesti uccelli gli uni hanno una macchia d' arancio alla sommità della testa, gli altri l' han gialla.

XV.

IL DRONGO.

Tutte le piume di quest' uccello sono di un color cangiante tra il nero e il verde: immediatamente sulla radice del becco superiore sorgon diritte alcune penne molto

strette, e lunghe perfino un pollice ed otto linee; queste son piegate in avanti, e formano una specie di ciuffo assai particolare: le due penne esterne della coda sopravanzano le due di mezzo in lunghezza d'un pollice e sette linee; le altre essendo di grandezza intermedia si curvano all'infuori, il che rende la coda assai forcuta.

Il Signor Commerson assicura, che il drongo ha un canto sì bello da paragonarsi a quello dell'usignuolo. Il drongo fu portato dal Madagascar la prima volta dal Signor Poivre: fu portato anche dal Capo di Buona-Speranza e dalla Cina. Abbiamo osservato, che ad alcuni manca il ciuffo; e non dubitiam punto, che l'uccello mandato al Gabinetto del Re, sotto il nome di *chiappamosche* dalla coda forcuta della Cina, non sia un individuo di questa specie, e probabilmente la femmina di essa, essendone la somiglianza, se si eccettui il ciuffo, assai piena e perfetta.

Anche alla Costa del Malabar si trova una specie di drongo, e di là ci è stato mandato dal Sig. Sonnerat; è un po' più grande di quelli del Madagascar e della Cina; al par di essi ha le penne affatto nere, ma il becco più forte e più grosso; non ha ciuffo; e il carattere, che più lo distingue, consiste in due polloni o rami lunghi, che partono

dalla punta delle due penne esteriori della coda; cotesti rami son quasi nudi, di sei pollici di lunghezza, e solo verso l'estremità son guerniti di alcuni peluzzi, come alla loro origine. Non sappiam nulla quanto alle abitudini di questo uccello del Malabar; ma la notizia, che ce lo descrive, accenna pure, averle esso comuni col drongo del Madagascar, poichè gli rassomiglia pienamente per tutti i caratteri esterni.

XVI.

IL GUIRAROU.

Non ha questo uccello nulla di rimarchevole nei colori, nè nella loro distribuzione, se forse non è per una fascia nera, che passa a traverso a' suoi occhi, l'iride de' quali è color di zaffiro, e gli dà una particolar fisonomia: del resto un grigio chiaro uniforme domina sulla testa, sul collo, sul petto, e in tutte le parti superiori del corpo; le inferiori, e le gambe son cenerine; le penne e la coperta delle ali nericcia; quelle della coda nere terminano in bianco, e la tettrice superiore pur bianca; infine il becco e i piedi son neri.

I guirarous sono assai comuni nell'interno della Guiana, non però a Caienna: viaggiano poco; e ordinariamente se ne tro-

van molti nello stesso cantone; si posano sui rami più bassi di certi grand' alberi, ove trovano e grani e insetti, che loro servono di nutrimento. Di tempo in tempo gridano tutti a un tratto, lasciando però un intervallo fra le grida; queste, poco gradevoli per lor medesime, sono un suono prezioso ai viaggiatori smarriti nelle immense foreste della Guiana, perchè gli assicura, che andando dietro quella voce troveranno un fiume.

L'individuo osservato dal Sig. di Manoncourt aveva in tutto nove pollici e mezzo di lunghezza: il suo becco è lungo do dici linee, largo sette, grosso cinque alla base; è circondato di peluzzi; la coda quadrata, lunga quattro pollici, e così due e mezzo più delle ali; il tarso è d'un pollice come il becco.

Specie conosciute in questo genere.

Il Drongo, *Lanius forficatus.*
Il Fingah, *Lanius coerulescens.*
La Velia col ciuffo, del Canadà, *Lanius canadensis*
La Velia della Luigiana, *Lanius ludovicianus.*
Il Guirarou, *Lanius nengeta.*
Il Vanga, *Lanius curvirostris.*

La Velia dal collare del Capo, *Lanius collaris.*

La Velia grossa, *Lanius excubitor.*

La Velia piccola, *Lanius collurio.*

Il Tiranno, o Titiri, *Lanius tyrannus.*

Il Bentaveo, o Cuiriri, *Lanius pitangua.*

Lo Schet-bè, *Lanius rufus.*

Il Gonolek, *Lanius barbarus.*

La Beccarda o Velia dal ventre giallo, *Lanius sulphuraceus.*

La Beccarda o Velia grigia, *Lanius cayanus.*

La Velia grossa del Senegal *Lanius senegalus.*

Il Cali-Calic, *Lanius madagascariensis.*

Il Codirosso, *Lanius emeria.*

La Velia turchina, *Lanius bicolor.*

Il Langraein, *Lanius leucorynchos.*

Il Tcha-chert, *Lanius virinis.*

Il Tcha-chert-bè, *Lanius leucocephalos.*

La Velia cenerina, *Lanius minor.*

La Velia di roccia, *Lanius infaustus.*

La Velia gioviale, *Lanius jocosus.*

V.° GENERE

IL COLIBRI', *TROCHILUS.*

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: curvo il becco, filiforme, e fatto a tubo verso la sommità.

L'UCCELLO MOSCA.

Fra tutti gli esseri animati eccovi il più leggiadro alla forma e al baglior de' colori. Le pietre ed i metalli levigati colla nostra arte cedono al paragone di cotesta galanterìa della Natura; essa nell'ordine degli uccelli l'ha posto all'ultimo grado della scala in ragion di grandezza, *maxime miranda in minimis*; il suo capo d'opera è l'uccellino-mosca; essa lo ha ricolmato di tutti i doni sparsi e divisi fra gli altri uccelli; leggerezza, rapidità, sveltezza, grazia, ricchezza d'abito, tutto si trova in questo piccolo favorito. Lo smeraldo, il rubino, il topazzo spiccano sulle sue penne. Ei non le imbratta mai neppur della polvere del ter-

reno, e nella sua vita tutta aerea appena mai toccar si vede l'erba un istante, tiensi ognora nell'aria volando di fiore in fiore; ei n'ha la freschezza insieme e la bellezza; vive del loro nettare, e non abita che ne'climi di continua primavera.

Nelle più calde contrade soltanto del nuovo mondo rinvengonsi tutte le specie degli uccelli-mosca; vi sono in gran numero, e sembrano confinate in mezzo ai tropici, giacchè quelle, che si avanzano d'estate sino alle zone temperate, vi fanno breve dimora, e sembran seguir il sole, avanzarsi, ritirarsi con lui, e volar su l'ale de'zefiri in traccia d'una eterna primavera.

Gl'Indiani colpiti dal bagliore e dal fuoco che parte dai colori di sì vaghi uccelli avevano loro dati i nomi di *raggi* o *capelli del sole.*

Gli spagnuoli gli hanno chiamati *tomineos*, espression relativa alla somma loro piccolezza; il *tomino* pesa dodici grani: *io ho veduto*, dice Nieremberg, *pesare al saggiuolo uno di cotesti uccelli, il quale col suo nido non pesava che due tomini*, e quanto al volume le piccole specie di cotesti uccelli sono inferiori alla gran mosca assillo per la grandezza, e al calabrone per la grossezza. Il loro becco è uno spillo, fine e la loro lingua un filo sottile; i loro occhietti neri paio-

no due punti lucidi; le piume delle loro ale sono sì delicate, che sembrano trasparenti; appena si distinguono i loro piedi, tanto son corti e sottili; esse ne fanno poco uso, non vi si posan sopra che per passare la notte, e di giorno vanno a seconda dei venti; il loro volo è continuo, mormoreggiante e rapido. Il Marcgravio paragona il romore delle loro ale a quello d'un filatoio, e lo esprime colle sillabe *hour, hour, hour*; il loro sbattimento è sì vivo, che l'uccello fermandosi in aria non solamente sembra immobile, ma in perfetta inazione; si vede anche talvolta fermarsi alcuni momenti davanti a un fiore, e partirne poi come un dardo per recarsi ad un altro; gli visita tutti immergendo la piccola sua lingua nel loro seno, carezzandoli colle ale senza mai posarvisi sopra, e senza mai però abbandonarli: non sollecita gl'incostanti suoi movimenti, che per meglio seguire i suoi amori e moltiplicare gl'innocui suoi godimenti, perciocchè questo leggero amante de' fiori vive a loro spese senza offenderli, si contenta di succhiarne il mele, e a quest'uso appunto sembra unicamente destinata la sua lingua; essa è composta di due fibre concave formanti un canaletto, e divisa all'estremità in due fili; essa ha la forma di una tromba, della quale in fatti fa le funzioni; l'uccello la slancia fuor del suo

becco probabilmente per un meccanismo dell'osso ioide somigliante a quello della lingua de' picchi, uccelli, di cui qui presso: esso la immerge sino al fondo del bottone de' fiori per quindi trarne i sughi; tale è la sua maniera di vivere secondo che ne hanno scritto tutti gli autori. Il solo ad opporsi è il Sig. Badier, il quale per aver trovato nell'esofago d'un uccello mosca alcuni avanzi di piccoli insetti, ha conchiuso, ch'esso vive di cotesti animali, e non altrimenti del sugo de'fiori. Ma noi non crediamo di dover preferire a una quantità di testimonianze autentiche una sola asserzione, la quale pare anco precipitata; infatti quand'anche l'uccello-mosca ingoi alcuni insetti, ne segue egli forse che esso viva e nutriscasi mai sempre di essi? E non pare anzi inevitabile, che succhiando il mele de' fiori o cogliendone i loro polviscoli attragga al tempo stesso alcuni de' piccoli insetti, che vi si trovano impegnati? Del rimanente il cibo più sostanzioso è necessario a mantenere la prodigiosa vivacità dell'uccello-mosca, considerata massimamente l'estrema sua piccolezza; ha mestieri infatti di molecole organiche per sostenere tante forze in così piccoli organi, e riparare la perdita degli spiriti fatta da un movimento perpetuo e rapido: un alimento di così poca sostanza come quello di alcuni piccoli insetti sembra

che sia poco proporzionato; e Sloano, le cui osservazioni sono qui del maggior peso, dice espressamente di aver trovato lo stomaco dell'uccello-mosca tutto ripieno de' polviscoli e del mele de' fiori. Infatti non v'è cosa che agguagli la vivacità di cotesti augelletti, se non è il coraggio o più veramente l'ardir loro: si veggono inseguire furiosamente degli uccelli venti volte più grossi di loro, attaccarsi al loro corpo, e lasciandosi trasportare per aria punzecchiarli con rinnovati colpi di becco insin che ne abbiano soddisfatta la lor piccola collera. Qualche volta ancora si azzuffano tra di loro con molto calore; l'impazienza sembra essere la prima dote della loro anima: se si appressano ad un fiore che trovino appassito, ne strappano i petali con un precipizio che dà a vedere il loro dispetto; non hanno altra voce che un piccolo grido, *screp, screp* frequente e ripetuto; lo fanno udire ne' boschi dall'aurora sino ai primi raggi del sole che spunta, e allor tutti spiegano il volo, e vanno a disperdersi nelle campagne.

Sono uccelli solitari, e sarebbe cosa difficile, che vivendo sempre nell'aria si potessero riconoscere e unirsi; niente di meno però l'amore, che avanza in poter gli elementi, fa che si appressino pure e si uniscano tutti gli esseri dispersi; veggonsi gli uccel-

li-mosca a due a due al tempo delle nidificazioni: il nido che si costruiscono risponde alla delicatezza del loro corpo; esso è lavorato d'un cotone fino o d'una borra sericea raccolta sui fiori; cotesto nido è tessuto fortemente, e della consistenza d'una pelle morbida e grossa; la femmina ha il carico di lavorarlo, e lascia al maschio la cura di recarle i materiali; vedesi occupata in questo caro lavoro con molta premura, cercare, trascegliere, impiegare filo a filo le fibrille più idonee a formare il tessuto di cotesta delicata culla di sua progenie; essa ne pulisce gli orli colla gola, il didentro colla coda, esteriormente lo riveste di piccoli pezzetti di scorza dell'albero della gomma, che vi attacca all'intorno per difenderlo dalle ingiurie dell'aria e renderlo più solido; il tutto è attaccato a due foglie od a un solo gambo di melarancio, di cedro, o qualche volta ad una festuca che pende dal tetto di qualche casolare. Cotesto nido non è più grosso della metà di un'albicocca, e ne ha pure la forma; vi si trovano due uova affatto bianche e non più grosse de' piccoli piselli; il maschio e la femmina le covano a vicenda per dodici giorni, al decimoterzo nascono i pulcini, i quali non sono allora più grossi delle mosche. » Io non ho mai potuto osservare, dice il P. Dutertre, qual sia il ci-

bo dato dalla lor madre, se non che porge loro a succhiare la propria lingua tutta inzuppata del sugo cavato dai fiori. »

Di leggeri si comprende quanto sia difficile allevare cotesti piccoli volatili: quelli, che si procurò di nutrire con siroppi, son morti in poche settimane; cotesti alimenti, benchè leggeri son di troppo differenti dal nettare delicato, ch' essi in istato di libertà raccolgon sui fiori, e forse sarebbe la cosa meglio riuscita col presentare ad essi del mele.

Il modo di pigliarli è di tirarli abbasso colla sabbia o con la cerbottana; sono così poco diffidenti, che si lasciano appressare sino a cinque o sei passi. Si può ancora pigliarli col mettersi in un fiorito cespuglio con una bacchetta invischiata alla mano; di leggeri si tocca l' uccelletto allorchè ronza d'innanzi a un fiore; non sì tosto è pigliato che muore, e dopo la sua morte, serve ad ornare le giovani Indiane, le quali portano per pendenti agli orecchi due di cotesti leggiadri uccelli. I Peruviani avevano l' arte di comporre dei quadri colle loro piume, di cui le antiche relazioni non finiscono di vantare la bellezza. Il Marcgravio che aveva vedute di coteste opere, ne ammira lo splendore e la delicatezza.

Oltre al lustro e al vellutato de' fiori si è

voluto anco trovarne in cotesti uccelli la fragranza; parecchi autori hanno scritto, che avevano quella del muschio; ed è un errore derivato probabilmente dal nome che loro dà Oviedo di *passer mosquitus* cangiato facilmente in quello di *passer moscatus*. Non è questa la sola piccola maraviglia, che l'immaginazione abbia voluto aggiungere alla loro istoria; si è detto altresì ch' erano metà uccelli e metà mosche, e che si procreavano da una mosca; ed un Provinciale de' Gesuiti afferma gravemente in Clusio d'essere egli stato testimonio della metamorfosi: si è detto, che morivano co' fiori per rinascere con essi; che passavano in un sonno e in un totale letargo tutta la cattiva stagione sospesi pel becco alla corteccia d'un albero; ma coteste immaginazioni sono state rigettate dai Naturalisti assennati; e Catesby assicura di aver veduto tutto l'anno cotesti augelli a S. Domingo e al Messico, dove non vi ha stagione che sia totalmente sprovveduta di fiori. Sloano dice la stessa cosa della Giammaica, osservando soltanto che essi vi si fanno vedere in maggior numero dopo la stagione delle piogge, e il Marcgravio avea già scritto che vi si trovano tutto l'anno in gran numero ne' boschi del Brasile.

Noi conosciamo ventiquattro specie nel genere degli uccelli mosca; ed è molto vero-

simile, che non le conosciamo tutte: indicheremo ciascuna con differenti denominazioni, dedotte dai loro caratteri più rimarchevoli, e bastanti a non confonderle.

IL PIÙ PICCOLO UCCELLO-MOSCA.

Dalla più piccola delle specie ci convien cominciare l'enumerazione del più piccolo de'generi. Questo piccolissimo uccello è appena lungo quindici linee dalla punta del becco all'estremità della coda: il becco è tre linee e mezzo, la coda quattro; in guisa che restano poco più di nove linee per la testa il collo e il corpo dell'uccello; dimensioni più piccole di quelle delle nostre grosse mosche. Tutto il disopra della testa e del corpo è verde-dorato bruno-cangiante con ondeggiamenti rossicci, tutto il disotto è grigio-bianco. Le piume dell'ala sono di un bruno tirante al violato; e questo colore è quasi generalmente quello dell'ale in tutti gli uccelli-mosca come anche ne' colibrì. Essi hanno altresì molto comunemente il becco e i piedi neri; le gambe sono coperte molto abbasso di peluvia sottile; e le dita sono fornite di unghiette acute e curve. Tutti hanno dieci piume alla coda, e fa sorpresa, che il Marcgravio non ne conti che quattro; questo è probabilmente un errore del copi-

1 L'Uccello Mosca col Ciuffo Pag. 274

sta. Il colore di coteste piume della coda è nella maggior parte delle specie d'un nero-turchiniccio col lucido dell'acciaio brunito. La femmina ha generalmente i colori men vivi: si riconosce eziandio, secondo i migliori osservatori, dall'essere un po' più piccola del maschio. Il carattere del becco dell'uccello-mosca è d'essere eguale nella sua lunghezza, alquanto gonfio nella sua estremità, compresso orizzontalmente e diritto: quest'ultimo lineamento distingue gli uccelli-mosca dai colibrì, che parecchi Naturalisti han confusi, e neppur dallo stesso Marcgravio furono separati.

Del rimanente questa prima e piccolissima specie ritrovasi al Brasile ed alle Antille. L'uccello ci è stato inviato dalla Martinicca sul suo nido, e il Sig. Edwards lo ha ricevuto dalla Giammaica.

IL RUBINO.

Seguendo l'ordine della grandezza, o più veramente della piccolezza, varie specie potrebbon quì avere il secondo luogo. Noi lo assegnamo all'uccello mosca della Carolina indicandolo col nome di *rubino*. Catesby esprime troppo debolmente lo splendore e la bellezza dei colori della sua gola chiamandolo uno *smalto cremisino*; è piuttosto il fulgore e il fuoco d'un rubino; veduto

di fianco vi si mischia un colore d'oro, e per disotto non è più che un granato scuro. Si può osservare, che coteste piume della gola sono tagliate e situate a squame rotonde distaccate; disposizione favorevole per accrescere i riflessi, la qual pure si ritrova sì nel collo che sulla testa degli uccelli mosca, in tutte le loro lucide piume. Questo ha tutto il disopra del corpo d'un verde-dorato cangiante in colore di cuoio rosso: il petto e il davanti del corpo sono mischiati di grigio-bianco e di nereggiante: le due penne del mezzo della coda sono del colore del tergo, e le piume laterali sono d'un bruno-porporino; Catesby dice *color di cuoio*. L'ala è d'un bruno tinto di violato, ch'è, come lo abbiamo già osservato, il color comune dell'ale di tutti cotesti augelli; quindi noi non ne faremo più menzione nel descriverli. Il taglio delle loro ale è molto degno di osservazione; Catesby lo ha paragonato a quello della *lama d'una scimitarra turca*; le quattro o cinque prime penne esterne sono lunghissime; le seguenti lo sono molto meno, e le più vicine al corpo sono cortissime; lo che congiunto all'esser le grandi curvate addietro fa rassomigliare le due ale spiegate a un arco teso; il piccol corpo dell'uccello sta nel mezzo come la freccia sull'arco.

Il *rubino* ritrovasi d'estate alla Carolina e sino alla Nuova-Inghilterra, ed è la sola specie d'uccello-mosca, che si avanzi in coteste contrade settentrionali. Alcune relazioni portano cotesto uccello-mosca sino nella Gaspesia, e il P. Charlevoix pretende, che si vegga al Canadà; ma pare, che non l'abbia ben conosciuto, quando dice, che il fondo del suo nido *è tessuto di piccole festuche di legno, e che vi depone fino a cinque uova*; ed altrove, *ch'esso ha i piedi siccome il becco assai lunghi*. Non si può nulla stabilire sopra siffatte testimonianze. Vuolsi, che la Florida sia il ritiro iemale degli uccelli-mosca della Carolina: di estate vi si riproducono; e partono, quando i fiori incominciano ad appassir nell'autunno. *Dai soli fiori esso trae il suo sostentamento, e non ho mai osservato*, dice Catesby, *che si nutrisca di verun insetto nè di altra cosa, fuorchè del nettare de'fiori.*

L'AMETISTA.

Questo piccolo uccello-mosca ha tutta la gola e il davanti del collo del color di ametista lucente; non si è potuto esprimerlo nella figura colorita: questa difficoltà di far risaltare il fulgore e l'effetto dei colori degli uccelli mosca e de'colibrì ha pur fatto

ristringere il numero loro nelle nostre tavole colorite, e cessare un travaglio che tutti gli autori riconoscono egualmente essere lo scoglio della pittura. L'augello-ametista è uno de' più piccoli uccelli-mosca; la corporatura e figura sua sono quelle del rubino: esso ha pure la coda forcuta: il dinanzi del corpo è sparso, come il marmo, di grigio-bianco e di bruno; il di sopra è verde dorato: il color ametista della gola si cangia in bruno-porporino, quando l'occhio guarda un po' più basso che l'oggetto: le ale sembrano un po' più corte che negli altri uccelli-mosca, e non arrivan neppure sino alle due piume del mezzo della coda, le quali nondimeno sono le più corte, ond'è che il suo taglio è forcuto.

L'ORO-VERDE.

Il verde e il giallo-dorato spiccan più o meno in tutti gli uccelli-mosca; ma sì bei colori coprono così le piume di questo con tanto lustro e tai sbattimenti che l'occhio non può stancarsi d'ammirarlo: sotto certi aspetti è un oro lucido puro: sotto altri un verde ghiacciato lucente al pari del metallo levigato. Cotesti colori si estendono sin sull'ale; la coda è d'un nero d'acciaio brunito; il ventre bianco. Quest'uccello-mosca è

pur piccolissimo, essendo lungo soltanto due pollici; ed a questa specie noi crediamo di dover ascrivere il piccolo *uccello-mosca* totalmente verde, di cui è parlato nella terza parte delle *Raccolte* di Edwards, e che il Traduttore ci ha dato mal a proposito per un colibrì; ma lo sbaglio merita scusa, e deriva dalla lingua inglese stessa, la quale non ha che un nome comune, quello cioè di uccello romoreggiante *humming brid* per indicare i colibrì e gli uccelli-mosca.

Noi ascriveremo pure a questa specie la seconda del Marcgravio; la singolar sua bellezza, il suo becco corto, e il bagliore dell'oro e del verde-lucente e ghiacciato (*transplendens*) del dinanzi del corpo lo indicano bastevolmente.

IL CIUFFO-AL-COLLO

Questo nome assegna un carattere molto singolare e bastevole a discernere l'uccello d'infra tutti gli altri; non solamente la sua testa è adorna d'un ciuffo rossigno molto lungo; ma d'ambi i lati del collo al di sotto delle orecchie partono sette od otto piume ineguali; le due più lunghe di sei in sette linee sono di color rossigno e strette nella loro longitudine; ma l'estremità alquanto allargata è segnata d'un punto verde;

l'uccello le alza rivolgendole all'indietro; nello stato di quiete stanno distese sul collo come pure il suo bel ciuffo; l'une e l'altre si rialzan nel prendere il volo, ed allora l'uccello sembra affatto rotondo. Ha la gola e il davanti del collo d'un verde-dorato carico (tenendo l'occhio più basso dell'oggetto coteste piume sì lucide appariscono brune): la testa e tutto il di sopra del corpo è verde con riflessi sfavillanti d'oro e di bronzo sino ad una fascia bianca, che attraversa il groppone; di là sino all'estremità della coda campeggia un oro lucente sopra un fondo bruno nelle barbe esterne delle penne, e rossigno nelle interne; il di sotto del corpo è verde-dorato bruno, il basso ventre bianco. La grossezza di questo uccello non è punto maggiore di quella dell'ametista; la sua femmina gli rassomiglia, se non ch'essa è senza ciuffo e senza orecchie; ha la fascia del groppone rosseggiante come pure la gola; il rimanente delle parti inferiori del corpo rossigno misto di verdiccio; il suo dosso e l'alto della testa è come nel maschio di un verde a sbattimenti d'oro e di bronzo.

IL RUBINO-TOPAZZO.

Fra tutti gli uccelli di questo genere, dice il Marcgravio, questo è il più bello e

il più leggiadro; esso ha i colori e vibra il fuoco delle due pietre preziose, da cui lo denominiamo; esso ha il di sopra della testa e del collo lucido al par d'un rubino; la gola e tutto il davanti del collo sino al petto veduti di prospetto sfavillano come un topazzo-aurora del Brasile; queste medesime parti mirate per di sotto appariscono d'oro falso, e vedute di più basso ancora si cangiano in verde scuro; l'alto del dosso e il ventre sono di un bruno-nero vellutato, l'ala è di un bruno violato; il basso ventre bianco; le tettrici inferiori della coda e le sue penne sono d'un bel fulvo-dorato e tinto di porpora; ma è tutta orlata di bruno all'estremità; il groppone è di un bruno rilevato di verde-dorato; l'ala piegata non oltrepassa la coda, le cui penne sono eguali. Il Marcgravio riflette, ch'essa è larga, e che l'uccello volando la spiega con grazia; nel suo genere esso è molto grande. La sua lunghezza totale è di tre pollici e quattro in sei linee; il suo becco è lungo sette in otto; il Marcgravio dice *di un mezzo pollice*. Questa bella specie par che sia numerosa, ed è fatta comune nei Gabinetti de' Naturalisti. Seba attesta di aver ricevuto da Curacao parecchi di cotesti uccelli; si può in loro osservare un carattere, comune più o meno a tutti gli uccelli-mosca e colibrì, cioè quello

di aver il becco molto guarnito di piumette alla sua base, ed alcuna volta sino a un quarto od un terzo della sua lunghezza.

La femmina non ha che un lineamento d'oro o di topazzo sulla gola e sul dinanzi del collo: il rimanente del suo corpo è grigio bianco.

L'UCCELLO-MOSCA COL CIUFFO.

Quest'uccello il Dutertre e il Feuillèe l'han pigliato per un colibrì; ma è un uccello-mosca, ed anco de'più piccoli, non essendo guari più grosso del rubino. Il suo ciuffo è come uno smeraldo del più gran lustro; ed è ciò appunto che lo distingue; le rimanenti sue piume sono molto oscure; il dosso ha dei sbattimenti verde ed oro sopra un fondo bruno; l'ala è bruna, la coda nereggiante e lucente al par dell'acciaio levigato: tutto il davanti del corpo è d'un bruno vellutato misto d'un po' di verde-dorato verso il petto e le spalle; l'ala piegata non oltrepassa la coda. Noi rifletteremo, che nella figura colorita la tinta verde del dosso è troppo chiara, e il ciuffo alquanto alterato, e rivolto troppo all'indietro. In questa specie il di sopra del becco è coperto di piumette verdi e lucide fin quasi alla metà della sua lunghezza. Edwards ha delineato il suo ni-

do. Labat osserva, che il maschio solo ha il ciuffo, e che la femmina n'è senza.

L'UCCELLO-MOSCA A RACCHETTE.

Due appendici ignude nascenti da due delle piume di mezzo della coda di cotesto uccello mettono in punta un piccol ciuffo a ventaglio, che dà loro sembianza di racchette: i fusti di tutte le penne della coda sono grossissimi e d'un bianco rossigno; del resto essa è bruna come l'ala; il disopra del corpo è di quel verde-bronzino comune agli uccelli-mosca: la gola è d'un ricco verde-smeraldo. Questo uccello può esser lungo trenta linee dalla punta del becco all'estremità della vera coda; i suddetti due appendici la sorpassano di dieci linee. Questa specie è tuttora poco conosciuta, e pare rarissima. Noi l'abbiamo veduta nel Gabinetto del Sig. Maudvit: essa è una delle più piccole, e, a riserva della coda, l'uccello non è più grosso di quello, che abbiam chiamato ciuffo-al-collo.

L'UCCELLO-MOSCA PORPORINO.

Tutte le piume di cotesto uccello sono una mischianza di cedro di porpora e di bruno, ed è forse, secondo l'osservazione di

Edwards, il solo di questo genere mancante del tutto o quasi del tutto di quel verde-dorato, che abbellisce cotanto tutti gli altri uccelli-mosca. Però convien osservare, che il Sig. Klein ha dato a questo un carattere difettoso, chiamandolo *succhiator di fiori dell'ale brune* (*mellisuga alis fuscis*), dacchè il color fosco, più o meno violato o porporino, è generalmente quello dell'ale degli uccelli-mosca. Questo ha il becco lungo dieci linee, ch'è quasi il terzo della total sua lunghezza.

LA CRAVATTA DORATA.

L'uccello espresso sotto questa denominazione nelle tavole colorite pare che sia quello della *prima specie* del Marcgravio, poichè ha sulla gola un lineamento dorato; carattere da cotesto autore indicato con queste parole: *il davanti del corpo bianco; intarsiato al disotto del collo con alquante piume di color e sfavillante*, è un carattere, che il Sig. Brisson non esprime punto nella sua ottava specie, avvegnachè ne faccia la descrizione su questa prima del Marcgravio. La sua lunghezza è di tre pollici e cinque in sei linee; tutto il disotto del corpo, tranne il lineamento dorato del davanti del collo, è grigio-bianco, e il disopra verde-do-

rato: e di più noi riguarderemo come la femmina di questa specie quell'uccello, di cui il Sig. Brisson fa la sua nona specie, non essendovi cosa che bastantemente la distingua per separarnela.

LO ZAFFIRO.

Quest'uccello-mosca è in tal genere alquanto superiore alla corporatura mezzana; esso ha il davanti del collo e il petto d'un ricco azzurro di zaffiro con sbattimenti violati; la gola rossigna, il disopra e il disotto del corpo verde-dorato fosco: il basso ventre bianco; le tettrici inferiori della coda rossigne, le superiori d'un bruno-dorato lucente; le penne della coda d'un rossigno-dorato orlato di bruno; quelle dell'ala brune; il becco bianco, tranne la punta che è nera.

LO ZAFFIRO-SMERALDO.

I due ricchi colori, che adornano questo uccello, gli meritano il nome delle due pietre preziose, delle quali ha il bagliore; un azzurro di zaffiro lucente copre la testa e la gola, e si confonde mirabilmente col verde di smeraldo ghiacciato a sbattimenti dorati, che copre il petto, lo stomaco, il gi-

ro del collo e il dosso. Quest' uccello-mosca è di corporatura mezzana, viene dalla Guadalupa, e noi crediamo che non sia mai più stato descritto. Ne abbiamo veduto un altra dalla Guiana e della medesima grandezza, ma non aveva che la gola zaffiro, e il rimanente del corpo d' un verde-ghiacciate sfavillantissimo; amendue sono conservati col primo nel bel Gabinetto del Sig. Maudvit; quest' ultimo al parer nostro è una varietà o almeno una specie vicinissima a quella del primo; essi hanno egualmente il basso ventre bianco; l' ala è bruna e non oltrepassa la coda, la quale è tagliata, eguale e rotonda; essa è nera con sbattimenti azzurri: il becco è molto lungo, la sua metà inferiore è bianchiccia, e la superiore è nera.

LO SMERALDO-AMETISTA.

Quest' uccello-mosca è di mezzana corporatura vicina alla grande; è di quasi quattro pollici, e il suo becco otto linee; la gola e il davanti del collo sono di un verde di smeraldo lucente e dorato; il petto, lo stomaco e l'alto del dosso d' un ametista-azzurra porporina della maggior bellezza; il basso del dosso è verde-dorato sopra un fondo fosco; il ventre bianco, l' ala nereggiante; la coda è d' un nero vellutato rilucente

come l'acciaio levigato; essa è forcuta e alquanto più lunga dell'ala.

IL CARBONCHIO.

Un rosso di carbonchio o di rubino carico è il colore di quest'uccello sulla gola, sul davanti del collo e sul petto; il di sopra della testa e del collo sono di un rosso alquanto più scuro; il resto del corpo è come avvolto in un nero-vellutato; l'ala è bruna e la coda d'un fulvo-dorato carico. L'uccello eccede alquanto la grandezza media del genere; il becco sì sopra che sotto è guarnito di piumette fin quasi alla metà della sua lunghezza. Esso ci è stato inviato da Caienna, e sembra rarissimo: il Sig. Maudvit, che lo possiede, sarebbe inclinato a riportarlo come varietà al nostro *rubino-topazzo*; ma la differenza dal giallo-topazzo al rubino-carico sulla gola di cotesti due uccelli è a nostro giudizio troppo grande per avvicinar l'uno all'altro; le somiglianze a dir vero in tutto il resto sono molto notabili. Noi rifletteremo, che le specie precedenti, tranne lo smeraldo-ametista, sono nuove, e non si trovano descritte da verun Naturalista.

IL VERDE-DORATO.

È questa la nona specie del Marcgravio:

quest'uccello, dic'egli, ha tutto il corpo d'un verde lucido a sbattimenti dorati; la metà superiore del suo piccol becco è nera, rosseggiante l'inferiore; l'ala è bruna, la coda un po' larga ha il bagliore dell'acciaio levigato. La lunghezza totale di quest'uccello avanza alquanto i tre pollici.

Seba dice dietro a Merian, che i grossi ragni della Guiana fanno spesso rappresaglia delle sue uova, e accalappiano l'uccelletto medesimo nelle lor tele, e lo schiacciano co'loro artigli; questo fatto però non ci è stato confermato; e se pur qualche volta l'uccello-mosca è stato sorpreso dal ragno, la sua grande vivacità, e la sua forza lo doveano sottrarre alle insidie di sì debol nemico.

L' UCCELLO MOSCA

DALLA GOLA SCREZIATA.

Questa specie si appressa moltissimo alla precedente; secondo il Sig. Brisson, ell'ha quasi quattro pollici di lunghezza e il suo becco undici linee. Del rimanente i colori delle sue piume paiono in tutto i medesimi della specie precedente.

IL RUBINO SMERALDO.

Quest'uccello-mosca molto più grande

del piccolo rubino della Carolina ha la lunghezza di quattro pollici e quattro linee; ha la gola d'un rubino lucente o colore di rosa secondo gli aspetti; la testa, il collo, il davanti e 'l di sopra del corpo verde-smeraldo a sbattimenti dorati; la coda rossigna. Ritrovasi al Brasile ed anco alla Guiana.

L'UCCELLO-MOSCA

DALLE ORECCHIE.

Così nominiamo quest'uccello-mosca, tanto a cagione del colore rimarchevole di due mazzetti di piume rivolte al di dietro delle sue orecchie, quanto a cagione della loro lunghezza due o tre volte maggiore di quella delle piccole piume vicine, onde il collo è vestito; pare, che queste piume sieno un prolungamento di quelle, che coprono in tutti gli uccelli il meato uditorio; esse sono morbide, e le loro barbe lanuginose non si uniscon punto le une alle altre. Queste riflessioni sono del Sig. Maudvit, e convengono assai alla bella osservazione già da noi fatta dietro a lui, cioè che tutte le piume, le quali paiono sovrabbondanti, e per così dire lussureggianti negli uccelli, non sono altrimenti produzioni singolari, ma semplici prolungamenti ed accrescimenti sviluppati delle parti

comuni a tutti gli uccelli. L'uccello-mosca dalle orecchie è della prima grandezza in questo genere; esso è lungo quattro pollici e mezzo, ma ciò non toglie, che la denominazione *di grande uccello-mosca di Caienna* a lui data dal Sig. Brisson non sembri mal'applicata, da che quattro pagine più sotto si trova un altro *uccello-mosca di Caienna* così grande, e anche più, se misurar vogliasi sino alle punte della coda. I due mazzetti, che adornano l'orecchie di questo, composti ciascuno di cinque in sei piume, sono, l'uno verde-smeraldo, e l'altro violato-ametisto; un lineamento di nero vellutato passa sotto l'occhio; tutto il davanti della testa e del corpo è d'un verde-dorato sfavillante che cangiasi sulle tettrici della coda in un verde vivo; la gola e il di sotto del corpo sono di un bel bianco; delle penne della coda le sei laterali sono del medesimo bianco; le quattro di mezzo d'un nero che tira all'azzurro carico; l'ala è nereggiante, e la coda la sorvanza quasi d'un terzo di sua lunghezza. La femmina di questo uccello non ha nè cotesti mazzetti nè il lineamento nero sotto l'occhio così distinto; nel rimanente gli rassomiglia assai.

L'UCCELLO MOSCA DAL COLLARE

DETTO IL DOMENICANO.

Quest'uccello-mosca appartiene alla prima grandezza; la sua lunghezza è di quattro pollici e otto linee; il suo becco è di dieci linee; esso ha la testa, la gola e 'l collo d'un bell'azzurro-scuro cangiante in verde; sul di dietro del collo presso del dosso porta un mezzo collare bianco; il dosso è verde-dorato; la coda bianca verso l'estremità orlata di nero colle due penne medie e le tettrici di verde-dorato; il petto e il fianco sono dello stesso colore; il ventre è bianco: da siffatta distribuzione del bianco nelle sue piume deriva probabilmente l'idea venuta in capo di chiamarlo *Domenicano*. Le due piume intermedie della coda sono alquanto più corte dell'altre; l'ala piegata non la sorpassa punto: questa specie ritrovasi a Caienna e al Surinam.

L' UCCELLO-MOSCA

DAI TUBI LARGHI.

Questo e il precedente sono i due più grandi, che noi conosciamo nel genere degli uccelli-mosca. Questo è della lunghezza di

quattro pollici e otto linee; tutto il di sopra del corpo è d'un verde-dorato sparuto; il di sotto grigio; le piume del mezzo della coda sono come il tergo; le laterali, bianche alla punta, hanno il rimanente d'un bruno d'acciaio levigato; distinguesi facilmente dagli altri per l'allargamento di tre o quattro grandi penne delle sue ale, il cui tubo sembra ingrossato e dilatato, curvo inverso la metà, lo che dà all'ala la figura di una larga sciabola. Questa specie è nuova, e par che sia rara; non è peranche stata descritta, e noi l'abbiam fatta delineare nel Gabinetto del Sig. Maudvit, che l'ha ricevuta da Caienna.

L'UCCELLO-MOSCA A LUNGA CODA

COLOR D'ACCIAIO BRUNITO.

Il vago azzurro-violato, che copre la testa, la gola e'l collo di quest'uccello-mosca, pare, che dovesse farlo riportare alla specie dello zaffiro, se la lunghezza della sua coda non mettesse fra loro una troppo gran differenza; le due penne esterne sono più lunghe due pollici delle medie; le laterali vanno sempre decrescendo, lo che rende la coda assai forcuta; essa è d'un azzurro nero lucente di acciaio brunito; tutto il corpo sotto e sopra è d'un verde dorato sfavillante; havvi

una macchia bianca al basso ventre: l'ala piegata non arriva che alla metà della lunghezza della coda, la quale è di tre pollici e tre linee; il becco è d'undici: la totale lunghezza dell'uccello è di sei pollici.

L' UCCELLO MOSCA VIOLATO

A CODA FORCUTA.

Oltre la differenza di grandezza, siccome abbiam osservato, havvi tra questa specie e la precedente molto divario anche ne'colori; l'alto della testa e del collo sono d'un bruno cangiante in verde-dorato, laddove nel terzo uccello-mosca del Marcgravio coteste parti sono cangianti in azzurro; in questo, di cui parliamo, il dosso e 'l petto sono d'un *azzurro-violato sfavillante*; in quello del Marcgravio verde-dorato. Lo che mi sforza di nuovo a notare lo sbaglio che ha fatto per alcuni avvicinare queste due specie l'una all'altra. In questa la gola e il basso del dosso sono verde-dorato lucido; le piccole tettrici del di sopra dell'ale d'un bel violato, siccome le grandi di verde-dorato; le loro penne nere, così pure quelle della coda; le due esterne sono più lunghe; e perciò essa è forcuta, e non più lunga d'un pollice e mezzo; tutto l'uccello è di quattro pollici.

Noi troviamo nel Saggio sulla Storia Naturale della Guiana l'indicazione d'un uccelletto-mosca *a ciuffo azzurro*; esso non è a nostra notizia, e quella che ce ne dà l'autore, come pure di due o tre altre, bastar non può a determinarne le specie, ma può servire ad assicurarci, che il genere di questi vaghi uccelli, per quanto ricco e numeroso noi l'abbiam descritto, lo è ancor d'avvantaggio in natura.

IL COLIBRÌ.

La Natura prodiga di tante bellezze all'uccello-mosca, non ha dimenticato il colibrì suo vicino e prossimo parente; essa lo ha prodotto nello stesso clima, e formato sul medesimo modello, così leggiadro, così agile come l'uccello-mosca, e pascentesi com'esso di fiori; il colibrì è adorno pure di quanto i più ricchi colori hanno di sfavillante, di morbido, di ammirabile; e quel che noi abbiamo detto della bellezza dell' uccello-mosca, della sua vivacità, del suo volo romoreggiante e rapido, della sua costanza nel volteggiare sui fiori, della sua maniera di nidificare e di vivere, tutto vuolsi egualmente applicare al colibrì: da un medesimo istinto sono animati questi due vaghi augelli; e siccome si rassomigliano quasi in ogni cosa,

sovente sono stati confusi sotto un medesimo nome: quello di *colibrì* è derivato dalla lingua de' Caribbi o Caribbei. Il Marcgravio non distingue punto i colibrì dagli uccelli-mosca, e tutti indistintamente li chiama col nome Brasiliano *guainumbi*; niente però di meno distinguonsi gli uni dagli altri per un carattere evidente e costante; questa differenza consiste nel becco: quello de' *colibrì* eguale e affilato, leggermente gonfio all'estremità, non è diritto come nell'uccello-mosca, ma curvo in tutta la sua lunghezza, ed anche più lungo a proporzione. Inoltre la corporatura snella e leggera de'colibrì pare più bislunga che quella degli uccelli-mosca; essi sono altresì generalmente più grossi; vi ha nondimeno dei piccoli colibrì minori dei grandi uccelli-mosca.

Tutti i Naturalisti attribuiscono con ragione ai colibrì ed agli uccelli-mosca la stessa foggia di vivere, ed è stata egualmente contrastata la loro opinione su questi due punti; ma le medesime ragioni già per noi dedotte ci fanno star saldi: e la somiglianza di questi due uccelli in tutto il resto è sostenuta dalla testimonianza degli autori, che loro attribuiscono il medesimo genere di vita.

Non è punto men facile l'allevare i pulcini del colibrì che quelli dell'uccello-mosca;

niente meno delicati periscono similmente in schiavitù; si sono veduti il padre e la madre per un eccesso di tenerezza venire sino alle stesse mani del rapitore a portare del cibo ai loro pulcini. Labat ci somministra un esempio molto importante e degno d' esser riferito. « Io mostrai, dic' egli, al P. Montdidier un nido di colibrì, ch' era sopra una tettoia presso la casa: egli se 'l portò via con i pulcini quando ebbero quindici o venti giorni, e lo pose in una gabbia alla finestra della sua stanza, dove il padre e la madre non lasciarono di venire a nutrire i loro pulcini, e s'addomesticarono talmente, che quasi più non uscivano della sua stanza, dove senza gabbia e senza violenza venivano a mangiare e a dormire coi loro figli........ Io gli ho veduti sovente tutti quattro sul dito del P. Montdidier cantare, come se fossero stati sul ramo di un albero. Egli sostentavali con un pastello delicatissimo e quasi liquido, fatto di biscotto, di vino di Spagna, e di zucchero: essi strisciavano la loro lingua su cotesto pastello, e quando erano sazi, saltellavano e cantavano...... Io non ho veduto cosa alcuna più graziosa di questi quattro uccelletti, che svolazzavano d'ogni lato dentro e fuori della casa, e tostamente tornavano all'udire la voce del loro educatore ».

Il Marcgravio, il quale non separa punto

i colibrì dagli uccelli-mosca, assegna a tutti indistintamente un piccol grido, ma niun viaggiatore non ricorda il canto di cotesti uccelli. I soli Thevet e Lery assicurano del loro *gonambouch*, ch' esso canta a guisa da gareggiare col rusignuolo; quindi sulla loro testimonianza soltanto Coreal ed alcuni altri han ripetuta la stessa cosa. Ma vi è tutta l'apparenza, che questo sia uno sbaglio; il *gonambouch* o piccolo uccello di Lery *a piume bianchiccie e lucenti, e a voce chiara e netta* è la *nettarinia* o qualche altro uccello e non il colibrì; mentre la voce di quest' ultimo, dice Labat, non è altro che una specie di piccol mormorìo gradevole.

Non pare che i colibrì si avanzino cotanto nell' America settentrionale come gli uccelli-mosca; almeno Catesby non ne ha veduto alla Carolina che una sola specie, e Charlevoix, il quale pretende di aver trovato un uccello-mosca al Canadà, protesta di non avervi punto veduti dei colibrì. Tuttavolta non è il freddo di cotesta contrada, che li distoglie dal portarvisi in estate; perciocchè s'inoltrano nelle Ande avanti così da trovarvi un clima già freddo. Il Sig. de la Condamine non ha veduto in verun luogo maggior quantità di colibrì, che nei giardini del Quito, il cui clima non è molto caldo. Essi dunque amano di stare ai 20 o 21 gradi di

temperatura: colà in una continuazione non interrotta di godimenti e di delizie volano dal fiore appassito al fior nascente, e l'anno composto d'un giro intero di be' giorni fornisce loro una sola stagione costante d'amore e di fecondità.

IL COLIBRI' TOPAZZO.

Siccome la piccolezza è il carattere più rimarchevole degli uccelli-mosca, noi abbiam cominciata l'enumerazione delle loro specie numerose dal più piccolo di tutti; ma non essendo i colibrì così piccoli, abbiamo creduto di dover quivi ristabilire l'ordine naturale desunto dalla grandezza, e dar principio dal colibrì-topazzo, il qual pare, che sia, anco indipendentemente dai due lunghi appendici della sua coda, il più grande in questo genere: noi diremmo che fosse altresì il più bello, se tutti cotesti uccelli vaghi per la loro bellezza non si contrastassero il pregio e non paressero ciascuno restar vittorioso a mano a mano che vengono riguardati. La corporatura del colibrì topazzo, sottile, svelta, elegante è un po' minore di quella del nostro, rampichino, la lunghezza dell'uccello presa dalla punta del becco a quella della vera coda è di quasi sei pollici; i due lunghi appendici si stendono avanti due pollici e mez-

zo; la sua gola e 'l davanti del collo sono adorni d'una placca di topazzo del più gran bagliore: questo colore veduto di fianco tramutasi in verde-dorato, veduto al di sotto sembra un verde puro; una cuffia d'un nero vellutato copre la testa; un filetto di questo medesimo nero fa cornice all'anzidetta placca di topazzo; il petto, il giro del collo e l'alto del dosso sono del più bel porporino carico; il ventre è d'un porporino ancora più ricco e lucente a sbattimenti rossi e dorati; le spalle e il basso del tergo sono d'un rossigno aurora; le grandi penne dell'ala sono d'un bruno violato; le piccole penne sono rosseggianti; il colore delle tettrici superiori e inferiori della coda è d'un verde-dorato; le penne laterali di essa rosseggiano, e le due intermedie sono d'un bruno porporino; esse portano i due lunghi appendici, che sono guarniti di piccole barbe larghe quasi una linea d'ambi i lati: la disposizion naturale di cotesti lunghi appendici è d'incrocicchiarsi alquanto al di là dell'estremità della coda e di slontanarsi in seguito con divergenza; cotesti appendici cadono nella muda, e in tal tempo il maschio, al qual essi appartengono, rassomiglierebbe la femmina, s'egli non ne fosse differente per altri caratteri: la femmina non ha la gola topazzo, ma soltanto segnata d'un leggero

vestigio di rosso: così pure in luogo del bel porporino e del rossigno di fuoco delle piume del maschio, quasi tutte quelle della femmina sono d'un verde-dorato; amendue hanno i piedi bianchi. Del rimanente può osservarsi in ciò che ne dice il Sig. Brisson, il quale non aveva punto mai veduti cotesti uccelli, quanto sieno difettose le descrizioni fatte senza aver l'oggetto d'avanti: esso assegna al maschio una gola verde, perchè la tavola d'Edwards tale la rappresenta, non avendo potuto esprimere l'oro sfavillante, che le dà il colore.

IL GRANATO.

Cotesto colibrì ha le gote fin sotto l'occhio, i lati e il basso del collo e la gola sino al petto d'un bel granato lucente; il di sopra della testa e del dosso e il di sotto del corpo sono d'un nero vellutato; la coda e l'ala sono di questo stesso colore, ma arricchito di verde dorato. Quest'uccello è lungo cinque pollici, e'l suo becco dieci in dodici linee.

L'APPENDICE BIANCO.

Questo fra tutti i colibrì ha il becco più lungo, essendo perfino di venti linee;

esso è ben espresso nella tavola colorita; ma il corpo dell' uccello vi apparisce un poco troppo accorciato, almeno giudicandone dall' individuo, che abbiamo sotto gli occhi; la coda non ci sembra troppo esattamente espressa, dacchè le piume più vicine ai due lunghi appendici sono altresì le più lunghe; le laterali vanno decrescendo sino alle due esterne che sono le più corte, lo che dà alla coda una figura piramidale; le sue penne hanno uno sbattimento dorato sopra un fondo grigio e nereggiante con un orlo bianchiccio alla punta, e i due appendici sono bianchi in tutta la lunghezza, con cui sorvanzano la coda medesima; carattere, dal quale noi abbiam denominato quest' uccello; esso ha tutto il di sopra del tergo e della testa di color d'oro sopra un fondo grigio che frastaglia a festoni l'orlo di ciascheduna piuma, e rende il dosso come ondato di grigio sotto oro; l'ala è d'un bruno violato, e le parti inferiori del corpo grigio bianche.

IL ZITZIL ò COLIBRI' MOSCATO.

Zitzil è fatto per abbreviazione da *hoitzitzil*, ch'è il nome Messicano di quest' uccello; esso è un colibrì molto grande, di un verde-dorato, dalle ali nereggianti segnate di punti bianchi alle spalle e sul dorso; la

coda è bruna e bianca in punta. Questo è quanto si può raccogliere dalla descrizione in cattivo stile fatta dal compilatore d'Hernandez. Egli Aggiugne d'aver inteso da un cotal *Fr. Aloaysa*, che i Peruviani nominano questo medesimo uccello *pilleo*, e che vivendo del sugo de'fiori mostra dare la preferenza a quelli dei vegetabili spinosi.

L' APPENDICE AZZURRO.

Secondo Seba, dietro al quale i Signori Klein e Brisson han data questa specie di colibrì, i due lunghi appendici di piume, che gli adornano la coda, sono d'un bell'azzurro; il medesimo colore più carico copre lo stomaco e il davanti della testa, il disopra del corpo e dell'ale è verde-chiaro; il ventre ceneriecio: quanto alla corporatura è uno de' più grandi, e grosso quasi come il nostro beccafico; del rimanente la figura di Seba rappresenta cotesto colibrì come un rampichino, e pare che quest'autore non abbia mai osservate le tre gradazioni nella forma del becco, che costituiscono il carattere delle tre famiglie degli uccelli-mosca, de'colibrì, e de'rampichini. Egli non è punto più felice nello sfoggio della sua erudizione, e si appone assai male, allorchè pretende di applicare a cotesto colibrì il nome Messicano

di *yayacohquitototl*; poichè nell' opera di Fernandez, dond'ei l' ha cavato, l'*yayacohquitototl* è un uccello della grandezza dello storno, il quale conseguentemente non ha nulla di comune con un colibrì; ma questi errori sono di poca conseguenza a fronte di quelli, in cui cotesti raccoglitori, che non hanno altro merito, se non il fasto de' gabinetti, trascinano i Naturalisti, i quali si fanno a seguire sì cattive guide. Non abbiamo mestieri di dipartirci dal nostro soggetto per trovarne l'esempio; Seba ci dà dei colibrì delle Molucche, del Macassa, del Bali, non sapendo esso, che cotesta famiglia d'uccelli non ritrovasi fuorchè al nuovo mondo; e il Sig. Brisson presenta conseguentemente tre specie di *colibrì dell' Indie orientali*; questi pretesi colibrì sono senza dubbio rampichini, ai quali il bagliore de' colori, i nomi di *tsioei* di *kakopit*, che Seba interpreta piccoli re de' fiori, avranno determinato a far applicare mal a proposito il nome di colibrì: infatti nessuno de' viaggiatori Naturalisti ha trovato de' colibrì nell' antico continente, e quel che ne dice Francesco Cauche, è troppo oscuro per meritar attenzione.

IL COLIBRI' VERDE E NERO.

Questa denominazione qualifica meglio quest' uccello di quella di *colibrì del Mes-*

sico datagli dal Signor Brisson, poichè vi ha al Messico parecchi altri colibrì. Questo è di quattro pollici lungo o poco più: il suo becco è di tredici linee; la testa, il collo e il dosso sono d'un verde-dorato e abbronzito; il petto, il ventre, i fianchi del corpo e le gambe sono d'un nero-lucido con un leggero riflesso rossiccio; una piccola fascia bianca attraversa il basso ventre, e un'altra di verde-dorato cangiante in un azzurro-vivo taglia trasversalmente il petto all'alto; la coda è d'un nero-vellutato con un riflesso cangiante in azzurro d'acciaio lisciato. Si pretende distinguere la femmina in questa specie per la mancanza della macchia bianca al basso ventre: ritrovasi egualmente al Messico e alla Guiana. Il Sig. Brisson ascrive a questa specie l'*avis auricoma Mexicana* di Seba, che a dir vero è un colibrì; e non ne dice poi, se non cose, le quali ponno convenire a tutti gli uccelli di questa famiglia, e meglio ancora ad alcuni altri, che a quello, di cui si tratta; perciocchè egli non ne parla se non in generale, dicendo, che la Natura nel dipingerli de'più vaghi colori ha voluto fare un capo d'opera, inimitabile da qualunque più industre pennello.

IL COLIBRI' COL CIUFFO.

Nella stessa raccolta di Seba il Signor Brisson ha trovato questo colibrì; ma non senza qualche diffidenza io stabilisco una specie sopra notizie sovente difettose siccome quella del primo fra i nominati autori; niente però di meno questo ha dei caratteri bastevolmente distinti per poterlo, a quel che sembra, adottare. « Quest' augellino, dice Seba, le cui piume sono d'un bel rosso, ha l'ale azzurre; due piume assai lunghe sorpassano la sua coda; e la sua testa porta un ciuffo lunghissimo ancora a proporzione della sua grossezza, e che gli ricade sul collo; il suo becco lungo e curvo racchiude una piccola lingua bifida, di cui si vale a succhiare i fiori ».

Il Sig Brisson misurando la figura data da Seba, sulla quale però si può contare pochissimo, lo trova lungo quasi cinque pollici e sei linee andando sino all'estremità della coda.

IL COLIBRI' A CODA VIOLATA.

Il violato chiaro e puro, ond'è dipinta la coda di cotesto colibrì, lo diversifica molto bene dagli altri; il color violato sparso

a lucidi sbattimenti di giallo dorato è quello delle quattro penne di mezzo della sua coda; le sei esterne con la punta bianca vedute per disotto presentano una macchia violata, che circonda uno spazio azzurro nero d'acciaio brunito; tutte le parti inferiori del corpo vedute di prospetto sono riccamente dorate, e vedute in fianco appaion verdi; l'ala è come in tutti cotesti uccelli d'un bruno tirante al violato; i lati della gola sono bianchi, havvi nel mezzo un lineamento longitudinale di bruno misto di verde; i fianchi sono similmente coloriti: il petto e il ventre sono bianchi. Questa specie molto grande è una di quelle, che hanno il becco più lungo, essendo di sedici linee; la totale lunghezza dell'uccello è di cinque pollici.

IL COLIBRI' A CRAVATTA VERDE.

Un lineamento verde di smeraldo vivissimo steso sulla gola di cotesto colibrì cade allargandosi sul davanti del collo; esso ha una macchia nera sul petto; i lati della gola e del collo sono fulvi misti di bianco; il ventre è bianco puro; il disopra del corpo e della coda sono d'un verde-dorato fosco; la coda porta per di sotto le medesime macchie violate bianche e d'acciaio brunito che il *colibrì a coda violata:* queste due specie pa-

iono vicine; sono della stessa corporatura; ma in questa l'uccello ha il becco men lungo; abbiam veduto nel Gabinetto del Sig. Maudvit un colibrì della medesima grandezza col disopra del corpo leggermente verde e dorato sopra un fondo grigio, e tutto il davanti del corpo fulvo, che a parer nostro è la femmina di questa specie.

IL COLIBRI' A GOLA DI COLOR CARMINIO.

Edwards ha dato questo colibrì, che il Sig. Brisson nel suo supplemento ascrive mal a proposito alla specie del colibrì violato, siccome può giudicarsi dal confronto di questa specie colla seguente. Il colibrì a gola di color carminio è lungo quattro pollici e mezzo; il suo becco tredici linee e molto incurvato, e quindi si approssima al rampichino, siccome l'osserva Edwards: esso ha la gola, le guance e tutto il davanti del collo d'un rosso di carminio col baglior di rubino; il disopra della testa del corpo e della coda d'un bruno nereggiante vellutato con una leggera frangia di azzurro all'orlo delle piume; un verde-dorato carico adorna le ale; le tettrici inferiori e superiori della coda sono di un bell'azzurro: questo uccello è venuto dal Surinam in Inghilterra.

IL COLIBRI' VIOLATO.

La descrizione fatta dal Sig. Brisson di cotesto colibrì va perfettamente d'accordo colla figura, che lo rappresenta nella nostra tavola colorita; esso è lungo quattro pollici e due in tre linee; il suo becco undici linee; ha tutta la testa, il collo, il dosso, il ventre ammantati di violato porporino, più brillante alla gola e sul davanti del collo, sparso su tutto il rimanente sopra un nero-vellutato; l'ala è verde dorata come pure la coda a sbattimento cangiante in nero. Ritrovasi a Caienna; i suoi colori lo appressan molto al colibrì *granato*; ma troppo notabile è la differenza della grandezza per farne una sola e stessa specie.

L'ALZA-COLLO VERDE.

Questo colibrì di corporatura alquanto più grande dell'altro a coda violata non ha il becco punto più lungo; ha tutto il davanti e i lati del collo col basso della gola d'un verde di smeraldo; l'alto della gola cioè quella piccola parte sottostante al becco è abbronzita; il petto è d'un nero-vellutato tinto in azzurro-scuro; il verde e il verde-dorato ricomparisce sui fianchi, e copre

tutto il di sopra del corpo; il ventre è bianco; la coda, ch'è d'un azzurro-porporino a abattimenti d'acciaio brunito, non è più lunga dell'ala. Noi crediamo, che sia la femmina di questa specie un colibrì della stessa grandezza colla medesima distribuzion di colore, tranne che il verde del davanti del collo è traversato da due lineamenti bianchi, e che il nero della gola è meno carico. Questi due individui appartengono alla bella raccolta de' colibrì e di uccelli-mosca, che si ritrova nel Gabinetto del Signor Dottore Maudvit.

IL COLLAR ROSSO.

Questo colibrì di mezzana grandezza è lungo quattro pollici e cinque in sei linee; esso porta al fondo del collo sul davanti un leggiadro mezzo collar rosso assai largo; il dosso, il collo, la testa, la gola e'l petto sono d'un verde abbronzito e dorato; le due piume intermedie della coda sono dello stesso colore; le otto altre sono bianche, e per questo carattere appunto Edwards ha distinta questa specie.

IL PIASTRON NERO.

La gola, il davanti del collo, il petto e il ventre di questo colibrì sono del più bel

nero-vellutato; una linea di turchino lucente parte dagli angoli del becco, e discendendo su i lati del collo divide cotesto piastron nero dal ricco verde dorato, di cui tutto il disopra del corpo è coperto; la coda è di un bruno-porporino cangiante in violato-lucido, e ciascheduna penna è orlata di un azzurro d'acciaio brunito. A questi colori si riconosce la quinta specie del Marcgravio; se non che l'uccello ivi da lui indicato è un po' più piccolo di questo, ch'è lungo quattro pollici; il becco è d'un pollice e la coda diciotto linee: ritrovasi indistintamente al Brasile, a S. Domingo e alla Giammaica.

IL PIASTRON BIANCO.

Tutto il disotto del corpo, dalla gola al basso ventre, è d'un grigio bianco di perla; il disopra del corpo è d'un verde-dorato; la coda è bianca alla punta, poscia viene attraversata da una fascia di nero acciaio levigato, e poi da una di bruno-porporino; essa è d'un nero-azzurro d'acciaio presso alla sua origine. Questo uccello è lungo quattro pollici, e il becco un pollice.

IL COLIBRI' AZZURRO.

Fa meraviglia, che il Sig. Brisson, il quale non ha punto veduto cotesto colibrì,

non siasi almeno attenuto alla descrizione, che ne ha fatta il P. Dutertre, sulla quale soltanto egli ha potuto accennarla, a meno ch' egli non abbia preferiti i tratti equivoci ed infedeli, di cui Seba riempie quasi tutte le sue notizie. Questo colibrì pertanto non ha punto le ale e la coda azzurre, come afferma il Sig. Brisson, ma nere secondo il P. Dutertre, e secondo l'analogia di tutti gli uccelli della sua famiglia. Tutto il dorso è coperto d'azzurro; la testa, la gola, il davanti del corpo sino alla metà del ventre sono di un chermisi vellutato, il qual veduto sotto diversi punti si cangia e abbellisce mille leggiadri sbattimenti. Questo è quanto ne dice il P. Dutertre aggiungendo, ch'esso è circa la *metà grosso come il piccol reattino di Francia.* Del rimanente la figura di Seba, la qual pare che il Sig. Brisson abbia quivi adottata, non rappresenta che un rampichino.

IL VERDE DI PERLA.

Questo colibrì è uno de'più piccoli, essendo appena uguale all'uccello-mosca dal ciuffo; esso ha tutto il disopra della testa del corpo e della coda d'un verde leggero dorato, che sui lati del collo si mischia, e vieppiù sulla gola, con un grigio-bianco di

perla; l'ala è come negli altri bruna o tinta in violato; la coda è bianca in punta, e al disotto del colore dell'acciaio levigato.

IL COLIBRI' DAL VENTRE ROSSICCIO.

Noi diamo questa specie sulla quarta del Marcgravio, e debb'essere una delle più piccole, dacchè egli la fa alquanto minore della sua terza, cui dice già la più piccola (*quarta paullo minor tertia .... tertia minor reliquis omnibus*): tutto il disopra del corpo di quest'uccello è di un verde dorato; tutto il disotto d'un azzurro-rossiccio; la coda è nera a sbattimenti verdi; e la punta n'è bianca; la parte inferiore del becco è gialla alla sua origine, e nera sino all'estremità; i piedi sono bianco-giallicci. Così a prima giunta ci sembra, essendo ciò che abbiam trascritto dal Marcgravio, che il Signor Brisson dia a questa specie dimensioni generalmente troppo grandi; e oltra ciò è cosa certa, ch'ei fa il becco di cotesto colibrì troppo lungo, supponendolo di 18 linee, mentre il Marcgravio lo dice d'un mezzo pollice.

IL PICCOL COLIBRI'.

Ecco l'ultimo e il più piccolo di tutti i colibrì; non è lungo che due pollici e dieci linee in tutto; il suo becco è di undici linee, e la coda di dodici iu tredici; esso è tutto verde-dorato, tranne l'ala ch'è violata o bruna; vedesi una macchietta bianca al basso ventre, e alle piume della coda un piccol orlo dello stesso colore, che va allargandosi sulle due esterne, delle quali esso copre la metà. Il Marcgravio rinnova quivi i suoi stupori sul leggiadro abbigliamento, onde la Natura ha rivestiti cotesti vaghi augelletti; tutto il fuoco e lo splendore della luce, dice egli particolarmente di questo, sembra, che si uniscano sulle sue piume; esso sfavilla come un piccol sole, *in summa splendet ut sol.*

Specie conosciute in questo genere.

(Becco curvo.)

Il Colibrì col ciuffo, *Trochilus paradiseus.*
Il Colibrì topazzo, *Trochilus Pella.*
L'Appendice bianco, *Trochilus superciliosus.*
L'Appendice azzurro, *Trochilus cyanurus.*
Il Politmo, *Trochilus polytmus.*

Il Politmo verd'azzurro, *Trochilus forficatus*.
Il piccol Politmo violato, *Trochilus furcatus*.
Il Guainumbi, *Trochilus macrourus*.
Il Granato, *Trochilus auratus*.
Il Collar rosso, *Trochilus leucurus*.
L'Alza-collo verde, *Trochilus gramineus*.
Il Colibrì violato, *Trochilus violaceus*.
La Cravatta verde, *Trochilus maculatus*.
Il Zitzil, *Trochilus punctulatus*.
Il Colibrì dalla coda violata, *Trochilus albus*.
Il Colibrì dalla gola di color carminio, *Trochilus jugularis*.
Il piccolo Colibrì, *Trochilus thaumantias*.
Il Verde-perla, *Trochilus dominicus*.
Il Colibrì azzurro, *Trochilus venustissimus*.
Il Piastron bianco, *Trochilus margaritaceus*.
Il Colibrì dai piedi vestiti, *Trochilus hirsutus*.
Il Piastron nero, *Trochilus mango*.
Il Colibrì verde-nero, *Trochilus holosoriceus*.

(Becco diritto; uccelli-mosca.)

Il Rubino, *Trochilus colubris*.
L' Uccello mosca colla frangia, *Trochilus fimbriatus*.
Il Bubino smeraldo, *Trochilus rubineus*.
L' Uccello-mosca dalle orecchie, *Trochilus auritus*.

Lo Smeraldo-ametista, *Trochilus ourissia.*
Il Rubin-topazzo, *Trochilus moschitus.*
Il Verde dorato, *Trochilus mellisugus.*
Lo Zaffiro-smeraldo, *Trochilus bicolor.*
Lo Zaffiro, *Trochilus saphirinus.*
L'Ametista, *Trochilus amethistinus.*
L'Oro-verde, *Trochilus viridissimus.*
Il Ciuffo-al collo, *Trochilus ornatus.*
L'Uccello-mosca col ciuffo verde, *Trochilus cristatus.*
L'Uccello-mosca a racchette, *Trochilus longicaudus.*
Il Carbonchio, *Trochilus carbunculus.*
Il Domenicano, *Trochilus mellivorus.*
L'Uccello-mosca a lunghi tubi, *Trochilus campylopterus.*
L'Uccello-mosca porporino, *Trochilus ruber.*
L'Uccello-mosca piccolissimo, *Trochilus minimus.*

VI.° GENERE.

IL RAMPICHINO, CERTHIA.

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco incurvato, e acuminato, ossia che termina in punta.

IL RAMPICHINO.

L'eccessiva mobilità suol essere l'ordinario attributo della somma piccolezza; il rampichino è quasi così piccolo, come il reattino, e come quello è pur quasi sempre in moto; ma ogni suo moto, ogni sua azione si raggira, per così dire, sopra un punto medesimo; egli dimora tutto l'anno nel paese, che lo vide nascere: un buco d'albero è l'ordinaria sua abitazione; di là egli se ne parte per dar la caccia agli insetti nascenti tra le cortecce e il musco; quello è altresì il luogo, dove la femmina depone, e cova le sue uova. Belon dice, e quasi tutti gli Ornitologi lo ripetono, ch'ella depone sino a venti uova più o meno; bisogna, che Belon abbia con-

fuso quest' uccello con qualche altro di simil natura, per esempio, colle cinciallegre; io credo nulladimeno di poter con fiducia assicurare chiunque, in vista delle proprie mie osservazioni, e di quelle di più altri Naturalisti, che la rampichina depone ordinariamente cinque uova, nè mai più di sette: queste uova sono cenerine, segnate nell'estremità e sparse d'alcune strisce di un color più carico, ed il guscio è alquanto duro. Si è notato, che la femmina cominciava la sua covatura nella primavera assai per tempo, e ciò è facile a credersi, poichè ella non ha a fabbricar nido, nè a far viaggio alcuno.

Il sig. Frisch pretende, che questi uccelli dieno la caccia eziandio agl' insetti sulle muraglie; ma siccome pare, ch'egli non abbia ben conosciuto il vero picchio muraiuolo, nè tampoco l' ha riconosciuto nella descrizione del Gesnero quantunque assai ben caratterizzato, così è verosimile, ch' egli quivi confonda queste due specie, tanto più, che il rampichino è molto selvaggio, e fa la principal sua dimora ne' boschi. Nel mese di Gennaio dell' anno 1773 me ne fu recato uno, il quale era stato ucciso da un colpo di fucile su d' un acacia del giardino del Re; mi fu recato come una coriosità, mentre coloro, che lavorano tutto l' anno in quel giardino, assicuravano, che rarissime volte avean veduta

simil sorta di uccelli; sono altresì rari nella Borgogna, e in Italia, ma comuni nell' Inghilterra; se ne trovano nella Germania, e persino nella Danimarca, come ho detto più sopra; non fanno che un piccol grido molto acuto, ed assai comune.

Il peso loro ordinario è di cinque dramme; sembrano alquanto più grossi, che effettivamente non sono, perchè le loro piume in vece d' esser coricate regolarmente le une sopra le altre, sono più spesso arricciate, disordinate, e altronde assai lunghe.

Il rampichino ha la gola d' un bianco puro, ma che prende comunemente una tinta rossigna, sempre più carica nei fianchi, e nelle parti, che si allontanano dalla gola, (talvolta tutto il di sotto del corpo è bianco); il di sopra variato di rosso, di bianco, e di nericcio; questi differenti colori, più o meno puri, più o meno carichi; il capo d'una tinta più bruna; il contorno degli occhi, e de'sopraccigli bianco; il groppone rosso; le penne dell'ala brune; le tre prime orlate di bigio, le quattordici seguenti segnate con una macchia bianchiccia, dal che risulta sull' ala stessa una fascia transversale di quel colore; le tre ultime segnate verso l' estremità con una macchia nericcia fra due bianche; il becco bruno al di sopra, bianchiccio al di sotto; i piedi bigi; il fondo delle piume cenerino-carico.

Lunghezza totale, cinque pollici; becco otto linee, sottile, uncinato; diminuendosi uniformemente la sua grossezza, acuto nella punta, ha una grande apertura di gola, al dire di Belon; le nari molto bislunghe, mezzo ricoperte da una membrana convessa senza piuma alcuna; lingua aguzza, e cartilaginosa nella estremità, più corta del becco; tarso sette linee; dito medio sette linee, e mezza; dita laterali aderenti a quello di mezzo nella prima loro falange, unghia posteriore più forte di tutte, e più lunga dello stesso dito; tutte l'unghie generalmente lunghissime, assai uncinate, e molto acconce per arrampicare; volo circa sette pollici; coda ventiquattro linee secondo Brisson, venti otto secondo Willughby, ventisei secondo me, composte di dodici penne, le più lunghe sovrapposte alle più corte, il che fa sembrare la coda stretta: tutte queste penne aguzze nell' estremità, consimile a quella dei picchi, alquanto meno dura, che non in questi uccelli; essa oltrepassa l'ale di dodici linee; le ale hanno diecisette penne; quella, che si riguarda ordinariamente come la prima, e che è cortissima, non dee esser compresa fra le penne.

Esofago due pollici, intestini sei; ventricolo muscoloso involto d'una membrana, la quale non si distacca così facilmente; conteneva degli avanzi d'insetti senz'alcuna pie-

truzza, nè frammento di esse; un leggero vestigio di cieco, senza vescicetta alcuna di fiele.

VARIETÀ

DEL RAMPICHINO.

Il rampichino maggiore. Quest'è una semplice varietà di grossezza, la quale ha i medesimi costumi, le medesime piume, e la stessa conformazione del rampichino ordinario; sembra soltanto men diffidente, e meno attento alla propria sua conservazione; imperciocchè da una parte Belon assicura, che l'ordinario rampichino è un uccello difficile a prendersi, e dall'altra Klein racconta, che egli un giorno prese colle mani uno di questi grossi rampichini, il quale correa sopra di una pianta.

IL PICCHIO MURAIUOLO.

Tuttociò, che il rampichino dell'articolo precedente fa sopra gli alberi, questo lo fa sopra de' muri; colà egli alloggia, si arrampica, va alla caccia, e depone le uova; sotto questo nome di muraglia io comprendo non solo le fabbricate dagli uomini, ma eziandio le costrutte dalla natura, vale a dire,

negli scogli, e nelle rocce a picco. Il Signor Kramer ha osservato, che questi uccelli preferiscono di abitare ne' cimiteri, dove depongono le loro uova dentro i crani umani; volano battendo l'ale a guisa delle bubbole, e quantunque sieno più grossi dei precedenti, sono ugualmente vivi ed irrequieti; le mosche, le formiche, e sopra tutto i ragni sono l'ordinario lor cibo. Belon credea, che questa fosse una specie particolare nella Provincia d'Auvergne; ma ella esiste nell'Austria, nella Slesia, nella Svizzera, nella Polonia, nella Lorena, e specialmente nella Lorena germanica, ed anco secondo alcuni nell' Inghilterra: secondo altri, colà vedesi assai di rado; all'opposto è molto comune nell' Italia, ne' contorni di Bologna e di Firenze, ma rara assai nel Piemonte.

Nell' inverno specialmente veggonsi questi uccelli ne' luoghi abitati, e se creder vogliamo a Belon, sentonsi ben da lungi volar per aria, scendendo dai monti per istabilire l' abitazion loro nelle torri delle Città. Sen vanno ordinariamente soli, o tutt' al più a due a due, come fa la maggior parte degli uccelli, che si pascono d' insetti, e quantunque solitari, non sono nè annoiati nè melanconici; tant' egli è vero, che l'allegrezza dipende meno dai piaceri della società, che dall' interna organizzazione.

Il maschio ha sotto la gola una piastra nera, che si prolunga sul davanti del collo, ed è il lineamento caratteristico, che distingue il maschio dalla femmina; il di sopra del capo, e del corpo d'un bel cenericcio; il di sotto di un cenericcio assai più carico; le piccole tettrici superiori dell'ale color di rosa, le grandi nericcie, orlate di color di rosa; le penne sull'estremità bianche, ed orlate dalla lor base sino alla metà della lunghezza loro d'un color di rosa che va diminuendo, e si estingue quasi del tutto sulle penne più vicine al corpo; le cinque prime segnate nella parte interna da due macchie d'un bianco più o men puro, e le nove seguenti d'una sola macchia fulva; le piccole tettrici inferiori e più vicine all'orlo sono di color di rosa, le altre nericcie; le penne della coda nericcie, e così terminate le quattro pari di mezzo di bigio sudicio, e le due pari esterne di bianco; il becco ed i piedi neri.

La femmina ha la gola bianchiccia. Un individuo da me osservato avea sotto la gola una gran piastra di bigio chiaro, che discendea sul collo, e ne stendeva una striscia su d'ambe le parti del capo. La femmina descritta dal Sig. Edwards era più grande del maschio descritto dal Sig Brisson. Generalmente quest' uccello è d'una statura mezzana fra il merlo e la passera.

Lunghezza totale sei pollici ed un terzo; becco quattordici linee, e talvolta sino a venti secondo il signor Brisson; lingua molto acuminata, più larga nella sua base, terminante con due appendici; tarso dieci in undici linee; le dita disposte tre nel davanti, ed un solo al di dietro, quello di mezzo nove in dieci linee, il posteriore undici, e la corda dell'arco formata coll'unghia sola sei; generalmente tutte l'unghie lunghe, fine, e adunche; volo dieci pollici; l'ale composte di venti penne, secondo Edwards, di diciannove secondo Brisson, ed ambedue contano fra queste penne la prima, che è assai corta, e che propriamente non è una penna; coda ventuna linee, composta di dodici penne presso a poco eguali, oltrepassa l'ale di sei in sette linee.

Belon dice positivamente, che questo uccello ha due dita al davanti, e due all'indietro; ma egli ha detto altresì, che il rampichino precedente avea la coda corta; la cagione di questo doppio errore è la medesima: Belon riguardava questi due uccelli come prossimi alla famiglia de' picchi, ed ha loro dati gli stessi attributi, senza osservarli più da vicino, e guardandoli talvolta sol cogli occhi dell'analogia: ma ora si sa, che il lume dell analogia, il quale rischiara così sovente lo spirito, e lo conduce a grandi scoperte, of-

fissa talvolta gli occhi nel dettaglio delle osservazioni.

UCCELLI STRANIERI

DELL' ANTICO CONTINENTE

Che hanno relazione ai Rampichini.

Io darò il nome di *Soui-mangas* a questi uccelli, che formano al Madagascar una bellissima specie, dalla quale mi piace cominciar la storia di questa tribù. Formerò in seguito un articolo separato degli uccelli stranieri del nuovo continente, i quali hanno qualche relazione ai nostri rampichini, sebbene questo nome di rampichino non può loro convenire, poichè si sa, che la maggior parte non s' arrampican punto sulle piante, e che hanno abitudini, andamenti, ed un regime assai diverso. Io li distinguerò dunque e dai nostri rampichini d' Europa, e dai soui-mangas d' Africa e d' Asia col nome di *guit-guit*, nome, che i selvaggi nostri maestri in nomenclatura hanno posto ad una bellissima specie di questo genere naturale del Brasile. Io chiamo i selvaggi nostri maestri in nomenclatura, e lo stesso potrei dire dei fanciulli, poichè gli uni e gli altri descrivono gli esseri con nomi più espressivi e

adattati alle qualità loro sensibili, e sovente anco alla più rilevante, e che per conseguenza le rappresentano all'immaginazione e le richiamano allo spirito meglio assai, che i nostri nomi astratti, modificati, ripuliti, sfigurati, e che per la maggior parte non hanno veruna rassomiglianza.

Generalmente i rampichini e i soui mangas hanno il becco più lungo a proporzione de' guit-guit, e le loro piume sono per lo meno belle del pari per non dir più di quelle dei brillanti colibrì; hanno i colori più ricchi, più sfavillanti, e più delicati; tutte le gradazioni di verde, d'azzurro, d'arancio, di rosso, di porporino, rilevate eziandio dall'opposizione delle diverse tinte di bruno, e di nero vellutato, che servono di ombra. Non si può cessar d'ammirare la vivezza di questi colori, il giuoco loro brillante, la perenne loro varietà per sino sulle pelli disseccate di cotesti uccelli, onde si adornano i nostri Gabinetti: si crederebbe, che la natura abbia impiegata la materia delle pietre preziose, cioè de' rubini, degli smeraldi, delle ametiste, delle perle, e dei topazi per comporre i velli delle loro piume. E che dunque sarebbe mai, se potessimo contemplare in tutta la bellezza loro questi uccelli medesimi, e non già soltanto i loro cadaveri, o i loro sbiadati ritratti?

Se noi potessimo vedere i bei colori delle loro piume nello stato naturale, animati dall'aura vitale, abbelliti da tutto ciò che la magìa del prisma ha di più abbagliante, variando i loro sbattimenti ad ogni moto dell'uccello, il quale incessantemente si muove, e facendo spiccare ogni volta nuovi colori, o quasi per meglio dire nuove fiamme e splendori!

Sì nel piccolo che nel grande bisogna, per ben conoscere la natura, studiarla attentamente da vicino, convien vederla agire in piena libertà, o per lo meno bisogna procurare di osservarne i risultati delle sue azioni in tutta la purezza loro, e prima che l'uomo vi abbia posta la mano.

Vi sono molti soui-mangas vivi presso gli uccellatori Olandesi del Capo di Buona-Speranza; questi non dan loro per ordinario e continuo cibo, che dell'acqua inzuccherata; le mosche, che abbondano in cotesto clima, e sono il flagello della politezza Olandese, suppliscono al restante; i soui-mangas sono assai destri in questa caccia, e prendono tutte quelle, le quali entrano nell'uccelliera, o le si avvicinano; la prova poi, che questo supplemento di sussistenza è loro necessarissimo, si è, il morir essi poco tempo dopo essere stati trasportati su' bastimenti, dove gl'insetti sono in minor quantità. Il Si-

gnor Visconte di Querhoënt, al quale noi siamo debitori di queste notizie, non ha giammai potuto conservarne più a lungo di tre settimane.

I.

IL SOUI-MANGA.

Questi è, secondo il Sig. Commerson, il nome, che si dà a questo bell'uccello nell'Isola di Madagascar, dov'egli lo ha veduto vivo.

Il soui-manga ha il capo, la gola, e tutta la parte anteriore d'un bel verde brillante, e di più un doppio collare, l'uno violaceo, e l'altro color rena d'oro; ma questi colori non sono nè semplici nè permanenti; il chiaro, che si scorge giuocare ne' velli delle piume, come in altrettanti piccoli prismi, ne varia incessantemente le gradazioni dal verde dorato all'azzurro carico; havvi da ciascuna banda al di sotto della spalla una macchia di un bel giallo; il petto è bruno, il restante al disotto del corpo è giallo chiaro; tutto il dorso olivastro scuro; le grandi tettrici, e le penne dell'ale brune, orlate di olivastro, quelle della coda nere, orlate di verde, tranne le due esterne, le quali in parte son bigio brune, le seguenti terminano col color medesimo; il becco, ed i piedi sono neri.

La femmina è alquanto più piccola, ed assai men bella; bruna-olivastra al di sopra del corpo, olivastra, e quasi gialliccia al disotto; del resto rassomigliante al maschio in tutto ciò che non ha di bello. Questo uccello è presso a poco della grossezza del nostro reattino.

Lunghezza totale circa quattro pollici; becco nove linee; tarso sei linee e più; dito di mezzo cinque linee e mezza, più grande del posteriore; volo sei pollici; coda quindici linee, composta di dodici penne eguali; oltrepassa l'ale di sette in otto linee.

Si dee riportare a questa specie, come una varietà molto vicina, il soui-manga dell'isola di Lusson, che io ho veduto nel bel Gabinetto del Sig. Mauduit, il quale ha la gola, il collo, ed il petto color d'acciaio brunito con alcuni sbattimenti verdi, azzurri, violacei ec., e parecchi collari, che sembran moltiplicarsi anche pel variar brillante de'medesimi sbattimenti; pare per altro, che distinguansene quattro più costanti, l'inferiore violetto nericcio, il seguente color marrone, poscia un bruno, ed in fine un giallo; al disotto delle spalle veggonsi due macchie di quest'ultimo colore; il restante del ventre è bigio olivastro, il dorso verde carico con alcuni sbattimenti azzurri, violacei ec., le penne dell'ale e quelle delle tettrici su-

periori della coda sono di bruno più o carico; l'occhio è verdognolo.

Lunghezza totale alquanto meno di quattro pollici; becco dieci linee; tarso sette; unghia posteriore più forte; coda quindici linee quadrata, oltrepassa l'ale di sette linee.

II.

IL SOUI MANGA MARRON-PORPORINO

COL PETTO ROSSO.

Seba dice, che il canto di questo uccello abitatore dell'isole Filippine è consimile a quello del rusignuolo; ha il capo, la gola, ed il collo nel davanti variato di fulvo, e di nero lucido cangiante in azzurro violaceo, il disopra del collo e del corpo nella parte anteriore è marrone porporino, nella posteriore violaceo cangiante in verde dorato; le piccole tettrici dell'ale egualmente; le mezzane brune, terminanti in marrone porporino; il petto, ed il ventre d'un rosso vivace; il restante al disotto del corpo è giallo olivastro; le penne, e le grandi tettrici dell'ale brune orlate di rosso; le penne della coda nericcie con alcuni sbattimenti di acciaio levigato, orlate di violaceo cangiante in verde dorato; becco nero al disopra (giallo secondo Seba), bianchiccio al disotto;

piedi bruni (gialli secondo Seba), e le unghie lunghe.

La femmina è diversa dal maschio, perchè è verde color d'uliva al disopra, gialla olivastra al disotto; le penne della sua coda sono nericcie, e le quattro paia laterali terminanti in bigio: questi uccelli sono alquanto più piccoli de' nostri rampichini.

Lunghezza totale quattro pollici; becco otto linee; tarso sei; dito di mezzo cinque, il posteriore alquanto più corto: volo sei pollici, coda un pollice, composta di dodici penne, oltrepassa l'ale di tre linee.

VARIETA'

DEL

SOUI-MANGA MARRON-PORPORINO

COL PETTO ROSSO.

I. Il piccol rampichino, ossia soui-manga bruno e bianco d'Edwards ha tanta relazione con questo, che io non ho potuto dispensarmi dal riguardarlo come una variazione di età, le cui piume non sono per anche ben formate, e cominciano solamente a prender degli sbattimenti; di fatti egli è bianco al disotto, bruno al disopra con qual-

che sbattimento di color di rame; ha una striscia bruna fra il becco e l'occhio; una specie di sopraccigli bianchi; le penne dell'ale d'un bruno più scuro del dorso, ed orlate di un color più chiaro; le penne della coda nericcie; l'esterne terminate di bianco; il becco ed i piedi bruni. Il Sig. Edwards dice, ch'è una volta più piccolo del nostro rampichino d'Europa.

Lunghezza totale tre pollici e mezzo; becco otto in nove linee; tarso cinque in sei; dito di mezzo cinque, alquanto più lungo del posteriore; coda tredici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di tre in quattro linee.

II. Il rampichino, ossia soui-manga colla gola violacea e petto rosso del Signor di Sonnerat, dee essere altresì riportato come una varietà alla specie medesima; imperciocchè oltre l'aver egli la gola violacea ed il petto rosso, ha di più il dorso e le piccole piume dell'ale color rena d'oro, ossia brune miste di rosso, il groppone e la coda color d'acciaio levigato tirante sul verdastro, e le tettrici inferiori della coda d'un verde-scolorito; d'altronde questi due uccelli sono abitatori delle stesse isole Filippine.

III.

IL SOUI-MANGA VIOLACEO

COL PETTO ROSSO

Il violaceo è il color dominante delle sue piume, e sopra questo fondo scuro appariscono ben espressi i colori più vivi delle parti anteriori; sulla gola, e su l'alto del capo si vede un verde-dorato brillante fatto più bello da' sbattimenti di bronzo; sul petto e nel davanti del collo appare un bel rosso sfavillante, unico colore, che vedasi su quelle parti, allor quando le piume sono ben adagiate e stese le une sopra l'altre; ciascuna di queste piume è nonostante di tre diversi colori, nere nella loro origine, verdi-dorate nel mezzo, e rosse alla estremità; prova decisiva fra mill'altre, che non basta indicare soltanto i colori delle penne per dare una giusta idea del tutt'insieme. Tutte le penne della coda e dell'ale, le grandi tettrici superiori di queste, e le loro tettrici inferiori, sono brune; le gambe sono d'una tinta composta, in cui il bruno sembra confuso col violaceo; il becco è nero, ed i piedi nericci; questo uccello è a un dipresso della grossezza del reattino; ritrovasi nel Senegal.

Lunghezza totale cinque pollici; becco dieci linee; tarso sette linee; dito di mezzo cinque linee e mezza, alquanto più lungo del dito posteriore; volo sette pollici ed un terzo; coda ventidue linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di dieci linee.

IV.

IL SOUI-MANGA PORPORINO.

Se questo uccello avesse del verde-dorato cangiante sul capo e sotto la gola, e del rosso in vece del verde e giallo sul petto, egli sarebbe quasi del tutto consimile al precedente, o per lo meno gli rassomiglierebbe assai più, che al soui-manga col collare, il quale non ha quel misto di porporino sulle piume; nè io comprendo per qual ragione il Sig. Brisson voglia riguardar questo ultimo, ed il rampichino porporino del Sig. Edwards, come una cosa stessissima affatto sotto due nomi diversi.

V.

IL SOUI-MANGA COL COLLARE.

Questa specie, la quale viene dal Capo di Buona-Speranza, ha dell'analogia con quella del soui-manga violaceo; ella ha sic-

come questa del verde-dorato, cangiante in color di bronzo appena gettato, e questo verde-dorato si estende sulla gola, sul capo, e tutto il dorso; orla eziandio le dieci penne di mezzo della coda, le quali sono di un nero lucido, e sulle tettrici sue superiori solamente non è cangiante. Il petto ha del rosso, come nel soui-manga violaceo; ma questo rosso occupa meno spazio, sale meno in alto, e forma una specie di cintola, che coll' orlo suo superiore è contigua ad un collare di un azzurro d' acciaio levigato cangiante in verde, della larghezza d' una linea; il restante al disotto del corpo è bigio con qualche macchia gialla nella parte superiore del ventre, e nei fianchi; le penne dell' ale sono bigio brune; il becco è nericcio, ed i piedi totalmente neri; questo uccello è a un dipresso della grossezza del soui-manga violaceo, ma diversamente proporzionato.

Lunghezza totale quattro pollici e mezzo; becco dieci linee; tarso otto linee e mezza; dito di mezzo sei linee, quasi eguale al dito posteriore; volo sei pollici e mezzo; coda diciotto linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa le ale di nove linee.

La femmina secendo il Sig. Brisson è diversa dal maschio, perchè le parti inferiori del corpo sono dello stesso colore del dor-

so, ed hanno le macchie gialle soltanto nei fianchi.

Secondo altri ella ha eziandio una cintola rossa, ma più bassa che nel maschio, e tutti gli altri suoi colori sono men vivi; onde si dee riconoscere questa femmina nel soui-manga osservato al Capo di Buona Speranza dal Sig. Visconte di Querhoënt nel mese di Gennaio 1774. Quest' uccello avea la gola bigio-bruna variata di verde e di azzurro; il petto ornato d' una cintola color di fuoco; il restante al disotto del corpo bigio-bianco; il capo, e tutto il disotto del corpo bigio-bruno variato di verde sul dorso e d'azzurro sul groppone; le ale brune-chiare, e nella piegatura giallo-dorate, le penne della coda nericcie; il becco ed i piedi neri. Il Sig. Visconte di Querhoënt aggiunge, che quest' uccello canta benissimo, che vive d' insetti e del sugo de' fiori, ma che ha il ventricolo così stretto, che non può quasi trangugiare le mosche ordinarie alquanto grosse. Non potrebbe egli darsi, che quest' ultima non fosse che una varietà di tempo, ossia d'età osservata prima, che le piume fossero interamente formate? e che la vera femmina del soui-manga dal collare fosse il rampichino del Capo di Buona-Speranza del Sig. Brisson, il quale è interamente bigio-bruno, più scuro al disopra e più chiaro al disotto,

del qual colore sono pure orlate le penne della coda e delle ale? La qual cosa è tanto più probabile, perchè la statura, siccome le dimensioni relative delle parti hanno fra loro tutta la relazione, e perchè questi due uccelli sono ambedue del Capo di Buona-Speranza: il tempo, e le osservazioni deggiono però sciogliere tutti questi dubbi.

Finalmente potrebbesi altresì riguardare come femmina del soui-manga col collare, o d'alcuna delle sue varietà, il rampichino dell'Isole Filippine del Sig. Brisson, le cui piume monotone e senza splendore abbastanza annunziano una femmina, la quale altronde ha le penne intermedie della coda orlate d'un nero lucido cangiante in verde dorato, come sono le penne della coda del soui-manga col collare, ma in questa femmina gli sbattimenti sono assai men vivi. Ella è d'un bruno verdognolo al di sopra, d'un bianco tinto di zolfo al disotto; ha le penne delle ale brune, orlate d'un color più chiaro, e le laterali della coda nericcie, terminanti in bianco sudicio.

Se i rampichini delle Indie Orientali abbisognano come quelli d'America di parecchi anni per formare interamente le loro piume, e se non hanno i loro bei colori, che dopo un certo numero di mude, non dobbiamo certamente maravigliarci, se trovansi tante varietà in queste specie.

Lunghezza totale quattro pollici e nove linee; becco un pollice; tarso sei linee e mezza; dito di mezzo cinque linee e mezza, il posteriore quasi egualmente lungo; volo sei pollici ed un quarto; coda quindici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di cinque linee.

VI.

IL SOUI-MANGA OLIVASTRO

COLLA GOLA PORPORINA.

Il color più distinto delle sue piume è un violaceo carico assai rilucente, il quale regna sotto la gola, sul davanti del collo, e sopra il petto; giallo il restante delle parti inferiori del corpo; tutto il dorso, comprese le piccole tettrici superiori dell'ale, è di un colore di uliva-scura, e questo colore orla le penne della coda e dell'ale, siccome le grandi tettrici di queste, delle quali il bruno è il color dominante; il becco è nero, ed i piedi sono d'un cenericcio carico.

Il Sig. Poivre ha recato quest'uccello dalle Filippine; egli è a un dipresso della grossezza del nostro scricciolo.

Lunghezza totale quattro pollici; becco nove in dieci linee; tarso sei linee; dito di mezzo cinque linee; dito posteriore alquanto

più corto; volo sei pollici; coda quattordici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di sei linee.

Se il rampichino del Madagascar del Sig. Brisson non avesse il becco più corto e la coda più lunga, io lo riguarderei come la femmina del soui-manga di questo articolo; ma nondimeno non possiamo dispensarci dal riconoscerlo per una varietà imperfetta o degenerata. Ha tutto il dorso, comprese le tettrici dell'ale, d'un verde-olivastro-scuro, ma più nella sommità del capo che nell'altre parti, e lo stesso colore orla le penne dell'ale e della coda, le quali tutte sono brune; il contorno degli occhi è bianchiccio; la gola e le parti inferiori del corpo sono di bigio bruno; i piedi affatto bruni; ha il becco nericcio, la sua grossezza è minore di quella del nostro rampichino.

Lunghezza totale quattro pollici; becco sei in sette linee; tarso sette linee; dito di mezzo cinque e mezzo; dito posteriore alquanto più corto; volo sei pollici e mezzo; coda diciannove linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale d'otto linee.

Evvi alle Filippine un uccello assai somigliante a quello di cui parliamo, e che riguardar si può come una varietà di questa specie: egli è il soui manga ossia, il rampichino bigio delle Filippine del Sig. Brisson;

ha la parte superiore del corpo tinta d' un bel bigio-bruno; la gola ed il disotto del corpo gialliccio, il petto più imbrunito; una fascia violacea scura, la qual parte dalla gola, e discende lungo il collo; le tettrici dell' ale d' un color d' acciaio levigato, e dello stesso colore sono orlate le penne della coda il restante delle quali è nericcio; le laterali terminate di bianco-sucido; le penne dell'ale brune; il becco più forte degli altri rampichini, e la lingua terminata in due punte sottili secondo il Sig. Linneo; il becco ed i piedi neri: è più piccolo del nostro rampichino.

Lunghezza totale quattro pollici e due terzi; becco nove linee; tarso sei linee e mezza; dito di mezzo cinque e mezza; il dito posteriore alquanto più corto: volo sei pollici ed un quarto; la coda quindici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l' ale di cinque linee circa.

Finalmente anche in questa varietà medesima io ne trovo una secondaria nel piccolo rampichino delle Filippine del Sig. Brisson, che noi abbiamo fatta rappresentare nelle tavole colorite; ella è sempre d' un bigio-bruno al disopra, e giallo al disotto; ha una cravatta violacea; le penne dell' ale sono bigio brune, come al disopra del corpo; quelle della coda d' un bruno più carico, le due

paia più esterne terminate di bianco sucido; il becco ed i piedi sono nericci: quest'uccello è molto più piccolo dell'altro, a cui egli rassomiglia tanto nelle piume, e forse più piccolo de' soui-mangas conosciuti nell'antico continente; il che mi fa credere, che questa sia una varietà di tempo, ossia d'età.

Lunghezza totale tre pollici e due terzi; becco nove linee; tarso sei linee; dito di mezzo quattro linee e mezza; il dito posteriore alquanto più corto; volo cinque pollici e due terzi; coda quindici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di cinque linee circa.

VII.

L' ANGALA DIAN.

Quest'uccello ha altresì un collare della larghezza d'una linea e mezza, e d'un violaceo risplendente; le piccole tettrici superiori dell'ale egualmente; la gola, il capo, il collo, tutto il disopra del corpo, e le tettrici mezzane dell'ale sono d'un verde-dorato brillante; vedesi una striscia d'un nero-vellutato fra le narici e l'occhio; il petto, il ventre, e tutto il disotto del corpo è d'un nero consimile, siccome le penne della coda e dell'ale, e le più grandi tettrici dell'ale stesse; ma queste grandi tettrici e le penne

della coda sono orlate di verde-dorato; il becco ed i piedi son neri.

Il Sig. Adanson sospetta, che l'uccello, risguardato dal Sig. Brisson come la femmina dell'angala, possa benissimo essere un individuo giovane della medesima specie avanti la prima sua muda: « ciò sembra indicato, aggiugne egli, da molte altre specie d'uccelli di questa razza, molto somiglianti all'angala, che trovansi al Senegal, le cui femmine sono perfettamente simili ai maschi; i giovani però hanno ne' loro colori assai più del bigio, che svanisce soltanto dopo la prima lor muda ».

L'angala è quasi così grossa come il nostro beccafico: fa il suo nido in forma di coppa, come i canarini ed i fringuelli, nè adopra quasi altro materiale, che un poco di peluvia d'albero; depone la femmina comunemente cinque in sei uova; sovente però le accade d'esserne scacciata da una specie di ragno grosso quanto essa, e voracissimo, il quale s'impadronisce della covata, e succhia il sangue de' pulcini.

L'uccello riguardato dal Sig. Brisson come la femmina, e dal Sig. Adanson come un giovane che peranche non ha subita la prima sua muda, è diverso dal maschio adulto, perchè il petto ed il resto delle parti inferiori del corpo, invece d'esser d'un ne-

ro-vellutato uniforme, è d'un bianco-sudicio punteggiato di macchie nere, e perchè le ale e la coda sono d'un nero men brillante.

Lunghezza totale cinque pollici ed un quarto; becco quattordici linee; tarso otto linee; dito di mezzo sei linee e mezza, e più grande del posteriore; volo otto pollici; coda diciannove linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di sei in sette linee.

VIII.

IL SOUI-MANGA DI TUTTI I COLORI.

Quanto si sa di quest'uccello, si è, che proviene dal Ceylan, e che le sue piume sono verdi miste d ogni sorta di bei colori, frai quali sembra dominare l'oro. Seba dice, che i pulcini di quest'uccello sono altresì esposti a divenir preda de' grossi-ragni, e senza dubbio ella è una disgrazia loro comune non solo coll'angala, ma con tutte l'altre specie d'uccelletti, i quali nidificano ne' paesi abitati da que' formidabili insetti, e non sanno coll'aiuto d'una industriosa costruzione proibir loro l'accesso al nido.

Volendo giudicarne dalla figura dataci da Seba, il soui-manga di tutti i colori ha sette in otto pollici di lunghezza totale; il suo becco circa diciotto linee; la sua coda due

pollici ed un quarto, ed oltrepassa l'ale di sedici in diciotto linee; in una parola creder si può, che questa sia la più grossa specie de' soui-mangas.

IX.

IL SOUI-MANGA VERDE

COLLA GOLA ROSSA.

Il Signor Sonnerat, il quale ha recato quest'uccello dal Capo di Buona-Speranza, ci assicura, ch'egli canta così bene come il nostro rusignuolo: di più, che la sua voce è anco più dolce: ha la gola tinta d'un bel rosso carminio, il ventre bianco; la testa, il collo, e la parte anteriore dell'ale d'un bel verde-dorato ed argenteo; il groppone azzurro-celeste; l'ale e la coda d'un bruno misto di rosso; il becco ed i piedi neri.

Lunghezza totale quattro pollici e due terzi presso a poco; becco un pollice; coda diciotto in venti linee, oltrepassa l'ale di tredici incirca.

X.

IL SOUI-MANGA ROSSO

NERO E BIANCO.

Così vien descritto dal Sig. Edwards quest'uccello del Bengala, il quale è presso

a poco della statura del nostro reattino; non basta però indicare i colori delle sue piume; convien pure colla scorta dello stesso Sig. Edwards dare un' idea della loro distribuzione: il bianco regna sopra la gola, e tutta la parte inferiore senza eccezione; il nero sulla parte superiore; ma sopra questo fondo scuro, alquanto abbellito da alcuni sbattimenti azzurri, vi sono sparse quattro belle macchie di un rosso vivace; la prima sulla sommità del capo, la seconda di dietro al collo, la terza sul dorso, e la quarta sulle tettrici superiori della coda: le penne della coda, dell' ale, il becco, ed i piedi sono neri.

Lunghezza totale tre pollici ed un quarto; becco cinque in sei linee; tarso cinque linee; dito di mezzo quattro in cinque linee; il dito posteriore alquanto più corto; coda circa un pollice, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l' ale di cinque in sei linee.

XI.

IL SOUI-MANGA

DELL' ISOLA DI BORBONE.

Io non do nome alcuno particolare a quest' uccello, poichè dubito, ch' egli sia una

femmina, ovvero un individuo giovane, le di cui piume sieno per anche imperfette. Questa varietà di sesso o d'età sembrami aver relazione maggiore col soui-manga propriamente detto, col marron-porporino e violaceo, che con qnalunque altro; ha la sommità del capo ed il dorso bruno-verdiccio, il groppone giallo-olivastro; la gola ed il disotto del corpo bigio confuso, che prende una tinta di gialliccio vicino alla coda; i fianchi rossi, le penne della coda nericce, quelle dell'ale pur simili, ma orlate di un color più chiaro; il becco ed i piedi neri.

Le dimensioni sono a un dipresso eguali a quelle del soui-manga violaceo.

I SOUI-MANGAS

CON LA CODA LUNGA.

Noi non conosciamo che tre uccelli dell'antico continente, a' quali sia questo nome applicabile. Seba parla però di una femmina di questa specie, la quale non ha punto la coda lunga; dal che ne seguirebbe, che per lo meno in alcune specie questa lunga coda sia un attributo proprio del maschio. E chi sa, se fra le specie da noi vedute non ve ne sieno parecchie, in cui i maschi godano di questa prerogativa, allorchè hanno compita

l'età requisita, e non sono in muda? Chi sa, se parecchi degl' individui descritti, impressi, e coloriti non sieno femmine, o pure maschi giovani, ovvero maschi vecchi in muda privati solo per qualche tempo di questo ornamento? Tanto più io m'adatto a crederlo, poichè non vedo differenza alcuna di conformazione fra i soui mangas di coda lunga e quelli di coda corta, e perchè le loro piume brillano co' medesimi colori, ed hanno eguali sbattimenti.

I.

IL SOUI-MANGA CON LA CODA LUNGA

E COL CAPPUCCIO VIOLACEO.

Io non capisco, per qual ragione siasi dato a quest' uccello il nome di piccol rampichino, se non fosse, perchè egli ha le due penne intermedie della coda men lunghe dell' altre due; egli è però certo, che dalla lunghezza totale di tutti sottraendo quella della coda, questo non sarebbe allora più piccolo dei tre.

Osservo in secondo luogo, che, paragonandolo ai soui-mangas marron porporino, si trovano fra di essi relazioni tanto chiare e così moltiplicate, che s'egli non fosse più grosso, e non si sapesse aver egli la coda

fatta altrimenti, saremmo tentati di prenderli per due individui della medesima specie, l'uno de' quali avesse perduta la sua coda in muda. Il Sig. Visconte di Querhoënt l'ha veduto nel suo paese nativo, cioè nei contorni del capo di Buona-Speranza. Ci dà la notizia, ch' ei costruisce il suo nido con molta arte, adoperandovi una borra setosa e morbida.

Egli ha il capo, le spalle, e la gola di un violaceo assai vivo cangiante in verde; il davanti del collo d'un violaceo pure così vivace ma cangiante in azzurro; il restante del dorso è di un bruno olivastro, e lo stesso colore orla le grandi tettrici dell'ale, le loro penne, e quelle della coda, le quali tutte sono di un bruno più o men carico; il restante al disotto del corpo è cedrato più al vivo nelle parti anteriori, e va scemando nelle più lontane; la grossezza di questo uccello è pochissimo al disopra di quella del nostro rampichino.

Lunghezza totale sei pollici e più; becco undici linee e mezza; piedi sette linee e mezza; dito medio sei linee, un po' più lungo del posteriore; volo sei pollici ad un terzo; coda tre pollici, composta di dieci penne laterali affilate, e di due intermedie, le quali sorvanzano di dodici o quattordici linee, e l'ale di ventisette linee: le intermedie sono

più strette delle laterali, più larghe però che nelle specie seguenti.

11.

IL SOUI-MANGA VERDE-DORATO

CANGIANTE CON LA CODA LUNGA.

Quest' uccello ha il petto rosso, e tutto il restante d' un verde dorato assai carico; nulladimeno brillante e cangiante in color di rame di primo getto: le penne della coda sono nericce, orlate del verde medesimo; quélle dell' ale, e le loro grandi tettrici sono brune; il basso ventre misto d' un poco di bianco; il becco nero, ed i piedi nericci.

Questa specie è del Senegal; la femmina ha il disopra bruno-verdiccio; il disotto giallo variato di bruno; le tettrici inferiori della coda bianche, segnate di bruno ed azzurro; il restante come nel maschio con qualche piccola tinta diversa. Questi uccelli sono presso a poco della grossezza del nostro scricciolo.

Lunghezza totale sette pollici e due linee, becco otto linee e mezza; tarso sette linee; dito medio cinque linee e mezza, più lungo del posteriore; volo sei pollici ed un quarto; coda quattro pollici e tre linee, composta di dieci penne laterali presso a poco

fra loro eguali, e di due intermedie assai più lunghe e strette; queste sorvanzano le laterali di due pollici ed otto linee, e l'ale di tre pollici e quattro linee.

III.

IL GRAN SOUI-MANGA VERDE

CON LA CODA LUNGA.

Ritrovasi quest'uccello al Capo di Buona-Speranza, dove fu osservato e pasciuto per alcune settimane dal Sig. Visconte di Querhoënt, che l'ha descritto nella maniera seguente. « Egli è della grossezza del fanello, il suo becco alquanto curvo ha quattordici linee di lunghezza, è nero siccome i piedi, i quali sono guerniti di unghie, lunghe, e più quella di mezzo e quella di dietro; ha gli occhi neri, il disopra ed il disotto del corpo d'un bellissimo verde-brillante (cangiante in color di rame di primo getto, soggiunge il Sig. Brisson), con alcune piume gialle-dorate sotto l'ale; le penne grandi di queste e della coda sono d'un bel nero violaceo cangiante; l'estremità della coda, la quale è poco più di tre pollici, è orlata di verde „. Il Sig. Brisson aggiugne, ch'egli ha da ciascuna banda fra il becco e l'occhio una striscia di nero-vellutato.

In questa specie la femmina ancora ha una lunga coda, o piuttosto un lungo filetto alla coda, ma pure più corto che nel maschio, poichè non oltrepassa le penne laterali che di due pollici e poche linee; questa femmina ha la sommità del capo e del dorso bruna verdigna misto d'alcune piume di un bel verde; il groppone verde; le grandi piume dell'ale e della coda d'un bruno quasi nero, siccome il filetto ossia le due penne di mezzo; il disotto del corpo è gialliccio con alcune piume verdi sul petto.

IV.

L'UCCELLO ROSSO.

COL BECCO DEL RAMPICHINO

Quantunque quest' uccello e i tre seguenti sieno stati considerati come Americani, ed in tal caso dovessero appartenere alla specie de' guit-guit, nondimeno in vista della loro conformazione, e principalmente della lunghezza del loro becco, ci sembrarono avere maggior relazione co'soui-mangas, e conseguentemente noi ci siamo creduti in dovere di collocarli fra queste due specie, e per così dire, sul passaggio dall'una all'altra. Noi vi ci siamo determinati tanto più volentieri, perchè l'indicazione del paese nativo di questi

uccelli, o non è garantita da nessuno, o non è fondata, che sulla autorità di Seba, il cui valore ben conoscono i Naturalisti, che non può mai contrappesar quella dell'analogia. Noi avremo non ostante ai pregiudizi ricevuti, il riguardo di non dare per anco alle specie, di cui si tratta, il nome di souimanga: noi ci contenteremo di avvertire, esser quello il nome, che più gli conviene; il tempo e le osservazioni glielo confermeranno.

Il rosso è il color dominante nelle piume dell'uccello, di cui quì si tratta; havvi però qualche differenza nelle mescolanze de' colori, imperciocchè il rosso della sommità del capo è più chiaro e più brillante, e quello del resto del corpo è più scuro; havvi altresì qualche eccezione; cioè la gola ed il davanti del collo sono di color verde, le penne della coda e dell'ale terminate di azzurriccio, le gambe, il becco ed i piedi d'un giallo chiaro.

La sua voce, dicesi, che sia molto piacevole, e la sua grossezza è alquanto più del nostro rampichino.

Lunghezza totale circa quattro pollici e mezzo; becco dieci linee; tarso sei linee; dito medio cinque linee, alquanto più lungo del posteriore; coda quattordici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale circa sette linee.

Io riguardo come una varietà di questa specie l'uccello rosso col capo nero, che Seba, ed alcuni altri dopo di lui collocano nella Nuova-Spagna. Quest' uccello è così, come il precedente, benissimo proporzionato, che la tavola delle dimensioni relative dell' uno può servire per l'altro; la sola differenza apparente è nella lunghezza del becco, che si fissa a dieci linee nel precedente ed a sette in questo, di cui parliamo; differenza, che necessariamente ne produce un altra nella lunghezza totale. Ma queste misure furon prese sopra la figura, e per conseguenza sono sottoposte a sbagli: e sono quì tanto più sospette, quanto l'osservator originale, Seba, sembra esser stato più sorpreso dal lungo becco di questo uccello, che non da quello del precedente. Egli è dunque probabilissimo, che il disegnatore o incisore glielo abbiano raccorciato; e per poco, che suppor vogliamo, averlo entrambi solamente raccorciato di tre o quattro linee, tutte le proporzioni di questi due uccelli si ritroveranno perfettamente simili, e quasi identiche; vi sono però alcune differenze nelle piume; e questa è l'unica ragione, che mi determina a distinguer questo dall'altro come una semplice varietà.

Il capo è ricoperto da un bel nero, e le tettrici superiori dell'ale da un giallo do-

rato; tutto il restante è rosso chiaro, tranne le penne della coda e dell'ale, che sono di una tinta più scura.

Riguardo alle dimensioni relative delle parti, si osservino quelle dell'uccello precedente, le quali, come abbiam detto, sono o deggion esser esattamente eguali.

V.

L'UCCELLO BRUNO.

COL BECCO DEL RAMPICHINO.

Il becco di questo uccello forma da sè solo in lunghezza due settimi di tutto il restante del corpo. Ha la gola e la fronte di un bel verde dorato, il davanti del collo di un rosso vivo, le piccole tettrici dell'ale di un violaceo brillante, le grandi tettrici e le penne dell'ale e della coda d'un bruno tinto di rosso, le tettrici mezzane dell'ale, tutto il resto al disopra ed al disotto del corpo d'un bruno nericcio, il becco ed i piedi neri.

Questo uccello non è più grosso del nostro beccafico.

Lunghezza totale cinque pollici ed un terzo; becco un pollice; tarso sette linee e mezza; dito medio sei pollici, più grande del posteriore; volo otto pollici, coda ventuna

linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di sette linee circa.

VI.

L'UCCELLO PORPORINO

COL BECCO DI RAMPICHINO.

Tutte le sue piume senza eccezione sono di un bel colore di porpora uniforme: Seba gli ha dato arbitrariamente il nome di *atototl*, che in lingua Messicana significa uccello aquatico; per altro l'uccello, di cui noi quì parliamo, non è punto nè poco uccello aquatico. Seba ci assicura altresì, non so poi su quali memorie fondato, ch'egli ha un canto assai gradevole: la sua statura è alquanto al disopra del beccafico.

Lunghezza totale quattro pollici e mezzo; becco un pollice e più; tarso sei linee e mezza: dito medio cinque linee e mezza, alquanto più lungo del posteriore; coda quattordici linee, oltrepassa l'ale di sette linee.

LI GUIT-GUIT D'AMERICA.

Guit-guit è un nome Americano, il quale fu dato ad uno o due uccelli di questa specie, composta di rampichini del nuovo

continente, e che io ho creduto doverlo applicare come generico alla specie intera di questi medesimi uccelli. Io ho indicata quì sopra all'articolo dei rampichini qualcuna delle differenze, che passano fra questi guitguit, e i colibrì; si può quì aggiungere altresì, ch'essi non hanno nè il volo de' colibrì, nè il costume di succhiare i fiori; ma malgrado queste differenze, che sono in assai numero e molto costanti, i Creoli della Caienna confondono queste due denominazioni, ed applicano generalmente il nome di colibrì ai guit-guit; al che deesi porre molta attenzione nel leggere le relazioni della maggior parte de' nostri Viaggiatori.

Vengo assicurato, che i guit-guit della Caienna non s'arrampicano sulle piante, che vivono attruppati, e cogli uccelli della loro specie, e con altri ancora, cioè colle piccole tanagre, coi picchi muratori, ec., e che non si pascolano soltanto d'insetti, ma di frutti eziandìo, e di germogli.

IL GUIT-GUIT

NERO ED AZZURRO.

Questo bell'uccello ha la fronte d'un color brillante d'acqua marina, ossia di berillo; una fascia sugli occhi di un nero vel-

lutato; il restante del capo, della gola, e tutto il disotto del corpo (senz' eccezione, dice Edwards), il groppone, e le tettrici superiori della coda sono d' un azzurro oltremarino, unico colore, che appaia, allorquando le piume sono ben coricate le une sopra l'altre, quantunque ciascuna di esse sia di tre colori, secondo l' osservazione del Sig. Brisson, brune nella base, verdi al mezzo, ed azzurre all'estremità loro: la parte superiore del dorso, la parte del collo contigua al dorso, e la coda sono d'un nero vellutato; ciò che appare dell'ale, allorchè sono piegate, è del color medesimo, tranne una fascia azzurra, la quale attraversa obliquamente le loro tettrici; la parte interiore delle penne dell'ale e le tettrici loro inferiori sono d'un bel giallo; di maniera che quest'ale, le quali sembrano affatto nere essendo in riposo, compariscono variate di nero e di giallo allorchè sono spiegate ed in moto: le tettrici inferiori della coda sono d'un nero senza splendore (e non già azzurre come disse il Sig. Brisson); il becco è nero; i piedi ora rossi; ora dorati, ora gialli, e talvolta bianchicci.

Da questa descrizione si vede, che i colori delle piume sono sottoposti a variare ne'differenti individui; in alcuni la gola è mista di bruno; in altri ella è nera; generalmente ciò che pare più soggetto a varie-

tà nelle piume di questo guit-guit, è la distribuzione del nero; accade eziandio talora, che l'azzurro prenda una tinta di violaceo.

Il Marcgravio ha osservato, che questo uccello avea gli occhi neri; la lingua terminata in parecchie punte; le piume del dorso setolose; e che era presso a poco della grossezza del fringuello: egli l'ha veduto al Brasile, ma ritrovasi eziandio nella Guiana, ed alla Caienna. L'ale piegate della femmina sono bigie gialliccie.

Lunghezza totale quattro pollici ed un quarto; becco otto in nove linee; tarso sei in sette; dito medio sei, pochissimo più lungo del posteriore; volo sei pollici e tre quarti; coda quindici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di tre in quattro linee.

VARIETA'

DEL GUIT-GUIT NERO ED AZZURRO

Si ritrova questa varietà alla Caienna; ella non è punto diversa dall'uccello precedente che per l'union de'colori: ha il capo d'un bell'azzurro; una fascia sugli occhi di un nero vellutato; la gola, l'ale, e la coda di un nero consimile; tutto il restante d'un azzurro risplendente, che tira al violaceo; il

becco nero, ed i piedi gialli; le piume azzurre, che coprono il corpo, sono di tre colori, di quelli stessi del precedente.

Riguardo alla grossezza ella è alquanto più piccola, e la coda, sopra tutto pare più corta, lo che farebbe supporre, che fosse un individuo giovine, o pure un vecchio, il quale non abbia per anche ricuperato quanto la muda gli avea fatto perdere; ha però una maggiore estensione di volo; che se ciò non fosse, io l'avrei riguardata per una semplice varietà di sesso o di età.

Quest'uccello fa il suo nido con molta industria; al di fuori di paglia grossolana e e di fili d'erbe piuttosto robusti, al di dentro di materiali più morbidi e men rozzi; gli dà la forma a un dipresso di una storta; lo attacca nella sua base all'estremità d'un ramo debole e flessibile; l'ingresso è rivolto verso terra; per questa apertura entra l'uccello nel collo della storta, il quale è quasi diritto e della lunghezza d'un piede, ed arrampica sino al ventre di questa storta medesima, che è il vero nido; la covata, e la covatrice sono al coperto, e difesi dai ragni, dalle lucertole, e da tutti i loro nemici. Dovunque veggonsi sussistere specie deboli non protette dall'uomo, convien dirlo, sono esse industriose assai.

L'Autore del Saggio sulla Storia Natu-

rale della Guiana fa menzione d'un uccello molto rassomigliante alla varietà precedente, fuorchè nella coda la quale è d'una straordinaria lunghezza. Questa lunga coda è ella forse la prerogativa del maschio, allorquando è nello stato suo di perfezione? Ovvero caratterizza ella forse un' altra varietà nella specie medesima?

II.

IL GUIT GUIT VERDE ED AZZURRO

COL CAPO NERO.

Le piume di quest'uccello Americano sono di tre o quattro colori; non havvi tuttavolta molta varietà, essendo ciascun di questi colori uniti in una sola massa, senza quasi interrompersi, nè mescolarsi, nè confondersi cogli altri; il nero vellutato sulla gola e sul capo esclusivamente; l'azzurro carico sotto il corpo; il verde risplendente su tutta la parte superiore, comprese l'ale e la coda; questa poi è d'una tinta più carica; le tettrici inferiori dell'ale sono d'un bruno cenericcio orlato di verde, ed il becco è bianchiccio.

Lunghezza totale cinque pollici ed un quarto; becco nove linee; tarso egualmente; dito medio sette linee, alquanto più lungo

del posteriore; coda diciotto linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di otto in dieci linee; l'estensione del volo non fu misurata.

Questo guit-guit è presso a poco della grossezza del fringuello; non si dice, in qual parte dell'America ei si ritrovi; ma secondo tutte le apparenze abita le contrade medesime de' due individui, di cui parlerò in seguito, e che troppo gli rassomigliano per non riguardarli come una varietà di questa specie.

VARIETA'

DEL

GUIT-GUIT VERDE ED AZZURRO

COL CAPO NERO.

I. Il guit-guit verde col capo nero. Questo ha il capo nero come il precedente, ma non la gola, essendo ella d'un bel verde, siccome tutto il disopra e il disotto del corpo comprese le tettrici superiori dell'ale, le quali hanno le penne nericce al par della coda; sono però tutte orlate di verde, unico colore che appaia, allorchè le parti sono in riposo; le tettrici inferiori dell'ale sono di

un cenericcio bruno, parimente orlate di verde; il becco è gialliccio nella sua base, nericcio al disopra, ed al disotto bianchiccio, ed i piedi sono d'un color di piombo carico; le dimensioni relative delle parti sono a un dipresso le medesime dell'uccello precedente; la coda solo è alquanto più lunga, ed oltrepassa l'ale di undici linee; il volo è di sette pollici e mezzo.

II. *Il guit-guit verde ed azzurro colla gola bianca.* L'azzurro è sopra il capo, e le piccole tettrici superiori dell'ale; la gola e bianca; tutto il restante delle piume è come nella varietà precedente, tranne che in generale il verde è più chiaro dappertutto, e che sul petto è seminato di qualche macchia d'un verde più carico; il becco è nericcio al disopra, bianco al disotto, secondo il Sig. Brisson; ed all'opposto bianchiccio al di sopra, e cenericcio carico al disotto, secondo il Sig. Edwards; i piedi sono giallicci.

Quanto alle dimensioni, elle sono precisamente le medesime dell'uccello precedente: questa conformità di proporzioni e di piume ha fatto sospettare al Sig. Edwards, che questi due uccelli appartenessero ad una specie medesima. Dobbiamo riportarsi alle osservazioni dei Viaggiatori, i quali ci informeranno, se questa sia una varietà di sesso, d'età, di clima ec.

III. *Il guit-guit tutto verde.* Tutto il disopra del corpo è d' un verde carico tinto d' azzurriccio, tranne il groppone, il quale siccome la gola ed il disotto del corpo è d'un verde più chiaro tinto di gialliccio; il bruno dell'ale è nero, il becco ed i piedi nericci, si scorge però un poco di color di carne vicino alla base del becco inferiore.

Ritrovasi quest' uccello alla Caienna e nell'America Spagnuola; è della grossezza dei precedenti, e proporzionato a un dipresso egualmente, trattone il becco alquanto più corto, e più approssimantesi a quello de' mangia zucchero.

II.

IL GUIT-GUIT VERDE MACCHIATO.

Questo è più piccolo de' guit guit verdi, de' quali abbiamo noi sin qui parlato; ed è altresì diversamente proporzionato. Ha il disopra del capo e del corpo d' un bel verde, quantunque un poco bruno (variato d' azzurro in alcuni individui); sulla gola vedesi una macchia d'un rosso chiaro, cenericcia lateralmente, con due fasce azzurre strette assai, le quali accompagnano i rami della mascella inferiore; le guance sono variate di verde e di bianchiccio, il petto ed il ventre di piccole strisce di tre diversi co-

lori, azzurre in alcuni individui, in altri verdi, ed in altre bianche. Le tettrici inferiori della coda sono giallicce, le penne di mezzo verdi, le laterali nericce, orlate nell' estremità di verde; le penne dell'ale sono consimili; il becco nero; fra questo e l'occhio si vede una macchia d' un rosso chiaro; i piedi sono bigi.

La femmina ha i colori men decisi, ed il verde al di sopra del corpo più chiaro; non ha punto di rossiccio nè sopra la gola, nè fra il becco e l'occhio, nè mescolanza alcuna d'azzurro in tutte le sue piume: io ne ho osservata una, nella quale le due fasce, che accompagnano i due rami della mascella inferiore, erano verdi.

Lunghezza totale quattro pollici e due linee; becco nove linee; tarso sei linee; dito medio altrettante, alquanto più lungo del posteriore; volo sei pollici e tre quarti; coda quindici linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di cinque linee.

III.

IL GUIT-GUIT VARIATO.

Sembra che la Natura siasi compiaciuta nel render vaghe le piume di quest' uccello sì per la varietà che per la scelta dei colori, co' quali le ha dipinte, di rosso vivo

sulla sommità del capo, d'un bell'azzurro sull'occipite, di azzurro e di bianco sulle guance, di giallo ben graduato a due tinte sulla gola, sul petto, e tutto il disotto del corpo; di giallo, d'azzurro, di bianco, e di nericcio nel disopra del corpo, comprese l'ale, la coda, e le tettrici loro superiori. Si dice, che sia Americano, ma non si accenna, qual parte di questo continente a preferenza venga da esso abitata. Egli è presso a poco della grossezza del fringuello.

Lunghezza totale cinque pollici; becco nove linee, tarso sei; dito medio sette, alquanto più lungo del posteriore; ugne assai lunghe; coda diciassette linee, oltrepassa le ale di cinque in sei.

IV.

IL GUIT GUIT NERO E VIOLACEO.

Questo ha la gola e il davanti del collo d'un violaceo risplendente; il dorso, le tettrici superiori della coda, e le piccole dell'ale sono d'un violaceo tirante sul color di acciaio molato: la parte superiore del dorso e del collo d'un bel nero vellutato; il ventre, le tettrici inferiori della coda e dell'ale, e le grandi tettrici superiori dell'ale d'un nero scolorito; la sommità del capo d'un bel verde dorato; il petto marron porporino,

il becco nericcio, ed i piedi bruni. Questo uccello ritrovasi al Brasile; è della grossezza del nostro reattino.

Lunghezza totale tre pollici e cinque linee e becco sette linee; tarso cinque linee, e mezza; dito medio cinque linee, alquanto più lungo del posteriore; volo quattro pollici ed un quarto; coda tredici linee e mezza, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di cinque in sei linee.

V.

IL MANGIA-ZUCCHERO.

Il nome di quest'uccello annunzia la specie del cibo, che più gli piace; egli è il sugo dolce e viscoso, che abbonda nelle canne dello zucchero; e secondo tutte le apparenze questa pianta non è l'unica, in cui esso ritrovi il sugo, che gli conviene; egli ficca il suo becco nelle spaccature de' tronchi, e ne succhia il dolce liquore; di ciò vengo assicurato da un Viaggiatore, il quale ha fatta dimora parecchi anni alla Caienna; per questo titolo i mangia zucchero molto si avvicinano a'colibrì; gli rassomigliano altresì per la piccolezza loro, e quello della Caienna segnatamente per la lunghezza relativa delle sue ale; mentre che poi da altra parte se ne allontanano per la lunghezza de' piedi, e per la cortezza del becco. Io dubito, che

i mangia zucchero pascansi ancora d'insetti, quantunque gli Osservatori e i Viaggiatori nulla di ciò abbian detto.

Un mangia-zucchero maschio della Giammaica avea la gola, il collo ed il disopra del capo e del corpo d'un bel nero; tuttavolta con qualche eccezione; vale a dire, avea una specie di sopraccigli bianchi, del bianco pur sulle penne più grandi dell'ale dalla loro origine sino alla metà e più di loro lunghezza, e sull'estremità eziandio di di tutte le penne laterali della coda; l'orlo dell'ale, il groppone, i fianchi, ed il ventre d'un bel giallo, che andava sminuendosi sul basso ventre, e che non era più che bianchiccio sulle tettrici inferiori della coda.

Questa specie è sparsa nella Martinicca, alla Caienna, ed a S. Domingo ec.; variano però alquanto le piume in coteste isole diverse, quantunque situate presso a poco sotto un clima medesimo. Il mangia zucchero della Caienna ha la testa nericcia, due sopraccigli bianchi, i quali allungandosi vanno a riunirsi dietro al collo; la gola bigia-cenerina-chiara; il dorso e le tettrici superiori dell'ale bigio-cenerino più carico; le penne dell'ale e della coda bigio cenericcio; la parte anteriore dell'ale orlata di giallo cedrato; il groppone giallo; il petto e il disotto del corpo giallo parimente; questo colore però è

misto di bigio sul basso ventre; il becco nero, ed i piedi azzurricci; la coda oltrepassa ben di poco l'estremità dell'ale.

Quest' uccello ha un grido finissimo, *zi zi*, come il colibrì, e siccome questo e gli altri mangia-zucchero ei succhia il dolce umore delle piante. Quantunque io sia stato ben assicurato, che il mangia-zucchero della Caienna da me descritto era un maschio, nulladimeno io non posso dissimulare, ch'egli aveva molte relazioni colla femmina del mangia-zucchero della Giammaica; questa ha soltanto la gola bianchiccia, una tinta di cenerino sopra tutto ciò ch'è nericcio; i sopraccigli bianchi-giallicci; la parte anterior dell'ale orlata di bianco, ed il groppone di un colore eguale a quello del dorso; le cinque paia delle penne laterali della coda terminate di bianco, secondo Edwards (il solo paio esterno secondo Brisson): finalmente le penne maggiori dell'ale bianche dalla loro origine sin oltre la metà della lunghezza loro, come nel maschio.

Dice il Sig. Sloane, che quest' uccello ha un piccol canto assai breve e molto piacevole; se tale però era il canto dell'uccello osservato dal Signor Sloane, il quale era probabilmente una femmina, creder si potrebbe, che il canto del maschio fosse assai più piacevole ancora.

Lo stesso Osservatore, il quale ha diseccato uno di questi uccelli, ci dice, che egli avea il cuore ed il ventricolo piccoli, e questo alquanto muscoloso, involto per altro d'una membrana senza aderenza; il fegato d'un rosso-vivo; e gli intestini rotolati in un gran numero di rivolgenti.

Io ho veduto un mangia-zucchero di San Domingo, il quale avea il becco e la coda alquanto più corta, i sopraccigli bianchi, e sulla gola una specie di macchia bigia più estesa, che non la bianchiccia della femmina qui sopra descritta; nel restante gli rassomigliava perfettamente.

Il Sig. Linneo finalmente riguarda come un uccello medesimo il rampichino di Bahama del Signor Brisson, ed i suoi mangia-zucchero della Martinicca e della Giammaica. Quello ha di fatti le piume presso a poco consimili a quelle degli altri mangia-zucchero: tutto il disopra bruno, comprese ancora le penne dell'ale e della coda, e queste bianchicce al disotto; la gola d'un giallo-chiaro; l'orlo anteriore dell'ale, le loro tettrici inferiori, ed il restante al disotto del corpo d'un giallo più carico sino al basso ventre, il quale è d'un bruno eguale a quello del dorso. Del resto quest'uccello è più grosso degli altri mangia-zucchero, ed ha la coda più lunga; di modo che riguar-

dar si deve per lo meno come una varietà di grandezza, ed anco di clima. Ecco le dimensioni del mangia-zucchero di Bahama paragonate con quelle del mangia-zucchero della Giammaica.

	MANGIA-ZUCCHERO *di Bahama.*		MANGIA-ZUCCHERO *della Giammaica.*	
	poll.	lin.	poll.	lin.
Lunghezza totale	4	8	3	7
Id. non compresa la coda	0	32	0	27
Becco	0	6	0	6
Tarso	0	6 1/2	0	7
Dito di mezzo	0	5 1/2	0	6
Dito posteriore	0	5 *e più*	0	4 a 5
Volo	7	0	*non si sa.*	
Coda, composta di dolci penne	2	0	1	4
Oltrepassa l'ale di	0	15 a 16	0	5 a 6

Il nome di *luscinia*, che dal Sig. Klein fu dato a quest' uccello, suppone, ch' ei lo riguardi, come un uccello cantore, dal che ne deriverebbe una relazione maggiore col mangia-zucchero della Giammaica.

Specie conosciute in questo genere.

Il Rampichino comune. *Certhia familiaris.*
Il Rampichino color di carminio, *Certhia coccinea.*
Il Soui-Manga, *Certia Soui-Manga.*
Il Rampichino dell'Isola di Borbone, *Certhia Borbonica.*
Il Picchio muraiolo, *Certhia muraria.*
Il Piccol Rampichino bruno e bianco, *Certhia pusilla.*
Il Rampichino olivastro, *Certhia olivacea.*
Il Rampichino grigio delle Filippine, *Certhia Carruncaria.*
Il Rampichino azzurro, *Certhia coerulea.*
Il Rampichino nero-violaceo, *Certhia brasiliana.*
Il Rampichino variegato, *Certhia variegata.*
Il Rampichino verde macchiato, *Certhia cayana.*
Il Rampichino col collare, *Certhia chalybea.*
Il Rampichino d'Africa, *Certhia afra.*
Il Rampichino fringuello, *Certhia spiza.*
Il Rampichino delle Filippine col petto rosso, *Certhia sperata.*
Il Rampichino del Senegal, *Certhia senegalensis.*
Il Rampichino purpureo, *Certhia purpurea.*
Il Rampichino colla faccia verde, *Certhia gutturalis.*

Il Rampichino de' pini, *Certhia pinus.*
Il Rampichino sanguigno, *Certhia cruentata.*
Il Mangia-zucchero, *Certhia flaveola.*
Il Rampichino rosso del Messico, *Certhia mexicana.*
Il Rampichino elegante, *Certhia pulchella.*
Il gran Rampichino colla coda lunga, *Certhia famosa.*
Il Rampichino delle Filippine, *Certhia philippina.*
Il Rampichino col cappuccio violaceo, *Certhia violacea.*
Il Rampichino olivastro colla gola rossa, *Certhia zeylanica.*
Il Guit-guit, *Certhia cyanea.*
L'Angala-dian, *Certia lotenia.*

VI.° GENERE

LA BUBBOLA, *UPUPA.*

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco inarcato, convesso, alquanto compresso, ed un poco ottuso.

LA BUBBOLA.

Un Autore di riputazione in Ornitologia (Belon) ha detto, che quest'uccello aveva preso il suo nome dal grande e bel pennacchio, che porta sulla testa. Avrebbe detto il contrario, se avesse fatta attenzione, che il nome latino *upupa* di quest'uccello medesimo, da cui si formò evidentemente il suo nome francese *huppe*, è non solamente alcuni secoli più antico della parola generica, che significa in lingua francese la ciocca di penne, di cui han fornita la testa certe specie di uccelli, ma più antico ancora della nostra lingua medesima, la quale adottò il nome proprio della specie, di cui quì si

1. Rampichino. 2. Bubbola.

tratta, per esprimere in generale il più osservabile suo attributo.

La situazione naturale di questo ciuffo di piume è d'essere coricato all'indietro, tanto allorchè la bubbola vola, quanto allorchè prende il suo cibo, in una parola, mentr'ella è esente da qualunque agitazione interna. Ho avuta occasione di veder uno di questi uccelli, ch'era stato preso alla rete, essendo già vecchio o almeno adulto, e che per conseguenza aveva i costumi propri della sua natura. Il suo affetto per la persona, che ne avea cura, era divenuto fortissimo, ed anche esclusivo; non pareva contento, se non se quando era solo con essa; se sopravvenivano forestieri, allora il suo ciuffo si sollevava per un effetto di sorpresa o di inquietudine, ed andava a rifugiarsi sul cielo d'un letto che si trovava nella medesima camera; qualche volta rendevasi ardito fino a discendere dal suo asilo, ma facealo per volar diritto alla sua custode; egli era unicamente occupato di questa sua cara padrona, e pareva non attendere ad altri oggetti, che ad essa; aveva due voci differentissime, l'una più dolce e più profonda, che sembrava formarsi nella sede medesima del sentimento, e la indirizzava alla persona amata; e l'altra più aspra ed acuta, ch'esprimeva la collera o lo spavento. Non era mai tenuto in gabbia

nè giorno nè notte, ed aveva tutta la libertà di girar per la casa; non ostante, quantunque le finestre fossero spesso aperte, non mostrò mai, stando nell'ordinario suo posto, il minimo desiderio di fuggirne, e la sua passione per la libertà fu sempre men forte del suo affetto. Scappossene però alla fine, ma fu un effetto della paura, passione tanto più imperiosa negli animali, quanto più strettamente è legata col desiderio innato della propria conservazione. Volossene dunque via un giorno, in cui era spaventato dalla comparsa di qualche oggetto nuovo, si allontanò ancor molto poco, e non avendo potuto ritornare al suo albergo, gettossi nella celletta d'una religiosa, che aveva lasciata aperta la sua finestra; tanto la società dell'uomo, o di ciò che gli rassomiglia, eragli divenuta necessaria. Vi trovò la morte, perchè non si seppe cosa dargli da mangiare: era però vissuto tre o quattro mesi nella sua prima condizione con un poco di pane e di cacio per unico suo nutrimento. Un'altra bubbola è stata nutrita per diciotto mesi, di carne cruda; essa l'amava appassionatamente, e slanciavasi a prenderla nella mano del padrone, ricusando al contrario la carne cotta. Questo appetito di preferenza per la carne cruda indica una conformità di natura fra gli uccelli da rapina e gli uccelli insettivori, i quali

possono effettivamente essere riguardati anch'essi come uccelli di piccola rapina.

Il nutrimento più ordinario della bubbola nello stato di libertà sono gl'insetti in generale, e soprattutto i terrestri, perchè stanno molto più a terra, che appollaiati sugli alberi: chiamo insetti terrestri quelli, che passan la lor vita, o alcuni periodi di essa, o dentro terra, o su la sua superficie: tali sono gli scarafaggi, le formiche, i vermi, le cavallette, le api salvatiche, molte specie di bruchi ec.: è questo il vero allettamento, che dappertutto attira la bubbola ne' terreni umidi, ove il suo lungo becco e sottile può penetrar facilmente; e quello, che in Egitto la determina con molti altri uccelli a regolare il suo cammino sulla retrocessione delle acque del Nilo, e ad avanzarsi costantemente in seguito di quel fiume; perchè a misura che rientra ne' suoi argini, lascia successivamente scoperte le pianure ingrassate da una poltiglia, che il Sole riscalda, e che bentosto bulica d'una innumerabile quantità d'insetti di tutte le specie; quindi le bubbole di passo sono allora grassissime e ottime da mangiare; dico le bubbole di passo, perchè ve ne sono in quel paese di sedentarie, che veggonsi spesso sulle piante di datteri nei contorni di Rossetta, e che non si mangiano mai: lo stesso è pure di quelle, che trovansi

in grandissimo numero nella città del Cairo, ove in piena sicurezza nidificano sulle terrazze delle case. Si può infatti concepire, che le bubbole, vivendo dall'uomo lontane ed in una campagna disabitata, sono migliori a mangiarsi di quelle, che vivono a portata di una città considerabile o delle strade maestre che a quella conducono: le prime cercano il loro sostentamento, cioè gl'insetti nel fango, nella belletta, nelle terre umide, in una parola nel seno della Natura, mentre le seconde gli cercano nelle immondezze di ogni genere, che abbondano ne' luoghi, ove sono molti uomini riuniti; il che non può mancar d'inspirar disgusto per le bubbole della città, e di dare eziandio un cattivo odore alle loro carni. Havvene una terza classe, che tien il mezzo fra le altre due, e che fissandosi ne' nostri giardini, trova da nutrirvisi bastantemente di bruchi e di vermi terrestri. Per altro tutti convengono, che la carne di quest'uccello, il quale passa per così sordido in vita, non ha altro difetto, se non di odorare un pò troppo di muschio, e questa è probabilmente la ragione, per cui i gatti, altronde sì avidi degli uccelli, non toccano questi giammai.

In Egitto, dicesi, le bubbole si radunano in piccole truppe, ed allorchè una di esse è separata dalle altre, chiama le sue

compagne con un grido acutissimo in due tempi *zi, zi*. Nella maggior parte degli altri paesi vanno sole, o al più a paio. Talvolta, in tempo del passo, se ne trova un numero bastantemente grande nella regione medesima; ma questa è una moltitudine d'individui isolati, che non sono uniti con alcun legame sociale fra loro, e per conseguenza non possono formare una vera truppa; quindi partono una dopo l'altra, quando sono cacciate. Dall'altra parte avendo tutta l'organizzazione medesima, tutte deggion essere e sono mute nella maniera stessa e per le medesime cause; e questa è la ragione, per cui tutte prendendo il volo si portano verso i climi medesimi, e seguono presso a poco la medesima strada. Sono sparse in quasi tutto il continente antico, dalla Svezia, ove abitan le grandi foreste, ed anche dalle Orcadi e dalla Lapponia, sino alle Canarie ed al Capo di Buona-Speranza da una parte, e dall'altra sino alle Isole di Ceilan e di Giava. In tutta l'Europa sono uccelli di passo, e non vi restan l'inverno, neppure ne' bei paesi della Grecia e d'Italia: se ne trovano qualche volta in mare, e buoni Osservatori le mettono nel numero degli uccelli, che si veggon passare due volte all'anno nell'isola di Malta: ma convien confessare, che non seguono sempre la medesima strada, perchè spesso accade,

che in un paese medesimo se ne veggano molte un anno, e pochissime o nessuna l'anno seguente. Di più vi sono delle regioni, come l'Inghilterra ove sono rarissime, e non fanno mai nido; altre, come il Bugey, cui sembrano evitare assolutamente: ma il Bugey è un paese montuoso; convien dunque, che non si attacchino alle montagne, quantunque sel credesse Aristotile; ma non è il solo fatto, che combatte l'asserzione di questo filosofo, perchè le bubbole stabiliscono sempre il lor domicilio in mezzo alle nostre pianure, e se ne veggono frequentemente sugli alberi isolati, che crescono nelle isole sabbiose, come sono quelle di Camargua in Provenza. Frisch dice aver esse, come i picchi, la facoltà di arrampicarsi sulla scorza degli alberi: e ciò è conforme all'analogia, poichè fanno, come i picchi, i loro nidi nei buchi degli alberi, vi depongono per lo più le loro uova egualmente che nei buchi delle muraglie sopra il terriccio o sulla polvere, che d'ordinario trovasi nel fondo di questa sorta di cavità, senza guernirgli, dice Aristotile, di paglia o di strame alcuno; ma questo è pur soggetto ad alcune eccezioni almeno apparenti. Di sei nidi che mi han portati, quattro erano infatti senza strame, e gli altri due avevano sotto di loro un materasso mollissimo, composto di foglie, di musco, di lana, di piume ec. Or tutto ciò può

conciliarsi, essendo probabilissimo, che la bubbola non vesta mai il suo nido di peluria nè d'altra cosa, ma che faccia la sua nidiata nei buchi che saranno stati occupati l'anno precedente da' picchi, da' torcicollo, dalle cinciallegre e da altri uccelli, che gli avran tessuti e foderati ciascuno giusta il suo istinto.

È stato detto da molto tempo, e replicato sovente, che la bubbola vestiva il suo nido delle più infette materie, cioè dello sterco di lupo, di volpe, di cavallo, di vacca, d'ogni sorta d'animali, a dirla in breve, senza eccettuar l'uomo; e ciò, aggiungono, a fine di respingere col cattivo odore i nemici della sua covata: ma il fatto non è punto più vero di cotesta intenzione, perchè la bubbola non ha per nulla il costume d'intonacare l'orifizio del suo nido, come fa il picchio muratore: d'altra parte è verissimo, che un nido di bubbola è sordidissimo ed infettissimo, inconveniente indispensabile, che risulta dalla medesima forma del nido, il quale sovente ha dodici, quindici, e sino a diciotto pollici di profondità. Allorchè i pulcini son nati, ma deboli ancora, non possono gettare il loro sterco di fuori, e quindi stanno un tempo assai lungo in quella lordura, nè senza lordar le dita si possono maneggiare: da ciò senza dubbio è provenuto il proverbio di *sudicio come una bubbola*. Ma questo proverbio indurrebbe in

errore, se si volesse concluderne, che la bubbola ha il gusto ed il costume della sordidezza: ella non sente punto il cattivo odore, quando trattasi di dare ai suoi uccelletti le cure lor necessarie; in ogni altra circostanza smentisce anzi il proverbio, perchè quella, di cui ho parlato quì sopra, non solamente non fece mai bruttura alcuna addosso alla sua padrona, nè sulle sedie d'appoggio, nè in mezzo nemmen della camera, ma per ciò fare ritiravasi sempre su quel medesimo ciel di letto, dove rifugiavasi, quand' era spaventata; e non può negarsi, che il luogo non fosse scelto bene, essendo ad un tempo il più lontano, il più nascosto, ed il meno accessibile.

La femmina fa dalle due sino alle sette uova, ma più comunemente quattro o cinque. Queste uova sono grigiastre, un poco men grosse di quelle di pernice, e non si aprono tutte nel medesimo termine, perchè mi è stata portata una covata di tre bubbolette prese nel medesimo nido, le quali differivano molto fra loro per la grandezza: nella più grande le penne della coda eran lunghe diciotto linee oltre lo stelo, e nella più piccola sette linee solamente. Si è veduta spesso la madre portar da mangiare ai suoi pulcini, ma non ho mai inteso dire, che facesse il padre altrettanto. Questi uccelli vedendosi in truppe molto di rado, deesi naturalmente pensare, che

la famiglia si disperga, dacchè gli uccelletti sono in istato di poter volare: questo diviene ancor più probabile, se sia vero, come dicono gli Autori dell'Ornitologia italiana, che ciascuna coppia faccia due o tre covate per anno: gli uccelletti della prima covata sono in istato di volare sin dal fine di Giugno. A questi pochi fatti e congetture si limitano le notizie che ho potuto procurarmi sulla nidiata della bubbola, e sulla educazione dei suoi parti.

Il grido del maschio è *bu, bu, bu*: lo fa sentire molto da lungi soprattutto in tempo di primavera: quelli, che hanno ascoltato questi uccelli con attenzione, pretendono aver distinto nel loro grido diverse inflessioni, diversi accenti appropriati alle varie circostanze, ora un gemito sordo che annunzia la pioggia vicina, ora un grido più acuto che avverte della comparsa d'una volpe, ec.: questo ha qualche rapporto colle due voci della bubbola addomesticata, di cui ho parlato più in alto: essa aveva un gusto deciso pel suono degl'istrumenti: tutte le volte che la sua padrona sonava il clavicembalo o il mandolino, andava a mettersi sopra questi strumenti, o più vicino che le fosse possibile, e vi stava tutto il tempo ch'ella suonava.

Pretendesi, che quest'uccello non vada mai alle fontane per bervi, e che per questa ragione si prende di rado in rete, e più di

rado ancora all' abbeveratoio: a dir vero la bubbola, che fu ammazzata in Inghilterra nella foresta d'Epping, aveva evitate le molte reti, che le avevano tese prima id tirarle contro, con intenzione d'averla viva; ma non è men vero, che la bubbola domestica da me citata più volte era stata presa colla rete, e che bevea di tempo in tempo immergendo il suo becco nell'acqua con un movimento celere, e senza rialzarlo in seguito come fan molti uccelli: apparentemente esso becco ha la facoltà di far ascendere la bevanda alla gola con una specie di succhiamento. Del resto le bubbole conservano tal movimento celere del becco, anche quando non trattasi nè di bere nè di mangiare; tal costume vien senza dubbio da quello, che hanno nello stato salvatico di carpire gl'insetti, di beccare i germi degli arboscelli, d'immergere il rostro nella belletta e ne' formicolai per cercarvi vermi, uova di formica, e forse la sola umidità della terra. Quanto sono difficili a prendersi in rete, altrettanto è facile di tirar loro coll'archibuso, perchè si lasciano avvicinar la gente moltissimo, ed il loro volo, quantunque tortuoso e fatto a salti, è poco rapido, ed è ai cacciatori di pochissima difficoltà: esse battono le ali nello spiegare il volo come la pavoncella, e poste a terra camminano come le galline con un moto uniforme.

Abbandonano i nostri paesi settentrionali sulla fin dell'estate, o al principio d'autunno, e non aspettano mai i gran freddi; ma quantunque in generale sieno uccelli di passo nella nostra Europa, è possibile però, che in certe circostanze ve ne sieno rimaste alcune; per esempio, quelle che si saranno trovate ferite nel momento della partenza, o ammalate, o troppo giovani, in una parola, troppo deboli per intraprendere un viaggio di lunga corsa, o quelle che saranno state ritenute da qualche straniero ostacolo; queste bubbole rimaste addietro si saranno accomodate in quei buchi medesimi, che avevano lor servito di nido, vi avran passato l'inverno mezze letargiche, vivendo di poco, e potendo appena rifar le penne che la muda aveva fatto lor perdere: alcuni cacciatori ne avranno trovate in questo stato, e di là avranno presa l'occasione di dire, che tutte le bubbole passavano l'inverno nelle cavità degli alberi, letargiche e spogliate di penne, come lo hanno detto dei cuculi con altrettanto poco fondamento.

Secondo alcuni la bubbola era presso gli Egiziani l'emblema della pietà filiale: le giovani, dicesi, prendevan cura dei lor genitori divenuti cadenti, gli riscaldavano sotto le loro ali, porgevano loro aiuto nel caso di abbandonare con fatica le vecchie lor penne, soffiavano sugli occhi loro ammalati, e vi appli-

cavano erbe salutari; in una parola rendevan loro tutti i servigi, che aveano ricevuti nella infanzia: si è detto qualche cosa di simile della cicogna; ah perchè non si può dire altrettanto ancora di tutte le specie degli animali!

La bubbola non vive più di tre anni, secondo l'Olina; ma questo si debbe intendere della domestica, della quale noi rendiam breve la vita, non potendo o sapendo darle il cibo più convenevole, e di cui ci è facile contare i giorni, avendola incessantemente sotto gli occhi: non ci sarebbe del pari facile determinare la durata mezzana del vivere della bubbola salvatica e libera, e tanto men ci sarebbe facile, per essere ella uccello di passo.

Avendo la bubbola molta piuma, sembra più grossa di quel che in effetto ell'è: la sua grandezza accostasi a quella d'un tordo, ed il suo peso è di due e mezza a tre o quattro once, più o meno, secondo trovasi più o meno grassa.

La sua cresta è longitudinale, composta di due file di penne eguali e parallele fra loro: quelle di mezzo in ciascuna fila son le più lunghe; in guisa che essendo elevate formano una cresta semicircolare di circa due pollici e mezzo di altezza; tutte queste penne sono rosse, terminate di nero; quelle di mezzo e le seguenti dalla parte di dietro hanno del bian-

co misto agli altri due colori: vi sono inoltre sei o otto penne ancor più indietro, appartenenti però anch'esse alla cresta, interamente rosse, e più corte di tutte.

Il resto della testa, e tutta la parte anteriore dell'uccello, sono d'un grigio, che ora inclina al color di vino ed ora al rossastro; il dorso è grigio nell'anteriore sua parte, rigato trasversalmente nella posteriore d'un bianco sporco sopra un fondo abbrunito; evvi una macchia bianca sopra il groppone; le tettrici superiori della coda sono nerastre; il ventre ed il resto del disotto del corpo di un bianco-rosso; le ali e la coda nere listate di bianco, il fondo delle penne color di lavagna.

Da tutti questi differenti colori sparsi così sulla piuma risulta una specie di regolare disegno di buonissimo effetto, allorchè l'uccello raddrizza il suo ciuffo, stende le sue ali, alza e spiega la sua coda, il che spesso accade; la parte delle ali più vicina al dorso presenta allora da un lato e dall'altro un rigato trasversale nero e bianco, quasi perpendicolare all'asse del corpo; la più alta di coteste righe ha una tinta rossastra, e si unisce ad un ferro di cavallo del colore medesimo formato sul dorso, la cui convessità si accosta a quella della macchia bianca sopra il groppone; la riga più bassa, che contorna l'ala per una metà della sua circonferenza, va a raggiun-

gere un' altra fascia bianca più larga, che attraversa l' ala medesima in distanza di due dita dalla sua punta, e parallela all' asse del corpo; quest' ultima riga bianca corrisponde ancora ad una mezza luna del color medesimo che attraversa la coda alla stessa distanza dalla sua estremità, e forma con essa la cornice del quadro: finalmente rappresentiamoci tutta la composizione di questo bel quadro coronato da un alto ciuffo di color d' oro e contornato di nero, ed avremo della piuma di quest' uccello un' idea molto più chiara e più giusta di quella, che si vorrebbe darci descrivendo separatamente ciascuna piuma, e ciascun vello di esse in particolare.

Tutte le fasce bianche, che appariscono sulla superficie superiore dell'ala, appariscono ancora sull' inferiore, e presentano il medesimo colpo d' occhio, mentre l' uccello vola e vedesi per disotto, se non che il bianco è più puro, men pallido, e men mescolato di rossigno.

Ho veduto una femmina, conosciuta tale dall' averla anatomizzata, che aveva tutti questi colori medesimi, e tutti al pari decisi; forse ell' era un po' vecchia; ciò che havvi di sicuro, si è, che non era punto più grossa del maschio, che che ne dicano gli Autori dell'Ornitologia italiana.

La lunghezza totale è di undici pollici

incirca; il becco di due pollici e un quarto (più o meno, secondo che l'uccello è più o men vecchio), leggermente arcato; la punta del becco superiore passa un poco quella dell'inferiore, e l'una e l'altra sono molto ottuse; le narici sono bislunghe e poco coperte; la lingua cortissima, quasi sepolta nella gola, e formante una specie di triangolo equilatero, i cui lati non hanno tre linee di lunghezza; l'apertura delle orecchie lontana cinque linee dall'angolo dell'apertura nel becco e sulla stessa linea; il tarso di dieci linee; il dito di mezzo unito all'esteriore colla sua prima falange; l'unghia posteriore più lunga e più diritta, soprattutto nei vecchi; la lunghezza delle ali stese di diciassette e più pollici; la coda di quasi quattro pollici, composta di dieci penne eguali (e non di dodici, come dice Belon), passa di venti linee le ali, le quali son formate di diciannove penne, di cui la prima è più corta come la decimanona è la più lunga.

Il tubo intestinale dal ventricolo all'ano è di dodici a diciotto pollici; il ventricolo muscoloso foderato d'una membrana senz'adesione, che manda un prolungamento in forma di tubo nel duodeno; il grand'asse del ventricolo di nove a quattordici linee; queste parti han più di volume nei giovani che nei vecchi: tutti hanno una vescichetta di fiele, e sola-

mente leggerissimi vestigi di cieco: all'angolo, dove la trachea arteria si fa biforcuta, due piccoli fori ricoperti d'una membrana finissima; i due rami della stessa trachea formati al di dietro d'una membrana simile, e al davanti d'anelli cartilaginosi in forma semicircolare; il muscolo elevatore del ciuffo è situato fra la sommità della testa e la base del becco; quando è tirato indietro, il ciuffo sollevasi, e si abbassa quando è tirato dalla parte del becco.

In una femmina, che ho aperta il dì 5 Giugno, vi erano uova di differenti grossezze: il più grosso aveva una linea di diametro.

VARIETA'

DELLA BUBBOLA.

Gli antichi dicevano, che quest' uccello era soggetto a cambiar di colore da una stagione all' altra. Questo dipende dalla muda infallibilmente, perchè le piume nuove deggion essere un poco differenti dalle vecchie, che stan per cadere; la differenza poi debb'essere più sensibile in certe specie, che in certe altre. Del resto le persone che allevarono le bubbole, non si accorsero mai di questo cambiamento di colore.

Belon asserisce di averne conosciute due

specie, senza indicare gli attributi che le distinguono, se non è forse *quel molto bel collare mezzo nero e mezzo tanè*, di cui dice in generale che *la bubbola ha circondato il collo*, e che manca alla specie che noi conosciamo.

I Signori Commerson e Sonnerat hanno riportata una bubbola del Capo di Buona Speranza molto simile alla nostra, e che il Viaggiatore Kolbe aveva riconosciuta molto tempo prima nei contorni di esso Capo; essa all'ingrosso ha la medesima piuma, la stessa forma, lo stesso grido, gli stessi andamenti, e si nutrisce delle medesime cose; ma guardandola più da vicino, scorgesi aver la statura un poco più piccola, i piedi più allungati, il becco più corto a proporzione, il pennacchio più basso, e senz'alcun vestigio di bianco nelle penne che lo compongono, e generalmente un poco men variata nelle piume.

Un altro individuo portato dal paese medesimo avea l'alto del dorso d'un bruno assai carico, ed il ventre macchiato di bianco e di bruno. Questo era senza dubbio un giovine, essendo più piccolo degli altri, ed avendo il becco di cinque linee più corto.

Finalmente il Sig. Marchese Gerini ha veduta in Firenze, e riveduta nelle Alpi, presso Ronta, una bellissima varietà, il cui pennacchio era contornato di turchino celeste.

UCCELLO STRANIERO

Che ha rapporto alla bubbola.

LA BUBBOLA NERA E BIANCA

DEL CAPO DI BUONA-SPERANZA.

Questo uccello differisce dalla nostra bubbola, e dalle sue varietà, per la grossezza, pel rostro più corto e più acuto, pel ciuffo, le cui piume sono un poco men alte a proporzione e d'altronde sottili presso a poco come quelle del cuculo col ciuffo di Madagascar, pel numero delle penne della coda, avendone dodici, per la forma della lingua assai lunga e verso l'estremo divisa in più punte, e finalmente pei colori delle piume. Ha il pennacchio, la gola, e tutto il disotto del corpo bianchi senza macchia alcuna; il disopra, dal ciuffo esclusivamente sino all'estremità della coda, d'un bruno di tinte cangianti e molto men cariche sulle parti anteriori; una macchia bianca sull'ala; l'iride d'un bruno turchiniccio; il becco, i piedi e le unghie giallastre.

Quest'uccello sta ne' gran boschi dell'Isola di Madagascar, di quella di Borbone, e del Capo di Buona-Speranza; si son trovati

nel suo stomaco grani, e bacche di *pseudo-busso*; il suo peso è di quattr' once, ma debbe variar molto, ed essere più considerabile nei mesi di Giugno e Luglio, tempo in cui suol esser grassissimo.

La lunghezza totale è di sedici pollici; il becco di venti linee, acutissimo, avendo nella parte superiore gli orli dentellati verso la punta, la spina molto ottusa, e inoltre più lunga dell'inferiore, il quale è però egualmente largo. Ha nel palato, altronde pianissimo, certe piccole tuberosità varie di numero, le narici come la nostra bubbola, i piedi ancora, eccettuata l'unghia posteriore, la quale è più grandé di tutte, ed estremamente adunca; il volo diciotto pollici; la coda quattro pollici e dieci linee, composta di penne presso a poco eguali, le due intermedie però un poco più corte, avanza di circa due pollici e mezzo le ali, che sono composte di diciotto penne.

LA PROMEROPE.

Questa specie viene naturalmente a prender luogo fra le bubbole e le promeropi, poichè porta sopra la testa un ciuffo di lunghe piume poricate all'indietro, e che sembrano capaci, alzandosi, di formare un pennacchio poco diverso da quello della nostra bubbola: or abbenchè ne differisse per un poco, sareb-

be però sempre vero, che per questo solo carattere tale uccello avvicinasi alla nostra bubbola più che a tutte le altre promeropi; ma da un' altra accostasi a queste, e si allontana dalla bubbola per l' eccessiva lungezza della sua coda.

Seba ci assicura, che quest' uccello viene dalla parte orientale del nostro continente, ed è rarissimo. Ha la gola, il collo, la testa, ed il bello e grosso pennacchio, che gli adorna la testa, d' un bel nero; le ali e la coda d' un rosso baio-chiaro; il ventre d' un cenerino-chiaro; il becco ed i piedi di color piombino; e la sua grossezza è presso a poco quella di uno storno.

La lunghezza totale è di diciannove pollici; il becco di tredici linee, un poco arcato e acutissimo; il tarso di circa nove linee; le ali corte; la coda di quattordici pollici e un quarto, composta di penne molto ineguali; le due intermedie sorpassano le laterali di più di undici pollici, e le ali di più di tredici.

LA PROMEROPE COLL' ALI TURCHINE.

Questa promerope ama le alte montagne, e si nutrisce di bruchi, di mosche, di scarafaggi, e d' altri insetti. Il color dominante sulla parte superiore del corpo è un grigio-scuro cangiante

in acqua marina ed in rosso di porpora; la coda è del color medesimo, ma d'una tinta più carica, a sbattimenti dorati d'un bellissimo effetto; le penne delle ali sono d'un turchino chiaro e lucente; il ventre d'un giallo-chiaro; al disopra degli occhi una macchia del color medesimo; il becco nerastro, contornato di giallo. Questo uccello è della grossezza di un tordo.

La lunghezza totale è diciotto pollici e tre quarti; il becco di venti linee, ed un poco arcato; il tarso d'otto linee e mezza; le ali corte; la coda di dodici pollici e un quarto, composta di penne molto ineguali, essendo le quattro intermedie molto più lunghe delle laterali, e sorvanza le ali di undici pollici.

LA PROMEROPE BRUNA

COL VENTRE SCREZIATO.

Questo uccello ha effettivamente il ventre screziato di bruno sopra un fondo biancastro, ed il petto sopra un fondo d'arancio bruno; la gola d'un bianco sporco, accompagnato, per ciascuna parte da una linea bruna che parte dall'apertura del becco, passa sotto l'occhio, e discende sul collo; la sommità della testa bruna, macchiata di grigio-rossiccio; il groppone e le tettrici su-

periori della coda d'un verde oliva: il resto del di sopra del corpo, comprese le penne della coda e delle ali, bruno; i fianchi screziati di bruno, le gambe brune; le tettrici inferiori della coda d'un bel giallo; il becco ed i piedi neri.

La lunghezza totale del maschio è di diciotto pollici; il becco di sedici linee; il tarso di dieci linee e due terzi; le ali corte, il volo di tredici pollici; la coda di tredici pollici, composta di dodici penne, delle quali le sei intermedie sono molto più lunghe delle sei laterali, che sono assai più sottili; passa le ali di undici pollici.

LA PROMEROPE BRUNA

COL VENTRE RIGATO.

Questo uccello trovasi nella nuova Guinea, donde è stato portato dal Signor Sonnerat. Il maschio ha la gola, il collo, e la testa d'un bel nero, abbellito sulla testa da sbattimenti d'acciaio pulito; tutto il disopra del corpo bruno, con una tinta di verde carico sopra il collo, il dorso, e l'ali; la coda d'un bruno più uniforme e più chiaro, eccettuata l'ultima delle penne laterali, che ha la faccia interiore nera; il petto e tutto il disotto del corpo rigato trasversalmente di nero e bianco; l'iride ed i piedi neri.

Ho veduto un individuo di questa specie, che aveva una tinta di rosso sopra la testa come nella figura miniata.

La femmina ha il collo, la gola, e la testa del bruno stesso del disopra del corpo, e senza sbattimento alcuno; nel resto assomiglia al suo maschio.

La lunghezza totale è di ventidue pollici; il rostro di due pollici e mezzo, stretto, rotondo, ed arcato di molto; la coda di tredici pollici, composta di dodici penne sottili, molto ineguali fra loro, le più corte di quattro pollici, e le più lunghe oltrepassano l'ali di pollici nove.

LA GRAN PROMEROPE

COLLE PENNE INCRESPATE.

Il crespo ornamento esteriore, che forma il carattere di questa specie, consiste in due vistosi mazzetti di penne increspate, vellutate, dipinte de' più bei colori, ch' essa ha ad ambi i lati del corpo, e che le danno un' aria veramente distinta. Questi mazzi composti dalle lunghe tettrici delle ali sono di nove penne a numero, che si sollevano incurvandosi sulla lor banda superiore, con velli cortissimi, e spiegano con altrettanto maggior vantaggio i lunghi velli della banda

opposta, che diviene allora il lato convesso; le tettrici medie delle ali, al numero di quindici, ed alcune ancora delle scapolari, prendon parte a questa singolar configurazione, si sollevano parimente in ventaglio, e di più sono ornate alla loro estremità d'un contorno verde lucido, che cangiasi in turchino ed in violetto, donde risulta sopra le ali una specie di ghirlanda, la quale va un poco allargandosi nel risalire verso il dorso. Ha pure un'altra singolarità, ed è, che sotto queste piume increspate nascono da ciascuna banda dodici o quindici lunghe penne, delle quali le più vicine al dorso sono composte, e tutte hanno de'sbattimenti cangianti fra il verde e il turchino. La testa ed il ventre sono d'un bel verde cangiante; ma d'un lustro men vivo che non la ghirlanda predetta.

In tutto il resto della piuma il color dominante è un nero lucido a sbattimenti turchini e violetti, e tutte le piume, dice il Sig. Sonnerat, hanno il morbido del velluto non solamente all'occhio ma al tatto. Aggiunge, che il corpo di questo uccello, quantunque allungato, apparisce corto ed eccessivamente piccolo in comparazione della sua lunghissima coda: il becco ed i piedi son neri. Il Sig. Sonnerat ha portato questa promerope dalla Guinea.

La lunghezza totale è di tre piedi e mezzo (quattro secondo il Sig. Sonnerat); il becco di quasi tre pollici; le ali corte; la coda di ventisette pollici, composta di dodici penne sottili larghe ed acute, le più corte delle quali sono di sei a sette pollici, e le più lunghe passano le ali di venti pollici incirca.

LA PROMEROPE

COLOR D' ARANCIO.

Il color d'arancio regna sulla piuma di questo uccello, e prende in vari luoghi diverse tinte; una dorata sulla gola, sul collo, sulla testa e sul becco; una rossiccia sulle penne della coda e sulle grandi penne delle ali; finalmente una gialla su tutto il resto: la base del becco è circondata di piccole piume rosse.

Tal' è, a parer mio, il maschio di questa specie, che presso a poco è della grandezza dello storno; ed io riguardo come la sua femmina il *cochitototl* di Fernandez, il quale è della grandezza medesima, del medesimo contegno, e la cui piuma non è guari diversa da quella della promerope color di arancio, essendo in molte specie la piuma del maschio diversa da quella della femmi-

na. Questo *cochitototl* ha la gola, il collo, la testa, e le ali variate senz'alcuna regolarità di cenerino e di nero; tutto il resto della sua piuma è giallo; l'iride d'un giallo pallido; il becco nero, sottile, arcato, acutissimo, ed i piedi cenerini. Vive di grani e d'insetti, e trovasi nelle contrade più calde del Messico, ove non è ricercato, nè per la dolcezza del suo canto, nè per la bontà della sua carne. La promerope ranciata, che io riguardo come il maschio di questa specie, trovasi nelle piccole isole, chè forma il fiume Berbice alla sua imboccatura al Nord della Guiana.

La lunghezza totale di questo maschio è di circa nove pollici e mezzo; il becco di tredici linee; il tarso di dieci; la coda di quasi quattro pollici, composta di penne eguali, passa le ali d'un pollice incirca.

Specie conosciute in questo genere.

La Bubbola propriamente detta, *Upupa epops*.
La Bubbola nera e bianca del Capo di Buona-Speranza, *Upupa capensis*.
La Promerope, *Upupa promerops*.
La Promerope con ali turchine, *Upupa mexicana*.

La Promerope, *Upupa paradisea.*
La Promerope bruna, *Upupa fusca.*
La gran Promerope con le piume increspate, *Upupa magna.*
La Promerope rauciata, *Upupa aurantia.*

VIII.° GENERE

LA GLAUCOPIDE, *GLAUCOPIS.*

(Tre dita in avanti, uno all' indietro.)

Carattere generico: becco incurvato a guisa di volta; lingua intagliata a merlatura; ciglia bianche.

LA GLAUCOPIDE CENERINA,

GLAUCOPIS CINEREA.

Quest'uccello si trova nella nuova Zelanda: ha la corporatura della velia, e quindici pollici di lunghezza. Di rado posa sui rami, e sta quasi sempre a terra: il suo nutrimento consiste in bacche, insetti, ed anche piccoli uccelletti; fischia e garrisce; la sua carne è eccellente. *Forster.*

(Non si conosce in tal genere altra specie che questa.)

IX.° GENERE.

IL PUNGI-BUE, *BUPHAGA.*

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco diritto, quadrangolare.

IL PUNGI-BUE.

Il Sig. Brisson ha preso per il primo a descrivere e far conoscere quest'uccellino, che il Sig. Adanson mandò dal Senegal. Esso ha circa quattordici pollici di volo, e non eccede guari la grossezza dell' allodola cappellaccia; nulla di singolare v'ha nelle sue piume: in generale il bigio-bruno domina sulla parte superiore del corpo, e il bigio-giallicccio sulla parte inferiore. Il colore del becco non è costante; in alcuni individui è bruno, in altri rosso alla cima e giallo alla base, in tutti è di figura quasi quadrangolare, e le due parti di esso sono gonfie all'estremità, in guisa però che l' una gonfiezza è opposta all'altra. La coda è ordinata, e sonvi

degne di osservazione le dodici penne onde è composta, le quali sono tutte assai aguzze. In fine, a non omettere cosa veruna di ciò che la figura pone sott'occhio, la prima falange del dito esteriore è strettamente unita a quella del medio.

Quest' uccello è sommamente avido di certi vermi o larve d' insetti, che nascono sotto l'epidermide de'buoi, e vivonci fino alla loro trasformazione; ha però in costume di posarsi sul tergo di questi animali, e di beccar loro il cuoio per trarne cotesti vermi, e perciò gli è dato il nome di pungi bue.

(Non si conosce nel genere che questa specie, denominata Pungi-Bue Africano, *buphaga Africana*.)

X.° GENERE.

IL PICCHIO MURATORE, *SITTA*.

(Tre dita in avanti, uno all' idietro.)

Carattere generico: becco diritto, in forma di cono alla sommità.

IL PICCHIO MURATORE.

La maggior parte de' nomi, che dai moderni furono posti a quest'uccello, non rappresentano che idee false, od incomplete, tendenti a confonderlo con uccelli di tutt'altra specie; tai sono i nomi di *picchio cenerino*, *picchio di maggio*, *picchio azzurro*, *picchia-muri*, *picchiotello*, *bussa-bosco*, *spezza-noci*, *spezza-nocciuole*, *rampichino*, *gran picchio grigio*, *cutrettola*, *cendrilla*, ec. Non è già, che le diverse proprietà indicate da questi differenti nomi non convengano alla specie, di cui si tratta in questo articolo; ma o esse non gli convengono che in parte, o non gli convengon del tutto esclusivamente; quest'uccello rompe col suo bec-

co la corteccia delle piante, ed anco con maggior forza e rumore de' picchi e delle cinciallegre; di più egli ha molto della vivacità e del contegno di quest'ultime; è però diverso per la forma del becco, e dai primi anche per quella della coda, de'piedi, e della lingua; arrampica sui tronchi e sui rami, come gli uccelli, a' quali l'uso ha dato il nome di *rampichino*; ne è però diverso per il suo becco e per il costume di spezzar le noci, e d'altra parte è diverso dal *frusone* per il costume di arrampicar sulle piante: in fine egli ha nella coda un moto alternativo d'alto in basso come le ballerine; ha però abitudini e andamenti interamente diversi. Per ovviare ad ogni confusione, e conservare quanto è possibile i nomi antichi, io ho dato al nostro uccello quello di *picchio muratore*, che altri disser picchio, o *sitella* dalla voce greca Ζιττη, e latina *sitta*.

Il picchio muratore non passa guari da un paese all'altro; stassene l'inverno e la state in quello che lo vide nascere; nell'inverno solamente cerca le migliori esposizioni, si avvicina a'luoghi abitati, e talvolta sen viene persino nelle vigne e ne'giardini; altronde egli si può porre al coperto ne' buchi medesimi, in cui fa la sua covatura, forma il suo magazzino, e dove probabilmente passa tutte le notti; imperciocchè nello stato

di prigionìa, quantunque si posi talvolta sui legni della sua gabbia, ei cerca però sempre de'buchi per riposare, ed in mancanza di buchi ei si adagia nella cassetta, in cui gli vien apprestato il cibo: si è pur osservato, che nella gabbia, allorquando si aggrappa, ben di rado lo fa nella situazione, che sembrerebbe più naturale, vale a dire, col capo all'insù, ma quasi sempre in traverso, ed anche col capo all'ingiù. In siffatta positura egli spezza le noci, dopo averle fermate ben salde in qualche fenditura. Si vede correre sulle piante in tutte le direzioni per dar la caccia agl'insetti; Aristotile dice, ch'egli ha il costume di schiacciare le uova dell'aquila; ed è ben possibile, che a forza d'arrampicarsi ei si sollevi talora sino al nido di questo re degli uccelli, come pure ch'egli abbia rotte e mangiate le sue uova, le quali sono assai men dure delle noci; si aggiunge una cosa, la quale per altro sembra troppo insussistente, cioè, che questa sia una delle cagioni, per cui l'aquile fanno la guerra ai picchi muratori, quasichè un uccello di rapina avesse bisogno d'un motivo di vendetta per dichiararsi nemico degli uccelli più deboli, e divorarli.

Quantunque il picchio muratore passi buona parte del suo tempo nell'arrampicarsi sulle piante, egli ha non di meno i suoi mo-

ti assai lesti, ed assai più pronti della passera; gli ha eziandio più seguiti e leggeri, mentre non fa tanto strepito nel volare; suole ordinariamente abitar nei boschi, dove mena una vita solitaria; ma quando però trovasi rinchiuso con altri uccelli per esempio passere, fringuelli ec., ei vive con essi in assai buona pace e armonìa.

Nella primavera il maschio ha un canto, ossia grido d'amore, *guiric*, *guiric*, che va ripetendo sovente; in quella guisa egli chiama a sè la femmina; questa, dicesi che si fa chiamar lungo tempo prima di venire, ma finalmente si arrende alle premure del maschio, ed ambidue travagliano alla costruzion del nido; lo fissano entro d'un albero incavato; e se non lo ritrovano conveniente al lor bisogno, a colpi di becco, purchè la pianta sia tarlata, vi formano un buco adattato: se l'apertura esteriore di esso è troppo larga, la ristringono con terra grassa, e talvolta ancora a guisa de'vasai manipolano ed impastano immondezze, fortificando l'opera con piccole pietre, per lo che venne loro dai Francesi apposto il nome di *pic-macon*, e quello di *torche-pot*; nome però, che, a dirla di passaggio, non ci presenta un'idea ben chiara di sua origine.

Essendo il nido così disposto, coloro, che al di fuor lo rimirano, non immagine-

rebbero mai, che vi fossero nascosti uccelli; la femmina vi depone cinque, sei, e sino a sette uova di forma ordinaria, fondo bianco sucido, punteggiato di rossigno; al didentro il nido è ripieno di terra, di musco ec. per meglio adagiar le uova, quali sono da essa covate con molta assiduità, ed è tanto l'affetto suo, che lascierebbesi sveller le piume piuttosto che abbandonarle; se qualcuno introduce nel suo buco una bacchetta ella l'afferra col becco, e fischia come un serpente, o piuttosto come farebbe una cinciallegra in simil caso: non abbandona le sue uova neppure per andar al pascolo, ma aspetta, che il maschio le porti di che cibarsi, e pare che questo maschio adempia il suo dovere con molto affetto, e premura; l'uno e l'altro vivono non solamente di formiche, come i picchi, ma di bruchi, di scarabei, di cervi volanti, e di ogni sorta d'insetti oltre le noci, le avellane ec. Così la carne dei novelli, quando sono grassi, è assai buona a mangiarsi, nè sentesi l'odor di salvatico, come in quella de'picchi.

I pulcini nascono nel mese di Maggio; quando la loro educazione è finita, ben di rado il padre e la madre ricominciano una seconda covata, ma si separano per viver soli nell'inverno, e ciascuno nell'ordinario suo distretto. « I paesani hanno osservato, dice

Belon, che il maschio batte la femmina, quando trova ch'ella siasi dipartita da lui; dal che nacque il proverbio per chi saggiamente dirige la sua famiglia, ch'egli rassomiglia al picchio muratore », checchè ne sia della saviezza de'mariti, io non credo punto in questo caso particolare, che quest'uccello abbia la minima intenzione di battere la femmina; ma piuttosto io crederei, che questa femmina, la quale si fa desiderar così lungo tempo prima della covata, sia pur la prima a ritirarsi dopo l'educazion della prole, e che allorquando il maschio l'incontra dopo una assenza alquanto lunga, l'accolga con carezze assai vive, ed anche un po' violente, e che coloro, i quali non osservano le cose così da vicino, l'avranno prese per cattivi trattamenti.

Il picchio muratore tace quasi tutto l'anno; l'ordinario suo grido è *ti, ti, ti, ti, ti*, ch'egli ripete arrampicandosi sulle piante. Il Sig. Linneo dice, dopo il Sig. Srom, ch'egli canta altresì di notte.

Oltre i differenti gridi, ed il romorìo che fa percuotendo le cortecce, il picchio muratore mettendo il suo becco in una fessura produce altresì un altro suono singolarissimo, come se spezzasse la pianta in due, e così forte, che si fa sentire a più di cento tese lontano.

Si è osservato, ch'egli cammina saltellando; ch'egli dorme col capo sotto l'ale; e che passa la notte sotto la soffitta della sua gabbia, quantunque abbia due legni, in cui potrebbe posarsi; si dice, che non va mai a bere alle fontane, e per conseguenza non resta mai preso all'abbeveratoio. Schwenckfeld riferisce, che egli ne ha presi molti, adoperando del sevo per esca; questo si è un nuovo tratto di conformità colle cinciallegre, le quali, come abbiam veduto, amano assai le cose grasse.

Il maschio pesa quasi un'oncia, e la femmina cinque in sei dramme solamente. Il primo ha tutta la parte superiore del capo e del corpo e le due penne intermedie della coda d'un cenerino azzurriccio; la gola e le guance bianchiccie, il petto ed il ventre di color cedrato; i fianchi, le gambe, ed il contorno dell'ano d'una tinta più bruna color di marrone; le tettrici inferiori della coda bianchiccie orlate di rosso, e si stendono fino a cinque linee di quà dall'estremità della coda; una fascia nera, che parte dalle nari, passa sopra gli occhi e si estende al di là dell'orecchie; le grandi tettrici superiori e le penne dell'ale sono brune orlate di bigio più o meno scuro; le penne laterali della coda nere, e nella estremità cenerine; la più esterna orlata di bianco fino

alla metà di sua lunghezza, ed attraversata verso l'estremità da una macchia d'egual colore; le tre seguenti segnate d'una macchia bianca nella parte interiore; il becco cenerino al di sopra, più chiaro al di sotto; i piedi bigi; il fondo delle piume cenerino-nericcio.

La femmina ha i colori più deboli; io ne ho veduta una ai 3 di Maggio, la quale avea tutto il disotto del corpo dall'ano sino alla base del collo senz'alcuna piuma, come ordinariamente segue nelle femmine degli uccelli.

Lunghezza totale sei pollici; becco dieci linee, diritto, sotto e sopra alquanto gonfio; i due pezzi quasi eguali; il superiore senza incavatura; narici quasi rotonde, mezze ricoperte da piccole piume, le quali nascono nella base del becco, la cui linea e paralella alla sua apertura; la lingua depressa, e più larga verso la base.

VARIETA'

DEL

PICCHIO MURATORE.

Il tipo di questa razza d'uccelli sembra costantissimo, e pochissimo modificato

dall'influenza de'climi diversi: per ogni dove veggonsi in essi i medesimi andamenti, i medesimi costumi naturali; sempre d'un bigio cenerino sulla parte superiore, d'un rosso più o men chiaro e talvolta tirante al bianchiccio sulla parte inferiore; la principale differenza è nella grandezza e nelle proporzioni; e questa differenza, che non dipende sempre dal clima, altronde non è sufficiente a costituire delle specie diverse; e dopo aver paragonati i nostri picchi muratori Europei cogli esotici, non posso dispensarmi dal riportar questi ai primi, come varietà spettanti alla medesima specie.

Un solo io ne eccettuo, il quale è diverso per molti riguardi, e che altronde per il suo becco alquanto curvo mi sembra far una gradazione fra i picchi muratori, ed i picchi rampichini.

I. *Il piccol picchio muratore.* Non si può parlar di questa varietà di grandezza, che con Belon; egli è, secondo lui, assai più piccolo del picchio muratore ordinario; del resto le piume sono eguali, uniforme il becco, i piedi ec., egli abita ne'boschi come il grande, e non è men solitario; ma per servirmi dell'espressioni di lui « egli è più loquace, allegro, e vago. Non si vede giammai il maschio in altra compagnìa che della sua femmina, e se incontra qualche altro indivi-

duo della sua specie (intendi qualche maschio), non manca d'investirlo, di attaccarlo, di fargli una guerra ostinata, sin tanto che questo rivale non gli ceda il posto; ed allora si pone a gridare a tutta forza con voce più alta per richiamare la sua femmina, e chiederle il prezzo di sua vittoria ». Probabilmente sarà in questa circostanza, che Belon ha ritrovata la sua voce più sonora di quella del picchio muratore ordinario.

II. *Il picchio muratore del Canadà.* Egli arrampica, e corre, dice il Signor Brisson, sulle piante, come il nostro, e non è diverso che pel colore della fascia, la quale è bianchiccia, e per una macchia nericcia, che ha dietro l'occhio; rimirandolo ben d'appresso trovasi eziandio qualche diversità nelle mescolanze de' colori e nelle proporzioni: questo picchio muratore è presso a poco della statura del precedente.

Lunghezza totale quattro pollici e dieci linee; becco sette linee e mezza, tarso sette linee; dito medio sei e mezza; unghia posteriore più forte di tutte; volo sette pollici e un quarto; coda diciotto linee, composta di dodici penne eguali, oltrepassa l'ale di otto linee.

III. *Il picchio muratore col ciuffo nero.* Questo ciuffo nero, ed una specie di striscia nera e bianca verso l'estremità delle pen-

ne della coda, sono le principali differenze che distinguono questo picchio muratore dal nostro: non gli si vede fascia alcuna nera, poichè questa vassi a perdere negli orli del berrettino del medesimo colore, che gli copre la testa. Il suo paese nativo è la Giammaica, dove il Sig. Sloane l'ha osservato; egli si pasce d'insetti, dice questo Viaggiatore Filosofo, come il gallo di montagna: si vede talvolta ne' cespugli, ed è così domestico, che lasciasi avvicinar tanto da poterlo a colpi di bastone uccidere, di modo che dierongli il nome di *uccello pazzo*. È presso a poco della grandezza del nostro picchio muratore ordinario. Il Sig. Sloane nota, che ha il capo grosso.

Lunghezza totale cinque pollici e cinque linee; becco undici linee, triangolare, compresso, e guernito nella sua base d'alcuni piccoli peli neri; narici rotonde; tarso, e dito di mezzo diciassette linee; unghia posteriore più forte di tutte; volo dieci pollici; coda due pollici e due terzi.

IV. *Il piccol picchio muratore col ciuffo nero*. Tutto ciò che dal Sig. Browne ci vien detto di quest'uccello, si è, ch'egli abita i paesi medesimi del precedente, che è più piccolo, ma che gli rassomiglia in ogni altra cosa: potrebbe essere, che fosse un individuo giovine non per anco compitamente

cresciuto; e di fatti il nome datogli dal Sig. Browne ci fa così supporre.

V. *Il picchio muratore col capo nero.* Egli ha i medesimi andamenti del nostro, lo stesso costume d'arrampicarsi salendo e discendendo; se ne sta parimenti tutto l'anno nel suo paese, ch'è la Carolina: il suo peso è di quattro dramme e un terzo: ha la sommità del capo, e la parte superiore del collo ricoperta da una specie di cappuccio nero, e le penne laterali della coda variate di nero e di bianco; nel resto le sue piume sono eguali a quelle del picchio muratore d'Europa, se non alquanto più bianchiccie al disotto del corpo.

Lunghezza totale cinque pollici ed un quarto; becco nove linee; tarso otto e mezza; dito medio nove; unghia posteriore più forte di tutte; coda diciannove linee, non più lunga dell'ale.

VI. *Il piccol picchio muratore col capo bruno.* Aggiungete a questo segno distintivo, che ho fatto entrare nella denominazione di quest'uccello, una macchia bianca al di dietro del capo, il color bruno delle tettrici superiori dell'ale, ed il color nero uniforme alle penne laterali della coda, e voi vedrete le principali differenze, che sono proprie a questa varietà; egli è altresì assai più piccolo del precedente; il che congiunto

alle differenze accennate delle piume non permette di confondere quest'uccello, come sembra aver preteso di farlo il Sig. Brisson, colla seconda specie del picchio muratore del Signor Sloane. Quello, di cui trattasi in questo articolo, pesa soltanto due dramme; egli resta tutto l'anno nella Carolina, dove vive d'insetti come il picchio muratore col capo nero.

Lunghezza totale quattro pollici ed un terzo; becco sette linee, coda quattordici linee, composta di dodici penne eguali; oltrepassa l'ale ben di poco.

UCCELLI ESOTICI

Che hanno relazione col picchio muratore.

I.

IL GRAN PICCHIO MURATORE

COL BECCO INCURVATO.

Egli è di fatti il più grosso fra tutti i picchi muratori conosciuti; il suo becco, quantunque molto diritto, è gonfio verso il mezzo, ed alquanto adunco all' estremità. Aggiungete, che le narici sono rotonde, le penne della coda e dell' ale orlate di un color cedrato sopra un fondo bruno; la gola bian-

ca; il capo ed il dorso bigio; il disotto del corpo bianchiccio, e così avrete i principali attributi di questa specie, che il Signor Sloane ha osservato alla Giammaica.

Lunghezza totale circa sette pollici e mezzo; becco otto linee ed un terzo; il pezzo superiore alquanto gonfio verso la metà; dito medio otto linee e un terzo; volo undici pollici e un quarto; coda circa trentatre linee.

IL PICCHIO MURATORE TICCHIOLATO.

Eccovi ancora una specie di picchio muratore di America col becco alquanto curvo, ma diverso dal precedente per la grossezza, per le piume, e pel clima; il suo paese nativo è la Guiana Olandese.

Il suo capo ed il dorso è cenerino scuro; le tettrici superiori dell'ale dello stesso colore, ma terminate di bianco; la gola bianca; il petto, e tutto il disotto del corpo cenerino men carico del dorso con alcune strisce bianche semiuate sul petto e nei fianchi, il che forma una specie di ticchiolatura; il becco ed i piedi bruni.

Lunghezza totale circa sei pollici; becco un pollice; tarso sette linee e mezza; dito medio otto in nove linee, più lungo del posteriore; l'unghia di questo più forte

di tutte l'altre; coda diciotto linee circa, composta di dodici penne presso a poco eguali, oltrepassa l'ale di tredici a quattordici linee.

Specie conosciute in questo genere.

Il Picchio muratore d'Europa, *Sitta europœa.*
Il Picchio muratore della Giammaica, *Sitta jamaicensis.*
Il gran Picchio muratore, *Sitta major.*
Il Picchio muratore ticchiolato, *Sitta nœvia.*
Il picchio muratore del Capo di Buona-Speranza, *Sitta caffra.*

XI.° GENERE.

IL RIGOGOLO, *ORIOLUS*.

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco diritto, conico, acutissimo.

IL RIGOGOLO.

Si è detto che i pulcini di quest'uccello nascessero a pezzi, ossia in parti separate, ma che la prima cura del padre e della madre fosse di collegare coteste membra, e formarne un tutto vivente in virtù di una certa erba. La difficoltà di questa portentosa riunione non è per avventura più grande di quella di separar con giustezza i nomi antichi, che i Moderni hanno confusamente applicati a questa specie, di conservarle quelli che le convengono veramente, e di rapportar gli altri alle specie, che gli Antichi ebbero realmente di mira; così questi han descritti superficialmente gli oggetti già molto noti, e così i Moderni sonosi con leggerez-

za applicati ad appropriare i nomi imposti dagli Antichi. Io pertanto mi contenterò di dire a questo luogo, che, secondo ogni apparenza, Aristotele non ha avuta altra contezza del rigogolo che per tradizione; benchè molto comune sia questo uccello, v'ha de' paesi, cui pare che egli schivi; non trovasi nella Svezia, nè in Inghilterra, nè sulle montagne del Bugey, nè tampoco sulle alture di Nantua, comecchè diasi a vedere regolarmente nella Svizzera due volte l'anno: pare, che Belon non lo abbia scorto ne' suoi viaggi della Grecia; e d'altra parte come mai supporre, che Aristotele abbia veduto egli stesso quest' uccello, e non abbia poi avuta contezza della singolare struttura del suo nido, o conoscendola l'abbia passata sotto silenzio?

Plinio, il quale ha fatta menzione del *chlorion* dopo Aristotele, ma non si prese poi sempre la briga di confrontare ciò che prendeva da' Greci, con ciò che trovava nelle sue Memorie, ha parlato del rigogolo sotto quattro differenti denominazioni, senza badare che era poi quest'uccello lo stesso che il *chlorion*. Comunque la cosa sia, il rigogolo è un uccello pochissimo sedentario, che continuamente cangia di paese, e sembra non soggiornare nelle nostre contrade che per darsi in preda all' amore, o, a dir più vero, per adem-

pire la legge dalla Natura imposta a tutti gli esseri viventi, di trasmettere ad una nuova generazione l'esistenza che hanno essi ricevuta dalla generazione precedente, poichè ciò appunto significa l'amore nel linguaggio de' Naturalisti. Sono i rigogoli solleciti e fedeli esecutori di questa legge: ne' nostri climi verso la metà di primavera cercansi a vicenda il maschio e la femmina, cioè poco dopo il loro arrivo. Fanno il loro nido sopra gli alti alberi, benchè sovente a poca altezza; lo costruiscono con una singolare industria, e molto diversamente dall' uso de' merli, comecchè queste due specie sieno state al medesimo genere ascritte. Essi lo appendono ordinariamente a un ramicello biforcuto, e appunto colà dove spartesi in due, vi allacciano delle lunghe festuche di paglia o di canapa, delle quali le une andando diritto dall' un ramo all' altro formano l' orlo del nido per davanti, e le altre serpeggiando nella tessitura del nido o passando per disotto e ritornando ad avvilupparsi al ramo opposto vengono a formare la solidità dell' opera. Coteste lunghe festuche di canapa o di paglia, che abbracciano il nido per disotto, ne sono l' esterna coperta: l' interno cuscinetto destinato a ricevere le uova è tessuto di filetti d' erba, le cui spighe sono rigirate sulla parte convessa, e appariscono sì poco nella parte concava, che più d' una volta cotesti

steli sono stati creduti fibre di radiche; infine tra l' interno cuscino e la esterna coperta vi ha una quantità molto considerevole di musco, di lichene, e d' altre siffatte materie, le quali sono come una specie di bambagia intermedia, e fanno che il lavoro sia men penetrabile al di fuori, e tutto insieme più soffice al di dentro. Nel nido in tal modo apparecchiato depone la femmina quattro in cinque uova, il cui fondo è bianco-pallido spruzzato di alcune macchie ben vive d' un bruno quasi nero, e nella cima ottusa più frequenti che in altra parte; le cova assiduamente lo spazio di forse tre settimane, e nati che sieno i pulcini, non solo continua loro le tenere sue cure lunghissimo tempo, ma gli difende altresì da' suoi nemici, ed anche dall' uomo con intrepidità superiore a un piccolo uccello. Si sono veduti padre e madre avventarsi animosamente contro gli esterminatori della loro covata, e ciò ch' è più singolare, si è veduta la madre, presa col nido, proseguire la covata fin nella gabbia, e morire sulle sue uova.

Dappoichè i pulcini sono allevati, la famiglia sul cadere d' Agosto o sul principio di Settembre si allestisce al viaggio; non vanno giammai molti insieme, nè restano tampoco uniti in famiglia, non trovandosene insieme che due o tre al più. Avvegnachè volino poco leggermente, e battendo l' ale, come il mer-

lo, è nondimeno probabile, che vadano a svernare nell' Africa, perciocchè per una parte, il Sig. Cavaliere de Mazy, Commendatore dell' Ordine di Malta, m' assicura, ch' essi passano a Malta nel mese di Settembre e ripassano in primavera; e per l' altra Thévenot dice, che passano in Egitto al mese di Maggio e ripassano in Settembre. Egli aggiugne, che in Maggio sono essi molto grassi, ed in tal' tempo la loro carne è un buon boccone. L' Aldrovando stupisce che in Francia non se ne faccia uso alle tavole.

Il rigogolo è grosso a un di presso come il merlo, lungo nove in dieci pollici, e sedici n' ha di volo; la lunghezza della coda è di circa tre pollici e mezzo, e quella del becco quattordici linee. Il maschio è vagamente giallo in tutto il corpo, nel collo e nella testa, a riserva d' un lineamento nero, che va dall'occhio all' angolo dell' apertura del becco. L' ale son nere con alcune macchie gialle sulla estremità di quasi tutte le grandi penne, e d'alcune delle loro tettrici; la coda altresì è mezzo gialla e mezzo nera, in guisa che il nero occupa quella parte che si vede delle due penne di mezzo, e il giallo va gradatamente crescendo sulle laterali, cominciando dalla estremità di quelle che vengono immediatamente appresso alle due di mezzo; non è però il medesimo colorito ne' due sessi; quasi tutto quel

che nel maschio è nero deciso, è bruno nella femmina mescolato di una tinta verdiccia; e quasi tutto quel ch' è giallo gaio in quello, è in questa olivastro, o giallo-pallido o bianco-olivastro sul capo e sopra il corpo, bianco-fosco dipinto a bruni lineamenti sotto il corpo, bianco all'estremità di quasi tutte le penne dell'ale, e giallo-pallido agli orli delle loro tettrici; di vero giallo non se ne vede, fuorchè all' estremità della coda, e sopra le sue tettrici inferiori. Ho inoltre osservato in una femmina un piccolo spazio dietro all' occhio, ch' era spiumato e di color lavagnino chiaro.

I maschi quanto più son giovani, tanto più si assomigliano alla femmina nelle piume; son essi dapprima anche più moscati di lei, e moscati sono altresì sulla parte superiore del corpo; ma dopo Agosto incomincia il giallo a mostrarsi sotto il corpo; il loro grido è pure diverso da quel de' vecchi; questi dicono *yo*, *yo*, *yo*, ed alcuna volta proseguono con un verso che rassembra il miagolare del gatto; ma lasciando da banda questo grido, che ognuno degli ascoltanti intende ed esprime a suo modo, hanno essi eziandio una specie di fischio, allora singolarmente che sovrasta la pioggia, quando però questo fischio sia una cosa distinta dal miagolare sopraccennato.

Questi uccelli han l' iride degli occhi rossa, il becco rosso-bruno, il di dentro del

becco rossiccio, gli orli del becco inferiore alquanto curvi nella loro lunghezza, la lingua forcuta e come fimbriata verso la punta, il ventricolo musculoso, al quale va innanzi un sacco formato dalla dilatazione dell' esofago, la vescichetta del fiele verde, il cieco picciolissimo e cortissimo, da ultimo la prima falange del dito esterno congiunta a quella del medio.

Al loro arrivo in primavera muovon questi uccelli guerra agl' insetti, e vivono di scarafaggi, di bruchi, di vermicelli, in una parola, di tutto ciò che possono avere; ma il cibo più gradito e cercato con maggiore avidità, sono le ciliege, i fichi, le coccole delle sorbe, de' piselli, ec. Bastano due di questi uccelli a devastare in un sol giorno un ciliegeto molto copioso, non facendo essi altro che beccar nei frutti successivamente gli uni dopo gli altri, e appigliarsi ai più maturi.

A grandissimo stento i rigogoli si allevano e si addomesticano. Prendonsi collo zuffolo, all'abbeveratoio, e con ogni maniera di reti.

Cotesti uccelli si sono talvolta sparsi fino all' estremità del continente, senza soffrire alterazione veruna nella lor forma esterna, o nelle piume; poichè si son veduti de' rigogoli del Bengala ed anche della China in tutto somiglianti ai nostri; ma altri se ne sono pur veduti provenienti quasi dalle medesime re-

gioni, che sono un po' differenti nelle piume, e che si possono riguardare per la maggior parte come variazioni del clima, finattanto che colle osservazioni più esatte sugli andamenti e costumi di queste specie esotiche, sulla forma del loro nido, ec. si schiariscano, o correggano le nostre congetture.

VARIETA'

DEL RIGOGOLO.

I. Il Coulavan. Quest' uccello della Cocincina è forse un po' più grosso del nostro rigogolo; ha il becco altresì a proporzione più forte, i colori delle penne sono i medesimi affatto e in egual modo distribuiti dappertutto, dalle tettrici dell' ale in fuori, che sono interamente gialle, e la testa è coperta di una specie di ferro di cavallo nero; la parte convessa di questo ferro circonda l' occipite, ed i suoi lati vanno, passando per l' occhio, a finire agli angoli dell' apertura del becco; è questo il tratto più rimarchevole della dissomiglianza del coulavan; anche nel rigogolo trovasi una macchia nera tra l' occhio e 'l becco, dalla quale spuntar sembra questo ferro di cavallo.

Io ho veduto qualche individuo coulavan nella superior parte del corpo giallo-bru-

nito. Tutti hanno il becco gialliccio ed i piedi neri.

II. Il Rigogolo della China. È un po' men grosso del nostro, la forma però è la stessa, le proporzioni e i colori sono i medesimi, comecchè diversamente scompartiti. La testa, la gola, e la parte anteriore del collo sono interamente neri, e in tutta la coda non vi ha di nero, fuorchè una larga fascia che traversa le due penne di mezzo presso alla loro estremità, e due macchie poste pure all' estremità delle due penne seguenti. Le tettrici dell' ale sono per la maggior parte gialle, e le altre metà gialle e metà nere; le penne più grandi son nere in quella parte che apparisce all' occhio stando l' ala in riposo, le altre sono orlate di giallo; tutte vagamente gialle son le restanti.

La femmina è differente, poichè essa ha la fronte, o sia lo spazio tra l' occhio ed il becco, d' un giallo vivo, la gola e 'l collo davanti d' un color chiaro or più, or men gialliccio, intarsiato di macchie brune, il resto delle piume sotto il corpo d' un giallo più carico, al disopra d' un giallo brillante, tutte l' ale dipinte a bruno e giallo, la coda a giallo altresì, tranne le due penne di mezzo che son brune segnate d' una macchia gialliccia a guisa d' occhio, e sono orlate di giallo.

III. Il Rigogolo dell' Indie. È questo il

più giallo de' rigogoli, essendo tutto di questo colore, tranne 1. un ferro di cavallo sulla sommità del capo, che va a terminare da ambi i lati all'angolo dell'apertura del becco: 2. alcune macchie sulle tettrici dell'ale: 3. una fascia, che attraversa la coda verso il mezzo della sua lunghezza; le quali cose tutte sono di color azzurro, ma il becco e i piedi sono rossi splendenti.

IL RIGOGOLO LISTATO.

Essendo stato quest'uccello da alcuni riguardato qual merlo, e da altri qual rigogolo, pare, che il suo posto esser debba tra i rigogoli e i merli; e siccome d'altra parte apparisce diverso da amendue coteste specie, io stimo dover riputarlo anzi quale specie vicina e media, che qual semplice varietà.

Il rigogolo listato è men grosso del merlo, e modellato con proporzioni assai più gentili; ha il becco, la coda e i piedi più corti, ma le dita più lunghe; la sua testa è bruna, delicatamente listata di bianco; le penne dell'ale sono altresì brune e orlate di bianco; tutto il corpo è d'un bell'arancio, più carico sopra che sotto: il becco e l'unghie sono presso a poco dello stesso colore, e i piedi son gialli.

IL TALAPIOT.

Questi uccelli si arrampican sulle piante come i picchi, aiutandosi colla coda, su cui s'appoggiano; forano la scorza e il legno con molto strepito; mangian gl'insetti, che vi trovano, e i frantumi stessi della scorza forata; abitan le foreste cercando la vicinanza de' ruscelli e delle fontane. Sembra, che amino molto la compagnia, perchè ad arrampicarsi preferiscon quegli alberi, sui rami dei quali posar veggiono più altri uccelli: sono assai vivaci, e volteggian di continuo da una pianta all'altra, ma non si adagiano mai e non fanno mai lunghi voli: si trovan comunemente nell'interno delle terre della Guiana, ove i naturali del paese gli confondon co'picchi: è assai probabile, che questi uccelli si trovin pure ne'climi caldi d'America; nessun viaggiatore però ne ha fatta menzione.

L'ITTERO.

Le cose più degne d'osservazione nell'esterno di quest'uccello sono, il lungo becco acuto, le piume strette della sua gola, e la grande varietà delle sue penne: non hanno esse che tre soli colori, il giallo d'arancio, il nero, e 'l bianco; ma pare, che si molti-

plichino col reciproco interrompersi e coll'artifiziosa loro distribuzione: il nero occupa la testa, la parte anteriore del collo, il mezzo del tergo, la coda, e l'ale; il giallo d'arancio mirasi negl' intervalli e in tutta la parte inferiore del corpo; e si vede anche nell'iride, e sulla parte anteriore dell'ale; il nero sparso sul rimanente è intersecato da due bianche macchie bislunghe, l'una delle quali è sulle tettrici delle medesime ale, e l'altra sulle loro penne di mezzo.

I piedi e l'unghie sono or neri, ora di color di piombo; non è punto meno incostante il colore del becco; essendo stato osservato in alcuni grigio bianco, in altri bruno-cenericcio al di sopra, e al disotto turchino, e in altri finalmente nero sopra e bruno sotto.

Quest' uccello, lungo nove in dieci pollici dalla punta del becco all'estremità della coda, ne ha quattordici di espansion d'ale, ed ha, secondo il Marcgravio, la testa molto piccola. Esso trovasi dalla Carolina fino al Brasile, e nell'isole Caraibi. È della grossezza del merlo, saltella come la gazzera, ed ha molti de' suoi andamenti, secondo che dice il Signor Sloane; ne ha pure il verso, secondo il Marcgravio; ma l'Albino assicuraci, che in tutte le sue azioni si assomiglia allo storno, ed aggiugne, che veggonsene talora quattro o cinque uniti a dar la caccia

ad un altro uccello più grosso, e che dopo averlo ucciso, mangiansi la lor preda con certo ordine, mangiando ciascuno al suo posto; nondimeno il Sig. Sloane, Autore degno di fede, dice, che vivono d' insetti. Non vi ha però in questo contradizione; poichè ogni animale che si nutrisce d' altri animali vivi, benchè piccolissimi, è animale di rapina, e ne divorerà, potendolo, de' più grandi, se abbia occasione di farlo impunemente, attruppandosi, a cagion d' esempio, come gli itteri dell' Albino.

Questi uccelli debbono avere i costumi norevolissimi, poichè l' amore, che divide tant' altre società, sembra in opposto raffermare i legami della loro: molto lontani dal separarsi a due a due per accoppiarsi, e soddisfare in segreto alle intenzioni della Natura per la moltiplicazione della specie, veggonsene talvolta assaissime coppie sopra di un solo albero de' più alti e vicini per lo più all' abitato, intesè a fabbricare il loro nido, porvi le uova, covarle, e curare la nascente famigliuola.

Sono questi nidi di figura cilindrica, sospesi all' estremità degli alti rami, e ondeggianti liberamente nell' aria; di modo che i pulcini appena nati vi son continuamente cullati. Ma persone, le quali presumono d' avere ben penetrate le intenzioni degli uccelli, as-

sicurano esser questo un effetto della saggia diffidenza del padre e della madre, onde assicurare con siffatta sospensione de' loro nidi la covata contro certi animali terrestri; e sopra tutto contro i serpenti.

Tralle virtù dell'Ittero, si annovera anche la docilità, cioè la naturale disposizione a soffrire la schiavitù domestica, disposizione comune a quasi tutti quelli, che hanno costumi sociali.

IL COD-ARCATO.

Io così denomino quest'uccello a cagione d'un arco o d'una mezza luna nera, che dassi a vedere benissimo disegnata sulla coda, allorchè esso la spiega, tanto più ch'essa è d'un bel color giallo, siccome lo è pure il becco e il corpo tutto sotto e sopra; la testa e il collo son neri, e l'ale pure son nere leggermente tinte di giallo.

Mi dimenticava di dire che la mezza luna della coda ha la sua cavità volta verso il corpo dell'uccello.

Seba aggiugne d'avere ricevuti d'America molti di questi uccelli, i quali nel paese natìo si hanno in conto d'uccelli di rapina: hanno essi peravventura le medesime abitudini che ha il nostro primo ittero; altronde la figura dataci da Seba, esprime un becco un po' più adunco verso la punta.

L'JAPACANI.

Io so, che il Sig. Sloane ha creduto che il suo *piccol becca mosche giallo e bruno* fosse lo stesso che l'japacani del Marcgravio; ma per tacer quì della differenza delle piume, l'japacani è otto volte più grosso, massa per massa, essendo tutte le dimensioni il doppio di quelle dell'uccello del Sig. Sloane; poichè questo è lungo soltanto quattro pollici, e sette n'ha di volo; l'japacani all'opposto, secondo il Marcgravio, è della grossezza del bemtere, ed il bemtere di quella dello storno; ora lo storno oltrepassa gli otto pollici di lunghezza, e i quattordici di volo. È difficile rapportare alla medesima specie due uccelli, massimamente salvatici e di corpo sì diverso.

L'japacani ha il becco nero, lungo aguzzo, un po' curvo, la testa nericcia, l'iride dorata, la parte posteriore del collo, il dorso, l'ale, e'l groppone segnati a nero e bruno chiaro; la coda nericcia al disopra, al disotto macchiata di bianco; il petto, il ventre, le gambe intersecate di giallo e di bianco solcato da linee trasversali di color nericcio, i piedi bruni, l'unghie nere e acute.

Il piccolo uccello di Sloane ha il becco rotondo, quasi diritto, lungo un mezzo

pollice; la testa e'l dorso d'un bruno chiaro con alcune macchie nere: la coda lunga diciotto linee e di color bruno, siccome brune son pur l'ale, a riserva dell'estremità segnata di bianco; la circonferenza degli occhi, la gola, il collo d'amendue le parti, e le tettrici della coda son gialle; il petto pur giallo, ma spruzzato di macchie brune; il ventre bianco, i piedi bruni, lunghi quindici linee, e v'ha del giallo nelle dita.

Quest'uccello è comune ne' contorni di Sant'Jago, capitale della Giammaica: soggiorna per lo più ne' boschetti. Il suo stomaco è assai muscoloso, e foderato, come sono tutti i ventricoli, d'una sottile doppia membrana, insensibile e senza aderenza. Il Sig. Sloane non ha trovata cosa veruna nel ventricolo dell'individuo da lui aperto, ma ho osservato, che i suoi intestini formavano molti giri.

Lo stesso Autore fa menzione d'una varietà di specie, non differente in altro dal suo piccolo uccello, fuorchè nella minor dose di giallo sulle piume.

Quest'uccello sarà, se così piace, un ittero a cagione della forma del suo becco, ma sarà certamente diverso dall'japacani.

IL COSTOTOLLO.

Abita nella Nuova-Spagna: il suo abito è bello; vive d'insetti e di grani, e sospende il nido all'estremità de' piccoli rami. Ha la testa, e la parte superiore del corpo di color giallo.

IL TOCOLINO.

Fernandez riguardava quest' uccello come una gazzera a cagione del suo becco lungo e acuto, ma questo carattere conviene altresì agl' itteri, nè io veggo altronde nella descrizione di Fernandez alcuno degli altri caratteri delle gazzere; lascerollo adunque cogl'itteri, dove lo ha ascritto il Signor Brisson.

Esso è della grossezza dello storno; abita i boschi, e fa il nido sugli alberi; sono le sue penne graziosamente intersecate di giallo e nero, tranne il tergo, il ventre e i piedi, che sono cenerini.

Il tocolino non canta; ma la sua carne è buona a mangiare; trovasi nel Messico.

IL COMMENDATORE.

Questo è il vero *acolchi* di Fernandez; dev' esso il nome di commendatore al vago

segno rosso impresso sulla parte anteriore dell'ala, che sembra avere qualche rapporto all'insegna d'un Ordine Cavalleresco; è tanto più degno di osservazione, in quanto che trovasi come fuso sopra di un fondo nero lucido liscio; poichè il nero è il color principale, e non pure delle piume, ma del becco, de'piedi e dell'unghie; si deon però fare alcune piccole eccezioni; l'iride degli occhi è bianca, e la base del becco è orlata di un cerchio rosso molto stretto; il becco altresì è qualche volta anzi bruno che nero, secondo l'Albino. Del rimanente il vero colore della macchia dell'ale non è punto un rosso deciso, come dice Fernandez, ma un rosso affievolito da una tinta di leonino, il quale col tempo prevale, e diviene infine il color principale: questi due colori talvolta dividonsi altresì in modo, che il rosso campeggia nella parte anteriore e più elevata della macchia, e'l giallo nella posteriore e più sotto. Ma ciò si avvera egli forse in tutti gl'individui, o non si è forse a tutta quanta la specie attribuito quello, che alle femmine convien soltanto? è noto in fatti, che in queste la macchia dell'ale è d'un rosso men vivo: oltre di che il nero delle loro penne è mescolato di bigio, e sono queste anche più piccole.

Il Commendatore è a un dipresso della

grossezza e figura dello storno: è lungo circa otto in nove pollici dalla punta del becco all'estremità della coda, e n'ha tredici in quattordici di volo; pesa oncie tre e mezza.

Questi uccelli sono sparsi tanto per i paesi freddi, come pei caldi; trovansene nella Virginia, nella Carolina, nella Luigiana, nel Messico, ec. Sono propri e particolari del nuovo Mondo, benchè siane stato ucciso qualcuno ne'contorni di Londra; ma fuor d'ogni dubbio doveva essere un uccello addomesticato fuggito di gabbia: allevansi in fatti molto facilmente, imparano a parlare, godono di cantare e giuocare, sia che tengansi chiusi in gabbia, sia che lascinsi liberamente andare per casa; essendo uccelli molto domestici ed assai attivi.

Nello stomaco di quello che fu ucciso presso a Londra, essendo stato aperto, vi si sono trovati degli avanzi di scarafaggi, di cervi volanti, e di que' piccoli vermi che si generano nelle carni; il loro però più gradito pascolo in America è il frumento, il maïs, ec. e ne fanno molto consumo: questi terribili divoratori vanno per lo più attruppati e molti insieme alla foggia de'nostri storni Europei e di altri uccelli non meno numerosi che danneggiatori, come le gazzere della Giammaica; misere quelle mietiture, misere le terre di fresco seminate, sopra di cui vada-

no a gettarsi questi affamati uccelli; ma non fanno altrove tanto guasto quanto ne' paesi caldi, e sulle spiagge marittime.

Allorchè si tira contro di questi stormi ammucchiati, cadono per lo più uccelli di varie specie, e non sì tosto si è ricaricato l' archibuso, che sono già essi ritornati in numero niente minore di prima.

Catesby assicura, ch' essi fanno la loro cova nella Virginia e nella Carolina, sempre fra i giunchi. Così sann'eglino intrecciarne le sommità a formare una specie di volta o di riparo, sotto del quale collocano il loro nido ad una così giusta altezza, e tanto proporzionata, che nulla vi possono giammai le più grosse maree. Questa costruzione del nido è molto differente da quella del primo nostro ittero, e ci dà a vedere un istinto, una organizzazione, e per conseguenza una specie diversa.

Fernandez sostiene, che nidifican sugli alberi presso de' luoghi abitati; questa specie avrebb'essa per sorte usi diversi secondo la diversità de' paesi, ne' quali si trova.?

I commendatori non si lasciano vedere nella Luigiana, fuorchè d'inverno, ma in sì gran folla, che se ne pigliano talora fino a trecento a un sol colpo di rete. A questa caccia si adopera una rete di seta lunghissima, in due parti divisa come quella per le

allodole: « allorchè vuolsi tendere la rete, dice il Sig. Lepage Duprats, vassi prima a nettare un luogo vicino ad un bosco, vi si fa una specie di aia, la cui terra sia ben battuta e bene unita, distendonsi le due parti della rete dai due lati di essa, e sopra vi si fa una striscia di riso o di altro grano, quindi vassi ad appiattar dietro un cespuglio, al quale la fune sia commessa per tirar la rete: quando i branchi de' commendatori passano volando superiormente, discuoprono per l'acutezza de'loro occhi la pastura: slanciarvisi sopra, e restarvi accalappiati è l'opra di un solo istante: è uopo accopparli, diversamente sarebbe impossibile pigliarli tutti, tanta è la moltitudine ». Del resto non son essi per altro perseguitati che per essere uccelli dannosi, poichè comunque divengano assai grassi, non è però mai buona a mangiare la loro carne; nuova qualità di conformità coi nostri storni Europei.

Io ho veduto presso del Sig. Ab. Aubri una varietà di questa specie, ch'avea la testa e la cima del collo tinta d'un fulvo chiaro; in tutto il rimanente delle penne era come gli altri.

L'ITTERO NERO.

Quest' uccello a cagione delle nere piume ha avuti i nomi di cornacchia, di merlo

e di *couchas*; tuttavia non è tanto nero, nè così uniformemente quanto si è detto; poichè in certi giorni questo nero apparisce cangiante a sbattimenti verdastri, principalmente sul capo, sul dorso, sulla coda e sull'ale.

Questo ittero è quasi della grossezza del merlo, avendo la lunghezza di dieci pollici e quindici in sedici di volo: le ale nel loro stato di quiete giungono alla metà della coda, la quale ha quattro pollici e mezzo di lunghezza; essa è ben ordinata, e composta di dodici penne. Il becco avanza un pollice in lunghezza e 'l dito medio è più lungo del piede, o più veramente del tarso.

San Domingo è il soggiorno più grato a quest'uccello; trovasi assai sovente in alcune contrade della Giammaica, particolarmente tra Spanish-town e Passage-fort. Ha lo stomaco muscoloso, e trovasi ripieno per lo più di avanzi di scarafaggi e d'altri insetti.

IL PICCOLO ITTERO NERO.

Un altro ittero ho io veduto proveniente d'America, ma molto più piccolo anche del tordo; non era lungo che sei in sette pollici; e la sua coda quadrata due pollici e sei linee; eccedeva l'ale d'un pollice.

Le piume erano tutte nere senz'eccezio-

ne, ma questo nero era più levigato, e intersecato da ondeggiamenti turchinicci sul capo e sulle parti circostanti. Dicesi, che quest'uccello allevasi facilmente, ed accostumasi a viver famigliare nelle case.

L'ITTERO

COL BERRETTO NERO.

A me pare, che quest'uccello sia assolutamente della stessa specie dell'ittero bruno della Nuova Spagna del Sig. Brisson. A formare una giusta idea delle sue penne, basta figurarsi un uccello di un bel giallo con un berretto ed un mantello nero. Dello stesso colore si è la coda scevra di macchie, ma il nero delle ale è un po'ravvivato dal bianco intorno alle tettrici e nella estremità delle penne.

Bigio è il suo becco con una tinta di arancio, e i piedi color di marrone. Trovasi nel Messico e nell'isola di Caienna.

L'ITTERO MACCHIATO

DI CAIENNA.

Le macchie di questo piccolo ittero sono l'effetto di ciò, che tutte quasi le sue

piume, nere o nereggianti nel loro mezzo, sono orlate all'intorno di giallo d'arancio, dove più dove meno sull'ale; sulla coda, e sulle parti inferiori del corpo è d'un giallo più o men carico; e sul dorso poi e sopra tutta la superior parte del corpo d'un giallo men brunito. Bianca è la gola e senza macchie: una striscia pur bianca passa sopra l'occhio e propagasi all'indietro tra due strisce nere parallele, delle quali l'una accompagna la bianca per di sopra, e l'altra abbraccia l'occhio per disotto: l'iride è d'un arancio vivo e quasi rosso; il perchè gaia diviene e significante la fisonomia del maschio; dico del maschio, mentre la femmina, è senza fisonomia, benchè abbia essa pure l'iride d'arancio: rispetto alle sue piume, son queste tinte di giallo così leggere che mal discernesi da un cattivo color bianco, ed hanno la più scipita uniformità.

Questi uccelli hanno il becco grosso e acuto come gli altri itteri, e di color tra cenerino e turchiniccio; di color di carne sono i lor piedi.

L'ITTERO OLIVASTRO

DI CAIENNA.

Quest'uccello ha soli sei o sette pollici di lunghezza: dee il suo nome al color oli-

vastro, che campeggia nella posterior parte del collo, nel dorso, nella coda, sul ventre, e sulle tettrici delle ale; non è però questo colore eguale da per tutto; più fosco sul collo, sul dorso e sulle tettrici più vicine dell'ale, un po' meno sulla coda, di molto si schiarisce sotto il ventre, come anche sulla parte più grande delle dette tettrici più discoste dal dorso, con questa diversità tra le grandi e le piccole, che son queste senza mischianza d'ogni altro colore, laddove le grandi sono mescolate di bruno. La testa, la gola e'l dinanzi del collo e il petto sono di un bruno rossiccio più carico sotto la gola, e declinante all'arancio sul petto, in cui il rossiccio si mischia col color olivastro del disotto del corpo. Il becco e i piedi sono neri; le penne dell'ale, e alcuna delle sue grandi tettrici più vicine al lembo esterno, sono dello stesso colore, ma orlate di bianco.

Del resto la figura del becco è quella degl' itteri, la coda è molto lunga, e le ale, nello stato di quiete, non arrivano a un terzo della sua lunghezza.

IL CAPO MORO.

I due individui che ho avuto occasione di vedere, sono stati recati da un Capitan di nave, che avea fatta raccolta di forse qua-

ranta uccelli di differenti paesi, tra gli altri del Senegal, di Madagascar ec, ed avea denominato questi per fringuelli del Senegal. Io gli ho chiamati col nome di capo-moro, a motivo che hanno un cappuccio bruno misto di rosso, ed ho sostituito questo nome, ch' esprime la qualità più osservabile delle sue penne, alla denominazione impropria di itteri del Senegal: impropria m'è paruta quest' appellazione tanto per il clima indicato, non confacente agl'itteri, quanto per la specie quì rappresentata; perciocchè il capo moro molto si scosta dalla specie degl' itteri e nelle proporzioni del becco, della coda e dell'ale, e nel modo di fabbricare il suo nido, per cui uopo è distinguerlo con nome particolare; e potrebbe esser forse, che senza essere un vero ittero, fosse in Africa il rappresentante di questa specie Americana. I due, de' quali quì si tratta, appartenevano ad un personaggio d' alto rango, il qual ci ha consentito di cavarne il disegno; ed avendo egli data un'occhiata ai loro modi di operare, ed avendoci comunicate le cose da sè osservate, ci ha insegnato sulla storia di questa specie pellegrina e nuova tutto quel che or noi ne sappiamo.

Il più vecchio aveva una specie di cappuccio bruno, che pareva fatto rossiccio al sole; questo cappuccio sparì alla muda del-

l'autunno, lasciando la testa gialla; ma in primavera apparve di bel nuovo, lo che si rinnovò costantemente gli anni appresso. Il color principale del resto del corpo era giallo or più or meno d'arancio; questo colore era non men sul dorso che sotto il corpo, ed orlava le tettrici dell'ale, le penne loro, e quelle della coda, le quali avean tutte il fondo nereggiante.

Il più giovine passò due anni senza avere il cappuccio, nè cangiò di colore in tal tempo, perchè fu avuto da principio per femmina, e sotto questa denominazione fu espresso. Degno di scusa era lo sbaglio, poichè nel più degli animali la prima età rende tenuissime le differenze, che distinguono i maschi dalle femmine, ed uno de' principali caratteri di queste ultime consiste a conservare lunghissimo tempo le qualità giovanili; ma quando al capo de'due anni il giovine ittero pigliò il cappuccio rosseggiante, ed i colori tutti del vecchio, non potè non riconoscersi per maschio.

Avanti questo cangiamento di colori il giallo delle sue penne era di una tinta più leggera che nel vecchio; campeggiava sulla gola, sul collo, sul petto, ed orlava, come nel vecchio, le piume tutte della coda e dell'ale. Il dorso era d'un bruno olivastro, che dilatavasi dietro il collo, e fin sopra la te-

sta. L'iride in amendue era d'arancio, il becco color di corno più grosso e più lungo di quello dell'ittero, i piedi rosseggianti.

Questi due uccelli vissero da principio molto d'accordo nella medesima gabbia; il più giovine soffermavasi per lo più sulla bacchetta più bassa, col becco molto vicino all'altro; esso rispondevagli sempre col battere dell'ale, e coi sembianti della sommessione.

Allorchè si videro in estate intrecciare de' fili d'anagallide tra le feritoie della loro gabbia, ebbesi ciò a indizio di prossima disposizione a fare il nido, e furon loro apprestati de' piccoli cespugli di giunchi, dei quali assai presto costruirono un nido, che era riuscito capace a tenervi l'uno dei due interamente appiattato. L'anno appresso ripigliarono, ma allora il vecchio ne cacciò il giovane, che già appariva del medesimo suo sesso, e fu questo obbligato a lavorar a parte dall' altro lato della gabbia. Malgrado una condotta così subordinata, era spesso battuto, e talora sì crudamente, che restava quasi esanime: convenne separarli affatto, e dopo essi han lavorato ciascuno da per sè, ma invano; il lavoro diurno trovavasi comunemente disfatto all'indomani: un nido non è opera d'un solo.

Avevano amendue un canto particolare, un po' aspro, ma molto allegro: il vecchio

è morto di morte subitanea, ed il più giovine, dopo alquanti anni, d'epilessia. La loro grossezza era alquanto minore di quella del primo nostro ittero; ed avevano altresì l'ale e la coda a proporzione più corte.

IL FISCHIATORE.

Ho conservato al Fischiatore il nome, che gli si dà volgarmente a S. Domingo, nome ch'ei dee fuor d'ogni dubbio al suono acuto e penetrante della sua voce.

In generale quest'uccello è bruno al disopra, a riserva dei contorni del groppone e delle piccole tettrici dell'ale giallo verdastre, come la parte inferiore del corpo; ma questo colore sotto la gola è più carico e mescolato di rosso sul collo e sopra il petto; le grandi tettrici e le penne dell'ale, come pure le dodici della coda, sono fregiate intorno di giallo; ma ad avere una giusta idea delle penne del fischiatore convien supporre una tinta d'oliva or più or meno forte sparsa sopra tutti i differenti suoi colori senza eccezione veruna, dal che ne segue, che a caratterizzare quest'uccello col color dominante delle sue penne sarebbe convenuto scegliere l'oliva, e non il verde, siccome ha fatto il Sig. Brisson.

Il fischiatore è della grossezza d'un frin-

guello, ha di lunghezza circa sette pollici, e dieci in undici di volo; tre la coda ben ordinata, e nove in dieci linee il becco.

IL BALTIMORO.

Quest' uccello Americano ha preso il nome da qualche rapporto ravvisato tra i colori o la distribuzione delle sue piume e lo stemma gentilizio di Milord Baltimore. Egli è un piccolo uccello della grossezza d' una passera, del peso di poco più d'un'oncia, di sei in sette pollici di lunghezza, di undici in dodici di volo; la coda è composta di dodici penne, lunga due in tre pollici, e in istato di quiete sorvanza l' ale di quasi una metà. La sua testa è coperta di una specie di cappuccio d'un bel nero, il quale discende dinanzi sulla gola, e di dietro fin sulle spalle; le grandi tettrici e le penne dell'ale sono similmente nere, come pure le penne della coda; ma son le prime orlate di bianco, e le seconde di color d'arancio nella loro estremità, e ciò avviene quanto più si scostano dalle due penne intermedie che ne sono affatto scevre; nel resto delle piume splende un bell'arancio; il becco per ultimo e i piedi sono del color del piombo.

La femmina da me osservata nel Real Gabinetto avea tutto il davanti d'un bel ne-

rò, come il maschio, dello stesso colore la coda, le grandi tettrici e le penne dell'ale nereggianti e senza mescolamento d'altro colore; e tutto quel ch'è nel maschio un vago arancio, era nella femmina un rosso scolorito.

Il becco de' baltimori è non solo più colorito a proporzione e più diritto di quel de' carugi, degl'itteri, de'cassichi, ma d'una forma altresì singolare: è fatto a foggia di piramide a cinque facciate, di cui due sono per il becco superiore, e tre per l'inferiore. Hanno il piede od anzi il tarso più gracile de'carugi e degli itteri.

I baltimori spariscono in inverno almeno dalla Virginia e dal Maryland, ove Catesby gli ha osservati. Ve n'ha eziandio nel Canadà, ma Catesby non ne ha veduti nella Carolina.

Fanno i loro nidi sopra gli alberi più alti, come i pioppi ec., gli sospendono al capo d'un grosso tronco, e ne sono per lo più sostenuti da due germogli, i quali s'insinuano nelle loro estremità; nel che mi pare che i nidi de' baltimori sieno somiglianti a quelli de' nostri rigogoli.

IL BALTIMORO BASTARDO.

Così certamente si chiamò quest'uccello, perciocchè meno vivi sono i colori delle sue

piume che quelli del baltimoro, e perciò parve una specie imbastardita: e infatti, quando siamo assicurati dall'esatto confronto che questi due uccelli si rassomigliano quasi interamente, a riserva de' colori, i quali, a dir vero, non sono differenti che nelle loro tinte più o men cariche ma egualmente distribuite, siamo obbligati a concludere, che il baltimoro bastardo non è altro che una specie variata del baltimoro, specie degenerata o per l'influenza del clima o per altro motivo. Il nero della testa è un po' marmorato, quel della gola è puro; la parte del cappuccio che scende per di dietro è d'un grigio olivastro, il quale si fa più carico a misura che s' appressa al dorsò. Quasi tutto il lucido arancio dell' altro è in questo un giallo che partecipa dell' arancio, più vivo sul petto e sulle tettrici della coda che altrove. L'ale son brune, ma le loro grandi tettrici e le penne loro sono contornate d'un bianco livido. Delle dodici penne della coda le due medie sono nericcie nel mezzo, olivastre nel loro principio, e spruzzate di giallo all'estremità: quella, che viene appresso d'ambe le parti, è tinta dei due primi colori mescolati alla rinfusa, e nelle quattro seguenti i due ultimi colori son fusi insieme.

In una parola il baltimoro vero è rela-

tivamente al bastardo nel color delle penne quel ch'è il maschio riguardo alla sua femmina: ora i colori di questa nella superior parte del corpo e della coda sono più foschi, e al disotto del corpo bianco-giallicci.

IL CASSICO GIALLO DEL BRASILE,

OSSIA IL YAPOU.

Confrontando i cassichi cogl' itteri, con i carugi, e con i baltimori, che fra loro in molte cose si rassomigliano, dee ognuno accorgersi ch' essi sono più grossi, che hanno il becco più forte, e i piedi a proporzione più corti per tacer del carattere di loro fisonomia, tanto facile a colpirsi a un sol colpo d' occhio, od anche esprimersi in figura, quanto difficile a descriversi a parole.

I colori principali di quest' uccello sono senza dubbio il nero e 'l giallo; ma la distribuzione di essi non è la stessa in tutti gl' individui osservati; per esempio, in quello da noi fatto delineare tutto è nero, dal becco in fuori, e dall' iride degli occhi, come abbiam detto, ed anche dalle grandi tettrici dell' ale più vicine al corpo, che sono gialle, siccome pur gialla è tutta la parte posteriore, tanto sopra che sotto, compresevi le cosce, fino oltre la metà della coda.

In un altro individuo venuto di Caienna, ch'è nel Real Gabinetto, e ch'è più grosso del precedente, vi ha men giallo sull' ale, e niente del tutto al basso della gamba; i piedi per ultimo appariscono a proporzione più forti; per avventura è il maschio.

Nella gazzera gialla e nera del Sig. Edwards, ch'è manifestamente questo uccello medesimo, vi ha sopra quattro o cinque delle tettrici gialle dell' ale una macchia nera verso la loro estremità: oltre di che il nero delle penne ha degli ondeggiamenti di color di porpora, e pare che l'uccello sia un po'più grosso.

Nell'yapou o iupuba del Marcgravio la coda è per metà nera e gialla solo al di sotto, poichè al disopra è tutta nera, tranne la penna esterna d'amendue i lati, ch'è gialla fino alla metà della sua lunghezza.

Da queste diversità ne segue, che i colori delle penne sono in questa specie vari e incostanti, lo che m'induce a credere col Marcgravio, che l'uccello chiamato dal Sig. Brisson *cassique rouge* sia pure una varietà di questa specie.

VARIETA'

DELL' YAPOU.

Il Cassico rosso del Brasile, o L'Jupuba. Questo è uno dei nomi dati dal Marc-

gravio all'yapou, ed io lo applico al cassico rosso del Sig. Brisson, da che gli assomiglia esattamente nelle cose sostanziali, nelle medesime proporzioni, nella grossezza, nell'aspetto, nel becco, ne' piedi, nel nero carico sulla maggior parte delle piume; gli è vero che la metà inferiore del dorso è rossa in luogo d'essere gialla, e che il disotto del corpo e della coda è interamente nero; ma non può questa differenza formare un carattere specifico, singolarmente in una specie, in cui incostantissimi sono i colori, siccome si è da noi opportunamente osservato; d'altronde il giallo e 'l rosso sono colori vicini tra loro, analoghi, sottoposti a mischiarsi, a confondersi insieme formando l'arancio, che è il colore intermedio, o a prendere a vicenda l'uno il posto dell'altro, e ciò a cagione delle sole differenze di sesso, età, clima, o stagione.

Questi uccelli hanno circa dodici pollici di lunghezza, diciassette di volo; la lingua forcuta e turchiniccia, i due pezzi del becco incurvati egualmente all'ingiù, la prima falange del dito esterno di ciascun piede unita, e come saldata con quella del medio; la coda composta di dodici penne, e il fondo delle penne bianco non meno sotto il nero che sotto il giallo.

Costruiscono i loro nidi di foglie di gra-

migna intrecciate con crini di cavallo e con setole porcine, o con produzioni vegetali, che si sono credute crini d'animali: la loro forma è di una cucurbita stretta sormontata dal suo lambicco: questi nidi esternamente son bruni, la loro lunghezza totale è di forse diciotto pollici, ma l'interna cavità è d'un piede; la parte superiore è ripiena e massiccia per lo spazio in lungo d'un mezzo piede, quindi è che questi uccelli sospendonli all'estremità de' ramicelli. Fin quattrocento di questi nidi sonosi talvolta veduti sopra di un solo di quegli alberi, detti dai Brasiliani *uti*; e siccome gli yapou covano tre volte l'anno, può inferirsene la prodigiosa loro moltiplicazione. Quest'abitudine di nidificare così in società sul medesimo albero è un lineamento di conformità ch'essi hanno colle nostre *couchas*, ossia gracchi.

IL CASSICO VERDE DI CAIENNA.

Io non avrò a confrontare o conciliare testimonianze d'Autori riguardo a questo cassico, non avendone mai parlato veruno. Così io non potrò dire nulla per me stesso de'suoi costumi e delle sue abitudini. Esso è più grosso che i precedenti, ha pure il becco più grosso nella sua base e più lungo, e pare che abbia altresì i piedi più forti, ma egualmente

più corti. A ragione è stato denominato cassico verde, poichè tutta la parte anteriore sì sopra che sotto, compresevi le tettrici dell'ale, è di questo colore; la parte posteriore è di marrone; nere sono le penne dell'ale, quelle della coda parte nere e parte gialle; i piedi affatto neri, e il becco rosso in tutta la sua estensione.

Questo cassico ha circa quattordici pollici di lunghezza, e diciotto in diciannove di volo.

IL CASSICO COL CIUFFO.

DI CAIENNA.

È questa parimente una nuova specie, e di quante sono a nostra notizia la più grande; ha il becco più lungo e più forte a proporzione di tutte l'altre; le sue ale però sono più corte; la lunghezza totale dell'uccello è di forse diciotto pollici, quella della coda di cinque, e di due quella del becco; distinguesi oltracciò dalle specie precedenti per le piccole penne, che arruffa a piacer suo sulla cima del capo, e gli sono come un ciuffo mobile. Tutta l'anterior parte di questo cassico, tanto sopra che sotto, senza eccettuarne l'ale e i piedi, è nera; la posteriore di marrone carico. La coda, ch'è ben

ordinata, ha le due penne intermedie nere come l'ale, ma tutte le laterali son gialle; e giallo è pure il becco.

Io ho veduto nel Gabinetto del Re un individuo, le cui dimensioni erano più scarse, e che avea la coda interamente gialla; non ardirei però di assicurare, che le due penne medie non fosservi state spiccate, ma non vi erano in tutto che otto penne.

IL CASSICO DELLA LUIGIANA.

Il bianco e il violato cangiante, ora mescolati insieme ed ora divisi, sono tutti i colori di quest'uccello. Esso ha la testa bianca, come pure il collo, il ventre e'l groppone; le penne dell'ale e della coda sono d'un violato cangiante, ed orlate di bianco; tutto il rimanente delle piume è una mischianza di questi due colori.

È questa una nuova specie recentemente giunta dalla Luigiana; puossi aggiugnere, che è il più piccolo de'cassichi conosciuti: la sua lunghezza totale è di dieci pollici, e le sue ale, in istato di riposo, non giungono che fino alla metà della coda, la quale è alquanto graduata.

IL CARUGIO.

Generalmente i carugi sono men grossi, ed hanno il becco men forte a proporzione

degl' itteri; questo, di cui ora trattasi, ha le piume dipinte a tre colori scompartiti in grandi masse: sono questi colori, 1.° il bruno rosseggiante, che campeggia sopra tutta la parte anteriore dell'uccello, cioè la testa, il collo, il petto; 2.° il nero dove più, dove meno vellutato sul dorso, sulle penne della coda, su quelle dell'ale, e sulle grandi loro tettrici, ed anche sul becco e sui piedi; 3.° l'arancio carico infine sulle piccole tettrici dell'ale, sul groppone, e su quelle della coda. Tutti questi colori sono nella femmina più sparuti.

La lunghezza del carugio è di sette pollici, quella del becco di dieci linee, quella della coda di tre pollici e più; il volo di undici pollici, e l'ale, nello stato di riposo, oltrepassano di poco la metà della coda. Quest' uccello è stato spedito dalla Martinicca; quello di Caienna n'è diverso, poichè è più piccolo, e la specie di cappuccio che copre la testa e 'l collo, ec. è nero, abbellito da alcune macchie bianche sui lati del collo, e da piccole moschette rossiccie sul dorso; da ultimo, perchè le grandi tettrici e le penne medie dell'ale sono orlate di bianco; ma queste differenze non sono per mio avviso sì considerabili, che non si possa riguardare il carugio di Caienna come una varietà nella specie della Martinicca. È noto, che questa costruisce dei nidi molto singolari. Se taglisi un globo cavo

in quattro pezzi uguali, nella forma d'uno di questi pezzi si avrà la forma del nido de' carugi; sanno essi attaccarlo sotto una foglia grande di banano, che serve di ricovero, e forma una parte del nido; il resto è lavorato di piccole fibre tolte dalle frondi.

Da quel che si è detto è difficil cosa riconoscere in quest'augello l'usignuolo di Spagna del Sig. Sloane; poichè questo è più piccolo del carugio secondo tutte le dimensioni, essendo lungo sei soli pollici inglesi, e avendone sol nove di volo; è diverso nelle piume, e d'altra guisa fabbrica il suo nido; consiste questo in una specie di sacco appeso alla punta di alcuni ramoscelli per mezzo d'un filo, cui questi uccelli medesimi sanno filare d'una materia, ch'essi traggono da una pianta parasita, detta *barbe de vieillard*; filo da molte persone preso mal a proposito per crine di cavallo. L'uccello del Sig. Sloane avea la base del becco bianchiccia, e fregiata d'un filo nero all'intorno, la sommità della testa, il collo, il dorso e la coda d'un bruno chiaro, o più veramente d'un bigio rosseggiante; l'ale d'un bruno più fosco variato da alcune penne bianche; la parte inferiore del collo segnata nel mezzo di una linea nera; i lati del collo, il petto, e il ventre del colore di foglia secca.

Il Sig. Sloane fa menzione d'una varie-

tà d'età o di sesso, che non discostavasi dall'uccello precedente se non perchè il dorso era più giallo, il petto e il ventre poi d'un giallo ancor più vivo, ed aveva più di nero sotto il becco.

Sono questi uccelli abitatori delle selve, è molto armonioso il loro canto. Pasconsi d'insetti e di vermi, essendosene trovati gli avanzi nel loro stomaco o ventricolo assai muscoloso. Il loro fegato è diviso in molti lobi, e di color nericcio.

Io ho veduta una varietà de' carugi di San Domingo, altrimenti detti *cul-gialli* di Caienna, di cui son presso a ragionare, la quale molto si avvicinava alla femmina del carugio della Martinicca, tranne solo ch'essa avea la testa e il collo più neri; lo che mi conferma nell'opinione, che la massima parte di queste specie sono tra loro molto somiglianti, e che malgrado la nostra continua attenzione a sminuirne il numero delle specie, potremmo tuttavia meritare la censura di averle di troppo moltiplicate, singolarmente riguardo agli uccelli stranieri, che sono sì poco osservati e conosciuti.

IL PICCOLO CUL-GIALLO

DI CAIENNA.

Questo è il nome che porta tale uccel-

lo a Caienna: sì il maschio che la femmina hanno un grido o canto quasi somigliante a quel del nostro rigogolo, e acuto come quello della gazzera.

Sospendono i loro nidi a foggia di borse all'estremità de'ramicelli, come gli itteri; ma sono assicurato, che prescelgono i più lunghi e spogliati di ramoscelli, e che pendano sopra qualche fiume: si aggiunge, che ciascuno di questi nidi è scompartito in caselle, in cui v'ha altrettante nidiate, ciò che nei nidi degl' itteri non si osservò giammai.

Sono questi uccelli sommamente scaltri, e difficilmente si posson sorprendere; sono della grossezza quasi dell'allodola, hanno otto pollici di lunghezza, dodici in tredici di volo, la coda graduata, lunga tre in quattro pollici, che oltrepassa in lunghezza l'estremità delle ale in riposo di una metà. I colori principali de' due individui sono il giallo e il nero.

Puossi a questa specie riferire come varietà. 1.° il carugio con la testa gialla d'America del Sig. Brisson, il quale in fatti è giallo nella sommità della testa, nelle piccole tettrici della coda delle ale e nell'inferior parte della gamba; tutto il resto è nero, o nericcio: esso ha circa otto pollici di lunghezza, dodici di volo, la coda graduata, composta di dodici penne, e lunga qua-

si quattro pollici. 2.° Il carugio dell'isola San Tommaso, il quale ha pure le piume nere, da una macchia gialla in fuori sulle piccole tettrici dell'ale. Ha la coda formata di dodici penne, graduata come il cul-giallo, ma un po' più lunga. Il Sig. Edwards ha delineato un individuo della stessa specie, che avea una notabile cavità alla base del becco superiore. 3.° L'jamec del Marcgravio, il quale è pochissimo dissomigliante nella grossezza, ne' colori, e nello spartimento loro, tranne solo che la testa è nera, il bianco dell'ale è unito in una sola macchia, e il tergo dall'una all'altra ala è attraversato da una linea nera.

LE CUFFIE GIALLE.

Son questi i carugi di Caienna, che hanno le piume nere, ed una come cuffia gialla sul capo e sopra di una parte del collo, la qual però discende più abbasso nel davanti che nel di dietro. Si sarebbe dovuto esprimere nella figura un lineamento nero, che cominciando dalle narici va a terminare agli occhi e gira intorno al becco. La sua grossezza è quella d'una peppola; ha di lunghezza circa sette pollici, ed undici di volo.

IL CARUGIO OLIVASTRO.

DELLA LUIGIANA.

Il Carugio olivastro della Luigiana ha in fatti un color d'uliva carico sulle sue piume, particolarmente sulla parte superiore del corpo; ma non è questo colore di egual tinta da per tutto: sulla cima della testa è misto col bigio; dietro il collo, sul dorso, sugli omeri, sull'ale, e sopra la coda col bruno; sul groppone e sul principio della coda è misto con un bruno più chiaro; sui fianchi e sopra le gambe col giallo: da ultimo le grandi tettrici dell'ale dal colore olivastro sono fregiate all'intorno, essendone bruno il fondo. Il disotto del corpo è tutto giallo, a riserva della gola, ch'è d'arancio; il becco e i piedi sono d'un bruno cenericcio.

La grossezza di quest'uccello è a un di presso quella della vera passera; la lunghezza di sei in sette pollici, di dieci o undici di volo, quasi d'un pollice è lungo il becco, di due e più la coda, ch'è quadrata e di dodici penne composta. Nell'ala la penna più corta è la prima, la terza e la quarta sono le più lunghe.

IL KINK.

Questa nuova specie testè pervenuta dalla China ci è paruta avere bastevoli rapporti col carugio. Ha il becco compresso dai lati come il merlo, ma non son punto dentellati gli orli, come in quello del carugio.

Il kink è più piccolo del nostro merlo; ha la testa, il collo, e 'l principio del dorso e del petto di color bigio cenericcio, il quale si fa vieppiù carico verso l'alto del dorso medesimo: il rimanente del corpo, sì sopra che sotto, è bianco, come pure le tettrici dell'ale, le cui penne hanno il color d'acciaio terso, lucente, misto d'ondeggiamenti tra verdastri e violati. La coda è corta, graduata, e per metà dello stesso color di acciaio levigato e di bianco, cosicchè sulle due penne medie il bianco non consiste che in una piccola macchia alla loro estremità; questa macchia bianca dilatasi all'alto sulle penne contigue tanto più quanto esse vengonsi scostando dalle due medie, e il color d'acciaio diminuendo sempre incontro al bianco, che molto si estende, si riduce in fine sulle due penne più esterne ad una piccola macchia colà dov' esse han principio.

Specie conosciute in questo genere.

Il Rigogolo comune, *Oriolus galbula.*

Il Coulavan, *Oriolus chinensis.*

Il Rigogolo con la testa nera, *Oriolus melanocephalus.*

Il Talapiot, *Oriolus picus.*

L'Ittero, *Oriolus icterus.*

L'Ittero della Nuova Spagna, *Oriolus* Novæ *Hispaniæ.*

Il Cod-arcato, *Oriolus annullatus.*

L'Japacani, *Oriolus japacani.*

Il Costotollo, *Oriolus costotol.*

Il Tocolino, *Oriolus griseus.*

Il Commendatore, *Oriolus phœniceus.*

L'Ittero di Caienna, *Oriolus americanus.*

Il Cassico della Luigiana, *Oriolus ludovicianus.*

Il Cassico col ciuffo, *Oriolus cristatus.*

L'Yapou, *Oriolus persicus.*

L'Ittero col berretto nero, *Oriolus mexicanus.*

L'Ittero rosso, *Oriolus ruber.*

L'Ittero della Guiana, *Oriolus guianensis.*

Il Baltimoro, *Oriolus baltimore.*

Il Baltimoro bastardo, *Oriolus spurius.*

Il Capo-moro, *Oriolus textor.*

Il Carugio, *Oriolus bonana.*

Il Carugio a nido pendente, *Oriolus nidipendulus.*

Il Carugio variato, *Oriolus varius.*

Il Cul-giallo piccolo di Caienna, *Oriolus xanthornus.*

L' Jamacaï, *Oriolus jamacaï.*
Il Carugio con l'ala bianca, *Oriolus leucopterus.*
La Cuffia-gialla, *Oriolus icterocephalus.*
Il Carugio olivastro, *Oriolus capensis.*
L' Ittero nero, *Oriolus niger.*
Il piccolo Ittero nero, *Oriolus minor.*
L'Ittero olivastro di Caienna, *Oriolus olivaceus.*
Il Kink, *Oriolus sinensis.*
Il Fischiatore, *Oriolus virens.*

XII. GENERE.

LA GHIANDAIA MARINA.

CORACIAS.

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco a coltello, curvato in punta.

LA GHIANDAIA MARINA D'EUROPA.

I nomi di ghiandaia *di Strasburgo*, di *gazza marina*, di *parrocchetto di Germania*, sotto i quali è conosciuto ne' differenti paesi quest'uccello, gli sono stati dati senza tanto esame, e per una pura analogia popolare, cioè superficialissima: basta dare una sola occhiata ad esso, od anche ad una ben dipinta figura di esso, per restar convinto, che non è un pappagallo, avvegnachè colorite abbia le sue penne di verde e di turchino; e riguardandolo più d'appresso, si porterà sicuro giudizio, che non è nè gazzera, nè ghiandaia, comunque sia ciarliero al par di esse.

In fatti ha un aspetto, e un portamento diversissimi, il becco men grosso, i piedi di molto più corti a proporzione, più corti anche del dito medio degli altri, l'ale più lunghe, e la coda formata in altra guisa, le due penne esterne più lunghe di mezzo pollice (almeno in qualche individuo) che non le dieci intermedie, eguali fra loro. Ha di più una specie di bitorzolino dietro l'occhio, e l'occhio stesso circondato da un cerchio di pelle gialla e spiumata.

Finalmente perchè la denominazione di *ghiandaia di Strasburgo* fosse erronea e falsa per ogni riguardo, non si è badato, che ella non è punto comune ne' contorni di Strasburgo, della qual cosa sono assicurato positivamente dal Sig. Herman, Professore di Medicina e di Storia Naturale in quella città: « Le ghiandaie marine vi sono così rare, scriveami questo Letterato, che in vent'anni se ne veggono forse tre o quattro al più ». Quella, che fu mandata una volta da Strasburgo al Gesnero era sicuramente un uccello smarritosi, e il Gesnero, che non ne sapeva davvantaggio, e credette per avventura che fosse colà comune, lo chiamò *ghiandaia di Strasburgo*, benchè, lo ripeto, non fosse nè una *ghiandaia*, nè di Strasburgo.

D'altronde esso è un uccello di passo, le cui trasmigrazioni avvengono regolarmente

ogni anno ne' mesi di Maggio e di Settembre, e ciò non ostante è men conosciuto della gazzera e della ghiandaia. Io veggo, ch' esso ritrovasi nella Svezia, ed in Africa, ma non è per questo, che, anche essendo di passo, egli si sparga eziandìo per le regioni intermedie; egli è sconosciuto in molte ragguardevoli regioni di Germania, di Francia, della Svizzera, ec.; dal che si può concludere, ch'ei tiene un cammino affatto fuor di mano e stretto, cioè dalla Smalandia e dalla Scania fino all'Africa; v'ha altresì nella striscia di cammino da esso tenuta assai punti fissi per poterne determinare la direzione con qualche certezza, cioè per la Sassonia, la Franconia, la Svevia, la Baviera, il Tirolo, l'Italia, la Sicilia, e finalmente per l'Isola di Malta, la quale è come scala generale alla maggior parte degli uccelli viaggiatori, che attraversano il Mediterraneo. Quello descritto dal Sig. Edwards era stato ucciso sopra gli scogli di Gibilterra, dove poteva essere venuto dalle coste Africane, avendo questi uccelli il volo assai alto. Se ne veggono anche ne' contorni di Strasburgo, benchè di rado, come si è detto di sopra, come anche in Lorena, e nel centro della Francia; ma sono probabilmente individui giovani, che sviandosi dalla rimanente schiera smarrisconsi nel viaggio.

La ghiandaia marina è ancora più salvatica della ghiandaia comune, e della gazzera; soggiorna ne'più folti e solinghi boschi, e a quel che io ne so, non si è potuto mai allevare, nè insegnarle a parlare; non pertanto la vaghezza delle sue piume ci assicura, che si sarà tentata ogni via per riuscirvi: è una radunanza de'più be'colori turchino e verde, mischiati col bianco, e fatti risaltare dal contrasto de'più scuri colori; avvertasi però, che gl'individui giovani non acquistano il loro bell'azzurro se non se nel secondo anno, laddove le ghiandaie del nido sono già vestite delle loro belle piume turchine.

Le ghiandaie marine fanno il nido, se il possono, sulle betulle, e in mancanza di queste sopra d'altri alberi; ma ne'paesi scarsi di piante, come nell'Isola di Malta e in Africa, si dice, che fanno il loro nido nella terra: se ciò è vero, convien dire che l'istinto degli animali, il qual principalmente dipende dalle loro facoltà sì interne che esterne, è alcuna volta notabilmente modificato dalle circostanze, e mosso da cagioni molto differenti, secondo la diversità de'luoghi dei tempi e de'materiali, cui è l'animale obbligato d'impiegare.

Klein dice, che per cosa insolita agli uccelli le piccole ghiandaie marine fanno i

loro escrementi nel nido; lo che forse avrà dato luogo a credere, che quest'uccello intonacava il suo nido di escrementi umani, come si è pure detto della bubbola; ma questo non si potrebbe conciliare coll'uso di abitare i boschi più rimoti e salvatici.

Veggonsi sovente questi uccelli insieme colle gazzere e colle cornacchie ne' campi coltivati sul confine delle foreste, vi raccolgono i piccoli grani, le radici e i vermi, che 'l vomero ha strappati dalla superficie della terra, ed anche i grani di fresco seminati: venendo loro meno questo mezzo, si appigliano alle coccole salvatiche, agli scarafaggi, alle cavallette, alle ranocchie. Schwenckfeld aggiunge, che gettansi talvolta nei cadaveri, ma bisogna dire, che ciò avvenga d'inverno, e in mancanza d'ogn'altro cibo, poichè sono generalmente creduti non carnivori, e Schwenckfeld stesso osserva ch' essi ingrassano molto nell'autunno, e sono allora buoni a mangiare, lo che appena può dirsi d'alcuno di quelli, che si alimentano nelle fogne.

Si è osservato, che la ghiandaia marina aveva le narici lunghe, strette, situate obliquamente sul becco presso alla sua base, e scoperte; la lingua nera, non forcuta, ma come lacera in punta, e terminata indietro da due appendici forcute d'amendue i lati;

il palato verde, la gola gialla, il ventricolo di color di zafferano, gl'intestini lunghi circa un piede, e il cieco ventisette linee. Si è trovato, che il suo volo è forse di ventidue pollici, venti penne per ognuna dell'ale, e secondo altri ventitre, delle quali la seconda avanza tutte l'altre in lunghezza; in fine si è osservato, che ovunque queste penne e quelle della coda son nere al di sopra, al disotto sono turchine.

L'Aldrovando, il qual pare, che avesse contezza di questi uccelli, e viveva in un paese, in cui ve n'ha realmente, pretende, che la femmina sia assai differente dal maschio e pel becco più grosso, e per le penne, avendo essa la testa, il collo, il petto e 'l ventre di color di marrone, che tira al grigio cenerino, mentre nel maschio queste medesime parti sono del colore del berillo or più or men carico, con ondeggiamenti d'un verde più scuro in certe parti. Quanto a me, io sospetto, che le due lunghe penne esterne della coda, e i botorzoletti dietro gli occhi, particolarità, che si osserva solo in qualche individuo, sono le qualità del maschio, come lo sprone è il caratteristico proprio de' gallinacei, la lunga coda de' pavoni, ec.

VARIETA'

DELLA GHIANDAIA MARINA.

Il dottor Shaw fa menzione ne' suoi viaggi d'un uccello di Barberìa, chiamato dagli Arabi *Shaga-rag*, il quale è della grossezza e figura della ghiandaia comune, ma con un becco più piccolo, e coi piedi più corti.

Quest' uccello ha il dorso bruno, la testa, il collo e'l ventre d'un verde chiaro, e l'ale e la coda macchiate d'un turchino carico. Il Sig. Shaw aggiunge, che fa il suo nido in riva ai fiumi, e che il suo grido è aspro e acuto.

Questa breve descrizione conviene sì fattamente alla nostra ghiandaia marina, da non poter dubitare, che il shaga-rag non appartenga alla medesima specie, e l'analogìa del suo nome con la maggior parte de' nomi tedeschi dati alla ghiandaia marina in virtù del suo grido, accresce la probabilità.

UCCELLI ESOTICI

Che hanno rapporto alla ghiandaia marina

I.

LA GHIANDAIA MARINA D'ABISSINIA.

Questa specie si rassomiglia molto nelle piume alla ghiandaia marina Europea; i colori soltanto sono in quella più vivi e leggiadri, effetto forse del clima più asciutto e più caldo. D'altra parte si assomiglia alla ghiandaia marina d'Angola nella lunghezza delle due penne laterali della coda, più lunghe dell'altre di cinque pollici, di modo che il luogo di quest'uccello pare che sia tra la ghiandaia marina Europea, e quella d'Angola. La cima del becco superiore è estremamente uncinata. Questa è una specie affatto nuova.

VARIETA'

DELLA GHIANDAIA MARINA

D'ABISSINIA.

La ghiandaia marina del Senegal vuolsi riguardare come una varietà di quella d'Abissinia. La principale diversità osservata fra questi due uccelli Africani in ciò consiste, che in quel d'Abissinia il colore dell'arancio sul dorso non è così esteso, come in quello del Senegal, fino sul collo e sulla nuca: differenza, la quale non basta, a mio giudizio, a farne due specie distinte, tanto più che le due ghiandaie marine in questione appartengono quasi al medesimo clima, ed hanno amendue alla coda quelle due penne laterali eccedenti, la cui lunghezza è il doppio di quella delle intermedie, ed hanno amendue l'ale più corte della nostra ghiandaia marina Europea; in fine si assomigliano anche per le mescolanze, lo splendore e la distribuzione de' colori.

II.

LA GHIANDAIA MARINA D'ANGOLA

ED

IL CUIT, OSSIA LA GHIANDAIA MARINA DI MINDANAO.

Queste due ghiandaie marine hanno fra loro rapporti così chiari, che non è punto possibile il separarle. Quella d'Angola non si distingue dal cuit ossia ghiandaia marina di Mindanao, fuor che per la lunghezza delle penne esterne della sua coda, il doppio più lunghe delle intermedie, e per leggere accidentalità ne'colori; ma è chiaro, che queste ed altre anche più notabili differenze debbonsi spesso ascrivere al sesso, all'età, ed anche alla muda: e che ciò si voglia pensare delle due ghiandaie marine, delle quali si tratta, si farà manifesto dall'esame delle descrizioni fatte dal Signor Brisson, nel quale non può cadere sospetto di aver favorita la mia opinione della identità specifica di questi due uccelli, mentr'egli ne fa due specie distinte e separate. Sono amendue a un di presso della mole della nostra ghiandaia marina Europea, ed hanno in to-

tale la stessa forma; il becco d'alquanto più unciuato, le narici scoperte, i piedi corti, le dita e l'ale lunghe allo stesso modo, ed anche i medesimi colori, benchè un po' diversamente distribuiti: cioè gli è sempre turchino, verde e bruno che domina, or divisi, or solcantisi, or mescolati, e come sparsi insieme, e formanti varie tinte intermedie diversamente mescolate e ondeggianti in diverse fogge, sempre però in modo che il verde turchiniccio o verde marino spicca sulla cima del capo; il bruno quando più, quando men carico, quando più quando men verdognolo campeggia in tutta la parte superiore del corpo, e in tutta la parte anteriore dell'uccello intersecato da qualche tinta violata sulla gola; il turchino, il verde, e tutti gli ondeggiamenti che risultano dalla loro mescolanza, sul groppone, sulla coda, sull'ale e sul ventre. Solamente la ghiandaia marina di Mindanao ha sotto del petto una specie di cintura color d'arancio, della quale manca la ghiandaia marina d'Angola.

Opporrà forse taluno a questa indentità di specie, che il Regno d'Angola è lontano dal Bengala, e assai più dalle Filippine...... ma è egli forse impossibile, o non anzi molto naturale, che questi uccelli sieno sparsi in differenti contrade del medesimo continente, e nelle isole adiacenti, o unite per

una catena d'altre isole, essendo principalmente il clima quasi lo stesso? D'altronde si sa, che non convien sempre affidarsi in ogni cosa alla testimonianza di coloro, che ci recano le produzioni de' paesi lontani, ed anche supponendo che sieno persone esatte e di buona fede, possono ben esse, atteso il perpetuo commercio delle navi Europee con tutte le parti del mondo, trovare in Africa, e portarci di Guinea o d'Angola degli uccelli oriundi dalle Indie orientali; al che pochissimo abbadano i Naturalisti, allorchè si tratta di determinare il suolo nativo delle specie pellegrine: comunque sia, se le piccole differenze tra la ghiandaia marina di Mindanao e quella d'Angola voglionsi attribuire alla differenza dell'età, l'ultima sarà la più vecchia; se alla diversità del sesso, la medesima pur sarà il maschio; poichè è noto, che nelle ghiandaie marine i be' colori delle piume, e senza dubbio le lunghe penne della coda, non ispuntano che al secondo anno, e che in tutte le specie, se il maschio si distingue dalla femmina ciò avviene sempre nel più, o nella soprabbondanza delle parti, o nella intensione maggiore delle qualità somiglianti.

VARIETA'

DELLE GHIANDAIE MARINE

D'ANGOLA

E DI MINDANAO.

È recentemente pervenuta da Goa al Gabinetto del Re una nuova ghiandaia marina in molte cose simile a quella di Mindanao: n'è solo differente nella sua grossezza, ed in una specie di collare del color di feccia di vino, il quale non abbraccia, fuorchè la parte posteriore del collo alquanto al di sotto della testa. Manca pure a questa, come a quella d'Angola, la cintura color d'arancio della ghiandaia marina di Mindanao; ma se in ciò si scosta dalla seconda, tanto più si accosta alla prima, ch'è sicuramente della medesima specie.

III.

LA GHIANDAIA MARINA

DELL'INDIE.

Questa ghiandaia marina, ch'è la quarta nel novero Brissoniano, meno dalle anzidette diversifica ne' suoi colori, i quali sono sem-

pre il turchino, il verde, il bruno ec. che non nell'ordine della loro distribuzione; ma in generale le sue penne son meno scure, il becco è più largo nella sua base, più uncinato, e di color giallo: in fine avanza tutte le ghiandaie marine nella lunghezza dell'ale.

Il Sig. Sonnerat ha ultimamente inviato al gabinetto Reale un uccello quasi in tutto simile alla ghiandaia marina Indiana; ha solo il becco ancor più largo: era stato contrassegnato col nome di *gran gola di rospo*; ma meglio starebbe questo nome al *calcabotto*.

IV.

LA GHIANDAIA MARINA

DEL

MADAGASCAR.

Questa specie è diversa da tutte le precedenti nel becco più grosso alla base, negli occhi più grandi, nella lunghezza delle ale e della coda, quantunque però le manchino le penne esterne più lunghe delle intermedie; finalmente nella uniformità delle penne, delle quali il color dominante è un bruno porporino: il becco soltanto è giallo, le penne più grandi dell'ala sono nere, il

basso ventre d'un turchino chiaro, e dello stesso colore è la coda, orlata alla sua estremità d'una fascia di tre mescolanze, porporina, turchina-chiara, e turchina-carica quasi nera. Del rimanente quest'uccello ha tutti gli altri caratteri appartenenti alle ghiandaie marine, i piedi corti, le estremità del becco superiore dentellate verso la punta, le piccole piume sorgenti attorno della sua base alzate all'indietro, le narici pelose, ec.

V.

LA GHIANDAIA MARINA

DEL

MESSICO.

Secondo Seba è questo il merlo del Messico, secondo il Sig. Brisson è l'ottava ghiandaia marina. Converrebbe averla veduta per rapportarla alla sua specie vera, poichè dal pochissimo che ne dice Seba, in ciò Autore originale, gli è troppo difficile il determinarla. Se io qui l'ammetto fra le ghiandaie marine, mi vi induco, perchè non ho in pronto ragione alcuna forte da escludernela, ed ho creduto di dovermi rimettere in ciò al sentimento del Sig. Brisson, finchè una più esatta cognizione confermi o distrug-

ga questo collocamento provvisorio. Per altro i colori di quest'uccello non convengono con quelli, che son comuni alle ghiandaie marine. La parte superiore del corpo è bigio-scura, intersecata da un colore rosseggiante, e la parte inferiore è d'un bigio più chiaro, rilevato da' segni di color di fuoco.

VI.

LA GHIANDAIA MARINA DEL PARADISO.

Io colloco quest'uccello tra le ghiandaie marine e gli uccelli di Paradiso, come quello che ben si accorda fra questi due generi, poichè mi pare che abbia la forma delle prime, e si accosti agli uccelli di Paradiso per la piccolezza e situazione degli occhi posti in alto, ed assai dappresso alla commessura delle due parti del becco, e per la specie di velluto naturale, ond'è vestita la gola ed una parte del capo. Per altra parte le due lunghe penne della coda, che alcuna volta veggonsi nella nostra ghiandaia marina Europea, e che sono più lunghe in quella d'Angola, sono un altro indizio di analogìa, che avvicina il genere della ghiandaia marina a quello dell' uccello del Paradiso.

Quella, di cui quì ragionasi, ha nella parte superiore del corpo un color d'arancio vivace e leggiadro, l'inferiore è colorita di un bel giallo; il color nero non si vede, fuorchè sotto la gola, e sopra una parte della piegatura dell'ala e sulle piume della coda. Quelle, ond'è rivestito il collo per di dietro, son lunghe, strette, flessibili, e alquanto cascanti da ambi i lati sulle parti laterali del collo e del petto.

VII.

LA GHIANDAIA MARINA

DELLA CHINA.

Egli è vero, che quest'uccello ha le narici scoperte come la ghiandaia marina comune, così il becco presso a poco fatto per simil modo; ma questi lineamenti di somiglianza bastano essi forse ad annoverarlo tra le ghiandaie marine? non son essi peravventura controbilanciati da differenze e molte e considerabili, tanto nella dimension dei piedi, che la ghiandaia marina Chinese ha più lunghi, quanto nelle dimensioni delle ale, che ha più corte e composte di penne minori in numero e diversamente proporzionate? sia nella forma della coda graduata, sia in quella del ciuffo affatto simile a quel delle

ghiandaie marine, particolarmente della ghiandaia comune azzurra del Canadà.

VIII.

IL GRIGIO-VERDE,

OSSIA

LA GHIANDAIA MARINA

DI

CAIENNA.

Non vuolsi dividere quest'uccello dalla ghiandaia marina Chinese, avendo con essa comune il becco forte, l'ale corte, i piedi lunghi, e la coda graduata: n'è differente nella piccolezza del corpo e nei colori delle piume, che si è procurato di esprimere col dargli il nome di *grigio-verde*. Quanto ai costumi di queste due ghiandaie marine, noi non siamo al caso di farne il paralello; ma è verosimile ch'essendo somiglianti nelle parti esterne, in quelle particolarmente, che servono alle funzioni principali, come andare, volare, mangiare, abbiano altresì le medesime abitudini; e a me sembra, che l'analogia delle specie meglio si discuopra da questa somiglianza degli organi principali, che dai piccoli peli attorno alle narici.

Specie conosciute in questo genere.

La Ghiandaia marina d'Europa, *Coracias garrula.*
La Ghiandaia marina d'Abissinia, *Coracias abyssinica.*
La Ghiandaia marina del Madagascar, *Coracias madagascariensis.*
La Ghiandaia marina dell' Indie, *Coracias orientalis.*
La Ghiandaia marina di Paradiso, *Coracias aurea.*
Il Cuit, *Coracias bengalensis.*
Il Grigio-verde, *Coracias cayennensis.*
La Ghiandaia marina del Messico, *Coracias mexicana.*
Il Cassicano, *Coracias varia.*
La Ghiandaia marina della Cina, *Coracias sinensis.*

XIII.° GENERE

IL MAINATE, *GRACULA.*

(Tre dita in avanti, uno all' indietro.)

Carattere generico: becco a coltello, eguale, e nudo alla base.

IL MAINATE.

DELL'INDIE ORIENTALI.

Basta guardare con occhio critico questo uccello esotico per accorgersi, che fa d' uopo distinguerlo senza più dal genere de'merli, de' tordi, degli storni, e delle gracchie, colle quali è stato troppo facilmente associato, e per rapportarlo al goulin delle Filippine, e sopra tutto al martino, che sono del medesimo paese, sono simili nel becco, ed han com' esso in parte calva la testa. Questo uccello avanza di poco la grossezza del merlo ordinario: le sue piume son tutte nere; ma più lucide al disopra del corpo, sulla gola, sull'ale, sulla coda, e con ondeggiamenti verdi-violacei. Ciò che ha questo uccello di più notabile, si è la doppia cresta gialla irregolarmente frastagliata, che sporge d' am-

bi i lati della testa dietro l'occhio; queste due creste cascano indietro avvicinandosi l'una all'altra, e non sono disgiunte sulla nuca fuorchè da una fascia di penne lunghe e strette, che parte dalla base del becco: le altre piume della sommità del capo sono a foggia di velluto nero. Il becco lungo 18 linee è giallo, ma rosseggia presso la base; i piedi in fine sono d'un giallo d'arancio. Quest'uccello ha più corta del nostro merlo la coda e l'ale più lunghe: queste, che piegate non restan che un mezzo pollice lontane dall'estremità della coda, formano spiegate l'estensione di 18 in 20 pollici. La coda è composta di dodici penne, e tra quelle dell'ala la prima è più corta, e la terza è la più lunga.

Non si può però dissimulare, che questa specie è molto variabile non solo nei suoi colori, ma nella sua corporatura, e nella forma stessa della doppia cresta che la caratterizza, e che se ne possono annoverare tante varietà, quante se ne han descrizioni. Prima di mettermi a circostanziare coteste varietà, io debbo aggiugnere, che il mainate ha molto talento per zufolare, per cantare, e per parlare, ed ha una pronunzia ancor più franca del pappagallo, sebben si chiami l'uccello parlatore per eccellenza, e goda esercitare il suo talento fino alla importunità.

VARIETA'

DEL MAINATE.

I. Il mainate del Sig. Brisson distinguesi dal nostro nell' avere sul mezzo delle prime penne dell' ala una macchia bianca. Si può osservare che la costola di coteste prime penne è nera anche al luogo della macchia bianca, che le attraversa.

II. Il mainate di Bonzio avea le piume azzurre di più tinte, e perciò un poco differenti dalle penne del nostro, ch'è nero con ondeggiamenti turchini, verdi violacei ec. Un' altra notabilissima diversità si è, che questo fondo turchino era seminato di macchiette somiglianti a quelle dello storno, quanto alla forma o distribuzion loro, non però quanto al colore, poichè Bonzio aggiugne, ch' esse sono grigio-cenerine.

III. Il piccol mainate del Sig. Edwards avea sull'ale la macchia bianca di quello del Sig. Brisson; ma ciò che lo diversifica notabilmente si è, che le sue due creste unendosi dietro la nuca formavangli una mezza corona, che abbracciava il di dietro della testa dall'un occhio all'altro. Il Sig. Edwards ne ha anatomizzato uno, che si trovò esser femmina, e lascia indeciso, se malgrado la

sproporzione della corporatura debbasi riguardare come la femmina del seguente.

IV. Il gran mainate del Sig. Edwards ha la medesima conformazione di cresta che il suo piccol mainate, dal qual non è diverso fuorchè nella corporatura, e in piccole varietà di colori. Egli è a un dipresso della grossezza della ghiandaia comune, per conseguenza doppia del precedente, e il giallo del becco e de' piedi è deciso senza verun mescolamento di tinta rossiccia. Non si dice punto, che la cresta di tutti cotesti mainati sia soggetta a cangiar di colore, secondo le differenti stagioni dell' anno e secondo i diversi moti, onde sono essi affetti.

IL GULINO.

Nel Gabinetto del Re vi sono due individui di questa specie; amendue hanno il disopra del corpo grigio-chiaro d'argento, la coda e l'ale più brune, gli occhi circondati d'una pellicella affatto ignuda, che forma un ovale irregolare inclinata verso un lato, e di cui l'occhio occupa il centro; per ultimo v'è sulla sommità del capo una linea di piume nericce, che passa tra coteste due pellicelle ignude: l'uno però di questi due uccelli è più grande dell'altro. Il più grande è a un dipresso della mole del nostro merlo; il di-

sotto del suo corpo è bruno spruzzato d'alcune macchiette bianche, la pelle nuda attorno agli occhi color di carne, il becco, piedi e l'unghie nere. Il più piccolo nel disotto del corpo è bruno-gialliccio, le parti nude della testa gialle, come pure i piedi, le unghie, e la metà anteriore del becco. Il Sig. Poivre ci fa sapere, che questa pelle ignuda, ora gialla, ora di color di carne, che circonda gli occhi, pingesi d'un rosso deciso, allorchè l'uccello si adira; lo che dee altresì aver luogo secondo ogni apparenza, allorchè in primavera è penetrato da un sentimento egualmente vivo, ma più dolce. Io conservo a quest'uccello il nome di *gulino*, sotto il quale è conosciuto alle Filippine, perciocchè si discosta molto dalla specie del merlo, non solo per la nudità di una parte della testa, ma ancora per la forma e grossezza del becco.

Il Sig. Sonnerat ha portato dalle Filippine un uccello calvo, che ha quasi un piede di lunghezza totale: le due pellicelle ignude attorno a' suoi occhi sono di color di carne e separate sulla sommità del capo da una linea di piume nere, che passa loro in mezzo. Tutte le altre piume, che circondano questa pelle nuda, sono similmente d'un bel nero, come il disotto del corpo, le ale e la coda: il disopra è grigio, sul groppone però si schia-

risce, e sul collo; è più carico sul tergo e sopra i fianchi. Il becco è nereggiante; le ali son cortissime, e appena oltrepassano il principio della coda. Se i due merli calvi esistenti nel Gabinetto del Re appartengono alla medesima specie, convien riguardare il più grande come un giovine individuo non per anche giunto a tutta la sua grandezza, nè a' suoi veri colori, e il più piccolo come un individuo ancora più giovine.

Questi uccelli per lo più fanno il nido nei fori degli alberi, sopra tutto dell'albero, che produce i frutti detti *cocos*; vivono infatti di frutti, e son voracissimi, lo che ha dato luogo all' opinione popolare, che abbiano un solo intestino, il quale stendesi per diritta linea dall' orifizio dello stomaco sino all'ano, e per cui il cibo non fa che passare.

Specie conosciute in questo genere.

Il Mainate delle Indie Orientali, *Gracula religiosa*.
Il Gulino, *Gracula calva*.
Il Barite, *Gracula barita*.
Il Saular, *Gracula saularis*.
Il Quiscala, *Gracula quiscala*.
L'Attide, *Gracula attis*.
Il Mainate col becco lungo, *Gracula longirostra*.
Il Mainate Storno, *Gracula sturnina*.

XIV.° GENERE.

IL CORVO. *CORVUS.*

(Tre dita in avanti, uno all'indietro.)

Carattere generico: becco a coltello; penne alla base del becco rivolto all'innanzi.

IL CORVO.

Comecchè il nome di Corvo sia stato dato dai Nomenclatori a molti uccelli, come le cornacchie, le gazzere ec., noi qui ne ristringeremo la significazione, e per esso indicheremo esclusivamente la sola specie del gran corvo, del *corvus* degli Antichi, ch'è molto differente da questi altri uccelli nella sua grossezza, ne' suoi costumi, nelle sue abitudini naturali, onde è forza dargli una denominazione che lo distingua, e conservargli sopra tutto il suo antico nome.

Quest'uccello è stato in ogni tempo famoso; tuttavia la sua riputazione è ancora più cattiva, che estesa; e ciò forse per essere stato confuso con altri uccelli, e per es-

sergli stato imputate tutte le ree qualità che si trovavano in molte specie. È stato sempre riguardato come l'ultimo degli uccelli di preda, e il più infingardo e disgustoso. Le cloache infette, i verminosi cadaveri sono nella comune opinione il cibo a lui più famigliare; se egli assapora carne vivente, non è che di animali deboli o utili, come agnelli, leprotti, ec. Si vuole altresì, ch'esso alcuna volta se la prenda coi grandi animali, e che supplendo alla minor sua forza coll'astuzia e coll'agilità, si attacchi con gli artigli al dorso de' bufali, e vivi se i roda dopo di aver loro cavati gli occhi; per lo che renderebbe più odiosa questa ferocia; mentre sarebbe in lui un effetto non della necessità, ma di un appetito di preferenza per la carne e per il sangue, tanto più che può alimentarsi di tutti i frutti, di tutte le granaglie, di tutti gl'insetti, ed altresì dei pesci morti; e a verun altro animale non meglio che a lui si conviene la denominazione d'*onnivoro*.

Questa violenza ed universalità di appetito, o più veramente di voracità, ora l'ha fatto proscrivere qual animale malefico e distruggitore, ed ora gli ha procacciato il favor delle leggi come ad animale utile e benefico; in fatti un ospite di tanto dispendio non può non esser d'aggravio a un popolo

povero o scarso di numero; quanto però al contrario non debb' esser caro in un paese ricco e assai popolato, poichè vi consuma le immondezze d'ogni sorta, onde per l'ordinario ridonda un tal paese. Perciò appunto era in addietro vietato in Inghilterra, giusta Belon, di fargli verun oltraggio; laddove nell'Isola Feroè, e in quella di Malta ec. eravi messa una taglia sulla sua testa.

Se ai colori, sotto cui abbiamo rappresentato il corvo, aggiungasi la nerezza delle penne, il suo grido ancora più lugubre, comecchè molto fioco a proporzione della sua mole, il suo portamento ignobile, il suo sguardo feroce, le infette esalazioni del suo corpo, non farà la minima sorpresa, che sia stato quasi in ogni età riguardato come un oggetto spiacevole ed orrido: la sua carne era vietata a'Giudei; i Selvaggi non se ne cibano mai; e fra di noi i più meschini non ne mangiano che con ripugnanza, e solo dopo averne tolta la pelle, ch' è al cuoio assai somigliante. Dappertutto è il corvo annoverato fra gli uccelli di sinistro augurio, che non presagiscono l'avvenire che per annunziar disgrazie. Istorici gravi sono persino discesi a pubblicare la relazione di battaglie regolari tra le armate dei corvi e d'altri uccelli di preda, e a riferire cotesti combattimenti come un presagio delle guerre crude-

li, che si sono in seguito accese fra le nazioni. Quante persone anche oggidì fremono e si turbano al solo suo crocidare! Tutta la sua scienza nondimeno dell' avvenire, come di tutti gli altri abitatori dell'aria, si riduce a conoscere meglio di noi l' elemento, in cui esso dimora, a risentirne le menome impressioni, a presagirne i più piccoli cangiamenti, ed a significarceli con certi gracchiamenti e con certe azioni, le quali in lui sono il naturale effetto di coteste variazioni. Nelle province meridionali della Svezia, dice il Sig. Linneo, a ciel sereno i corvi altissimo spingon il volo, mettendo un cotal grido, che si stende assai lungi. Gli Autori della Zoologìa Britannica aggiungono, che in questa circostanza essi volano per l'ordinario appaiati. Altri Scrittori meno esperti hanno fatte dell' altre osservazioni, piene, quali più, quali meno, d'incertezze e di superstizioni.

Al tempo, che gli Aruspici facean parte della religione, i corvi, comunque cattivi profeti, erano però uccelli molto importanti; poichè la passione di prevedere i futuri avvenimenti, anche i più funesti, è un'antica malattia del genere umano; tutte però si studiavano le loro azioni, tutte le circostanze del loro volo, tutte le differenze della lor voce, della quale fin sessantaquattro diverse inflessioni si sono noverate, senza par-

lare delle altre differenze più delicate e più difficili ad osservarsi: ciascuna aveva la sua determinata significazione; non sono mancati de'ciarlatani che pretesero di saper procacciarsene l'intelligenza, nè gente così semplice da prestar loro fede. Plinio stesso, che non era nè saltimbanco nè superstizioso, ma che scrisse alcuna volta sopra cattive relazioni, si è presa la briga di segnarci quella fra le tante accennate inflessioni di voce, che era la più funesta. Alcuni si sono lasciati dalla follìa trasportare a segno di mangiare il cuore e gl'intestini di questi uccelli sulla speranza d'appropriarsi così il dono della profezia.

Non solamente il corvo ha in gran numero le inflessioni della voce corrispondente alle sue interne affezioni; ma ha l'abilità di imitare il grido degli altri uccelli, ed altresì la parola dell'uomo, e si è pensato di tagliargli il filetto, affine di perfezionarne questa disposizione naturale. *Colas* è la parola, ch'esso pronunzia più facilmente, e Scaligero ne ha udito uno, il quale al sentirsi fame chiamava spiccatamente il cuoco della casa, per nome *Corrado.* Queste parole hanno infatti qualche rapporto col grido ordinario del corvo.

Di questi uccelli parlanti se ne faceva gran caso in Roma, ed un Filosofo non ha

sdegnato di riferirci assai per disteso la storia d'uno di loro. Nè imparano solo a parlare o più veramente a ripetere la parola umana, ma si addomesticano nella casa, si allevano benchè vecchi, e paion capaci d'una affezione personale e durevole.

Conseguentemente a questa naturale flessibilità imparano eziandìo, non a spogliarsi della loro voracità. ma a moderarla e ad usarne in servizio dell'uomo. Plinio racconta di un certo Cratero d'Asia, il quale era divenuto celebre per la sua abilità ad ammaestrarli per la caccia, e trarsi dietro fino i corvi salvatici. Scaligero riferisce, che il Re Luigi (probabilmente Luigi XII.) aveane uno così addestrato, del quale valevasi per la caccia delle pernici. Alberto n'avea veduto un altro in Napoli cacciatore di pernici e di fagiani e perfin d'altri corvi; ma per andare alla caccia degli uccelli della sua specie era mestieri stimolarlo e sospignervelo colla presenza del falconiere. Pare infine, che sia stato talvolta istruito a difendere il suo padrone, ed a soccorrerlo contro de' suoi nemici con una specie d'intelligenza e di azioni combinate; se però può darsi credenza a ciò, che Aulo-Gellio racconta del corvo di Valerio.

Aggiungiamo a tutto ciò, che il corvo sembra avere una singolare finezza d'odora-

to per iscoprire da lungi i cadaveri; Tucidide gli accorda altresì un istinto assai sicuro per guardarsi da quegli animali, che sono morti di peste; convien però confessare, che questo preteso discernimento si smentisce alcuna volta, e nol distoglie sempre dal cibarsi di cose nocive, come vedremo più sotto. Finalmente ad uno di questi uccelli si è attribuita la singolare industria di alzare e condurre a sua portata l'acqua da lui osservata al fondo di un vaso stretto, lasciandovi entro cadere dei sassolini a uno per volta, i quali ammonticchiandosi fecero salire l'acqua insensibilmente, e lo posero in istato di soddisfare alla sete. Questa sete, se il fatto è vero, è un tratto di dissomiglianza, che distingue il corvo dalla maggior parte degli uccelli di preda, da quelli particolarmente che si nutrono di carne viva, i quali non amano a dissetarsi fuorchè nel sangue, e la cui industria è molto più stimolata dal bisogno di mangiare che da quello di bere. Un'altra differenza vi è che i corvi hanno un genio più socievole, ma è facile darne la ragione; com'essi mangiano cibi di ogni maniera, così abbondano più di mezzi che non gli altri uccelli carnivori; posson dunque sussistere in maggior numero in qualunque spazio di terra, ed hanno minor motivo di fuggire gli uni dagli altri. Convien

qui notare, che comunque i corvi allevati mangino cibi crudi e cotti, e di loro si creda comunemente, che nello stato di libertà sieno grandi distruggitori de'sorci e dei topi campagnuoli ec., pure il Sig. Hebert, che gli ha lungo tempo e assai dappresso osservati, non gli ha mai veduti avventarsi sopra cadaveri, o beccarne le carni, nè tampoco posarsi sopra di loro; ed è assai inclinato a credere, ch'essi preferiscano gl'insetti, e sopra tutto i vermi di terra ad ogni altro cibo; egli aggiugne che si trova della terra nei loro escrementi.

I corvi, i veri corvi di montagna, non sono uccelli di passo, e in ciò differiscono più o meno dalle cornacchie, alle quali si è voluto rassomigliarli. Pare che sieno particolarmente attaccati alla rupe, nella quale sono nati, o, a dir più vero, sopra di cui si sono accoppiati; veggonsi tutto l'anno in numero a un dipresso eguale, nè giammai si abbandonano del tutto; se calano al piano, lo fanno per cercarvi la loro sussistenza; più di rado vi discendono d'estate che d'inverno, poichè essi fuggono i grandi calori; ed è questo il solo influsso, cui la diversa temperie delle stagioni pare che abbia sulle loro abitudini. Essi non passano la notte nei boschi, come fanno le cornacchie; sanno scegliersi tra i loro monti un ritiro difeso da

tramontana, sotto naturali volte formate dagli sporgimenti o dalle cavità delle roccie; colà si raccolgono la notte quindici o venti insieme. Dormono assisi sopra degli arboscelli, che crescono framezzo ai dirupi; fanno i lor nidi nelle crepature di cotesti medesimi scogli, o nei fori delle muraglie alla sommità delle vecchie torri abbandonate; ed alcuna volta sulla cima de'grandi alberi isolati. Ogni maschio ha la sua femmina, alla quale serba più anni di seguito fedele attaccamento: poichè questi uccelli così odiosi e a noi così ingrati sanno non pertanto insinuarsi un vicendevole amore e costante, sanno esprimerlo come la tortorella con carezze che vanno crescendo a gradi, e sembran conoscere le delicate gradazioni de' preludii, e le arti minute della voluttà. Il maschio, se vuolsi dar fede ad alcuni autori antichi, comincia sempre da una specie di canto amoroso, indi si appressano coi loro becchi, si carezzano, si baciano; e non è mancato chi dicesse di loro come di tanti altri uccelli, che accoppiavansi col becco; se questo assurdo sbaglio poteva essere giustificato, egli è, perchè è cosa altrettanto rara il vedere questi uccelli accoppiarsi realmente, quanto è frequente il vederli carezzarsi; infatti non si uniscono quasi mai di giorno, nè in luogo aperto, ma all'opposto nei ritiri più nascosti e

solinghi; come se avessero l'istinto di mettersi in sicuro ne' luoghi più segreti della Natura durante un'azione, la quale, riferendosi tutta quanta alla conservazione della specie, sembra sospendere nell'individuo la cura attuale della propria esistenza. Noi abbiamo già veduto il *biancone* o *giovanni bianco* nascondersi per bere; poichè bevendo immerge il suo becco nell'acqua fino agli occhi, e non può allora conseguentemente stare sulle difese. In tutti questi casi gli animali salvatici vanno a nascondersi per una specie di previdenza, la quale avendo a scopo immediato la cura della propria conservazione, sembra più effetto dell'istinto che non di alcun motivo di decenza, di cui si è voluto far loro l'onore; nel che il corvo ha tanto più bisogno di questa previsione, quanto che, abbondando meno di ardore e di forza per l'atto della generazione, il suo accoppiamento non dee verisimilmente essere così breve.

La femmina si distingue dal maschio, giusta Barrere, in ciò, ch'essa è d'un nero meno deciso, ed ha il becco più debole; e infatti io ho ben osservati in certi individui i becchi più forti e più convessi che in altri, e le differenti tinte del nero ed anche del bruno nelle piume; ma quelli, che avevano il becco più forte, erano d'un nero meno carico, sia poi che fosse naturale questa

colore, o sia che fosse dal tempo alterato, e dalle precauzioni che si soglion usare alla conservazione degli uccelli disseccati. Questa femmina depone verso il mese di Marzo fino cinque o sei uova, d'un verde pallido e turchiniccio, segnate di molte macchie e lineamenti di colore fosco. Essa gli cova per forse venti giorni, nel qual tempo il maschio si prende il carico di provvedere al di lei sostentamento; la provvede assai largamente; poichè le persone di campagna trovano alcuna volta nei nidi de'corvi o all'intorno degli ammassi notabili di grano, di noci, e d'altri frutti. Egli è però vero essersi sospettato, che non fosse questo ricolto per il solo sostentamento della covatrice nel tempo dell'incubazione, ma per la sussistenza d'amendue durante l'inverno. Che che ne sia della loro intenzione, è certo, che questo istinto di far tali ammassi, e di nascondere quanto loro vien fatto di ghermire, non si limita punto ai soli commestibili, nè alle cose eziandio che posson loro recare utilità, ma si stende a quanto va loro a grado, e pare che preferiscano i pezzi di metallo, e tutto ciò che risplende alla vista. Se n'è veduto uno in Erford, il quale ha avuta la pazienza di portare ad una ad una, e nascondere sotto di una pietra in un giardino, una quantità di piccole monete, fin quasi alla somma di

cinque in sei fiorini; nè vi ha per avventura paese, il qual non abbia la sua storia di così fatti furti domestici.

Nati i corvetti, sono ben lungi dal somigliar nel colore ai genitori, che anzi son più bianchi che neri, tutto all'opposto de'piccoli cigni, i quali dovendo un giorno riuscire a un bel bianco, sono da principio bruni. Ne'primi giorni pare, che la madre si curi poco de'suoi pulcini; non comincia a dar loro da mangiare che quando cominciano essi a vestirsi di piume, e si è anche detto, che allo spuntar delle penne nere incominciava a riconoscergli e trattarlgi veramente come suoi. Quanto a me, io non iscorgo in questa dieta de'primi giorni se non quello che si osserva più o meno in quasi tutti gli altri animali, e nell'uomo stesso: tutti hanno mestieri di un po' di tempo per accostumarsi a un nuovo elemento, a una nuova esistenza. Nel tempo della dieta non è il corvetto privo d'ogni alimento; ne ha dentro di sè, che gli è molto analogo; è questo il rimanente del giallo umore, che racchiude l'addome, e che insensibilmente trapassa agl'intestini per un veicolo particolare. Dopo questi primi giorni la madre nutrisce i suoi figli con cibi opportuni già concotti nel suo gozzo, cui essa loro rimette nel becco, come a un dipresso fanno i piccioni.

Il maschio non è già contento di provvedere alla sussistenza della famiglia, ma ne veglia altresì alla difesa, e se si avvede, che il nibbio od altro uccello predatore s'appressi al nido, il pericolo degli oggetti amati lo rende coraggioso, si mette all'aperto, e col levarsi in alto occupa un posto vantaggioso, e avventandosi sul nemico lo colpisce col becco violentemente: se l'uccello predatore fa sforzi per ripigliare il vantaggio, il corvo si sforza a conservare il suo; e talvolta vanno sì in alto a tal fine, che fuggono del tutto agli occhi, finchè spossati per la fatica o l'uno o l'altro, o amendue capitombolano a terra.

Aristotele e dietro lui più altri pretendono, che venuti i pulcini in istato di volare, il padre e la madre gli obbligano ad uscire dal nido, e a far uso delle loro ale, e che ben presto ancora gli allontanano dal distretto, che sonosi essi appropriato, qualora questo distretto troppo sterile o troppo angusto non basti al sostentamento di più coppie; nel che si darebbero veramente a vedere uccelli di preda; ma questo fatto non si accorda colle osservazioni fatte dal signor Hebert sui corvi delle montagne del Bugey, i quali prolungano l'educazione de' loro figli, e continuano a provvedere alla loro sussistenza assai oltre al termine, in cui sono questi in istato di provvedersi da sè medesimi.

Siccome le occasioni di fare queste osservazioni, e il talento eziandio di eseguirle, non s' incontrano spesso insieme, io ho creduto di dover qui riferire le particolarità seguenti con i propri termini dell' Osservatore.

« I corvetti nascono assai presto, e al mese di Maggio sono in istato d' abbandonare il nido. Ne nasceva ogni anno una famiglia rimpetto alle mie finestre sopra gli scogli, che sono il termine della veduta. I pulcini in numero di quattro o cinque si soffermavano sopra grossi massi situati a mediocre altezza, dond' era facile il vederli; e d' altronde si facevano osservare molto a cagione del quasi continuo lor pigolare. Ogni volta il padre o la madre recavano ad essi il cibo, lo che avveniva più volte al giorno, essi gli chiamavano col suono di *crau, crau, crau,* molto differente dal lor pigolare. Alcuna volta non ve n' avea che un solo, il qual si levasse, e dopo una leggera prova delle sue forze tornava a posarsi sul suo masso; quasi sempre ve ne rimaneva alcuno, ed allora appunto il suo pigolare si facea continuo. Quando poscia i corvetti avevano l'ala bastantemente forte per volare, cioè, dopo quindici giorni per lo meno dopo l'uscita dal nido, il padre e la madre gli conducevano ogni mattina con sè, e gli riconducevano ogni sera; erano costantemente circa le cinque o

sei ore dopo mezzodì, quando la schiera tornava all' albergo, e il resto della sera si passava in un gracchiare molto importuno. Questa educazione durava tutta l' estate, ond' è luogo a credere, che i corvi facciano una sola covata per anno».

Gesner ha nutriti dei corvetti con carne cruda, con pesciolini, e con pane inzuppato nell' acqua. Son essi assai ghiotti delle ciliege, le inghiottiscono avidamente coi picciuoli e coi noccioli; ma non digeriscono che la polpa, e due ore dopo rimettono per il becco e noccioli e picciuoli: si dice, ch' essi rigettano altresì le ossa degli animali da loro inghiottiti colla carne; non altrimenti che il gheppio, gli uccelli di preda notturni, e gli uccelli pescatori, ec. restituiscono le parti dure e indigeste degli animali o dei pesci divorati. Plinio dice, che i corvi soggiacciono ogni estate ad una malattia periodica di sessanta giorni, il cui precipuo sintoma, secondo lui, è una gran sete, ma io propendo a credere, che questa malattia sia la muda, la quale più lentamente si fa nel corvo che non in molti altri uccelli predatori.

Nissun Osservatore, che io sappia, non ha determinata l' età, in cui i corvetti venuti alla debita grandezza sieno propriamente adulti e in istato di riprodursi; e se ogni periodo della vita fosse negli uccelli come ne' quadru-

pedi proporzionato alla durata della vita totale, si potrebbe credere, che i corvi divenissero, adulti solo dopo molti anni, poichè comunque siavi assai che ridire sulla lunghezza della vita, che Esiodo loro accorda, egli è non pertanto assai comprovato, che questo uccello vive qualche volta un secolo e davvantaggio; in molte città della Francia se ne sono veduti di quelli, che erano giunti a questa età; e in tutti i paesi e tempi è stato sempre creduto uccello di lunghissima vita: è nondimeno assai difficile, che l' età adulta di questa specie sia in proporzione della durata totale della vita; poichè sul cadere della prima state, quando tutta la famiglia vola insieme unita, è già difficile a distinguersi dalla grossezza i vecchi dai giovani; ed è molto probabile che sieno già questi in istato di riprodursi al secondo anno.

Abbiam di sopra osservato, che il corvo al nascere non è nero; così neppur nero è verso il fine del suo vivere, almeno quando muor di vecchiezza; cangiandosi a quel tempo le sue piume in punta, e facendosi gialle per mancanza di nutrimento; non conviene però credere, che in alcun tempo quest' uccello sia puramente nero senza mescolanza di altro colore: questa uniformità assoluta di rado si vede nella Natura. In fatti il nero dominante in quest' uccello appar mi-

sto di violaceo sulla parte superiore del corpo, di cenerino sulla gola, e di verde sotto il corpo, sulle penne della coda, sulle più lunghe dell' ale, e sulle più lontane dal dorso. I piedi solamente, le unghie e il becco sono affatto neri, e il color nero del becco pare che si avanzi fino alla lingua, come di quello delle piume sembrano partecipare le carni molto nere. La lingua ha la figura cilindrica alla base, piana e forcuta alle estremità, e all' intorno armata di piccole punte. L' organo dell' udito è assai complicato, e più per avventura che negli altri uccelli. Convien dire, che sia altresì più sensibile; poichè se può darsi fede a Plutarco, si son veduti dei corvi cadere storditi per lo schiamazzo d' una numerosa moltitudine agitata da qualche grande avvenimento.

L' esofago si dilata là dove si unisce col ventricolo, e forma colla sua dilatazione una specie di gozzo molto osservato da Aristotele. Il ventricolo nella sua interna parte è solcato di rugosità; la vescichetta del fiele è molto grossa e aderente agl' intestini. Il Redi ha trovati de' vermi nella cavità dell' addome. La lunghezza dell' intestino è circa il doppio della lunghezza dell' uccello medesimo, misurato dalla cima del becco all' estremità dell' unghie, cioè media tra la lunghezza degl' intestini de' veri carnivori, e quella

de' veri granivori; in una parola, quale si conviene ad un uccello che vive di carne e di frutte.

Quest' appetenza del corvo per ogni sorta di cibi spesso ricade a suo danno per la facilità, che offre agli uccellatori di trovare conveniente materia per adescarlo. La polvere di noce vomica, ch' è un veleno per molti quadrupedi, è altresì velenosa per il corvo; questa lo ubbriaca a segno, ch' esso poco dopo averla mangiata cade a terra, e bisogna valersi del momento della sua caduta, poichè questa ubbriachezza è qualche volta di breve durata, e spesso si rimette in forza da andar a morire o languire sulla sua rupe. Si prende altresì per più maniere di reti, di lacci, di trappole, ed anche collo zufolo come i piccoli uccelli; poichè sente come essi dell' antipatia per il gufo, nè gli avviene mai di vedere questo uccello o la civetta senza mettere un grido. Si dice ancora ch' è nemico del nibbio, dell' avvoltoio, della ghiandaia marina; ma questo è l' effetto di quell' antipatia necessaria, che v' ha tra gli animali carnivori, nemici nati di tutti i deboli, che possono divenire loro preda, e di tutti i forti capaci di resistere.

I corvi nel mettersi a terra camminano pianamente e non saltellano; essi hanno come gli uccelli di rapina le ale lunghe e forti

(di estensione circa tre piedi e mezzo); son esse formate di venti penne, delle quali le due o tre prime sono più corte della quarta, ch'è fra tutte anzi la più lunga; e quelle di mezzo in ciò si distinguono dall'altre, che l'estremità della loro costola si prolunga oltre i velli, e finisce in acuto. La coda ha dodici penne di circa otto pollici, ma un po'disuguali, essendo le due di mezzo più lunghe, e in seguito le più vicine a quelle, in guisa che la punta della coda apparisce alquanto rotonda sul suo piano orizzontale: per questa circostanza io la chiamerò in seguito *coda graduata.*

Dalla lunghezza dell'ale si può per l'ordinario inferire l'altezza del volo; altissimo è quello de' corvi, come si è detto. Nè ci dee recar sorpresa, che ne sieno stati veduti in tempi nebbiosi o procellosi a trasvolare il cielo portanti fuoco nel becco. Questo fuoco non era altro certamente che quello del lampo medesimo, voglio dire un pennoncello lucido formato sulla cima del loro becco dal vapore elettrico, ond'è ripiena, com'è noto, la ragion superiore dell'atmosfera ne'tempi burrascosi; e, per dirlo di passo, è stato forse effetto di qualche osservazione somigliante l'aver dato all'aquila il titolo di ministra del fulmine; poichè le favole comunemente sono appoggiate alla verità.

Dalla esposta altezza del volo del corvo, ed anche perchè esso si accomoda a tutte le temperie, come ognun sa, ne segue, ch'egli ha in qualsivoglia parte del mondo aperto l'adito, e perciò non è escluso da veruna regione. Infatti si trova dal cerchio polare fino al Capo di Buona-Speranza e all'Isola di Madagascar, più o meno in numero, secondochè il paese gli fornisce maggiore o minor pascolo, e a misura delle rupi che gli vanno più o meno a grado; esso qualche volta si reca sulle coste di Barberia, e nell'Isola di Teneriffa; ve n'ha nel Messico, a San Domingo, nel Canadà; e fuor d'ogni dubbio nell'altre parti del nuovo Continente e nelle Isole adiacenti. Dopo essersi una volta fissato in un paese, e d'esservisi accostumato, di rado lo abbandona per passare altrove. È molto anche attaccato al nido da sè costruito, e se ne vale più anni di seguito, come poco sopra abbiamo veduto.

Le sue piume non sono le stesse in tutti i paesi. Indipendentemente dalle cagioni particolari, che possono alterarne il colore, o farlo variare di nero in bruno, ed anche in giallo, secondochè ho di sopra osservato, esso soggiace eziandio più o meno alle influenze del clima; esso è qualche volta bianco in Norvegia e nell'Islanda, dove vi sono corvi affatto neri e in assai gran copia. D'altronde

de' bianchi se ne veggon anche nel centro della Francia e di Germania, nei nidi stessi, dove pure ve n' ha dei neri. Il corvo del Messico, detto da Fernandez *cacalotl*, è tinto di due colori; quello della baia di Saldagna ha un cerchio bianco attorno il collo; quello di Madagascar chiamato *coach*, secondo Flacourt, è bianco sotto il ventre, e una simile mischianza di bianco e nero vedesi in alcuni di quegl' individui, che hanno sede in Europa, anche in quello, cui il Sig. Brisson ha dato il nome di *corvo bianco del Nord*; il quale io credo, che più conformemente al vero sariasi addimandato *corvo bianco e nero*; essendo al di sopra nero e bianco sotto il ventre, e in simile guisa bianco e nero nella testa, nel becco, nei piedi, nella coda, e nelle ale. Son queste fornite di ventuna penne, di dodici la coda, nelle quali è degno di osservazione, che le corrispondenti di ciascuna parte, voglio dire le piume, che di ciascun lato sono a eguale distanza dalle due intermedie, e le quali per lo più si rassomigliano fra di loro nella figura e distribuzione de' colori, sono nell'individuo descritto dal Sig. Brisson più o meno bianche e diversamente colorite; lo che m'indurrebbe a credere, che il bianco è in questo caso un' alterazione del nativo color nero, un effetto accidentale dell' eccessiva intemperie del cli-

ma, la quale come cagione esterna non agisce sempre allo stesso modo in ogni stagione, nè in tutte le circostanze, e i cui effetti non sono giammai così regolari, quanto quelli che sono prodotti dalla costante attività della forma interna; e se la mia congettura è vera, non v'ha alcun motivo di farne una specie particolare, nè una razza tampoco o varietà costante di quest'uccello, il quale altronde non diversifica dal nostro corvo ordinario, fuorchè nelle sue ale un poco più lunghe, non altrimenti che tutti gli altri animali del Nord hanno il pelo più lungo di quelli della stessa specie, che abitano in climi temperati.

Del rimanente le variazioni nelle piume d'un uccello così generalmente e del tutto nero, com'è il corvo, variazioni prodotte dall'età, dal clima, o da altre cagioni puramente accidentali, sono un nuovo argomento aggiunto a tant'altri, che il colore non fu giammai un carattere costante, e che in niun caso vuolsi riguardare come un attributo essenziale.

Oltre a questa varietà di colore vi ha eziandio nella specie de' corvi varietà di grossezza; quelli del monte Giura, per esempio, sono sembrati al Sig. Hebert, ch'ebbe tutto l'agio di osservarli, più grandi e più robusti di quelli delle montagne del Bugey; e'Aristotele ci dice, che i corvi e gli sparvieri sono più piccoli nell'Egitto che nella Grecia.

UCCELLI ESOTICI

Che hanno rapporto al Corvo.

IL CORVO DELLE INDIE, di Bonzio.

Trovasi quest'uccello nell'isole Molucche, in quelle singolarmente di Banda: noi non ne abbiamo che una descrizione imperfetta, con una figura molto cattiva; onde non si può, che a forza di congetture, determinarsi a qual tra gli uccelli d'Europa debbasi rapportare. Bonzio è il primo, e, secondo me, forse il solo che l'ha veduto, l'ha giudicato un corvo, e il suo sentimento è stato seguito dal Raio, dal Willughby, e da alcuni altri; ma il Sig. Brisson ne ha fatto un *calao*. Io per me la sento con i primi; ed eccone in iscorcio le mie ragioni.

Quest'uccello, al dir di Bonzio, ha il becco e l'andamento del nostro corvo, e perciò gliene ha dato il nome, non ostante il collo un po' lungo, e la piccola escrescenza, che la figura ci dà a vedere sul becco; argomento manifesto, ch'egli non conosceva verun altro uccello, al quale potesse questo più giustamente rapportarsi, mentre pure non gli era sconosciuto il *calao* delle Indie. Bonzio aggiugne, ch'esso veramente si pasce di noci

moscade, e il Sig. Willughby ha creduto di ravvisare in ciò un chiaro segno di dissomiglianza dai nostri corvi; noi però abbiam veduto, che questi nostri mangiano le noci del paese, e che non sono così carnivori, come si crede comunemente. Or questa differenza, ridotta così al suo giusto peso, lascia tutta la sua autorità al sentimento dell' unico Osservatore, che ha veduto co' propri occhi l' uccello, e gli ha dato il nome.

Dall' altra parte, nè la descrizione di Bonzio, nè la figura ci presentano il menomo vestigio di quella dentellatura del becco, della quale il Sig. Brisson ha fatto un carattere della specie de' calaos, nè il piccolo sporgimento, che apparisce sul becco nella figura, non sembra avere verun rapporto a quelli del becco del calao. Finalmente non ha il calao nè quelle tempia moscate, nè quelle piume del collo nericce, giusta almeno la descrizione del Bonzio; ed ha un becco così particolare, da non potersi a parer mio supporre, che un Osservatore l' abbia veduto, senza dirne cosa alcuna, e molto meno prenderlo per un becco del corvo ordinario.

La carne del corvo Indiano di Bonzio esala un odore aromatico gratissimo, effetto delle noci moscade, delle quali principalmente si nutre l' uccello; e possiam ragio-

nevolmente credere, che se di così fatto cibo vivesse il nostro corvo, perderebbe l'ingrato suo odore.

Converrebbe aver veduto il corvo del deserto (*graab el zahara*) del qual ragiona il Dottore Shaw, per rapportarlo con sicurezza alla specie del nostro paese, cui maggiormente si rassomiglia. Tutta la differenza osservata da questo dottore si riduce a questo solo, che quello è alquanto più grosso del nostro corvo, ed ha il becco e i piedi rossi: il colore de' piedi e del becco ha determinato il Sig. Shaw a riputarlo un grande sparviere: in verità la specie dello sparviere non è straniera all'Africa, come sopra l'abbiamo veduto; ma uno sparviere più grande di un corvo, dove si conosce? Poche righe di una bella descrizione dissiperebbono tutta questa incertezza, e appunto per desiderio di avere queste poche linee da qualche Viaggiatore ben informato faccio a questo luogo menzione di un uccello, del quale posso dire sì poco.

Io trovo ancora nel Kempfero due uccelli appellati corvi, senza però vederne indicato alcun carattere, che possa giustificare tale denominazione. Il primo è, secondo lui, d'una mezzana grossezza, ma sopra modo fiero; era stato portato dalla China nel Giappone per farne un presente all'Imperatore:

l' altro che fu similmente donato al medesimo, era un uccello di Corea, assai raro, detto *coreigaras*, cioè corvo di Corea. Kempfero aggiugne non trovarsi nel Giappone nè i nostri corvi d'Europa, nè pappagalli, nè altri uccelli dell' Indie.

LA CORNACCHIA NERA.

Benchè questa cornacchia diversifichi per assai titoli dal gran corvo, singolarmente per la sua mole, e per alcune delle sue naturali abitudini, convien però confessare d' altra parte, che molto gli rassomiglia sì per la struttura e il colore, che per l'istinto, a giustificare la denominazione di *cornacchia* usata in molte parti, e adottata quindi anche da me.

Queste cornacchie passano l'estate negli alti boschi, donde escon solo a quando a quando a procacciar sostentamento a sè stesse ed a' loro pulcini. La principale materia di questa sussistenza in primavera sono le uova delle pernici, di cui esse sono estremamente ghiotte, e cui sanno pigliare destramente sulla punta del loro becco per recarle ai lor figli; siccom' esse ne fanno un gran consumo, e non ci vuole che un momento a distruggere la speranza d'una famiglia intera, si può ben dire, che non sono esse le meno noce-

voli tra gli uccelli di rapina, comunque sieno le men sanguinarie. Per buona sorte sono esse scarse; a stento se ne troverebbono più di due dozzine di paia in un bosco di cinque o sei leghe di circuito ne' contorni di Parigi.

Nell' inverno esse convivono colle mulacchie, coi corvi neri, ed hanno quasi i medesimi costumi; in siffatte circostanze appunto veggonsi presso de' luoghi abitati truppe numerose, composte d' ogni specie di cornacchie, tenersi quasi sempre a terra di giorno, errare alla rinfusa coi nostri armenti e colle nostre gregge, svolazzare dietro ai nostri lavoratori, e saltare alcuna volta sul tergo de' porci e delle pecore con tale famigliarità, che potrebbon aversi in conto di uccelli domestici ed educati. Nella notte esse si rinselvano; le più alte piante sono da esse prescelte e destinate ad una specie di appuntamento e luogo di unione, dove la sera si raccolgono da tutte le parti, qualche volta fin da tre leghe all' intorno, e di dove spargonsi ogni mattina: ma questo metodo di vita comune a coteste tre specie di cornacchie non è egualmente serbato da tutte; perciocchè le cornacchie e le mulacchie s' ingrassano moltissimo, all' opposto dei corvi neri, che sono per lo più magri; e questa non è la sola differenza, che si osserva fra tali

specie. Sul finire dell'inverno, ch'è il tempo de' loro amori, mentre i corvi neri vanno a far il nido sott'altro clima, le cornacchie, che al medesimo tempo spariscono dalla pianura, si allontanano molto meno; la maggior parte si ritira nelle alte selve che vengono loro più in acconcio, e allora appunto sciolgono la società generale per formarsi delle unioni più intime e più piacevoli; dividonsi a due a due, e sembrano scompartirsi il suolo, ch'è sempre boschereccio, cosicchè ogni coppia occupa il suo distretto di forse un quarto di lega di diametro, dal quale essa esclude ogni altra coppia, e di dove non si scosta che per andar a foraggio. Si assicura, che questi uccelli rimangono costantemente appaiati tutta la loro vita; e si vuole, che venendo l'uno dei due a morte il superstite gli serba fedeltà, e passa il restante della vita in una irreprensibile vedovanza.

Si distingue la femmina per le sue piume meno lucide e meno lumeggiate; essa depone cinque o sei uova, covale circa tre settimane, nel qual tempo il maschio la provvede di sussistenza.

Io ebbi la sorte di esaminare un nido di cornacchia, che mi era stato portato al principio di Luglio. Fu trovato sopra di una quercia all'altezza di otto piedi, in un bosco montuoso, dove erano altre quercie più al-

te: questo nido pesava due o tre libbre; esternamente era costrutto di ramoscelli e di spine intrecciate grossolanamente, unite insieme con terra e con fimo cavallino; l'interno era più soffice e più diligentemente lavorato di radiche sottili. Vi ho trovati sei pulcini nati, tuttavia vivi, benchè da ventiquattro ore digiuni; non aveano peranche aperti gli occhi; non vi si scorgeva alcuna piuma, tranne quelle dell'ala, che principiavano a spuntare; tutti avevano la carne tinta di giallo e nero; la punta del becco e dell'unghie gialla; gli angoli della bocca biancastri; il resto del becco e de' piedi rossiccio.

Qualora avvenga che il nibbio o 'l gheppio passi presso del nido, il padre e la madre si uniscono per assalirlo, e sopra di lui si avventano con tanta furia, che qualche volta gli uccidono, rompendo loro la testa a colpi di becco. Combattono eziandio colle mulacchie; ma queste, benchè più piccole, sono così ardite, che riescono spesso a vincerle, a discacciarle, e a tor loro tutta la covata.

Gli Antichi ci assicurano, che le cornacchie, come pure i corvi, prolungano la cura dei loro pulcini molto oltre al tempo, in cui sono essi in istato di volare. Ciò mi par verosimile, e sono portato anche a credere, che non si separino durante tutto il

primo anno; perciocchè essendo questi uccelli usi a vivere in società, e dovendo quest' abitudine, che non è interrotta fuorchè dalla nidificazione e dalle sue conseguenze, riunirli ben presto con de' stranieri, non è egli forse naturale, che prosieguano l' incominciata società con la famiglia loro, ed anche preferiscanla ad ogni altra?

La cornacchia impara a parlare come il corvo, e mangia di tutto al pari di esso: insetti, vermi, uova d'uccelli, cadaveri, pesci, grani, frutti, ogni cibo le si adatta: sa essa pure spezzare le noci, lasciandole cadere da una data altezza; essa visita i lacci e le trappole, e profitta degli uccelli che vi trova incalappiati: si avventa eziandìo alle piccole salvaggine indebolite o ferite, lo che ha mossa l'idea in qualche paese di educarla per la falconerìa; ma per una giusta alternativa ella stessa diviene a vicenda vittima d'un più forte nemico, qual' è il nibbio, il gufo, ec.

Il suo peso è di dieci in dodici once; essa ha dodici penne nella coda tutte eguali, venti per ciascun'ala, delle quali la prima è la più corta, e la quarta la più lunga; il suo volo è di circa tre piedi; l'apertura delle narici rotonda, e ricoperta da certi come fili di seta sporgenti in avanti; alcuni grani negri intorno alle palpebre: il dito esterno di

ciascun piede unito all'intermedio fino alla prima articolazione; la lingua forcuta ed anche affilata, il ventricolo poco muscoloso; gli intestini avviluppati in un gran numero di circonvoluzioni; il cieco un mezzo pollice lungo; la vescichetta del fiele grande e comunicante col tubo intestinale per un duplice condotto; infine il fondo delle piume, cioè la parte d'esse, che non appare al di fuori, d'un cenerino forte.

Siccome quest'uccello è assai scaltro, ha l'odorato fino, e vola per lo più in truppa, difficilmente può accostarglisi, e di rado dà ne'lacci degli uccellatori. Se ne piglia nondimeno alcuno collo zufolo, imitando il grido della civetta, e tendendo le bacchette invischiate sui rami più alti, o veramente tirandoli a portata dell'archibugio o della cerbottana col mezzo d'un barbagianni o di simile uccello notturno addestrato al paletto in luogo aperto. A distruggerli sono opportune le fave de'luoghi palustri, di cui sono estremamente avidi, ma conviene cacciarvi dentro le punte di aghi arrugginiti: la maniera più singolare di pigliarli è quella, che or son per soggiugnere, perchè conduce dirittamente a scoprire la natura dell'uccello. Bisogna avere una cornacchia viva; si attacchi fortemente contro terra con i piedi all'insù per mezzo di due uncinetti che la tengan ferma

d'amendue i lati là dove spuntano l'ale: in questa penosa situazione essa non cessa di dibattersi e di schiamazzare; alla sua voce accorrono da ogni banda le altre cornacchie come a darle soccorso; ma la prigioniera cercando di appigliarsi a tutto per torsi di pena, afferra col becco e cogli artigli, che si lasciano ad arte in libertà, tutte quelle, che le si appressano, e per tal modo le mette in potere del cacciatore. Si prendono altresì con cartocci di carta, in fondo ai quali si pone un pezzo di carne cruda, molto già infralita e odorosa: allorchè la cornacchia vi caccia dentro la testa a pigliar l'esca, le estremità del cartoccio invischiate si attaccano alle penne del suo collo, ond'essa rimane incappucciata; e non potendo sbrigarsi dall' importuna benda, che le cuopre affatto gli occhi, spiega il volo, e levasi in aria quasi a perpendicolo (direzione la più vantaggiosa a scansare i pericoli) finchè priva di forze per la stanchezza ripiomba per lo più in vicinanza del luogo, dal quale erasi tolta. Generalmente queste cornacchie, benchè non abbiano il volo nè leggero nè rapido, salgono nondimeno ad una grandissima altezza, e in quella si sostengono lungo tempo, e giran molto.

Come v'ha de' corvi bianchi e de' corvi variocolorati, così vi sono delle cornacchie

bianche, ed altre bianche e nere, che tutte hanno i medesimi costumi, e le inclinazioni medesime.

Frisch dice di avere una volta veduto uno stormo di rondinelle viaggiare in compagnia d'una truppa di cornacchie a più colori, e tenere il medesimo cammino: egli aggiugne, che queste cornacchie variocolorate passano l'estate sulle spiagge dell'oceano vivendo di tutto ciò che il mare spinge sul lido; nell'autunno si ritirano verso mezzodì; esse non vanno mai in gran moltitudine, e benchè in piccol numero, stanno per certo spazio distanti le une dalle altre; nel che si assomigliano affatto alla cornacchia nera, di cui sono una razza costantemente variata, o sia una razza particolare.

Egli è molto probabile, che le cornacchie delle Maldive, di cui tratta Francesco Pyrard, non sieno punto di differente specie, poichè questo Viaggiatore, che le ha osservate assai d'appresso, non ne accenna alcuna diversità, fuor solamente che sono più famigliari e più ardite delle nostre; entrano nelle case a pigliarvi quel che loro piace, e spesso la presenza d'un uomo non basta a intimidirle. Un altro Viaggiatore aggiugne, che queste cornacchie delle Indie si dilettano di fare in una camera, se vien loro fatto d'entrarvi, tutti que' dispregi che si at-

tribuiscono alle scimmie; esse disordinano i mobili, gli stracciano a colpi di becco, rovesciano le lampane, i calamai ec.

Finalmente, secondo Dampier, vi ha nella nuova Olanda, e nella nuova Guinea molte cornacchie somiglianti alle nostre; ve n'ha eziandio nella nuova Bretagna; ma pare che, comunque ve ne sieno molte in Francia, in Inghilterra, e in una parte di Germania, sono però assai meno frequenti nel Nord dell'Europa; poichè il Sig. Klein dice, che la cornacchia è rara nella Prussia, e molto più nella Svezia, non trovandosi tampoco nominata dal Sig. Linneo nel catalogo degli uccelli di quel paese. Il P. du Tertre ci assicura, che non se ne trovan punto nelle Antille, benchè, secondo un altro Viaggiatore, abbondino nella Luisiana.

IL CORVO NERO.

Il corvo nero è di grossezza mezzana tra il corvo e la cornacchia, e più dell'altre cornacchie ha la voce grave: il suo carattere più notabile e distintivo consiste in una pelle nuda, bianca, farinosa, ed alcune volte scabbiosa, che circonda la base del suo becco, in luogo delle piume nere e sporte in fuori, che nelle altre specie di cornacchie si stendono fin sopra l'apertura delle narici: ha

il becco altresì men grosso, men forte, e come rugoso. Queste differenze, in apparenza superficiali, ne suppongono dell'altre più reali e considerevoli.

Il corvo nero non ha il becco così rugoso, e la sua base spiumata, se non perchè vivendo principalmente di granaglia, di piccole radiche e di vermi, è solito di internarsi molto col becco nella terra in cerca dell'opportuno cibo, lo che deve necessariamente a lungo andare rendergli il becco inegua le, e distruggerne i germi delle piume, le quali sono esposte ad un continuo sfregamento: non è tuttavia a credere, che sia questa pelle affatto ignuda; vi si osservan spesso delle piccole piume isolate; argomento manifesto, che non era originariamente affatto pelata, ma tale è divenuta per estrinseca cagione; in una parola, è questa una difformità accidentale, passata in ereditaria per le note leggi della generazione.

Quella del corvo nero per la granaglia, i vermi e gl'insetti è un'appetenza esclusiva, poichè si astiene dalle cloache e da ogni carne, ed oltracciò ha il ventricolo muscoloso, e gli intestini larghi de' granivori.

Questi uccelli vanno in sì gran moltitudine, che l'aria n'è alcuna volta oscurata. Immagini chi può il guasto, che queste bande di mietitori possono fare ne'campi di fre-

sco seminati, o in quelli già quasi maturi alla falce. In alcuni paesi il governo ha prese delle misure per distruggerli. La Zoologia Britannica protesta contro questa proscrizione, e pretende, ch' essi fanno più bene che male, perciocchè consumano una gran quantità d'insetti, che rodono le radici delle utili piante, e sono tanto dannosi agli agricoltori e giardinieri. Gli è questo un calcolo da farsi.

Non solamente il corvo nero vola a gran truppe, ma fa eziandìo il nido, a così spiegarmi, in società con quello della sua specie, non senza fare molto strepito, essendo questi uccelli molto gridatori, allora singolarmente che hanno i loro pulcini. Veggonsi talvolta dieci o dodici de' loro nidi sulla medesima quercia, e un gran numero d'alberi così guerniti nel medesimo bosco, o, a dir meglio, nel medesimo contorno: non cercano essi punto i luoghi solinghi per covare; sembra anzi in tale circostanza che sieno amanti de' luoghi abitati; e Schwenokfeld osserva, ch' essi preferiscono comunemente i grandi alberi posti all'intorno de'cimiteri, forse perchè sono luoghi frequentati, o perchè vi trovan vermi in maggior abbondanza, perciocchè non può cadere sospetto, che vi sieno allettati dall'odore de'cadaveri, non cibandosi essi punto, come abbiam detto, di carni. Frisch attesta,

che chi nel tempo della covata si mette sotto gli alberi ov'essi alloggiano, n'è in poco d'ora tutto quanto insudiciato dal loro sterco.

Quel che potrà parere singolare, comunque veggasi usato giornalmente dagli animali d'altre specie, si è, che quando una coppia è intesa a fabbricarsi il nido, l'uno dei due ne veglia alla difesa, intanto che l'altro va cercando materiali idonei; senza questa cautela, se amendue si allontanassero allo stesso tempo, si crede che il lor nido sarebbe saccheggiato e distrutto in pochi istanti dagli altri corvi neri abitatori della medesima pianta, ciascun di loro portandosi via nel becco il suo fascello d'erba o di musco, per adoperarlo alla costruzione del suo proprio nido.

Questi uccelli principiano, almeno in Inghilterra, a lavorare il nido nel mese di Marzo: depongono quattro o cinque uova più piccole di quelle del corvo, ma spruzzate di macchie più grandi, singolarmente nella sommità ottusa. Si dice, che il maschio e la femmina covino a vicenda; nati che sono i pulcini, e in istato di mangiare, gl'imboccano del cibo per essi serbato nel gozzo, o più veramente in una specie di sacco formato dall'esofago dilatato.

Io trovo nella zoologìa Britannica, che essi, terminata la covatura, abbandonano gli

alberi, nei quali aveano il nido, e non ritornano che in Agosto, ripigliando in Ottobre il rifacimento de' loro nidi. Questo fa credere, che sieno quasi tutto l'anno permanenti in Inghilterra: ma in Francia, nella Slesia, ed in assai altre contrade, sono sicuramente uccelli di passo, tranne forse qualcuno, e con questa diversità, che nella Francia sono forieri dell' inverno, laddove nella Slesia precorrono la bella stagione.

Il corvo nero abita nell'Europa, al dire del Sig. Linneo; ma pare, che vi sia da ridire sopra di ciò alcuna cosa, poichè l'Aldrovando credeva, che l'Italia ne fosse mancante.

Si dice, che i giovani sono buoni a mangiarsi, e cattivi non sono neppur i vecchi, se molto grassi; ma avvien di rado, che i vecchi ingrassino. I contadini sono meno schizzinosi per la loro carne, sapendo ben essi, che non si nutriscono punto di cadaveri, come la cornacchia e il corvo.

LA MULACCHIA.

Facilmente si distingue quest'uccello dalla cornacchia e dal corvo nero pe' colori delle sue piume; essa ha la testa, la coda e le ale d' un bel nero a sbattimenti turchini, e questo nero è diviso da una specie di sca-

polare grigio bianco, il quale e davanti e di dietro si distende dalle spalle fino all' estremità del corpo; questa specie di scapolare o di mantello ha dato motivo agl' Italiani di chiamarla *Mulacchia*, *Monacchia* (Monaca), ed ai Francesi *cornacchia mantellata*.

Essa va attruppata come il corvo nero, ed è forse più d'esso ancora famigliare coll'uomo, preferendo, particolarmente nell' inverno, i luoghi abitati, e sostentandosi in quel tempo di quanto trova nelle chiaviche, nel concime ec.

Si assomiglia altresì al corvo nero nel cangiare di soggiorno due volte l' anno, e nel potersi annoverare tra gli uccelli di passo; poichè le vediamo recarsi a noi in gradissimo numero sulla fine dell'autunno, e partirne al principio di primavera verso il Nord; ma non sappiamo determinare dove precisamente si fermino: la maggior parte degli Autori dicono, che passan l'estate sulle alte montagne e fanno il lor nido sopra i pini e gli abeti; è dunque forza dire, che sieno montagne erme e sconosciute, come quelle delle isole di Shetland, dove si dice con sicurezza, che in fatti vi fanno il nido; lo che fanno eziandìo nella Svezia nei boschi, e più spesso sugli ontani, covando per lo più quattro uova; ma non nidificano sulle montagne Svizzere, nè in quelle d'Italia, ec.

Finalmente, benchè al dire della maggior parte de' Naturalisti questa mulacchia viva d'ogni sorta di cibi, tra gli altri di vermi, d'insetti, di pesci, ed anche di carne guasta, e più volentieri di latticini; e benchè in conseguenza dovesse ella annoverarsi tra gli uccelli onnivori, nondimeno siccome in quelli di cui si è aperto lo stomaco, vi hanno trovato ogni sorta di granaglia mischiata di pietruzze, si può credere, che spetti più ai granivori che ad altra specie, ed è questo un terzo carattere di somiglianza col corvo nero: in tutto il resto si rassomiglia assai alla cornacchia nera nella forma, nell'andamento, nel grido, nel suon della voce, nel volo; con essa ha la coda, le ali, il becco, i piedi, e quasi tutto ciò, che si sa delle sue parti interne, conformissimo perfino nelle più piccole circostanze; o se in alcuna cosa se ne allontana, lo fa per avvicinarsi alla natura del corvo: sovente va in sua compagnia; al pari di essa fa il nido su gli alberi, depone quattro in cinque uova, mangia quelle degli uccelletti, ed alcuna volta anche i loro pulcini.

Tanti rapporti e tratti di somiglianza con la cornacchia e col corvo nero quasi mi persuadono, che la mullacchia sia una razza mista, procreata dall'accoppiamento di queste due specie: e in fatti se fosse ella una sem-

plice varietà della cornacchia, donde trarrebb'ella l'abitudine di volare in numerose truppe, e di mutare di stanza due volte l'anno? costume sconosciuto alla cornacchia, come si è in addietro da noi dichiarato; e s'ella fosse una semplice varietà del corvo nero, come avrebbe essa mai tant'altri rapporti colla cornacchia? laddove questa duplice somiglianza spiegasi naturalmente nella supposizione, che la mulacchia sia il risultato della mescolanza di queste due specie ch'ella rappresenta colla sua natura mista e partecipante d'amendue. Questa opinione potrebbe ai Filosofi parere verosimile, sapendo essi di quanto vantaggio sieno le analogie fisiche a risalire all'origine degli esseri, e a rinnovare il filo delle generazioni; ma crescerà vieppiù la probabilità, qualora pongasi mente, che la mulacchia è una nuova razza non mai conosciuta dagli antichi, nè ricordata, la quale per conseguenza non ancora esisteva ai lor tempi; poichè trattandosi di una razza così moltiplicata e tanto comune, com'è questa, non v'ha punto di mezzo tra l'essere sconosciuta in un paese, e il non esistere affatto. Pertanto s'ella è nuova, è forza conchiudere, che sia essa stata procreata dall'accoppiamento di due altre specie; ma quali ponno mai essere se non quelle, alle quali pare che la mulacchia maggiormente s'ap-

pressi nei rapporti, nell'analogìa, nella somiglianza?

Frisch dice, che la mulacchia ha due gridi, l'uno più grave e comunemente noto, l'altro più acuto, e un po'somigliante a quello del gallo. Egli aggiugne, ch'essa è molto assidua alla sua covata, cosicchè se avviene di recidere l'albero, su cui ha fatto il nido, essa si lascia cadere coll'albero, e tutto arrischia anzi che abbandonar la sua prole.

Il Sig Linneo sembra applicarle ciò che del corvo nero dice la Zoologìa Britannica, cioè ch'essa è utile alla distruzione degl'insetti, dei quali purga e libera le campagne; ma non è egli forse a temere altresì di veder da lei sola consumato più grano, che non avrian divorato gli insetti di cui si ciba? non è forse questo il motivo, per cui in molti paesi di Germania fu la sua vita messa alla taglia?

Al pari delle altre cornacchie, queste si pigliano coi medesimi lacci: trovasi in quasi tutte le province d'Europa, ma in diversi tempi; la sua carne esala un odor forte, e non è, che pel popolo minuto, di qualche uso.

UCCELLI ESOTICI,

Che hanno rapporto alle Cornacchie.

I.

LA CORNACCHIA DEL SENEGAL.

A giudicare di questo uccello dalla sua forma e da'suoi colori, ch'è quanto noi ne conosciamo, si può dire, che la specie della mulacchia è quella, cui più si rassomigli ne'suoi rapporti, o più veramente sarebbe una vera mulacchia, se il suo scapolare bianco non fosse accorciato dinanzi, e molto più di dietro. Vi apparisce qualche differenza nella lunghezza dell'ale, nella forma del becco, e nel colore de'piedi. Questa è una nuova specie, e poco nota.

II.

LA CORNACCHIA DELLA GIAMMAICA.

Questa cornacchia esotica, a vederne le proporzioni, non pare differente dalle nostre, tranne la coda e il becco ch'essa ha più piccoli; le sue piume sono nere al par di quelle della cornacchia. Si sono nel suo stomaco ritrovate delle coccole, dei grani, degli scarafaggi, lo che ci conduce a giudicare

delle qualità del suo cibo ordinario, il medesimo del nostro corvo nero e della nostra mulacchia. Ha il ventricolo muscoloso, e interiormente rivestito d'una fortissima membrana. V'ha di questa specie gran copia nella parte settentrionale dell'isola, e di rado si diparte dalle montagne, nel che si rassomiglia al nostro corvo.

Il Sig. Klein caratterizza questa specie dalla grandezza delle narici, ma il Sig. Sloane, da lui citato, non dice altro, fuor solamente che sono mediocremente grandi.

Da quello che si sa di quest'uccello, si può ben inferire, ch'è molto somigliante alle nostre cornacchie; ma sarebbe difficile individuare a qual piuttosto di queste specie s'appressi, avendo in sè qualità comuni a ciascuna di loro. Da tutte si distingue nel suon della voce, cui tiene in continuo esercizio.

FINE DEL VOLUME VI.

INDICE

STORIA NATURALE

DEGLI UCCELLI.

PRIMO GENERE.

L'Avvoltoio, Vultur.

II.° GENERE.

Il Falcone, Falco.

III.° GENERE.

Il Gufo, Strix.

IV.° GENERE.

La Velia, Lanius.

V.° GENERE.

Il Colibrì, Trochilus.

VI.° GENERE.

Il Rampichino, Certhia.

VII.° GENERE.

La Bubbola, Upupa.

VIII.° GENERE.

La Glaucopide, Glaucopis.

IX.° GENERE.

Il Pungi-bue, Buphaga.

X.° GENERE.

Il Picchio Muratore, Sitta.

XI.° GENERE.

Il Rigogolo, Oriolus.

XII.° GENERE.

La ghiandaia marina Coracias.

XIII.° GENERE.

Il Mainate, Gracula.

XIV.° GENERE.

Il Corvo, Corvus.

Avviso dove dovranno esser collocate le Tavole.